# RIME DI DIVERSI ECCELLENTI AVTORI RACCOLTE DAI LIBRI DA NOI ALTRE VOLTE IMPRESSI:

TRA LE QVALI SE NE LEGGONO MOLTE NON PIV VEDVTE.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI.
M D LIII.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

# AL MAG. ET ECC. DOTT. M. VINCENZO RITIO SECRET. DELLA ILLVSTRISS. SIG. DI VINEGIA.

## LOD. DOLCE.

O FVI SEMPRE, *Mag. & Eccellente M. Vincenzo, di contrario parere a quello di alcuni; iquali piu da certa riuerenza mossi, che si porta naturalmente alle cose de gliantichi, che da ragioneuole discorso, istimano gl'ingegni de' moderni essere di gran lunga inferiori a quelli, che furono per adietro. Percioche, per tacere della Scoltura e della Pittura; nelle quali lodeuolissime arti si troua hoggidì non pure un* Titiano, *& un* Michele Agnolo, *ma altri ancora, che conten-*

*dono con quei Prasiteli, e con quegli Apel-
li, de iquali tante marauiglie ci hanno lasciate
te ne gli scritti loro que dotti secoli; nella disciplina
della guerra molti Capitani, e Prencipi
hanno uedute le nostre età, che di ualore,
d'ingegno, e di fortuna non furono in
ueruna parte secondi a quei Cesari, Scipioni,
e Pompei, delle prodezze dequali sono ripie
ne tutte le carte: senza che in un solo Carlo
Quinto ueggiamo lo esempio d'ogni perfet-
tione. Nelle arti poi, che liberali si chia-
mano, diuersi intelletti habbiamo ueduto e
ueggiamo, che per questo faticoso sentiero
della uirtù sono saliti a quella altezza, che
si concede a chi è huomo. E d'intorno alla
facultà Poetica uolesse Iddio, che ci fossero
de i Mecenati, come la nostra età ha pro-
dotto de i Virgilij e de gli Horatij, e per-
auentura ce ne produrrebbe tutto di. E che
diremo noi d'intorno alle bellezze di questa
nostra Lingua Volgare; nella quale tutto che
paia, che i cieli habbiano uersato tutti i lor
maggior Thesori in un Francesco Petrar-
ca, e che le Muse habbiano cantato e pian-*

to la sua celebratißima Laura, s'è pur ueduto a nostri giorni non pure un M. Pietro Bembo, ma molti altri dotti huomini hauer seco conteso in guisa, ch'egli forse non è piu solo, come è stato per molti anni. La onde bella & immortal laude merità il uirtuoso M. Gabriello Giolito, ilquale non senza molta fatica & industria ha procacciato di ridurre in un uolume le Rime di tutti i piu Eccellenti Autori, che siano fioriti ne tempi nostri; lequali altre uolte da lui in piu libri furono impresse; e quelle donare al mondo a gli studiosi della Volgar Poesia. Percioche oltre che diletto grandißimo potrà porgere a i Lettori la diuersità di si fatti Poemi; trouandosi in uno grauità, in altro leggiadria di stilo, in chi maestà di concetti, & in quale ornamento di parole (quasi nobilißima pittura distinta e uariata di piu colori) non picciola utilità ne potranno eßi ritrarre a i componimenti loro dallo esempio & imitatione di questi tali. Ma non meno è da essere lodato il giudicio mio, hauendo nel dedicar di si fatta opera fatto

*elettione di* V. S. *Di cui, quantunque la professi͡on sia de gli studi e delle dottrine piu graui, dellequali ella è uestita & adorna, & oltre a cio si troui occupata nelle publiche cure, che di continuo la premono; non di meno discende spesse uolte alla piaceuolezza delle stesse Muse, leggendo i parti dotti e degni delle sue orecchie. Questo libro adunq;, nel quale si contiene il fiore de' moderni ingegni, ne uerrà a uoi, in cui si raccoglie il pregio delle uirtù piu nobili; e farà fede al mondo della infinita affettione, che M. Gabriello le porta, e della osseruanza mia. In Vinegia il mese di Febr.* 1553.

# TAVOLA DE GLI AVTORI E DELLE RIME, CHE NELL'OPERA SI CONTENGONO.

Se da

* 7

A NGELO DI COSTANZO.



B ATTISTA SVSIO.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Perche

GIOVANNI GVIDICCIONE.

GIOVAN

* *

Era

IL FINE.

## Errori delle Stampe.

379.mani.nomi.426.a lei.a lui.446 . In piu . I piu.453.aggraua.aggrauan.457. colore.calore. 596.speme e desio.e di desio.598.sua.tua.591. chi ingombra.ingombrò.589.E godrà, godendo.599. che bel colle.che'l bel colle. La Canz.ne l'apparir del giorno è di M. Annibal Caro .A c.186.Inanzi al So.Dolce, se gliamorosi ardēti uampi.ci manca.Di M.Bened.Varchi. Et a c.241.Del Benalio .

# DI MONSIGNOR
## M. GIOVANNI
## GVIDICCIONE.

IVA *fiamma di Marte, ho*
*nor de' tuoi,*
*Ch'Vrbino un tempo, e piu*
*l'Italia ornaro;*
*Mira, che giogo uil, che duo*
*lo amaro*
*Preme hor l'altrice de' fa-*
*mosi heroi.*

H *abita morte ne be gliocchi suoi,*
*Che fur del mondo il Sol piu ardente e chiaro:*
*Duolsene il Tebro; & grida, o duce raro*
*Muoui le schiere, onde tant'osi e puoi:*

E *qui ne uien, doue lo stuol de gliempi*
*Fura le sacre e gloriose spoglie;*
*E tinge il ferro d'innocente sangue.*

L *e tue uittorie, e'le mie giuste uoglie,*
*E i difetti del Fato, ond'ella langue,*
*Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.*

D Al pigro e graue sonno, oue sepolta
Sei gia tanti anni, homai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia non men serua, che stolta.
L a bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al camin dritto gira
Da quel torto sentier, doue sei uolta:
C he se risguardi le memorie antiche;
Vedrai, che quei, ch'i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catene auuinta.
L' empie tue uoglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri, & con tuo duolo amaro,
Misera t'hanno a si uil fine spinta.

D A questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non satia ogn'hora auenta
Nel bel corpo d'Italia; onde pauenta,
E piange le sue piaghe alte e mortali:
B ram'io leuarmi homai su le destre ali;
Che'l desio impenna, e di spiegar gia tenta;
E uolar là, doue io non ueggia e senta
Quest'egra schiera d'infiniti mali.
C he non poss'io soffrir, chi fu gia lume
Di beltà, di ualor, pallida e'ncolta
Mutar a uoglia altrui legge e costume;
E dir, uersando il glorioso sangue;
A che t'armi Fortuna? a che sei uolta
Contra chi uinta cotanti anni langue?

Questa, che tanti secoli gia stese
Si lungi il braccio del felice impero;
Donna de le Prouincie e di quel uero
Valor, che'n cima d'alta gloria ascese;
Giace uil serua: e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco, & da l'Ibero,
Non spera il fin: che in darno Marco e Piero
Chiama al suo scampo & a le sue difese.
Cosi caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran ualor antico,
A i colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo
BVONVISO udir quel, ch'io piãgẽdo dico;
E non meno auampar d'un fero sdegno?

Prega tu meco il ciel de la su'aita;
Se pur (quanto deuria) ti punge cura
Di quest'afflitta Italia; a cui non dura
In tanti affanni homai la debil uita.
Non puo la forte uincitrice ardita
Regger (chi'l crederia?) sua pena dura:
Ne rimedio, o speranza l'assecura;
Si l'odio interno ha la pietà sbandita:
Ch'a tal (uostre rie colpe, e di Fortuna)
E' giunta; che non è, chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso:
Gia tremar fece l'uniuerso ad una
Riuolta d'occhi; & hor cade tra uia
Battuta, e uinta nel suo estremo corso.

F ia mai quel dì, che'l giogo indegno e graue
Scotendo con l'essilio de gli affanni,
Possiam dire; o graditi e felici anni,
O fortunata libertà soaue?
C osa non fia, che piu n'affliga e graue;
Hor che'l ciel largo ne ristora i danni;
Hor, che la gente de' futuri inganni,
O d'altra acerba indegnità non paue?
F ia mai quel dì, che bianca il seno, e'l uolto,
E la man carca di mature spiche
Ritorni a noi la bella amata pace?
E' l mio BVONVISO con honor raccolto
Fra i degni Thoschi, c'han le Muse amiche,
Senta cantar d'Amor l'arco e la face?

I L Tebro, l'Arno, e'l Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io; che sol ho qui l'orecchie intente;
Accompagnar col pianto estreme e sole.
C hiuso e sparito è in queste riue il Sole;
E l'accese uirtù d'Amore spente:
Ha l'oscura tempesta d'Occidente
Scossi i be' fior de' prati, & le uiole:
E Borea ha suelto il Mirto, e'l sacro Alloro;
Pregio e corona uostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio deuoti tetti.
N on haurà'l mar piu le uostr'acque chiare;
Ne per gl'homeri sparse i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

IL non piu udito, & gran publico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia; ch'io pur piango in queste carte;
Empieran di pietà quei, che uerranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno;
O nati a peggior anni in miglior parte:
Quanti mouransi a uendicarne in parte
Del Barbarico oltraggio, e de l'inganno.
Non haurà l'otio pigro, e'l uiuer molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sanno
Pensiero al corso de glihonori eterno.
Ch'assai col nostro sangue hauemo il folle
Error purgato di color, ch'in mano
Di si belle contrade hanno il gouerno.

Mentre in piu largo, e piu superbo uolo
L'ali sue spande; & le gran forze muoue
Per l'Italico ciel l'augel di Gioue,
Come Re altero di tutti altri e solo;
Non uede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e uero nido altroue;
Ch'ancide quei di mille morte nuoue;
Et questi ingombra di spauento e duolo;
Non uede i danni suoi; ne a qual periglio
Stia la uerace santa fe di CHRISTO;
Che colpa (& so di cui) negletta muore:
Ma tra noi uolto a insanguinar l'artiglio,
Per fare un breue e uergognoso acquisto,
Lascia cieco il camin uero d'honore.

E Cco, che muoue horribilmente il piede,
E scende quasi un rapido torrente;
Da gli alti monti nuoua ingorda gente,
Per far di noi piu dolorose prede;
P er acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente:
Ecco ch'Italia misera dolente,
L'ultime notti a meZo giorno uede.
C he debbe hor Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose gia si duro scempio,
E gli altri uincitor di gente strane?
S e quest'alta Reina in uoci meste
Odon rinouellare il dolor empio;
E'n uan pregar ch'le sue piaghe sane?

D Vnque BVONVISO mio del nostro seme
Debbe i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltiuate in uano
I cari pomi uia portarne insieme?
Q uesta madre d'Imperi ogn'hora geme,
( Scolorato il real sembiante humano )
Si larghi danni, e'l suo ualor sourano,
La libertate, e la perduta speme.
E dice; o Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio;
Hor tutte irato le saette spendi.
V endica i miei gran danni, e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, graue il cordoglio,
Tanto del premio mio uigor mi rendi.

V Era fama fra i tuoi piu cari sona,
Ch'al paese natio passar da quelle
Quete contrade, cu'hor dimori e belle
( Ne spiar so perche ) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona;
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:
Qui i pianti, e i gridi uan soura le Stelle;
E non piu al buon, ch'al rio, Marte perdona:
Qui uedrai i campi solitarij & nudi,
E sterpi; è spine in uece d'herbe e fiori,
E nel piu uerde April canuto uerno.
Qui i uomeri, e le falci in uia piu crudi
Ferri conuersi; e pien d'ombre e d'horrori
Questo de' uiui doloroso inferno.

E Mpio uer me di si gentil riesci
Amor; che col uelen de la paura
Stempri il mio dolce; & men che mai secura
Fai l'alma albor, che tu piu ardito cresci.
P ur dianzi mi gradisti; hor mi rincresci;
Si poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga Signor questa gelata cura
Tua pietà ardente; o fuor del mio pett'esci.
C he s'io deggio languir, quando piu fissi
Nel profondo del ben sono i miei spirti;
Io prego, che'l tuo stral piu non mi tocchi.
S' albor, ch'io gelo, in alta fiamma udissi
Quel, che'l sentito ben mi uieta dirti,
Verresti a lagrimar ne' suoi be gliocchi.

S Caldaua Amor ne' chiari amati lumi
Suo' acuti strai d'una pietà feruente;
Per piu fero assalirmi il cor dolente,
Mentre n'uscian duo lagrimosi fiumi.
I o, che le'nsidie, e i suoi duri costumi
So per lungo uso; alhor subitamente
Spingo'l cor nel bel pianto, u uita sente;
Perche in calda pietà non si consumi.
C ome ne la stagion men fresca sole,
Se la notte la bagna, arida herbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del Sole:
R Is'ei ne la rugiada de begliocchi;
Baciolli: e disse; Amor la tua saetta
Di pietà non tem'io, che piu mi tocchi.

L E tue promesse Amor, come sen uanno
Spesso uote di se uerso i martiri;
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno.
N on è presto al uenir, se non il danno:
Io'l so, che'l sento; e tu, che lieto il miri,
Dammi, dond'io talhor dolce respiri
Dal graue peso di si dolce affanno.
P er uirtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza; ou'hebbe
Albergo gia si auenturoso e degno.
S ostenti la tua fe penna mortale;
Et al cader non sia meno il sostegno,
Che desti al cor; quando di lui t'increbbe.

S E'l nostro Sol, che nel piu ardente e uero
Eterno Sol s'interna e si raccende,
Splendesse hor qui, come su'n cielo splende,
Tanto a nostr'occhi bel, quanto al pensiero:
L' Aquila hauria, doue fermar l'altero
Guardo, c'hor forse oscura nube offende;
E quel, ch'a spegner l'alta luce intende
Del buon nome Christian, saria men fero.
C he, come quel, che per uittoria nacque;
Et per quella uiurà, gli aprirsa'l fianco,
Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
E uoi lieta non men, che cara e santa
Cantereste i suoi gesti e l'ardir franco;
Qual celeste Sirena in meZo a l'acque.

Q Vanto a be gliocchi nostri, & quanto manca
A seguaci di CHRISTO; poi che morte
Spense quel Sol, c'hor la celeste corte
Alluma; e'l cerchio bel di latte imbianca.
Q uei non ueggion piu cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte;
Ma piangon l'hore a i lor diletti corte,
Et la luce a bei giorni oscura e manca.
Q uesti contr'al furor del fero Scita,
C'hor si possente uien ne' nostri danni,
Haurian ferma speranZa di salute:
C h'un raggio Sol de la sua gran uertute
Vincer potria la costui uoglia ardita;
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

S E ben s'erge talhor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole;
E uede il uolto, & ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il uero.
Q uanto piu pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole;
Se l'occhio uiuo lo scernesse e uero:
P erciochesisso nel suo caro obietto
A la mente daria si fida aita;
Che non l'empediria l'ira, e'l dolore:
A lhor uedrebbe il ben fermo, e perfetto;
E tutta piena d'un beato ardore
Gusteria il dolce di quel'alma uita.

G IOVIO; com'è, che fra l'amaro pianto
De l'alta Donna tua, fra tanti affanni,
Fra le triste membranze, e i neri panni
S'oda si dolce, e si felice canto?
C ercando il suo bel Sol col pensier santo;
Ch'a morte studia far onta & inganni,
Cred'io, che s'erga a quei superni scanni;
Ou'ode, e'mprende il suon mirabil tanto.
C he, come uince l'armonia celeste
L'humano udir; cosi'l bel dir ne lega
I sensi d'un piacer, che suol beare.
D eh perche'l mio, che'ndarno l'ali spiega,
Seco non guida al ciel sol, perche queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

T V, *che con gliocchi; oue i piu ricchi e ueri*
*Trionfi adduſſe, & tenne il ſeggio Amore,*
*Feſti pago il deſio, dolce il dolore;*
*E ſerenaſti i torbidi penſieri;*
T *u (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch'eri*
*Specchio di leggiadria, di uero honore,*
*Sei ſpenta; & io pur uiuo in ſi poche hore*
*Miſero eſempio de gliamanti altieri.*
A *praſi il tetro mio carcer terreno;*
*E tu uero, e nuouo Angelo celeſte*
*Prega il Signor, che mi raccolga teco;*
E *per te ſaluo ſia nel bel ſereno*
*Eterno, come fui felice in queſte*
*Nubi mortali, oue hor ſon'egro e cieco.*

A *Nima eletta; il cui leggiadro uelo*
*Diè lume e forza al mio debile ingegno,*
*Mentre a gli ſtrali di penſier fu ſegno;*
*Che coſi caſti ancor per tema celo;*
S *cendi pietoſa a conſolar dal cielo*
*Le mie notti dolenti: ch'è ben degno:*
*Poi che ſi amara libertà diſdegno;*
*E'l cor gia ſente de l'eterno gelo.*
S *olei pur uiua in ſogno col bel uolto,*
*E con la uoce angelica gradita*
*Partir da me le piu noioſe cure.*
D *eh perche poi che morte ha'l nodo ſciolto,*
*Che ſtrinſe lo mio cor con la tua uita*
*Non fai tu chiare le mie notti oſcure?*

C Ome da denſe nubi eſce talhora
Lucido lampo, e uia ratto ſpariſce:
Coſi l'alma gentil, per cui languiſce
Amor, s'uſcio del ſuo bel corpo fora.
S eguilla il mio penſiero, e la uede hora,
Che con l'eterno ſuo Fattor s'uniſce;
Et mia caſta intention pregia e gradiſce;
Et co' ſuoi detti la mia fede honora.
I o rimaſi qua giu miniſtro fido
A por ne l'urna il ſuo cenere ſanto,
E far de gli almi honor publico grido.
H or le mie parti con pietà fornite;
Satio del uiuer mio, non gia del pianto,
Aſpetto, ch'ella a ſe mi chiami, e'nuite.

P Oi che qui foſti la mia luce prima
A dimoſtrarmi aperto e nudo il uero;
E feſti ardente il tepido penſero,
Ch'un'ombra pur di ben non uide in prima:
H or, che Dio in cerchio de beati, ſtima
E premia i merti del tuo cor ſincero;
Apri a l'alma i ſecreti di quel uero
Regno; e l'aita iui a ſalire in cima.
C he ſalirà; ſol che tu dica a lui;
Signor queſt'alma a i deſir caſti intenta
Fu per mio ſtudio giu nel mondo cieca.
I o de ſuoi bei penſier miniſtra fui:
Et io ti prego humil, che le conſenta;
Ch'eterno goda di tua uiſta meco.

Eh uieni homai ben nata a darmi luce
De le cose del ciel, ch'aperte uedi;
Hor, che si presso a Dio si cara siedi,
E si uagheggi la sua eterna luce.
Dimmi in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi: & al mio duol concedi
Requie & oblio, poi ch'a morir m'induce;
Accioche l'alma, a cui gia uita desti,
Senta del uero bene; & si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in se stessa poi sprezzando questi
Ritegni humani, a te si lieui e uoli,
Finita la sua guardia, e'l pianto mio.

A Quel, che fe nel cor l'alta ferita
Soauissimo stral, chieggio perdono;
Se de gliocchi, ond'uscio, piu non ragiono;
E se d'altra beltà l'alma è inuaghita.
Poi che lor luce, & mia speme infinita
Morte empia spense; e'l suo piu caro dono,
Chi ce'l diè, si ritolse, in abandono
Diedi al dolor la mia angosciosa uita:
Le cui spine pungean l'anima tanto,
Che non scerneua il suo sereno stato;
Et chiudeua a se stessa il camin santo.
Diè loco a nuoua fiamma; onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto,
Vengo, oue sei, talhor lieto e beato.

S Algo con l'ali de' pensieri ardenti;
Che'l nouo foco mio forma & accende
Là'ue'l cener del tuo, ch'altroue splende,
AnZi il uiuo dolor gli hauea gia spenti.
S algo a cerchi del ciel puri e lucenti;
Oue i suoi premi il tuo bel uiuer prende:
Quiui ti ueggio, e quiui i desir rende
La tua diuinità queti e contenti.
B en dei tu a lei, che spesso a te m'enuia
Seuro dal duolo, e da le cure uili,
Render gratie dal ciel, non pur salute;
E dirle, che qua giù guida mi sia;
Mentre che cerchi tu co' preghi humili
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

C Om'esce fuor sua dolce humil fauella
Tra le rose uermiglie, e tra i sospiri;
Che fan, come aura suol, che lieue spiri,
La fiamma del mio cor piu uiua, e bella;
A mor ne' miei pensier così fauella;
Accendi fedel mio tutti i desiri
Ne le sue ardenti note; & co' martiri
Cangia la cara libertà nouella.
N on odi tu piu, che d'humana mente
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per uestirne uirtù, che nuda giace?
N on uedi tu il suo cor, che non consente
Al tuo morir; ma ne sospir, che scioglie,
Viene a temprar l'ardor, che ti disface?

O Voi, che sotto l'amorose insegne
Combattendo uincete i pensier bassi,
Mirate questa mia: nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelse e degne:
M irate, come Amor inspiri e regne
In sembianza del Re, che'n cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi;
E'l camin destro di salute insegne.
S i direte poi meco aprendo l'ali
Verso le Stelle; o felice hora, in cui
Nascemmo per ueder cosa si bella.
M a, perche non ars'io; perche non fui
Pria neue a si bel Sol? segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le fauella.

L A bella, e pura luce, che'n noi splende
Quasi imagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar cio, ch'en questa
Vita piu piace a chi men uede, e'ntende.
E si soauemente alluma, e'ncende
L'alma; cui piu non è cura molesta,
Ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui il uiuer suo teme, e riprende.
N e mi souien di quel beato punto,
Ch'ondeggiar uidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nuoua luce il giorno;
C h'io non lodi lo stral, ch'al cor m'è giunto;
E, ch'io non preghi Amor, che come sole,
Non gl'incresca di far meco soggiorno.

I O giuro Amor per la tua face eterna ,
E per le chiome , onde gli strali indori ;
Ch'a proua ho uisto le uiole , e i fiori
Nascer sotto il bel piè , quando piu uerna .
H o uisto riso , che i mortali eterna
Trar da le man d'auara morte i cori ;
Et colmar d'un piacer , che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna .
V isto ho fauille uscir de' duo bei lumi ,
Che poggiando su al ciel , si fenno Stelle
Per infonderne poi senno e ualore .
A rno puoi ben portar tra glialtri fiumi
Superbo il corno ; & le tue Ninfe belle
Riuerenti uenir a farle honore .

D Icemi il cor , s'auuien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni ;
O graditi, e per me tranquilli giorni ,
Oue lungi da te uiuer mi lice .
G odo de' suoi pensier , de la beatrice
Vista de gliocchi , & de' bei crini adorni ;
Et se non , ch'ella , homai che piu soggiorni ?
Vattene in pace al tuo signor mi dice ;
C he langue , e duolsi di sua uita in forse ;
Io trarrei nel suo dolce Paradiso
Beati i dì , non che sereni e lieti .
D ille (rispond'io albor) se mi soccorse
Col proprio cor ; quand'io rimasi anciso ;
Ch'è ben ragion , che senza te m'acqueti .

Visibilmente

V Isibilmente ne begliocchi ueggio;
Ne gliocchi bei, dou'Amor uiue e regna,
Si, che Cipri gentil dispregia e sdegna,
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
I ui del bel s'appaga: & ben m'aueggio;
Che tornar meco ad habitar non degna:
Ma in disparte da lui uiuer m'insegna;
E quel, ch'oprar per lo mio scampo deggio.
I o; che gradisco i suoi lunghi riposi;
E spero i miei; li prego indugio, e uiuo
Ne so dir come, in securtà d'Amore.
S ollo io; ma in seno ho i miei desir nascosi,
E le dolci speranze, e'l piacer uiuo.
Felice è ben chi nasce a tanto honore.

S I come uola il ciel rapidamente
Dietro a l'anima sua; ch'in ogni parte
Di lui la sua uirtù moue e comparte
Per gran disio, che d'appressarla sente;
C osi corro io dietro al bel lume ardente
De gliocchi uostri; oue da me in disparte
L'anima stassi, & mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
C he se uostra honestà talhor mi schiua,
Lo spirto uien con uoi, riman la spoglia
Gelato sasso, che distilli humore.
D unque non spiaccia a uoi, ch'io meco uiua
Nel lume uostro, che si m'arde e'nuoglia,
Stelle chiare del ciel, gloria d'Amore.

F Alda di uiua neue, che mi furi
Talhor il cor, perche pietà me'l rendi;
E, mentre lacci d'or gliordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l'assecuri:
D e' quai lo spargi tu diletti puri,
Se'l tuo puro candor discuopri e stendi
Sul nero manto; o man, che mi difendi
Da colpi spessi di Fortuna, e duri:
T u prima cari e bei pietosi detti
Tessesti insieme; e mi tenesti in uita;
Ch'a la morte correua a gran giornate.
T u poscia al sommo de gli honor perfetti
M'alzasti con pietà uera, e'nfinita.
O che perder gentil di libertate.

S I come il Sol, ch'è uiua statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, oue riluce,
De la sua uaga e sempiterna luce
Ogni cosa creata orna e rischiara;
C osi ciascun questa mia bella e cara,
Che'l ciel diè per sua gloria, e per mia duce,
Lume e conforto co be gliocchi adduce;
Ou'ogni occulto ben d'Amor s'impara.
E' l fa, perche la mente oltra passando
D'una in altra sembianza a Dio s'unisca;
Non gia per uan desio, com'altri crede.
S e'l guardo alma, che'n foco arda e languisca,
Talhor soccorre; il bello spirto stando
Altroue, il suo fattor contempla e uede.

F Idi specchi de l'alma, occhi lucenti;
Che con dolci, amorosi, e chiari lampi
M'aprite il cor; perche del foco auampi,
Ch'arde & alluma le piu nobil menti;
I o co' pensier nel uostro raggio intenti
Cerco, dou'orma di uirtù si stampi,
Per far s'auuien, che da l'inuidia scampi
Chiari i miei dì, poi che seranno spenti.
C he splendon si l'alme fauille uiue;
Ch'io ueggio piani i gradi, ond'a la rara
Gloria con bel trionfo huom talhor sale:
E leggo in lettre d'or, ch'iui entro scriue
Amor, e'ntenta la uirtu le'mpara;
Miri in noi sol, che'l diuin pregio uale.

F Iamma gentil, che da be glioc̄chi muoui;
E scendi per li miei ueloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore;
Perch'eterna dolceZza ardendo proui:
T osto ch'ei sente la tua forZa, e i nuoui
Piaceri; hor uola entr'al bel petto, hor fore
Si posa, e scherZa in compagnia d'Amore;
Cotanto l'arder suo par che li gioui.
I o per sola uirtù de le fauille,
Che uiue lasci in me, perch'io non pera,
Altro cor, e piu pio nascer mi sento.
O lealtà d'Amor; che si tranquille
Il desio de gliamanti: o pietà uera,
Che cangi i cori; & fai dolce il tormento.

C He degna schiera de' pensieri eletti
Dal petto del bel uiuo Idolo mio
Talhor si muoue; & ua uolando a Dio
Guidata da gliangelici intelletti.
E par che dolce in aprir l'ali aspetti,
E con saggie lusinghe preghi, ch'io
Seco mi leui al ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
P on mente (dice) in quella unica e uiua
Luce, che n'apre il uer, ratto fuggendo
L'ombra, ch'al seme di salute noce.
S tella nel nascer suo del mare schiua
Non mostrò mai salir; come schernendo
Il mondo alhor, m'alz'io scarco e ueloce.

C Hi desia di ueder, doue s'adora
Quasi nel Tempio suo uera pietate;
Doue nacque bellezza, & honestate
D'un parto, e'n pace hor fan dolce dimora;
V enga a mirar costei, che Roma honora
Soura quante fur mai belle e pregiate;
A cui s'inchinan l'anime ben nate;
Com'a cosa qua giu non uista ancora.
M a non indugi: perche io sento l'Arno;
Che'nuidia al Tebro il suo piu caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
V edrà, se uien, come si cerca in darno
Per miracol si nuouo: & quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

S Opra un bel uerde cespo, in mez'un prato
Dipinto di color mille diuersi
Due pure, e bianche uittime, ch'io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato;
Z efiro io uoglio offrirti; e da l'un lato
Donne leggiadre in bei pietosi uersi
Diran, come i tuoi dì piu cari fersi
Nel lume d'un bel uiso innamorato.
D a l'altro porgeran giouani ardenti
Voti & incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti, unico Re de gli altri uenti;
S e i fior, che'l Sol nel suo bel uiso ancide
Bianchi e uermigli co soaui tuoi
Fiati rinfresci, a cui l'aria e'l ciel ride.

V Edrà la gente homai, che quanto io dissi
Di questa di uirtù candida Aurora;
Che col giel d'honestà m'arde e'nnamora,
Fu picciol rio de' piu profondi abissi.
V edrà, che mi dettò cio, che mai scrissi
Fido spirto del uero, & dirà ancora;
O felice chi l'ama, & chi l'honora;
E nel diuino obietto ha gliocchi fissi.
L' altra Lucretia, che si ardita strinse
Il ferro; & ne l'età, ch'ella fioriua,
Morendo fe' i suoi dì piu uiui e chiari,
N on s'agguagli a costei; che casta e uiua
Con gl'inuitti d'honor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nemico uinse.

O Cor piu ch'altro saggio, e più pudico;
Che'n sul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni carchi di maturo honore
Hai uinto si possente aspro nemico;
S e'l mondo ascolti con silentio amico
Tue uittorie, e le'ntagli in marmo, e'ndore;
E se'n memoria del tuo bel ualore
Pianti mill'alte palme in colle aprico:
R affrena il corso al rio, che uago scende
Da gliocchi; e d'un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca, e colorita:
C he'ntorno a te si legge il non tuo fallo
Di bei diamanti scritto; e'n atto ardita
V'è Castità, che t'orna, e ti difende.

S Oura il bel morto Adon non fur gia quelle
Pioggie di pianto si dolci, e pietose,
Ne uoci cosi ardenti & amorose
Tra bei sospir s'udian formar con elle;
C ome u'd'io quel dì le mie due Stelle
Sparger quasi notturne rugiadose
Stille d'argento in su uermiglie rose,
Giu per le guancie delicate e belle;
E mouer queste sospirando al cielo,
Ch'era forse a mirar fermo in quel punto
Le marauiglie del bel uiso santo;
S ignor (mi parean dire) il bianco uelo,
E'l puro cor, che del tuo strale è punto,
Non macchi infamia; se fur casti tanto.

D Onna; che'nteſa a bei penſier d'honore
Gite non men di caſtitate altera,
C'humil de la uirtù tanta e ſi uera;
Del bel uiuer gentil cogliendo il fiore;
N on rompe il ghiaccio, di che armate il core,
Punta di ſtral, ne forza altra piu fiera,
Sempre piu accorta, e piu franca guerrera
Contra le inſidie, che ui tende Amore.
O qual da ſaggi, e chiari figli d'Arno
Corona di Topati, e di Diamanti
Vi ſi prepara, e quai trionfi & archi.
D iran; che'l mar di uoſtre lode in darno
Solchi; che i detti miei furo a cotanti
Voſtri ſublimi honor languidi, e parchi.

F Onte d'alto ualor; de' cui bei riui
Creſce l'Arno; e ſen ua ſuperbo, e chiaro;
C'hauete il don di caſtità ſi caro
Difeſo ſol co' penſier ſaggi e ſchiui;
D a l'empia man di quei, che ſerbò uiui
Il ciel per dar a uoi pregio piu raro;
Voſtri honor fanno a morte alto riparo;
E gia loco ui dan gli ſpirti diui.
E ſtanno intenti ad aſpettar'l uoſtro
Santo ritorno, e le terrene genti
Chiaman ne' uoti loro il uoſtro nome.
P riuilegio gentil del ſecol noſtro,
E lume del mio ſtil; che da uoi, come
Da d[illegible] foco, haurà fiamme lucenti.

S Pargete ò Ninfe d'Arno Arabi odori
A l'apparir di lei, ch'io tanto honoro;
Et su gli homeri belli, & sul crin d'oro
Vn nembo de' piu uaghi e scelti fiori.

V olin d'intorno i pargoletti Amori
Lieti cantando in dilettoso Coro;
Ecco chi d'honestà saluò il thesoro.
V son hora le palme? u son gli Allori?

O nde la bella uincitrice ardita
Ne l'età giouinetta s'incoroni;
Innamorando il ciel di sua uirtute.

O uiuo specchio de l'humana uita;
Oue le forme de' celesti doni
Risplendean per altrui pace e salute.

A La bell'ombra de la nobil pianta,
De' cui soaui fior nasce honestate;
Che sol nudrisce l'anime ben nate;
E'l mondo illustra, che l'honora e canta;

I possenti desir con gloria tanta
Ho uinti, & sparse le nemiche armate
Schiere de' uitij; che le tempie ornate
Spero anco hauer de la sua fronde santa:

E t con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte;
Oue saetta di pensier non giunga.

O con ardente albor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò; non fia chi mai me ne disgiunga.

G Ratie rendo a bei lumi honesti e chiari;
Onde mosse uirtù, ch'accese il core
Si, ch'egli auampa d'un beato ardore
Simile a quel, che'n cielo arde i piu cari.
N anzi a lor santi rai, conuien ch'io impari
Per diuota humiltà schiuar disnore,
E sciorre il nodo d'ogni antico errore;
Onde l'oscuro de' miei dì rischiari:
E' n disparte sent'io scolpir ne l'alma
Le uere forme de' duo uiui Soli
Da quel pensier, che le da lume e uita.
D i tal uien la mia fiamma, eletta, & alma;
Che, perche sempre il cor freni e consoli,
Presso mi mostra il uer, lungi m'aita.

S Plende nel mio pensier l'imagin uiua
Di lei, che m'arse il cor; perch'io salissi
Seco talhor là, u'io l'alma nudrissi;
Che era del uero ben digiuna e priua.
E, come pur con la uirtù uisiua
Ogn'hor in lei nuoua beltà scourissi;
E'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranza ogn'hor piu si rauuiua:
F osco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei: ne puo forza d'oblio
Spegner fauilla del mio foco bello.
C osi mi uiuo: e nel suo casto seno
Vola audace talhor lo spirto mio;
E forma cio, che poi scriuo e fauello.

P Armi ueder, che su la destra riua
D'Arno s'assida ragionando insieme
Co' suoi pensier colei; c'ha la mia speme
AlZata a par de l'alta fiamma uiua:
E tutta in atto pauentosa e schiua;
Come chi morte di sua fama teme,
Veder s'attristi le sue lode sceme
Nel mio stil, che sonar si lungi udiua.
P armi sentir, che sospirando dica;
Spento è ( ch'l crederia? ) quel foco chiaro;
Ond'hebbe lume la sua scura uita.
E i uede del rio uulgo aura nemica
Sparger da terra il mio leggiadro e caro
Fior di uera honestate; & non m'aita.

A L chiaro foco del mio uiuo Sole;
Ou'accende uirtù suoi caldi raggi,
Ardo contento; e qui tra gli Orni e i Faggi
Col pensier miro sue belleZze sole.
Q ui l'alma; se pur mai si dolse o duole;
S'appaga, e sgombra i pensier men che saggi;
Ferma di gir per dritti alti uiaggi,
A l'eterno Signor, che sembra e cole;
C h'indi uscir ueggio di lontan fauille;
Che le piu folte oscure nebbie aprendo
Segnano il bel sentier, ch'al cielo aggiunge.
C osi Stella talhor nascer tra mille
Per l'ombra ho uisto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco trahendo.

QVi, doue i lumi bei solean far giorno
A le tue notti e mie; qui, doue il riso
N'aperse il chiuso ben del Paradiso,
Veggio ombre oscure, ouunque miro intorno.
Ma pur ne l'aria del bel uiso adorno,
C'ha me dal mondo, e te dal cor diuiso,
Soauemente col pensier m'affiso;
E con lui piu che mai lieto soggiorno.
Tu no; cui fiamma men pudica il core
Arde e consuma: ne piacer puo quella
Bellezza; che lontan uede occhio interno.
E credi ghiaccio il mio, non uero ardore;
Cui piu; che'l uelo suo, l'alma par bella;
E gioiscon gli spirti nel suo eterno.

CORREGGIO, se'l tuo cor sospira in uano
La neue, onde gelò; la fiamma, ond'arse;
Ch'Amor istesso per le guancie sparse,
E gliocchi uaghi, e'l dolce riso humano:
Io gioisco; & in atto humile e piano
Lodo e'nchino il mio Sol, che tal m'apparse;
Che, siami lungi le sue luci, o scarse,
Co' bei pensier le mie ferite sano.
Ne temo io gia, che'l fior de la speranza
Vento d'inuidia mai fieda, o disperga;
Ne, ch'altro tra'l mio dolce il suo fel mischi.
La mente eterno ben uede; e s'auanza
Nel bel de l'alma sua, dou'ella alberga,
Nel farle a pena uuol, che gliocchi arrischi.

S CIPIO; io fui rapto dal cantar celeste,
E l'alma immersa nel profondo oblio:
Pur mi raccolsi; & riconobbi anch'io
Quel, che uoi prima si lodato feste.
C opria gli homeri bei candida ueste;
Com'è candido il cor, puro il desio;
Quand'ella mosse il suon gentile e pio,
Ch'orna la gloria; e la uirtù riueste.
S ottil uelo accoglieua il biondo crine;
Sedean le Gratie ne' be gliocchi suoi,
Et di foco spargean le bianche gote;
O rdiua reti Amor tenaci e fine;
Daua luce a la notte; & dicea poi;
Beate orecchie, oue il bel suon percuote.

Q uesti, che gliocchi abbaglia, e l'alma accende
( Se cosi dir conuiensi ) Angelo humano
Col lampeggiar del riso, humile e piano
Soura la fuga del mio duolo intende:
C ol seren poi de gli occhi, ou'Amor tende
D'hor' in hor l'arco, e mai non tira in uano,
Purga il mio cor d'ogni desio non sano;
E piu mi raddolcisce, oue piu splende.
M a quel, che penetrò, fu la diuina
Sua uoce, e'l soauissimo concento
Che fa de l'alme altrui dolce rapina.
S e uoci humane son queste, ch'io sento;
Che paradiso in terra mi destina
Amor, che pace eterna, e che contento?

M entre, che uoi; cui uien dal ciel concesso
Quanto a molt'altri di ualor comparte
Per honorar il buon popol di Marte;
Che per disio di uoi si lagna spesso:
E per ornar di bei pregi uoi stesso,
E de gl'inchiostri, e de' pensier le carte;
Da l'empie man d'Amor fuggite in parte,
Ou'è lunge il caduco, e'l fermo presso:
I o qui, com'huom, che tardo si consiglia;
E con propri sospir nudre il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
P eggio è, ch'io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto e fioco
In quante guise il dì m'ancide Amore.

L O stral, che'n sorte hebb'io dentro a be gliocchi,
Indorò la pietà, mentre tendea
L'arco suo Amor, ch'altronde non temea;
Ben ch'io mal cauto, & ei nascosto scocchi;
E dolce passi al cor, dolce lo tocchi;
Con chiara & humil uoce li dicea:
Ei, che mirando lei, piacer beuea
Non conosciuto da mortali sciocchi.
L' arrise; e disse; a me diletto e pace
Sia teco: & diemmi il colpo; che m'aperse
Il duro fianco: e non sentì il dolore.
D olce piaga mortal; c'hor si uerace
Gioia distilli; e crei uirtù diuerse,
Viua ti tien pietà, uia piu ch'Amore.

A Vezzianci al morir; se proprio è morte,
E non piu tosto una beata uita;
L'alma inuiar per lo suo regno ardita,
Ou'è chi la rallumi, e la conforte:
L' alma, ch'auinta d'uno stretto e forte
Nodo, al suo stral; ch'a uano oprar la'nuita,
Non sa da questo abisso, ou'è smarrita,
Leuarsi al ciel su le destr'ali accorte:
C he si gradisce le uisibil forme;
E cio, ch'è qui tra noi, breue e fallace,
Ch'oblia le uere, e'l suo stato gentile.
Q uel tanto a me, ch'io men uo dietro a l'orme
Di morte cosi pia, diletta e piace,
Ch'ogn'altra uita ho per noiosa e uile.

C RESPO; s'auolto sei tra scogli e sirti;
Ou'è sol notte dolorosa e oscura;
Albor, che l'uso de la età matura
Douea tranquillo e chiaro giorno aprirti;
C on pietà t'ascolt'io: ma uo ben dirti,
Che nutrir dei meno ostinata cura:
Il periglio, il uoler, glianni misura;
Come fanno i ben nati e saggi spirti.
S i uedrai tu, come Natura appaga
Vn modesto desio: come son l'hore
Ratte a partir; come son presti i danni:
F uggi il canto mortal de l'empia maga;
E sotto humil fortuna acqueta il core;
E uiurai teco consolati gli anni.

S Ia tanto lungi il tuo focile e l'esca
Amor del petto mio, dentr'a cui sento
Strider la fiamma, e'n uan quetarla tento,
Ch'io respiri, e talhor del dolor esca:
P otei soffrir ne l'età uerde e fresca
Il foco de' tuoi strai sottile e lento:
Non posso hor no; che quel uigore è spento;
E desio piu cocente il duol rinfresca.
N on chieggio io gia, che la mia uita sia
Senza parte del caldo, ond'apri e allumi
Le menti; & immortal gloria dispensi:
M a, ch'io possa talhor, com'io solia,
Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi;
E pensar di uirtù, quanto conuiensi.

S E'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi e'n herba, e'l fior di nostra uita;
Mente mia, perche tutta in te romita
Non antiuedi i tuoi futuri danni?
D ietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita,
Scorgi homai il uer; ch'assai t'hanno schernita
Hor false larue, hor amorosi inganni.
E fa, qual peregrin, che cosa uede,
Che piace, et oltre ua; ne il desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio.
M ira qui il bel, che l'occhio e'l senso chiede;
Ma passa, e uola a quella sede ferma;
Oue gli eletti fan corona a Dio.

CHi per quest'ombre de l'humana uita
RVFIN mio, spatia in compagnia di questi
Duri auuersarij de' desiri honesti;
Che n'hauean cara libertà rapita:
Se col cor queto, e con la uista ardita
Talhor non mira gli splendor celesti,
Cade tra uia: tu'l sai; che mentre desti
Gli anni a uil cura ne l'età fiorita,
Giacesti infermo: & io mentre, che'n pene
Sott'altrui scorta i miei cieco menai,
Piu uolte in uan gridai la mia salute.
Volsi con quel pensier, che reca spene
Di uero ben; che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la uirtute.

TEOLO gentil; s'al uer dritto si mira,
Per l'erto calle a uera fama uassi;
Oue tu muoui i giouinetti passi,
E doue aura d'honor si dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso in uan sospira;
Et a bei raggi de la gloria fassi
Tepida neue il mio cor si, che i bassi
Desir uincendo al buon sentier mi tira.
Ma gia cade al suo fin quest'egra uita:
Ne picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra uia t'acquisti.
Piacciati poi; che'n cima a la salita
Giunto sarai, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

T Raggeti à piu bel rio l'ardente sete
Salendo soura il cerchio de la Luna
Alma; che certo uedi, e senza alcuna
Speme d'honesto fin, t'affondi in Lethe.
E ti diporta per le sante liete
Contrade, oue non puo morte e fortuna,
Sparso, e negletto cio, che'l mondo aduna
E sciolta e rotta l'amorosa rete;
D oue s'intrica il cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morire aita
E la'ue gliocchi miei fan largo fiume:
F a, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario; ch'a peccar m'inuita:
Che tempo è di ritrarsi al uero lume.

D uo lustri ho pianto il mio foco uiuace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l'alma sempiterne e belle;
Che dee sol infiammar diuina face.
S e la tua santa man Signor uerace,
Che coronato stai sopra le Stelle,
Lo stral, che si l'accese, indi non suelle,
Come haurò saggio de l'eterna pace?
C ome a te ne uerrò? come qui mai
Ti darò gratie di si larghi doni,
Che doueano affidar la mia speranza?
I l duro scempio e le mie colpe homai
Rimoui: e monda tu; ne m'abandoni
Quella pietà, ch'i nostri falli auanza.

A l bel Metauro, a cui non lungi fanno
Serui deuoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i uaghi prati, eterno deggio;
Poi, che a l'ingiuste brame esilio danno.
Q ui, doue l'odio è uinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri studi amo e uagheggio,
Spio lo mio interno: & quelli error correggio;
Oue m'auolsi è gia l'undecim'anno.
N on son da i crudi & affamati morsi
De l'inuidia trafitto; e quella maga
Non puo cangiarmi il uolto e la fauella:
M aga perfida e ria; cui dietro corsi
Incauto: hor l'alma del suo fin presaga
Ritorna in signoria, dou'era ancella.

P Er me da questo mio romito monte
Men noioso, e piu bel, che'l Vaticano,
Scende rigando un bel pratello al piano,
E muor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Q ui prima piansi mie suenture e l'onte
Di morte, oime; che lo splendor sourano
De gliocchi miei del mondo orbo & insano
Spense in turbando la serena fronte.
H or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soaue e chiaro.
C ingol di lauri, e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon C A R O,
Mastro famoso di leggiadre rime.

A Pra e dissolua il tuo beato lampo
O sol di gratie, queste nubi folte;
Che'nanzi a gliocchi de la mente accolte
Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
S e ben del foco tuo talhora auampo;
E pentito uers'io lagrime molte;
E'ntorno a le speranze uane e stolte,
Il forte stuol de' pensier saggi accampo;
T osto uen poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio;
E soura l'alma uincitrice stassi.
D ebile e'n forza di quel falso e diro,
Che pur m'insidia ancor, come poss'io
Drizzar a te senza il tuo aiuto i passi?

O Messaggier di Dio, che'n bigia uesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso, e piu'l uer ne manifesta:
I l tuo lume ha uia sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea, da gliocchi il pianto:
Contra i tuoi detti non puo tanto, o quanto
De feri altrui desir la turba infesta.
L' alma mia si temea de la sua morte
Dietro al senso famelico; e non uide
Sul Tebro un segno mai di uera luce.
H or raccolta in se stessa inuia le scorte
Per passar salua: e s'arma; e si diuide
Da le lusinghe del suo falso Duce.

*A Quei feruenti ſpirti, a le parole,*
*Che quaſi acuti ſtrai dentr'al cor ſento,*
*Scaldo i freddi penſier, e lor rammento*
*Quanto talhor in uan da me ſi uole.*
*L euanſi alhor ardenti al ſommo Sole,*
*Che tutto ſcorre, e uede in un momento.*
*Seruo fedel di Dio, quel che diuento,*
*Albora è don de le tue uoci ſole.*
*C he non ſi toſto ne' bei rai m'affiſo;*
*Ch'io ſcorgo il uer, che qui l'ombra ne uela:*
*E quel tanto ſon io per te beato.*
*S' aggelan poi; ma tu, cui ſolo è dato,*
*Speſſo gl'infiamma; e lor moſtra e riuela*
*Gli ordini occulti, e'l bel del paradiſo.*

*O Sante figlie de l'eterno Sire,*
*Fede, Speranza, & Charità; c'hauete*
*Speſſo aſſalito il core: hor pur ſarete*
*Vittorioſe del ſuo folle ardire.*
*F uggeſi gia l'antico uſo, e'l deſire;*
*Che non puo coſa indegna, oue uoi ſete.*
*Gia fra le ſchiere de' beati liete*
*La uertù uoſtra mi ſi fa ſentire,*
*S i dolce adorna il dicitor celeſte*
*I uoſtri merti: e ſi nel uoſtro foco*
*Le ſue parole; e nel mio ſpirto accende.*
*D e le repulſe, che ui diè moleſte*
*Il cor, ch'ardì ſouerchio, e uide poco,*
*Duolſi; e u'inchina con deuote emende.*

I l uerde de l'età nel foco uißi;
E punse il cor sol amorosa cura;
Poi nacque altro desio; per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrißi.
Q uanto carco d'error, e uil men gißi,
Chiaro il ueggio hor ne la mia fama oscura:
Volea purgati in quest'età matura
I pensier, ch'io tenea nel fango fißi:
T anto appressare a le fauille uiue
Di gloria il nome mio, c'hauesse lume;
Come molt'altri ancor poi ch'io sia spento.
M a gia Morte il mio dì nel ghiaccio scriue:
E rammentar dal diuin Sol mi sento;
Ch'altro splendor del suo piu non m'allume.

QVando Amor da quel dì, ch'al tuo foco arsi
SenZa mai intepidir, uo rimembrando
L'hore, che poco liete ho hauute amando,
Veggio la speme al Sol di neue farsi:
T empo homai fora da gliaffanni alZarsi
Con l'ali del desio, ch'indarno spando
Al sommo del tuo ben uerace, quando
Sento gia il uerde de l'età cangiarsi:
C he, perche sia nouellamente al fine
Giunto il mio graue e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe interne:
C he mi par d'hora in hor le due diuine
Luci carche ueder d'acerbo sdegno,
Perche spargan le mie lagrime eterne.

P Erch'io sia a colpi Amor di sdegni e d'ire
Stato poi, che tuo fui, segno ad ognihora;
Da te non hebbi mai tranquilla un'hora,
Ch'in uece di pietà doppi il martire.
H or pur a tuo mal grado in su l'aprire
Primo del fior; poco anzi, che l'Aurora
Con la fronte uermiglia uscisse fora
Di Gange; ho satio in parte il mio desire.
C he quella, il cui bel uolto a me mi fura,
Dormendo, piu che mai bella & adorna
M'ha alzato, ù col pensier giunger non oso.
O Re de' sogni, dolce alto riposo
De le genti egre e stanche; o eterno dura,
O almen souente a consolarmi torna.

I O son si stanco sotto il graue peso
Amor de gl'empi tuoi duri martiri,
Che ueder secchi i miei uerdi desiri
Bramo; e quel laccio rotto, ou'io fui preso.
V n tempo fu, che il mio bel Sole acceso
D'un uago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il uiuer m'hauean gia quasi conteso:
H ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietade i rai.
M a, perch'io ueggio altrui de le mie care
Spoglie uestirsi; piu mi doglio assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

PErdoninmi i be gliocchi, oue s'aßide
Vittorioso Amor; oue raccoglie
Mille trofei, mille honorate spoglie
Di quanti con gli strai fere & ancide;
Il riso dolce human, che par che affide
Quante sono in Amor timide uoglie;
E'l parlar dolce e pio, ch'a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi diuide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch'a sanar uiemmi il core
De le piaghe, ch'egli ha larghe e profonde:
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

O Tu, cui il Sol de la sua luce adorna
Alma beata Luna; c'hor te'n uai
Per l'ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe inalZando le tue ricche corna;
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch'amando il bel pastor gia sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendor homai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna;
Acio ch'io possa sconosciuto e solo
Per l'amico silentio gir là, ou'io
De' miei affanni(o ch'io spero)haurò mercede;
Ch'intanto l'hora s'auicina, e il mio
Desir mi sface, e mi solleua a uolo,
Se non, quanto il poter fallace riede.

QVella; che a l'ombra, e al Sol ne miei sospiri
Chiamo; le cui diuine, alte, chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Ne pò tempo inuolar fin, che il Sol giri;
T' adorna hor di Smeraldi, e di Zafiri
Ambe le sponde o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte; e sol par, che s'adopre
Mille accender d'honor caldi desiri:
E, mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch'io impouerisca, e mi disarmi
Di gioia; non fia mai, che uenga meno
La speranza, ch'ogn'hor ardita sorge.

SE l'armi d'humiltade, ond'io pur soglio
Coprirmi ogn'hor con disusati ingegni,
Passar ne romper pò punta di sdegni,
O forza mai del uostro altero orgoglio:
E, se per darmi a uoi, tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali piu chiara mostra a mille segni
L'alta fe, di cui mai non mi dispoglio;
Perche rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de be gliocchi le mie paci scritte?
Che non possono homai questo noioso
Graue incarco terren piu lungamente
Tener campato le uirtuti afflitte.

HOr, ch'altra nebbia o Re de' monti il crine
Bianco ti cinge, e quanto è in te d'humore,
Rapido ſpargi per lo mento fore,
E arricchi le campagne iui uicine;
E, che qui le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di Borea fiede l'aere; io ſento il core
Stretto da fredda man giungere al fine;
E' l deſio ardito ne miei danni incolpo,
Che per gioir un dì, quel che m'auanza
Di uita dato in preda al dolor haue:
Anzi Amor biaſmo, che ſi dura e graue
Legge comporta, e per uirtù d'un colpo
Non torna uerde homai la mia ſperanza.

SPIRTO gentile, che ne' tuoi uerdi anni
Prendeſti uerſo il ciel l'ultimo uolo;
E me laſciaſti qui miſero e ſolo
A lagrimar i miei piu, che i tuoi danni;
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia uita aſſai peggio, che morte:
Mira qual dura ſorte
Viuo mi tien qua giu contra mia uoglia,
Accio, ch'io uiua eternamente in doglia:
Che, quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel ſempre acerbo giorno,
Che ſaliſti a l'eterno alto ſoggiorno;
Tremo de la pietà, uo lagrimando,
Come Morte habbia que' duo lumi ſpenti,
Che i miei lieti e contenti

Fecero spesso, & hor di pianger vaghi
Non hanno in tanto mal chi piu gliappaghi.

F rate mio caro senza te non voglio
Piu viuer; ne uolendo ancor potrei;
Che poi, che ti celasti a gliocchi miei,
Huom non si dolse mai, quant'io mi doglio:
La lingua al duol, e gliocchi al pianto scioglio;
Ne credo però mai di pianger tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far paleso ad altrui, quant'io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.

C anzon uedrai di ricche spoglie adorno
Vn bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome; e sol la morte brama.

S Oleano i miei famelici & ardenti
Spirti uiuer de l'aria del bel uiso,
C'haueua me da me stesso diuiso,
E allontanato in tutto da le genti;
E solean gliocchi desiosi intenti
Mirando il uago e mansueto riso,
Per cui s'apriua in terra un paradiso;
Tanto lieti restar, quant'hor dolenti:
M a la spietata mia fiera uentura
M'ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricourarlo indegnamente tolto.
H or uorrei poi, che nulla al mondo dura,
Viuer la breue uita, che m'auanza,
RIVOLA mio, da tai legami sciolto.

T Anti con mia uergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, c'homai mi fanno
Graue a me stesso, e fauola a le genti.
L e faci auenta, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch'acceso & impiagato m'hanno,
Ne i freddi e duri petti, & il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
Stringi, e riempi di uaghezze nuoue,
Ch'a uil gloria ti fia l'hauermi uinto;
E tanto piu, quant'io per te dipinto
Il uiso porto di color di morte,
E tu campo hai da far piu degne proue.

D Egna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfar del mondo,
Albergo gia di Dei fido e giocondo,
Hor di lagrime triste e di lamenti;
C ome posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti:
T al così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi uestigi inchino e adoro.
C he fu a uederti in tanti honor superba
Seder Reina, e'ncoronata d'oro
Le gloriose e uenerabil chiome?

*D Onna, c'hauete ne' be gliocchi ſanti,*
*Quanta pioue uirtù dal terZo cielo*
*Per far gioirne il cor, ch'iui entro celo,*
*E dipartirlo da gliantichi pianti:*
*D a queſt'aitato a penſier ciechi erranti,*
*Ch'eran nel dritto oprar fatti di gelo,*
*Moſtro ho'l uero camin, tolto quel uelo,*
*Che tanti anni già corſi hebbero inanti:*
*E ſpero tua mercè ſguardo lucente,*
*Che tacendo mi dici, ch'io ſempre ami,*
*Quaſi Cigno gentil leuarmi a uolo;*
*E ſour'Arno cantar ſi, che la gente*
*Il nome ſuo con la mia uoce chiami,*
*E lo ſerbi dal tempo intero e ſolo.*

*C ome ſu l'olmo i ſuoi fieri accidenti,*
*Se'l duro Zappatore i nati a pena*
*Figli ſe'n porta, piange Filomena,*
*Empiendo l'aere di pietoſi accenti;*
*C oſi torno ad ogn'hor là'ue i pungenti*
*Occhi turbati, iquai non raſſerena*
*La chiara humiltà mia, con larga uena*
*Di pianto fero i miei molli e dolenti*
*A lhor, che l'altre mie ſperanZe uidi*
*Fulminare, e ſparir gioie e ripoſi,*
*Come al Sole humida ombra ſi dilegua;*
*E quiui ſenZa hauer col dolor tregua,*
*Gliocchi infermi portando e lagrimoſi*
*Percuoto l'auree Stelle co' miei gridi.*

D Immi; se il tuo desio, come esser suole
Sia d'honor sempre, e d'honestà fregiato,
CLITIO gentil, chi fai piu che beato
Col suon de le dolcissime parole?
C hi scaldi, e allumi tu col chiaro Sole
De be gliocchi, oue asside Amore armato?
Souienti mai del mio misero stato,
In cui la uita senza te mi duole?
C he poi, che da gliangelici costumi,
Di che riuesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiuriosa mi diparte;
C onuien, che desiando io mi consumi,
E di lagrime bagni hor queste carte,
Oue tue lodi in uersi, e il duol mio chiudo.

N e lo spuntar, che il Sol fè in Oriente,
Quando il terren ne di piu lunghi fende,
Assiso a piè d'un Faggio, ou'hora pende
La cetra, ch'ei sonò si dolcemente;
R uppe Trenio il silentio con dolente
Voce in tal guisa; oime, chi mi contende
Il bel uiso, la fronte, che piu splende,
Quanto meno è la mia uirtù possente?
C hi gliocchi, ond'io m'appago de l'offese,
Che reca Amor sul tormentoso fianco,
E chi mille diuine altre bellezze?
O fugaci d'Amor rare dolcezze:
Quando di tai lamenti, e d'altri stanco
Sonar le ualli, e'l ciel le Stelle accese.

S E pioggia homai dal Ciel larga non scende
Soura queste empie rie barbare genti
Si, che ne le lor ire piu che ardenti
Il foco spenga, che l'Italia accende;
T osto cenere sia: ch'ogn'hora attende
Misera il fin de' suoi giorni dolenti,
E chiama indarno i suoi patritij spenti,
Che'l mondo ancor quanto fur chiari intende:
M a non consenta il Ciel, che la piu bella
Parte consumi scelerata fiamma,
E secchi il fior de' piu lodati ingegni.
C osi del comun mal teco fauella
BVONVISO, quel, che di desir s'infiamma
Teco oltraggi schiuar si duri, e indegni.

L A', doue il Mincio dal paterno seno
Superbo uscendo, per uie torte arriua;
E quasi un picciol mar lucido auuiua,
Allargandosi intorno, ampio terreno;
S pira per lo sgrauato aere sereno
Zefiro i fior destando, e sempre è uiua
Primauera, e da l'Elci il mel deriua,
E questo fiume e quel di latte è pieno;
P resagio, che ritorna d'oro il mondo,
E uoce gia da sette colli muoue,
C'Hercole chiama a primi honor secondo;
A la cui gloriosa ombra discerno
Fiorir piu d'uno ingegno, e lui di Gioue
Prender poi uita in terra, e farsi eterno.

L A fiamma almen de' sospir caldi e spessi,
Che romper l'aere fanno, ouunque stanco
L'orme altrui fuggo; nel gelato fianco
Vn foco accender di pietà potessi.
T u me'l pur giuri Amor per quelli stessi
Strali, co' quai m'apristi il lato manco:
Io, che per tema adhora adhora imbianco,
Scorger non lasso i miei pensier oppressi;
C ome quel, che ben ho questi anni a dietro
Con mio non largo honor prouato sempre
Mie speranze, e tua fe di fragil uetro.
M a fa, s'auuien, che dopo mille inganni
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non piu a lagrimar mi ricondanni.

## DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA.

A LTO silentio, ch'a pensar mi tiri
Nel mezo de' notturni e foschi horrori
Cose; onde altrui e me medesmo honori,
E uiua dopo morte, & ami, e spiri:
Q uanto hor mi gioua a cosi bei desiri
Vegghiando del comun prescritto fuori,
Vincer la notte, e de mie' antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de' sospiri.
F orse ancor fia, senza tardar piu molto,
Ch'al ciel m'inalzi anch'io con quelle penne,
Per cui gia in speme gloriosa salsi.
S i uedrem poi, s'al uero honor fui uolto
Assai per tempo; e quanto si conuenne,
Quando cio far potei, sudai & alsi.

D Onna; nel cui splendor chiaro e diuino
Di piacer a se stesso Iddio propose
Alhor, che gli Hemisperi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato e pellegrino:
B en u'aperse ei, mio Sole, ampio camino
A mille fregi, ch'a tutte altre ascose;
E i lumi del suo uolto in uoi ripose,
Ch'io piu d'ognialtro (mia uentura) inchino.
V era Fenice, e sol per gioia eletta
Di chi pensando imaginossi tale,
A cio mouendo l'uniuerso in fretta:
T anto uincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in uoi se stesso ama e diletta,
Per si bella cagion ui spiega l'ale.

D Oman uedrò, s'io non m'inganno, o Sole
Quelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso; e con pietoso giro
Splender la Donna mia, come ella suole.
V drò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato gia le Stelle ordiro;
E dal uiso uedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le uiole.
V edrò dal ciglio alteramente humano
Cader celeste & amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto:
M a, s'io m'inganno, quando uai lontano
Da noi, rimanti pur a Theti in grembo;
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

Come

C Ome Stella, che fuor de l'Oceano
Per far al ciel di ricco fregio honore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano:
C osi fra noi il bel sembiante humano
Porta Donna gentil di beltà fiore
Le mani, il petto, e l'uno e l'altro ardore
Di que' be gliocchi, ch'io sospiro in uano.
I o, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al uiuer mio; ch'altroue non ha uita;
Secondo lei pur mi riuolgo e giro.
Quinci uoglie e pensier tutti al ciel'ergo;
E tale impetro al suo passar aita;
Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

G VIDICCION; che con saldo inuitto piede
Da le terrene membra al ciel salito,
Et a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi de la tua chiara e pura fede:
I l mondo, che i suoi danni hor sente e uede,
Ogni tuo passo ua mostrando a dito,
E gli ultimi uestigi, onde partito
Volasti dianzi a piu beata sede.
P iange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber piu, ch'altre gia, pure e lucenti:
T u, se si alto sale il nostro pianto,
Tempra'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

S E *rotta l'hasta del crudel* Tiranno,
E *le schiere nemiche in fuga uolte;*
Che *d'Asia tutta e d'Oriente accolte*
Passar *per graue nostro ultimo danno;*
H IPPOLITO, *il cui graue e lungo affanno*
*Sempre sarà, che l'uniuerso ascolte,*
Carco *di spoglie il piede a noi riuolte,*
Cui *dopo il core a seguitar condanno:*
D *uo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,*
V*si'l uento ferir col duro corno,*
E *col piè saldo al ciel sparger l'arene;*
A *te consacro o Gioue; e uo, che tinga*
*Questo e quello i tuoi fuochi in un sol giorno:*
T*u porgi effetto a si beata spene.*

I O *pur doueua il mio bel Sole, io stesso*
*Seguir col piè, come segu'hor col core;*
E *le freddi* Alpi, *e'l* Rhen, *ch'aspro rigore*
Mai *sempre agghiaccia, rimirar dappresso:*
E' *l* Danubio, *ch'a giogo fu sommesso*
Si *graue dianzi, udir al ciel l'honore*
Mandar *di lui; al cui giouenil fiore*
Carco *si periglioso è gia commesso.*
C' *hor mel par riueder di caldo sangue*
T*inger le piaggie; e le piu folte schiere*
Aprir *con la sua inuitta inclita spada.*
H *or, quando in parte la battaglia langue*
Dopo *molto sudor con l'elmo bere*
Onda, *che per lui tinta al mar sen uada.*

S ACRO Signor; che da superni giri
Volando a noi, prendeste il piu bel uelo,
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo:
Poi che u'arride, e u'è si largo il cielo,
E non è chi di uoi meglio ui aspiri
Ne l'aprir de' be' uostri anni giocondo:
A uoi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù; che con la destra alZar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s'ella giacque mai negletta o uinta;
Volta intorno a piè uostri hor la uedete.
Signor gliocchi uolgete
A lei, che gliocchi tien fissi in uoi solo,
Et arde di man uostra alZarsi a uolo.

S e si pon mente a le memorie antiche;
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Ne temer sanno de la morte il punto;
In ogni età Fortuna empia s'oppose
A costei con le uoglie aspre e nemiche:
Ma non, come hora, mai la torse punto:
Che sempre alcun Real spirito è giunto
Fuor di queste honorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme diuine,
Che attendeste a un bel fine,
SpreZzando l'oro, e cio, che'l uolgo brama,
Ebbri & auari sol d'eterna fama.

V oi; che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, come un Sol da l'OriZonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente;
Et hauete le uoglie e le man pronte

*A rinouar que' belli antichi esempi,*
*E dar la luce a le speranze spente:*
*Deh rileuate uoi l'egra e dolente,*
*Laqual non par ch'aita altronde aspetti;*
*E s'alzeranno a uoi metalli e marmi.*
*Ancor faranno i uaghi spirti eletti*
*Fuor de' facondi petti*
*Sonar il uostro nome in fin là, donde*
*Febo a recarne il dì sorge da l'onde.*

*E cco tra queste gia si uerdi riue;*
*Oue i Cigni solean con alti accenti*
*De gli alti Heroi cantar l'opre e gli honori;*
*E l'ali aprendo a piu benigni uenti*
*Trarsi la sete a mille fonti uiue;*
*Secche son l'acque pure, e spenti i fiori:*
*V son hora i bei Mirti? u son gli Allori,*
*Che del Tebro uestian le riue intorno;*
*Et onde uscir s'udian si dolci note?*
*Qual aura alpestre i Cigni urta e percuote?*
*Qual fero uerno a l'apparir del giorno;*
*Ch'a l'usato soggiorno*
*Tornan si pochi? I so colpa di cui;*
*Colpa è de' tempi, e non Signor di uui.*

*L e caste Muse in un bel cerchio unite,*
*C'honorano il santissimo Helicona;*
*Et Apollo, ch'a uoi tanto somiglia,*
*Di sua man tutte un'immortal corona*
*Tesson per uoi, sol che a ueder le gite;*
*E uerso il Vaticano alzan le ciglia.*
*Quinci, doue elle un tempo a marauiglia*
*Regnaro; hor chi le inuita, o le raccoglie?*
*Chi non le uolge adietro, o le respinge?*

*Voi solo i panni, a cui purpura tinge,*
*Ne i ricchi fregi e ne l'aurate spoglie*
*L'impresse uostre uoglie*
*Mostrate; e per uoi solo anco si uede*
*Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.*
E *però d'alta speme accese tanto,*
*Gia le piu pellegrine alme discerno*
*Sotto uoce tentar le uostre lodi;*
*Come uaghi augelletti albor, che'l uerno*
*Parte, & ueste la terra il piu bel manto,*
*Prouan se stessi in bassi e dolci modi.*
*Poi, quando uien, che a uerde olmo s'annodi*
*Frondosa uite, e che fanno arco i rami,*
*Empion di suon le selue, empiono i campi.*
*E uoi Signor co' luminosi uampi,*
*Accioche ogni altra età u'ammiri e brami;*
*Questa piu sempre u'ami;*
*Fate chiaro il desio, ch'entro ui pioue,*
*Honorando le figlie alme di Gioue.*
M *entre con la man pronta e col consiglio*
*Il uostro inuitto padre a l'armi intento,*
*Il ualor de' migliori antichi agguaglia:*
*Ne però ben di tanto honor contento,*
*Perche a suoi fatti ogniun sollevi il ciglio,*
*E la fama di lui l'Olimpo saglia;*
*Alto e real disio par che l'assaglia*
*Di fondar città nuoue e nuoui regni,*
*Per girsen poi con Alessandro a paro:*
*E mentre l'aspettato in ciel preclaro*
*Auol uostro beato i pensier degni*
*Volge a i celesti regni,*
*E col mondo gouerna anco le Stelle;*

Che per lui ſempre fur lucenti e belle.

C anZon ſoura Parnaſo un Tempio ſorge.
Colà n'andrai: e con humil ſembianti
Entrar conuienti, ou'è la bella Imago.
Tu per me prega il Dio lucente e uago,
Che Delfo illuſtra co' bei raggi ſanti;
Che m'inſpiri, ond'io canti
Del figliuol ſacro; e de l'armato Padre
Le Mitre, e i Lauri, e l'opre alte e leggiadre.

B En hebbe il cielo a l'honorato Impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo alhor, ch'a le ſue gregge
Paſtor ui diede e ſucceſſor di Piero.
E ra a ſcoglio uicino acuto e fiero
Quel, che la uoſtra cura hor uolge e regge,
Sacrato legno; e ſenZa guida e legge
Erraua lungi dal camin ſuo uero.
G uardaſte'l uoi con nuouo ingegno & arte,
Tal, che di uele armato e di gouerno
Sicuro paſſa hor queſta, hor quella parte.
V oi ſolo incontra a ſi rabbioſo uerno;
Che ſiaccato gli haueua arbori e ſarte;
Haueſte i uenti & la Fortuna a ſcherno.

V Oce, che scossa del bel uelo humano,
L'amato nome ogn'hor mi rappresenti;
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre uolte e quattro pur di mano in mano:
T utto quel, che d'appresso o di lontano
Rispondi a detti miei, le uoglie ardenti
Lusinga si, ch'in mezo a miei tormenti
Teco mi godo de l'error mio uano.
G iocosa imago; a lo cui suon disperso
Roma s'allegra de' suoi colli intorno,
Dio ringratiando e'l bel numero eletto:
A nzi tutto si pregia l'uniuerso;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogn'altra uoce ha per minor diletto.

N E Giglio posto ad un bel rio uicino;
Ne tra le nubi uago arco celeste;
Ne quando d'herbe il mondo si riueste
D'alto Cipresso uista o d'erto Pino:
N e care gemme, che diuida or fino;
Ne per campagne fere snelle e preste;
Ne belle Donne, ch'Amor punga o deste
Balli in atto guidar lieto e diuino:
N e uaghezza mai fu, che lieue e scuro
Sonno non sembri a l'alma, che comprende
Ogn'hor di uoi piu noua marauiglia.
F edele esempio e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza, ch'in uoi splende;
Certo cosa mortal non ui somiglia.

O Te, qual Dea debbiam chiamarti homai,
Dea, Dea sei tu certo: e quel, che uali,
Sannolo quei, ch'eleggi fra mortali,
E'ndegni di tua uista degni fai:
P iouon da gli almi tuoi celesti rai,
Qualhor ti mostri a noi, spirti uitali;
E uanno in fuga uolti angoscie e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
N e pur l'human legnaggio arricchi & orni;
A cui la tua mercede a tutte l'hore
Sei di riposo, e di allegrezza fonte:
M a spesso l'anno a giouentù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio honore:
E cose parlo manifeste e conte.

A Gno puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, e'n questo basso ouile
Mondan nostro scendendo, e'n questo humile,
Celesti nascondesti e chiari lampi:
C hi uerrà mai, che'l miser cor auampi
De l'imagine tua alma e gentile,
Si, ch'io risurga dal mio stato uile,
E fuor di man de gl'auersari scampi?
E canti poi con piu lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo, a scherno
Hauesti il mondo, alhora cieco e'nfausto:
E, come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al padre eterno
Quello ineffabil tuo uero holocausto.

C *Ortese aspira a i desir nostri o Gioue ;*
*E stringi ambeduo noi con nodo interno ,*
*Che'l fato prenda e la uecchiezza a scherno ,*
*E piu saldo mai sempre si rinoue .*
A *l'uno homai d'hauer passato gioue*
*Turbato mare e tempestoso uerno :*
*Di stato goda l'altro almo & eterno ,*
*Ne cosa a suo desir contraria proue .*
E *tu Himeneo con chiara ardente face*
*A te discaccia i tristi auguri auante ,*
*Ricco di quel , che piu diletta e piace .*
D *etto questo , di saldo e bel Diamante*
*In testimon d'una perpetua pace*
*Ornò Donna gentil ben saggio Amante :*

E *Terno foco , e piu d'ogn'altro grato*
*A lei , che Cipro regge & Amatunta ;*
*Il cui bel raggio d'Oriente spunta*
*A gli Amanti gradito e desiato :*
D *egna uedrai d'ogni benigno fato ,*
*E gentil coppia d'un'ardor compunta*
*Insieme a marital giogo congiunta ,*
*Tosto il mondo chiamar a miglior stato .*
G *ia il ciel contento de' futuri honori ,*
*Con le uiole cangia horride neui ,*
*E'l uerno fuga oltra la Tana e l'Hebro .*
E *cco gia insieme i pargoletti Amori*
*Scherzan con Himeneo teneri e lieui ;* (*bro .*
*E suona* OTTAVIO *e* MARGHERITA *il* Te-

G Ite coppia gentil, e'l bel sommesso
Mormorar uostro le colombe adegue:
Vincan le conche senZa hauer mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor hauete impresso,
Prima, che'l fior de gli anni si dilegue,
Com'Hedera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolceZza oppresso.
C esare in tanto col gran Padre inuitto
Di soggiogar prepari l'Oriente,
E purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.
O nde i lunghi odij e le discordie spente,
Risani il mondo, gia cotanto afflitto;
E si rinueggia pien d'un'aurea gente.

L Icida acceso e Filli d'un'amore,
Licida a i Dei simile, e Filli bionda,
Poi c'hebbe di sacrata e lucid'onda
Tre uolte asperse Melibeo Pastore:
T osto, ch'apparue lor Hespero fore,
Con destri auguri su la uerde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in si seconda
Sorte, che soura il ciel n'andò l'honore.
N asca, disse, di uoi chi i Tori dome,
E tenga fra Pastori eterno Impero;
Ne tempo o forZa oscuri il uostro nome.
N asca chi con mirabil magistero
Le tele e i raggi tratti; e, non so come,
Con l'ago uinca te Minerua e'l uero.

*C Ome Testo di uaghi e lieti fiori,*
*Che curi saggia uerginetta e bella,*
*Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella*
*Giunto la uegga a suoi perfetti honori:*
*S e mentre uolue il uento aspri furori,*
*Lo sparge a terra e frange aspra procella;*
*Il ciel chiama crudel, cruda ogni Stella,*
*E mesta teme di mostrarsi fuori:*
*C osi de la nostra alma e nobil pianta*
*Roma biasmando il caso atro e funesto,*
*Se stessa afflige, e di dolor s'ammanta.*
*I l Tebro fatto a le campagne infesto,*
*Per non ueder languir cosa si santa,*
*Al mar sen fugge minaccioso e presto.*

*S Ignor, sotto'l cui fermo e santo impero*
*Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno;*
*E'l lungo odio ciuil uenuto meno,*
*Ch'ardea pur dianZi si spietato e fero;*
*A rno, che queto troua ogni sentero,*
*Corre per uoi superbo al mar Tirreno:*
*E ueder spera il suo fiorito seno*
*Piu che mai lieto, e d'ogni parte intero.*
*E da uicin sentendo il chiaro giorno*
*Del uostro marital felice nodo,*
*Se stesso a maggior pregi inuita ancora,*
*A rdito e baldo, e d'ogni uena intorno*
*Nettar uersando in disusato modo:*
*COSMO intanto risona, e LEONORA.*

D Onna, che per sanar l'aspre ruine,
C'hanno l'Italia gia gran tempo morta,
Eletta ha'l ciel per uera e fida scorta
Fra tante anime elette e pellegrine:
E uersa gratie in uoi pur si diuine,
Ch'ogni buona alma gia si riconforta;
E l'Arno, che speranza altra non porta,
Del lungo trauagliar ui prega fine:
D a uoi s'attende al gran consorte unita
Pegno di si superba e rara speme;
Ch'ascoso il mondo ancor l'ama & addita;
P egno, di che l'Hidaspe, e'l Gange treme,
E l'Asia co' suoi regni sbigottita
Mẽbrando il gran GIOVANNI, e l'alto seme.

D Ve continenti in forma humana uolti,
Italia e Spagna, a LEONORA un giorno
Apparuer nel paterno almo soggiorno,
Che gliocchi ancor nel sonno hauea sepolti.
E poi, che con lor chiari e lieti uolti
Le si girar per breue spatio intorno;
Ciascun di trarla a se con modo adorno
Parea tentasse, e con bei detti e colti.
E lla a l'Italia pur uolgea le ciglia;
E di seguirla ardeua: onde poi desta
Piu uolte sospirò per merauiglia.
H or ueggendo per lei in giuoco e'nfesta
Thoscana tutta; alta speranza piglia:
Che uision mortal non fu mai questa.

V Ibra pur la tua sferZa, e mordi il freno
Rabbiosa Inuidia; habita o speco o bosco;
Pasciti d'Hidre, e mira bieco e losco;
E fa d'altrui tempesta a te sereno:
C he'l mio buon VARCHI è saggio, puro, e pieno
D'ogni ualore; e non pur, mentre è nosco,
Ma uiurà sempre, e seco il suo gran Thosco,
A cui sta Gioue in fronte, e Febo in seno.
N on uedi homai, che tra l'angoscie e i danni
S'auanZa d'humiltade; & d'honor quasi
S'impingua e gode; e tu sei magra e trista?
C o' mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcide; che per uarÿ casi
Sofferendo e uincendo il ciel s'acquista.

N E l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gliocchi, entro una luce,
C'hauea del cielo i maggior lumi spenti,
Vna donna real; che, come duce,
Trahea schiera d'intorno,
E cantando uenia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute,
Com'era al tempo de gliantichi Heroi.
Che se tra ghiande & acque, e pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui daria per me gioia e salute
Vn uero secol d'oro?

*Quando l'eterno Amore*
*Creò la Luna, e'l Sole, e l'altre Stelle,*
*Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontate:*
*L'alme uirtuti, e l'opre ardite é belle*
*Mi sono o figlie o suore,*
*Perche meco, o di me tutte son nate;*
*Ma di piu degnitate*
*Son'io: io son del cielo*
*La prima merauiglia;*
*E, quando Dio pietà ui mostra e Zelo,*
*Me sol uagheggia, e meco si consiglia,*
*Che son piu cara e piu simile a lui.*
*E che tien caro, e che si rassimiglia*
*Piu che'l giouar altrui?*
*Io son, che giouo & amo,*
*E dispenso le gratie di là suso,*
*Si come piace a lui, che le destina.*
*Gia uenni in terra: e Pluto, ch'era chiuso,*
*V'apersi, e tenni in Samo*
*Lei per mia serua, ch'era in ciel Regina.*
*Ma'l furto e la rapina,*
*L'amor de l'oro ingordo*
*Trasser fin di Cocito*
*Le furie e'l lezzo; onde maluagio e lordo*
*Diuenne il mondo, e'l mio nume schernito,*
*Si, ch'io n'hebb'ira, e fei ritorno a Dio.*
*Hor mi riduce a uoi cortese inuito*
*D'un caro amante mio.*
*Per amor d'uno io uegno*
*A star con uoi; c'hor sotto humana ueste*
*Simile a Dio siede beato e bea.*
*Dal ciel discese; e quanto ha del celeste*

*Questo uil basso regno,*
*L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'hauea.*
*Pallade e Cithereа*
*Di caduco & eterno*
*Honor il seno e'l uolto*
*Gli ornaro, & io le man gliempio e gouerno.*
*Cosi cio, ch'è tra uoi mirato e colto,*
*O che da uoi deriua, o ch'in uoi sorge,*
*Ha Fortuna e Virtute in lui raccolto;*
*Et egli altrui ne porge.*
*Se ne prendeste esempio,*
*Come n'hauete uolgo auaro aita;*
*E uoi tra uoi ui souuerreste a proua,*
*E non haria questa terrena uita*
*L'amaro e'l sozzo e l'empio,*
*Ond'in continuo affanno si ritroua:*
*Quel, che diletta e gioua,*
*Saria uostro costume:*
*Ne del piu, ne del meno*
*Doglia o disio, c'hor par che ui consume,*
*Turbaria il uostro, ne l'altrui sereno.*
*Regnaria sempre meco Amor uerace,*
*E pura fede, e fora il mondo pieno*
*Di letitia e di pace.*
*Ma uerrà tempo ancora,*
*Che con soaue imperio al uiuer nostro*
*Farà del suo costume eterna legge.*
*Ecco, che gia di bisso ornata e d'ostro*
*La disiata Aurora*
*Di si bel giorno in fronte gli si legge;*
*Ecco gia folce e regge*
*Il cielo, ecco che doma*

I mostri. o sante o rare
Sue proue, o bella Italia, o bella Roma;
Hor ueggio ben, quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di uirtute amiche.
Cosi disse Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giamai non si serra,
Sparse ancor sopra me di Gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un Polo a l'altro si distese.
Io gliocchi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

Dormiua Amor entro'l bel seno accolto
De la mia Donna sonno dolce e queto:
Quando le guancie e'l caro sguardo e lieto
Sentì cangiarsi, e se dal gioir tolto:
E di fauille armato, e'n foco auolto
Volando a parte, onde mai sempre mieto
Pace e dolcezza, e'l gran desir acqueto,
Repente se l'offerse a mezo'l uolto.
E quanto di uergogna hauea nel core
Acceso il casto e pellegrino aspetto;
Tanto con le sue mani ei ui dipinse.
A me scese per l'ossa un dolce ardore
Si ratto; che mai'l ciel da nembi infetto
Non corse balenar si presto, o cinse.

N e mai racemi ne l'estiuo ardore
Colorì'l Sole in si uezzoso aspetto;
Ne da bei pomi a piegar ramo astretto
Si uago mise e si natio colore:
N e di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'Aurora di chiaro & eletto;
Ne giunse honor a fin auorio schietto
D'Africa e Tiro pretioso humore;
N e Stella seguì mai purpurea face
Albor, che'l ciel cadendo a basso fiede;
Ne girò'l uolto Primauera intorno:
N e uaghezza fu mai, ch'ad alma pace
Simile apporti a quella, che al cor riede,
Membrando il uariar del uiso adorno.

L' Atto auante haurò sempre, in che honestade
Somma refulse, e'l bel cortese giro;
Per cui, se'n Donne atti leggiadri i miro,
Sogno mi sembra e fumo ogni beltade;
M a, perche a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso (che troppo alto aspiro)
Meco souente, e con Amor m'adiro;
Si trouo a i bei desiri erte le strade.
A llegro in uista dimostrossi il cielo;
E prese qualità dal bel rossore,
Che'l mio Sole in quel punto hauea si adorno,
P er fregiarne se stesso albor, che fuore
Fra la rugiada a noi si scuopre, e'l gielo
La bella Aurora, e ne rimena'l giorno.

S CIPIO, che lunge dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte
Riuerente contempli a parte a parte,
Che belle riuedere ancor mi fido;
S e cosa eguale al gran publico grido
Brami trouar, c'hai letto in tante carte
Là, donde Amor giamai non si diparte;
Mira de l'alma mia Fenice il nido.
S o, che dirai; solo ch'uno atto auante
Di lei ti rechi, e'n bel sembiante altero
Rida ella o pensi, e'n cio se stessa segua;
Q uanto i termini gia produsse inante
Roma del grande & honorato Impero;
Tanto costei con suo be gliocchi adegua.

C ARO, che quanto scopre il nostro polo,
Spiegate per lo ciel si larghi i uanni;
Ch'ogni acuto ueder par che s'appanni,
Che dietro s'assicuri al uostro uolo;
P oi che'l uiso, che tanto honoro e colo,
Ornar mi uietan duri e lunghi affanni;
Voi con l'inchiostro, onde a la morte inganni
Fatto piu uolte hauete unico e solo,
C antate la diuina alma beltate
Di lei; c'ho sempre inanzi, ond'ella goda,
Accolta dentro a piu leggiadro stile.
A le calde mie uoglie & infiammate
Assai fia degna & honorata loda,
Se desto a cantar uoi Cigno gentile.

I l cangiar dolce del celeste uiso;
Oue Amor riuelò casto e pudico
L'ultimo sforzo, e di uiltà nimico
D'ogni basso pensier mostrò diuiso;
C hiari ne fe', sì come in Paradiso
L'un l'altro honora, e con sembiante amico
Apre cio, che'l cor chiude: e nol ridico
Mai, ch'io non tremi di pietà conquiso.
C otal fra bei ligustri uergognosa
Hespero mira da i superni chiostri
Aprir ben nata e leggiadretta rosa.
N e piu risplende, perch'altri l'inostri
Candido auorio. In somma fu ben cosa
Degna; saggio Signor, de gliocchi uostri.

Q Val uago fior, che sottil pioggia ingombra,
Et humor copre rugiadoso e lieue,
Riluce alhor, che parte'l giorno breue,
E'l caldo, e'l ghiaccio a le campagne sgombra;
C otale il mio pensier Madonna adombra
Sotto habito, che poco o nulla aggreue
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neue,
E far con atti schifi a se stesso ombra.
B agnaua'l ciel le piaggie d'ogn'intorno
Sparse di color mille e di uiole;
Ch'intorno i raggi de i bei lumi aperse.
M a rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che'l cor brama e cole;
Ne fior altroue si leggiadro asperse.

A lma Fenice, che dal sacro nido
Al ciel u'alzate con si salde penne;
Che quanto con Atlante Hercol sostenne,
Empite di famoso e chiaro grido;
M entre ch'Amor, in cui poco mi fido,
Quel ch'a glianni miglior piu si conuenne,
Perch'io ui segua, il cor par che m'impenne,
Da questo nostro ad ogni estremo lido;
A me gia uolto a la stagion piu ria,
Che i colli imbianca, & al Gennai uicino,
Ch'al fin la uita d'ogni ben dispoglia;
P iacciaui in parte ageuolar la uia,
Col uostro uolo; s'è pur mio destino,
Ch'io cangi'l pelo, e non l'accesa uoglia.

I nuido Sol, se le due chiare Stelle
De la nuoua cagion de' miei tormenti
Soffrir non puoi, e que be' raggi ardenti,
Di cui sempre sarà, ch'arda e fauelle:
A che tua forza par che rinouelle,
E'n mille guise di turbar ritenti
Gliocchi sopra'l mortal corso lucenti,
Te ricoprendo di nubi atre e felle?
B en era di guidar l'aurato carro
Piu di te degna, e con sembiante humano
Il giorno dispensar da quel bel seno.
M'a che le conte sue fattezze narro;
Se uinto alzando pur l'atr'hier la mano,
Il ciel lasciasti lor franco e sereno?

*Q Vando fra l'altre Donne altera giunge*
*Questa Fenice, che'l mio cor possede;*
*Oue, che gliocchi giri, o moua'l piede,*
*Ogn'altrui uista a se sola congiunge.*
*N e però doglia interna alcuna punge,*
*Ch'oscura e senza pregio albor si uede;*
*Anzi benigna e riuerente cede*
*Si dal nostro uso in tutto si disgiunge.*
*F elice uoi, che d'ogni inuidia hauete*
*I segni disturbati alteramente;*
*Tante il ciel gratie in que' be gliocchi pose.*
*A me, cui piu d'ogni altro'l cor ardete,*
*Amor cose discopre a uoi presente,*
*Che sono al mondo, & a le genti ascose.*

*D A la piu ricca uena il piu pregiato*
*Oro ritroua, e da piu colti e lieti*
*Horti le rose, e puri gigli mieti*
*Dal piu riposto e rugiadoso prato:*
*Q uesti insieme confusi'l uiso amato*
*Faran, che in parte ornar non ti si uieti,*
*E'l gran desir, saggio Pittore, acqueti,*
*Che per si alta cagione al cor t'è nato.*
*I ndi cinamo, e nardo, e ciò che pasce*
*Nel suo piu uago & odorato seno*
*L'unico augello, in darli spirto accogli.*
*M a piu tosto, che'l tuo iui non lasce*
*GIVLIO temo io: però che in quel bel seno*
*Mirar senza morir Amor ne togli.*

G Liocchi leggiadri, e di luce ebbri ardente,
Che ne fuggir, ne sofferir son oso,
Alhor, ch'ogni mortal prende riposo,
Al suon mi destan de'sospir souente.
E parmi esser talhor si a quei presente,
Che men sento'l martir farsi grauoso:
Poi trouo ogn'esser mio si loro ascoso,
Che forza è, che seguirli io mi sgomente.
P ur chiudo gliocchi; e'l uano error lusingo
Per hauer qualche pace infin, che'l mare
Il Sol lasciando, a noi col carro torni.
N on però solo una fauilla estingo
De l'adorno mio foco; o de le amare
Notti ritrouo piu tranquilli i giorni.

M entre me uerso il bel Gorgoneo fonte
Per non segnato calle inuita spesso
Vn possente desir, ch'al cor s'è messo
Di girui appresso con rime alte e pronte:
N on sia che la serena e uaga fronte
Piu mi si nieghi, e sofferir da presso
Que gliocchi uaghi, in cui si legge espresso,
Com'altri al tempo faccia inganni & onte.
S ol, che mi porga questa speme ardire,
Mostrandomi talhor di poca luce
Qualche scintilla, e mi si scopra intorno;
D a farmi spero a tutto'l colle udire
Con si feruide note, alma mia Duce,
Che inuidia moua a piu di mille, e scorno.

T alhor Madonna folgorando moue
Ver me ſi fiero e diſpietato ſguardo,
Ch'io dico; s'al fuggir ſon pigro e tardo,
Amor uedrà di me l'ultime proue.
M a poi mirando, come alhor mi troue
Infermo a ſi poſſente e fiero dardo,
Raffrena il colpo, di cui pero & ardo,
Quel, che de l'arme non auuien di Gioue.
Q ual s'udrà mai ſi ſcaltro e chiaro ingegno,
Che in rime ſtringa non uſate e rare
Cio ch'apena penſar meco ſon'oſo?
E t alZi lei tanto al celeſte regno,
Che con ſi chiaro eſempio il ciel impare
D'eſſer nel meZo'l folminar pietoſo?

S anta, ſacra, celeſte, e ſola imago;
Ne laqual Dio ſe ſteſſo rappreſenta,
Ornar tenero ſtile in darno tenta,
Speſſo mi dice un penſier ſcorto e uago.
M a l'alma, che di cio, non d'altro appago;
Perche piu uolte ſe deluſa ſenta,
Non ſo, come ſin qui non ſi ſgomenta
Pur quel ſeguẽdo, ond'io mi ſtruggo e impiago:
E uuol, ch'o ſperi dal mortal difetto
Cantando allontanarmi, e gir ſi lunge,
Ch'a lei poſſa piacer qualche mio detto.
O, ſe per ſorte là, doue ella aggiunge,
Di girle appreſſo non mi ſia interdetto,
Beato ardir, c'hor mi luſinga e punge.

D Onna, ch'ogni felice e chiaro ingegno
Con l'estrema di uoi men degna parte
Stancar potete, & a l'antiche carte
Far con le nuoue pur onta e disdegno:
P Oi che'l mondo d'amarui non è degno;
Cui graue peso si da uoi diparte,
Che'ndarno tenta ogni sua forza & arte
Per giunger si riposto & alto segno:
L' orme di lui, ch'a suo diletto bella
Vi fece, che se stesso amando mira,
E di sempre gioir seco non cessa,
S eguite; e con pietosa humil fauella
Dite; pur l'arco di costor non tira;
E sforzate i desir nostri a uoi stessa.

A Nima bella, e di quel numero una,
C'han fatto il secol lor uiuendo chiaro,
Di uirtù, di ualor, di pregio raro,
Quanto'l ciel in mill'anni non aduna:
G ia solei tu con uista assai men bruna
Consolar il mio stato aspro & amaro:
Hor mi ti mostri di pietà si auaro,
Ch'io porto inuidia ad ogni rea fortuna.
F orse uuoi dirmi in cotal guisa; scriui
La domestica fraude e il fier licore,
Di che ancor t'odo sospirar souente?
O pur da i foschi & inameni riui
Volano i sogni temerarij fuore;
E d'error uani altrui empion la mente?

Torbida

*T Orbida imago, e ne l'aspetto scura*
*Pur mi ti mostri, e di pietà rubella*
*Spirto gentile, alhor ch'arde ogni Stella;*
*E la notte le piaggie e i colli oscura:*
*L' alma del tuo gioir certa e sicura*
*De la uita, c'hor meni in ciel piu bella,*
*Da se discaccia uision si fella;*
*E poco larue si mentite cura:*
*E membrando, c'homai uolge il quinto anno,*
*Che spinto dal tuo bel carcer terreno*
*Salisti al ciel con passi pronti altiero,*
*S i riconforta in cosi duro affanno;*
*E spera in breue entro l'empireo seno*
*Teco godendo auuicinarsi al uero.*

*P iangi secol noioso e d'horror pieno;*
*Et ogni senso d'allegrezza oblia,*
*Di ualor nudo in tutto e leggiadria*
*Horrido e fosco, gia lieto e sereno:*
*C he'n te uenuto è su'l fiorir pur meno*
*Quel chiaro germe, che d'alzar tra uia*
*Era gliantichi honor, la cortesia,*
*Che uiuendo mai sempre egli hebbe in seno.*
*E tu, che uisto pompa hai si crudele,*
*Altiero fiume, sotto l'onde il crine*
*Ascondi, e'l corso a tuoi bei riui niega:*
*E tosco amaro in te rinchiudi e fele*
*Simile a quello, onde con duro fine*
*Alma si bella dal mortal si slega.*

L A bella Donna, di cui gia cantai
Si nouamente e con si caldo affetto,
Cangiata ha in reo il suo leggiadro aspetto;
Ch'armauan si felici e uiui rai.
I o, che udir tuon giamai tal non pensai,
Perduto ho in un momento ogni diletto;
E di tal piaga offeso l'intelletto,
Ch'altro non penso piu, che traher guai.
A l chiuder de' be gliocchi honesti e santi
Sparuer d'Amor le gloriose insegne
Per colmarne d'eterni e duri pianti.
A lZouui morte le sue scure e indegne
InanZi tempo: o rari e bei sembianti,
Chi fia, che senZa uoi uiuer piu degne?

E' Pur caduta la tua gloria, ahi lasso;
Per quel, ch'io odo Amore, e'l tuo bel regno
Freddo rimaso; e del maggior suo pegno,
Quel, che mai non credei, spogliato e casso.
M entre ella qui fra noi con saldo passo
Il mondo, che d'hauerla non fu degno,
R allegrò di sua uista, chiaro segno
Hebbe il mio stile, hor si dimesso e basso.
P erò, s'io parlo in rime fosche e scure,
La colpa è pur di lei, poi che morendo
Portato s'ha di me la miglior parte.
D ura legge e crudel; ch'altri ne fure
Sempre il migliore. io per me, Febo, appendo
A questo sasso con la cetra l'arte.

TOrna Amore à l'aratro; e i sette colli,
Ou'era dianzi il seggio tuo maggiore,
Spogliato e nudo del souran suo honore,
Fuggi con gliocchi di duol graui e molli.
O speranze fallaci, o pensier folli;
Morta è colei sul bel giouenil fiore,
Che ad alta speme apriua ogni humil core:
Taccio di me, chè Sole altro non uolli.
Dunque miser la stiua in uece d'arco
Vsar potrai, e in panni uili auolto
Fender co' boui le campagne intorno;
Ch'ella giungendo a l'ultimo suo uarco,
Ogni atto uago estinse; e a te fu tolto
L'usato ardire; o benedetto giorno.

QVal uaghezza o furor ti prese, o Morte,
Quando la man stendesti nel bel crine?
Forse per por tante bellezze al fine;
E far le glorie inuidiando corte?
Prima auuerrà, che'l Sole il giorno apporte
A noi dal fosco occidental confine;
E sfacci il fango, e'nduri le pruine,
Ch'elle sian mai per nessun tempo morte.
Il suo sembiante, non ch'a i giorni nostri,
Ne i petti uiua in or si bella, e'n marmi
Vedrà Faustina ancor piu d'una etade.
E i miglior fabri de' lodati inchiostri
L'han fatto statua d'altre carte, e'n marmi
E sacra al Tempio de l'Eternitade.

Q ual si uede cader dal ciel repente
Lucida Stella ne l'estiuo ardore;
Tal cadendo ha ciascun colmo d'horrore
Quel Sol, ch'ogni fredd'alma fece ardente.
H oggi la beltà è morta, hoggi son spente
Le faci, oue le sue gia accese Amore;
Hoggi, reciso d'ogni gratia il fiore,
Pari il mondo al suo fin ruina sente.
N e i diuersi anni il duol non uario appare;
L'un sesso e l'altro un danno istesso preme;
E risuona MANCINA in ogni canto.
I giouan saggi e le donzelle rare
Lei sospirando sol, le danno insieme
Queste d'honesta, e quei di bella il uanto.

A Lma, che gia ne la tua uerde etade
Meco di dolce e chiaro foco ardesti;
E me seguendo, i spirti, e i sensi desti
A chi n'affige hor sol in libertade:
P on mente da le belle alme contrade,
Come son uolti in rei i modi honesti,
Fatti al ben pigri, & al contrario presti;
E uincati di me qua giu pietade.
S alutami il buõ MARCO, e'l MOZZARELLO,
Il COTTA, e tutto quel ben nato coro,
Che teco alberga a l'amoroso giro:
D igli ch'al uiuer mio turbato e fello
Pace li chieggio; e cosi à su fra loro
Breue udienza a qualche mio sospiro.

S Ignor, se a gli honorati e bei desiri,
Cui dietro siete alteramente uolto,
Fortuna mai non cangi, o turbi il uolto,
E'l ciel cortese ogni suo lume giri:
E, se chi tanto de gli altrui martiri
Si pasce, e de' miei piu, che brama hor molto;
Al dir uostro d'amor leggiadro e colto,
Gratia e dolcezza eternamente spiri:
D e l'esilio infelice, e de' miei fieri
Sospir u'incresca; ond'ho quest'aer pieno,
Che lieto dianzi le mie rime udiua:
E fra suoi Lauri uincitori alteri
Serpa di Mirto un ramoscello almeno
D'hauer seruato chi d'Amor periua.

S e'l Sol tra quanto'l suo bel carro gira
Non uide ancor in questo secol uile
Sembianza al suo fattor tanto simile,
Quanto la uostra, ond'a ben far s'aspira;
F renate io prego homai gli sdegni e l'ira,
Di lui seguendo'l ben lodato stile;
Che mai non sprezza chi si pente humile;
E in brieue a dietro ogni furor suo tira.
E, si come è di cor tenero e piano
Per esempio di noi, ch'a cio n'inuita,
Sempre ha la mente al perdonar riuolta.
D unque porgete al gran disio la mano,
Che sol di uoi ragiona; e date aita
A l'alma, che pecò solo una uolta.

P Oi ch'al ueder di chi nel sommo Regno
Siede Monarca, e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par che ritenti,
L'Inuida Parca; e gia di cio fa segno:
T u, che uedi il mio male aspro & indegno
TRIFON mio caro, e graue duol ne senti;
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto'l mio legno;
D i queste note per l'amore antico,
Farai scriuendo a le fredd'ossa honore,
Col fauor, ch'a te sempre Apollo aspira.
Q ui giace il MOLZA de le Muse amico,
Del mortal parlo: perche'l suo migliore,
Col gran MEDICO suo, hor uiue e spira.

S Ignor, se miri a le passate offese,
A dir il uero ogni martire e poco;
S'al merto di chi ogn'hor piangendo inuoco,
Troppo ardenti saette hai in me distese.
E i pur per noi humana carne prese,
Con laqual poi morendo estinse il foco
De' tuoi disdegni; e riaperse il loco,
Che'l nostro adorno mal gia ne contese.
C on questa fida & honorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento
Carco d'horrore, e di me stesso in ira.
T u pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le graui mie colpe, ond'io pauento,
Nel sangue tinte del figliuol tuo mira.

D O L C E, *quel benedetto foco ardente;*
*Di cui uoi prima* Amor *arse molt'anni;*
M'*incende l'alma hor si; che de' suoi inganni*
Fatta *sol uaga; in quel morir consente;*
E *benche ogni hor piu calda e piu cocente*
*Senti la fiamma si, che de' suoi danni*
*Satio diuien; ne gli amorosi affanni*
*De l'arder suo doppia dolcezza sente.*
C *he dal splendor del bel uiso sereno,*
*Che neue e rose auanza; e da le care*
*Dolci parole pioue il santo ardore.*
O *nde d'alto desir acceso e pieno*
*Pago rimango: e ben potria infiammare*
*Qual piu freddo crudel* Barbaro *core.*

G *Igli*, R*ose*, Viole, Ammommo, Acanthi
*Del nostro parto sono i primi honori;*
*Che'l terren crebbe del suo grembo fuori*
*Aprendo il Sol giorni si chiari e santi.*
M *a, quando del gran padre udrà piu auanti*
*Per se le lodi, da spinosi horrori*
*Penderan l'uue, e co gli estiui horrori*
V*erran le spiche senza studij tanti.*
F *atto poi fermo ne l'età matura*
*Non sia Nocchier, che piu ritenti il Mare,*
*Ne terra, ch'uopo habbia di nostra cura.*
C *osi le tre sorelle ordir con chiare*
F*ila, là doue rea e graue arsura*
T*ifeo rimembra di sue pene amare.*

L' Altero augel, che le saette a Gioue
Aspre rinfresca, alhor ch'irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona
Sol per hauerne manifeste proue.
E s'auuien che di uista alcun ne troue
Debole e inferma, e contra il Sol non buona;
Quel da se scaccia, a gli altri serba e dona
Il grande officio, a ch'ei superbo muoue.
D i cio Signor leggendo mi souuiene
Del uostro dolce e precioso pegno,
Con cui partite hor dolcemente l'hore.
C he il Sol de le uostre arme gia sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, c'ha nel core.

B en furon stelle fortunate e chiare,
Ch'al bel parto gentil compagne fensi;
E benigni gli aspetti a darne intensi,
Quante ha là su cose piu uaghe e care.
B agnò quel giorno piu cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi riui immensi
Hebbe alhor pace, e colmo d'alti sensi
Fe chiare d'atre, e dolci onde d'amare.
M a uoi cercate o Muse un'altro Homero;
Che nuouo Achille, onde sperar n'aggrada
Gli antichi pregi, a uoi per gratia uiene:
I n tanto il padre, mentre al ciel sentiero
Affetta con lo ingegno, e con la spada;
Ornate a proua, e quanto si conuiene.

Poi che le Stelle a miei desir nemiche,
Perche da uita a morte acerba io passi;
Fan che da uoi riuolgo altroue i passi,
Fresche acque, uerdi colli, e piagge apriche:
Restino almen con uoi, che sempre amiche
Hebbi, questi sospiri; e i duri sassi
Si mouano a pietà, ch'io pur ui lassi,
E torni, ahi lasso, a le mie pene antiche.
Mentre di uoi m'è stato il ciel cortese,
Son uisso in pace: hor che di uoi mi priua,
Sorger di mille guai la guerra sento;
E porto col partir le uoglie accese
Di riuederui una memoria uiua:
Che quanto con uoi uissi, fui contento.

Le fresche guancie, e'l bel sembiante humile,
Che de sinistro fato aspra uentura
Cangiar ui fece dianzi, e la paura
Per spogliar quanto il mondo ha di gentile:
Raccenda (io prego) un bel cortese Aprile;
E fra le neui, che'l dolor oscura,
Desti le rote con si dolce cura,
Che moua a dir di uoi ogn'altro stile.
Cadde l'Auolo uostro, e quella rara
Maestà non offesa in mezo l'onde
Seruò securo al gran seggio di Piero.
Cosi uoi per inanzi assai piu cara
Il ciel caduta a le medesme sponde
Terrà con nuouo & honorato Impero.

A Ltero *sasso*; *lo cui giogo spira*
*Glianti chi honor del gran popol di Marte*;
*Fiume, che fendi questa e quella parte*
*Hor queto e piano, hor pien di sdegno e d'ira*;
P *iagge, che'l mondo ancor ama e sospira*
*Consacrate da tante, e da tai carte*;
*Memorie eterne, e uoi reliquie sparte,*
*Ch'ogni buon'alma con pietà rimira*:
P *armi d'udir fuggendo a uoi d'intorno*
*Sospirar l'onde; e i rami, e i fiori, e l'ora*
*Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi*:
C *he gia del pianto s'auicina il giorno,*
*Che'l bel uiso, ch'Italia tutta honora,*
*Cinti d'horrore al suo partir ui lassi*.

B *En hebbe il ciel sereno, e queti i uenti*
*Questa candida Perla il primo giorno,*
*Che'l mondo fece di se stessa adorno*
*E noi d'ogni suo don ricchi e possenti*;
I *tuoni in bando, e gli empi lumi spenti*
*Tutti se'n giro, e rise a lei d'intorno*
*L'aria, e la terra, e i nostri liti scorno*
*Mosser a gli odorati Indi lucenti*.
A *la gran conca, che il bel parto eletto*
*Accolse rugiadosa, honesti amori*
*Compagni fensi in atto humile e piano*:
S *olo una nube tanto alto diletto*
*Nel maggior corso de' suoi chiari honori*
*Si fece incontro; e piaccia a Dio, che in uano*.

D El graue foco, in ch'io mi struggo e pero
Senza sperar da uoi pace, ne aita;
Del colpo, che a morir ognihor m'inuita,
Del uostro orgoglio, e del superbo Impero;
D el uiuer queto, onde ne andai gia altero
Del cor, de l'alma, d'ogni mia ferita,
De la speme piu uolte homai tradita,
Del seguir l'ombre, e gir lontano al uero;
Q Vesto solo ui chieggio occhi beati,
Occhi piu che'l Sol chiaro; occhi lucenti,
Che'l uostro sdegno il mio lodar non schiui;
S e questo impetro, di mandarui ornati
Spero da lunge, e con pietosi accenti
Tenerui ancor dopò mille anni uiui.

P Oi, che la uite, onde Israel fioria,
Fieri sdegni del ciel giusti sfrondaro;
De' suoi pregi maggior si la spogliaro,
Che tanto giacque, quanto gia salia.
H or Stella, non so come, amica e pia
D'un germe l'orna si soaue e chiaro,
Che'l passato destin empio & amaro,
Onde a forza piegò, crescendo oblia;
S ignor tu, che di lei gia fosti seme,
Et ombre ne trahesti indegne e felle,
Come al gran padre, & a te stesso piacque;
I l uago ramo, onde conuien, ch'io treme,
Da le squallide sue sterpi ne suelle,
E al ciel l'inalza con le tue sante acque.

C O' desir tutti a i patrij lidi intenti
Solcando il mar gia d'Ilio il uincitore,
Vinto restaua dopo lungo errore
Fra l'onde sorde a i duri suoi lamenti;
M a gentil Ninfa, e da bei strali ardenti
D'Amor piagata gia gran tempo il core,
Gli diede aita sul maggior furore
Di Gioue irato, e de' turbati uenti;
E col bel uelo, onde con breue giro
Cingea la fronte, contra l'onde infeste
Schermo li fe', per cui'l mar lieto giacque:
S imile aita anch'io fra le tempeste
D'Amor attendo, alhor che'l drappo miro,
Di cui bearmi a la mia Donna piacque.

L' Aurato pomo, la cui pianta cinse
Di mille nodi al ricco tronco auinta
Horribil fiera, fin ch'indi sospinta
Il terren di ueneno atro dipinse:
V ergine snella, e che correndo uinse
Gia il uento, e l'aure rapida e succinta,
Tardò dal corso sì, che d'altri uinta
L'antica Zona al fin pur si discinse.
M a uoi, ch'alzan celesti e rare piume
Lungi da noi, si che seguirui al fianco
Indarno altri gran tempo arde e presume;
C hi uerrà che ritardi, o pieghi al manco?
Me il uostro dono a ciò ch'io mi consume
Al corso sprona pur ancor si stanco.

F Vggite madri, e i cari nostri pegni,
Mentre ui lece, con pietoso affetto
Tenete stretti (io u'ammonisco) al petto,
Cercando lor piu fidi e miglior regni:
E cco Herode crudel pien di disdegni,
Che ui si auenta (ahi scelerato effetto)
E, quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'ucciderli ad un tutti s'ingegni:
O diò se stessa alhor la Crudeltade,
E intenerito il ferro, e in se riuolto
Bramò uedere oltra l'usato stile:
S olo il Tiranno estinta ogni pietade,
Asciutti gliocchi tenne; e toruo il uolto,
Hebbe (son certo) ogni human senso a uile:

L O schietto drappo, di cui gire altero
Potrebbe in uista Amor, e sprezzar l'arco;
Promette a i bei desir tranquillo uarco;
E destin per inanzi assai men fero:
E, se ben scorgo gentil Donna il uero;
Il mio Signor uer me si fa men parco
Di giorno in giorno, e con soaue incarco
Conduce il core a destro almo sentiero:
C he talhor dentro il bel ricco trapunto
Parmi d'udir, ch'egli con uoce eletta
Gridi, d'ogni pietà colmo & adorno;
D el uiuo marmo, oue gia fosti giunto,
Far per te stesso puoi alta uendetta,
Pensando teco a chi fu questo intorno.

SI come augel co' suoi graditi accenti
Amata gregge a se d'intorno aduna
Albor, che il Sol da noi partendo imbruna
Quest'aere nostro, e passa ad altre genti:
E con dolci d'Amor affetti ardenti
Sotto l'ali la tien, fin che la Luna
Al giorno cede, e il cielo ad una ad una
Le Stelle fa sparir chiare e lucenti:
Cosi cercando il successor di Piero
Hor terra, hor mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in cio pone ogni cura;
Ma tolti tutti dal diuin sentero
Si sante uoci nessun par che senta:
Ahi gente irreuerente oltra misura.

BEnedetta la mano,
Che si pietosamente m'ha soccorso
Ne l'estremo dolor, ou'era corso.
Felice doglia, c'hebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che conuerse in diletto ogni mia noia;
Dolce soaue atto pietoso e humile,
Che del mio male accorto
Mi fe dolendo, del mio duol gioire:
Dolce mi fia il languire
D'ogni stratio crudel di Tigre, o d'Orso,
Per hauer poi da quella man soccorso.

LA nobil pianta, che le prime proue
D'Hercol produsse co i bei pomi d'oro,
Vie piu, che Mirto, e trionfal Alloro
Soaue odor fra le sue fronde moue;
E par che ne la mente mia rinoue
Alta memoria del mio bel thesoro,
E il sen rimembri, che cantando honoro,
E queti il cor, che non respira altroue.
Ma, se tempo haurà mai, che le mie rime
Possin per cotal gratia alcuna cosa,
Consecrata n'andrà fra l'altre prime:
Cosi chiunque a si dolce ombra posa,
Conosca il suo ualore; e tanto estime,
C'hora in uerso ne scriua, & hora in prosa.

TInto in rosso il Danubio, e rotto'l corso
Con morte a l'onde paurose e lente,
A le selue ritorna d'Oriente
L'horribil fera piu, che Tigre o d'Orso;
Ne molto andrem, se'l ciel presto soccorso
A cosi graue rischio non consente;
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar nouo cibo al crudo morso.
Tu, che'l gran sasso premi, a cui l'Impero
Promesso fu di tutto'l mondo eterno;
A che siam giunti mira almo Pastore?
E cinto di purpureo e bianco Clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro, e tuo fattore.

S I come augel co' suoi graditi accenti
Amata gregge a se d'intorno aduna
Alhor, che il Sol da noi partendo imbruna
Quest'aere nostro, e passa ad altre genti:
E con dolci d'Amor affetti ardenti
Sotto l'ali la tien, fin che la Luna
Al giorno cede, e il cielo ad una ad una
Le Stelle fa sparir chiare e lucenti:
C osi cercando il successor di Piero
Hor terra, hor mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in cio pone ogni cura;
M a tolti tutti dal diuin sentero
Si sante uoci nessun par che senta:
Ahi gente irreuerente oltra misura.

B Enedetta la mano,
Che si pietosamente m'ha soccorso
Ne l'estremo dolor, ou'era corso.
F elice doglia, c'hebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che conuerse in diletto ogni mia noia;
Dolce soaue atto pietoso e humile,
Che del mio male accorto
Mi fe' dolendo, del mio duol gioire:
Dolce mi fia il languire
D'ogni stratio crudel di Tigre, o d'Orso,
Per hauer poi da quella man soccorso.

L A nobil pianta, che le prime proue
D'Hercol produsse co i bei pomi d'oro,
Vie piu, che Mirto, e trionfal Alloro
Soaue odor fra le sue fronde moue;
E par che ne la mente mia rinoue
Alta memoria del mio bel thesoro,
E il sen rimembri, che cantando honoro,
E queti il cor, che non respira altroue.
M a, se tempo haurà mai, che le mie rime
Possin per cotal gratia alcuna cosa,
Consecrata n'andrà fra l'altre prime.
C osi chiunque a si dolce ombra posa,
Conosca il suo ualore; e tanto estime,
Ch'hora in uerso ne scriua, & hora in prosa.

T Into in rosso il Danubio, e rotto'l corso
Con morte a l'onde paurose e lente,
A le selue ritorna d'Oriente
L'horribil fera piu, che Tigre o d'Orso;
N e molto andrem, se'l ciel presto soccorso
A cosi graue rischio non consente;
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar nouo cibo al crudo morso.
T u, che'l gran sasso premi, a cui l'Impero
Promesso fu di tutto'l mondo eterno;
A che siam giunti mira almo Pastore?
E cinto di purpureo e bianco Clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro, e tuo fattore.

P Oi, che pascer de' cieli il grande herede
Figliuol di Rhea e di Saturno amaro
A i propri figli, di cibo almo e raro,
Lasciaro l'api, e cercar noua sede:
L' amata pianta, che nel cor mi siede
Ognihor più ferma, a cio presto riparo
Via piu che Nettar pretioso e caro,
Come il ciel uolle, da suoi rami diede.
R ise l'antro beato al dolce odore,
Che spirar l'aere da bei pomi intorno
Dipinti di leggiadro aureo colore.
I o per me d'altre frondi il capo adorno
Hauer non bramo; pur ch'a tanto honore
Vi piaccia o Muse d'inalzarmi un giorno.

L a bella Donna, che dal sonno desto
Signor ui tien là sotto strano cielo;
Come fior stretto da rabbioso gelo
Il uago aspetto ua cangiando in mesto:
E par che dica in suon tristo e funesto,
Passato è il tempo, che del mio bel uelo
Qualche cura hebbi; hor me medesma celo
A gliocchi miei, e il cor di dolor uesto.
L a cagion de' miei uerdi allegri panni
Sinistro fato pur riuolge altroue,
E forse il mare hor tempestoso fende.
C osi parte con noi da lunge i danni
Questa Fenice, e uera pietà moue
A chi le morte sue parole intende.

C Andida perla, e nata in dura parte
Del cui terso splendor ride il Ponente;
E se uinto non niega l'Oriente
Di quanto in lui piu uago il ciel comparte;
I l tuo chiaro splendor solo e senz'arte
Gliocchi m'abbaglia si soauemente,
Che lieto il cor al suo morir consente,
E di tal uista mai non si diparte.
B en di sparger tentò l'empia fortuna
Al mio candor un nuucletto tale,
Che turbasse i bei lumi almi e felici:
M a fu cio in uan: che quanti hoggi s'aduna,
D'alta ricchezza il pregio tuo non uale.
E sono gl'Indi senza te mendici.

O nata fra gli Amori; nouo fiore
Di beltà, di ualor, che'l mondo allumi
In tante guise, & a me il cor impiumi,
Perche di comun corso io saglia fore:
M ille cagioni in uoi mi scopre Amore,
Ond'io sempre ui segua, e mi consumi;
Ne mi stanchi lodar quei chiari lumi,
Che la gloria del Sol rendon minore.
D e le bellezze uostre ad una ad una
Moue uirtù, ch'al ciel ne guidi certa,
E pur col nome a cercar lui ne auezze.
D unque uoi siete di ragion quell'una
Candida Perla, che trouata merta
Ch'altri per lei ogni suo hauer dispreZze;

D Ietro un bel cespo di fioretti adorno
Alhor, che il caldo a le campagne hauea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell'ombra intorno;
A Thestili furò presso a quest'orno
Damone un bacio, mentre ella sedea
Negletta il crine; e gliocchi riuolgea
Al cozzar di dui Capri a mezo giorno.
L'alma fra Perle, e bei Rubini accolta
Piu uolte di lasciarlo hebbe uaghezza,
Dal piacer uinta; a cui si inferma fue:
H or ch'el misero'n se l'ha al fin raccolta,
Mesto diletto; amara e gran dolcezza
Gli uanno al core, e uinesi in tra due.

A Lma città, che soura i sette colli
Seder soleui gloriosa e altera;
Com'è mutata la tua forma uera
Dopo tante speranze e pensier folli.
B en deue gliocchi hauer di dolor molli
Chi cagion è, che'l tuo bel nome pera;
Di Curij e Decij madre alta e seuera,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Q Vel, che poss'io o mia diletta Roma,
Il tuo cenere honoro, e le Torri arse,
Per cui superba gia gran tempo andai.
C Osi dicendo di puro or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò giamai.

D Onna, che pieno il bel uirginal chiostro
Di Dio, Iddio stesso almo e uerace
Al mondo partoristi, eterna pace
Degnata a tanto honor dal fallir nostro:
Q uesta notte al mio indegno e basso inchiostro
Troppo alto segno, ardente e chiara face
N'alzasti in questo mar aspro e fallace
Di scogli pieno, e d'ogni horribil Mostro.
Q uanto uide uia piu di noi lontano
Gideone i tuoi santi e ueri honori
Col tuo popol peruerso hora, alhor sano;
Q uanto il gran Duca, che d'Egitto fuori
Trasse Dio con possente e forte mano;
O nostri piu che i lor tempi migliori.

S Chietti arboscelli, e uoi bei lochi aprici,
Ch'ogni mio mal narrar m'udite a pieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?
R iuedrò mai le due luci beatrici
De la mia uita? o uerrà quiui meno
Quest'arso e molle mio uiuo terreno?
Ditel uoi piagge, e ditel uoi pendici.
D imel tu chiaro e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar souente cresci,
Cangerà mia Fortuna mai costume?
M entre cio chiedo, par ch'augelli e pesci
Dican; conuien, che sempre ti consumi,
Se col morir del tuo dolor non esci.

QVi, doue piano a camin destro inuita
Col giogo humile il gran padre Appenino;
E'l picciol Rhen col torto suo camino
A fiorir seco le campagne aita;
V iue una pietra di uirtù si ardita,
Ch'ogni corsa dal corpo pellegrino,
Et oltra il fatal corso, oltra il destino
Ritien altrui senza lo spirto in uita.
N on però satio mai del suo splendore
Occhio alcun, che uer lei miri, rimane,
Ne mortal sforzo il suo bel stato preme.
M uti Natura pur ogni tenore,
Che pria sien tutte le sue proue uane,
Che'n parte mai la bella pietra sceme.

P Oscia che qui la mia Ninfa si giacque
Riposta grotta e reuerendo speco,
Che piu tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelũca, & herbe, & ombre, et acque:
A l sacro Altar, che'n te formar gli piacque
Fra l'aer fresco rugiadoso e cieco,
Di Pomi e Latte un humil don t'arreco,
E un bianco Agnel, che nel mio gregge nacque.
F orse uerrà, che uia piu degno honori
Tua Deità Pastor Lombardo, o Thosco:
Ma non, che piu di me santo t'adori.
C osi il Pastor gradito a l'aer fosco
Diceua, ad ambe man spargendo fiori,
E PORTIA, PORTIA risonaua il bosco:

C Edi pur giorno, e men uolgendo altero
De la gran face, che'l tuo lume appanni
La notte soffri, e incominciarsi glianni
Da lei comporta rimirando il uero.
S otto lei nacque, chi Giouanni e Piero
Col ciel le reti cangiar fece e i panni,
E incisi i nerui a BelZebub, e i uanni,
Le porte aperse del uietato impero.
S tupì Natura, & al gran parto intenta
Tosto ch'a se medesma fe ritorno,
Sciolse la uoce quasi in tai parole;
G odi Giudea senZa fin contenta,
Poi che eletta da Dio sei per soggiorno
De l'immortal sua uera unica prole.

S V questo lito, e questa istessa arena
Cagion nouella d'ogni uostro danno,
Signor, sostenne duro e graue affanno
Il forte Alcide, onde ogni historia è piena:
E con possenti braccia, e inuitta lena
Sul petto Antheo (quest'onde e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si ualse ad alleggiar la pena.
C addè di Libia il fiero mostro anciso
Sparso le membra, e fe uermiglio il piano
Nel proprio sangue horribilmente inuolto.
C osì mostrando a la Fortuna il uiso
Cader uedrete ogni sua forZa in uano,
E il mondo a farui honor, come pria, uolto.

C Ome Cerua; cui sete in su l'aurora
A cercar fonte diletioso guidi,
Da feri ueltri, e pauentosi gridi
Cinta si troua, e del suo albergo fora.
E, perche affatto, e senza indugio mora,
Onde sonar d'intorno i uicin lidi;
Ella pur uolta a i cari seggi e fidi
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora.
A l fin stratiata da rabbiosi denti
Trahendo'l fianco gia piagato e rotto,
Di sangue l'herbe fa uermiglie, e'l piano.
C osi Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo hoggi a morir condotto
Lasciasti in terra il tuo bel uelo humano.

A Nni uent'uno ha gia riuolto'l cielo,
Che'l cor perdei, c'hora a gran uoce chiamo
A miglior uita; e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno e mortal Zelo.
E i non m'ascolta; e là, dou'empio gelo
Occide i fior, s'annida in secco ramo:
Ond'io me stesso inseme odio e disamo;
E'n questo stato uo cangiando il pelo.
S ignor; ch'afflitto trionfasti in croce
De gli auuersari tuoi; e a noi uestigi
D'amor lasciasti si pietosi e feri:
S ueglialo tu con quella altera uoce,
Ond'hoggi sbigottiro Auerni e Stigi;
E dolce cria in lui di te penseri.

P Erche nel mare ogni suo riuo altero,
Quinci alberghi'l Danubio, e quindi'l Rheno;
E'l Po, cui'l gran thesor mai non uien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi'l sentero:
N on però sorge piu superbo e fero;
O l'onde cresce al tempestoso seno;
Ma sempre eguale, e di se stesso pieno
Solo s'appaga nel suo grande Impero.
S imile il uiso, ch'amoroso uento
Arma di fiamme uia piu ch'altre chiare,
Poco de l'altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel uasto grembo
Del grande Egeo si tuffi, non compare
Voce, ch'ornar si bella Donna tente.

S Ignor le piaghe; onde'l tuo uago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute;
Chi mirar puo, senza che dentro mute
Pensieri e uoglie; di diamante ha'l petto.
O santi chiodi, o non piu udito effetto,
Oue tutte le lingue hoggi son mute:
Vince l'immensa uostra alta uirtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto.
T occonui a pena il martel aspro e greue;
Che rotta cadde la spietata spada,
Che'l camin di mercè tenea reciso.
E da bei membri largo fiume e leue
Venne di sangue con si larga strada,
Che'l foco estinse; e tornò'l pianto in riso.

GANDOLFO; che lontan dal natio nido
Cercando gite peregrino Sole;
E, quando'l uerno occide le uiole,
E quando Primauera orna ogni lido:
Tosto uedrete la città, che Gnido,
E Cipri uince; e'l suon de lè parole
Vdrete di chi far due parti sole
Di uoi, per darui maggior fama e grido.
Dir potrete al Sebetho, che si lagna
Souente il Mincio; e che giusta ira il mena
A rimembrar l'antica e nuoua offesa,
Ch'un Cigno gia li tolse, onde ancor bagna
Di duol le sponde; & hor una Sirena
Gli inuola; e tien con saldi nodi presa.

VOi; cui Fortuna lieto corso aspira
ANNIBAL mio; l'amata uostra speme
Cantando, hor forse'l Tebro, hor l'Aniene
Fermate al suon de l'una e l'altra lira.
Qui, dou'io sono a me medesmo in ira,
Basta segnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie e pene
Di si lontano, ouunque uuol, m'aggira.
Quant'è del mio piu queto il uostro stato;
Che presso ardete a quel soaue foco,
Che ui puo far d'eterna gloria degno.
Me per languir mai sempre e pianger nato
Par, c'habbi a schiuo ogni habitato loco,
O pur uoi ancor non mi prendiate a sdegno.

D Olci, ben nati, amorosetti fiori,
In cui le Gratie Primauera han sempre;
Et oue alberga ch'il mio duol contempre,
E colmi uoi di non usati honori:
Qual Hibla, o qual Arabia i cari odori
Vi diede; e'l mel di si soaui tempre,
Ch'udir, senon in guisa, che si stempre
Il cor non puote, o dimostrarlo fuori?
F orbite perle, a uoi d'ogni mio danno
Gratie rendo infinite: e ueggo espresso,
Che uostra è in tutto d'ogni honor la palma.
P otess'io far uendetta de l'affanno,
Che gran tempo mi strugge; e'n uoi piu presso
O'l cor lasciarui, o rihauerne l'alma.

I O son del mio bel Sol tanto geloso,
Ch'io temo di chiunque fiso il mira:
Però cio che di quello Amor m'inspira,
Quanto piu posso, uo tenendo ascoso.
N e di scoprirlo in rime altrui son oso:
Che troppo di legger in pianto e in ira
Potria tornarmi; e doue ne sospira
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso.
C osi ne' lacci posti da me stesso
Miser cadrei; e'n perigliosa guerra,
Ch'incontr'a me medesmo hauessi ordita.
N on è poco il tacer, che m'è concesso:
AnZi la gioia, che'l mio petto serra,
Quant'è celata piu, tanto m'aita.

C Ome Pastor soura spedito scoglio
Mouer inanzi da rabbioso uento
Oscura nube, e tutto in un momento
Il mar turbarsi con superbo orgoglio
S corge da lunge: e pien d'humil cordoglio
Insieme aduna il pauentoso Armento;
E temendo uicino alto spauento,
A far ritorna de' suo' arnesi inuoglio.
I ndi l'usata uerga poi ripiglia,
E tornando, oue alberga, al picciol regno,
Seco del lungo trauagliar si geme:
C osi fra le turbate altere ciglia
Fuggo di uoi l'antiueduto sdegno,
Come chi Gioue irato, o'l colpo teme.

Q Vando mi tiene il mio destin diuiso
Da uoi (che spesso per mio danno auuiene)
Non ha'l gran pianto si dogliose pene,
Che quelle agguagli, onde ua'l core'anciso.
M a poi, ch'al dolce & honorato uiso,
Ond'ho la mia uital aura, pur uiene,
Ch'io torni humile, quanto si conuiene:
Gioia non ha, ch'io brami; il Paradiso.
Q uanto men tristi sieno i giorni miei
O, ch'io sempre ui ueggia; o alhor pur mora,
Ch'io sento uoi mia luce altroue uolta.
P olluce hor quanto gloriar ti dei,
Se'l mezo de' tuoi giorni'l cielo honora:
Quel, che di mille, io n'ho sol una uolta.

S E per finir questa mia carne ardita,
Che a suo mal grado tanto si mantiene;
Cercate ognihor con dolorose pene,
Ch'anzi tempo ritorni a l'altra uita:
S appia'l mondo, ch'in cio bramo compita
Vostra uoglia ueder; ne miglior spene
In tanti affanni il cor mesto sostiene:
Ch'altra d'altronde non attende aita.
V ostra sete di presto hauermi morto,
E mia di uiuer poco, a l'ultim'hore
Questo incarco trarran di morte indegno.
P erche mio Sol, ben ch'io patisca a torto,
Seguite il preso dianzi aspro rigore:
E state pur lo stral, ch'io saro'l segno.

P. Er trouar co' be gliocchi uostri pace,
E darmi, ond'io ne uiua, hore piu quete,
Là, doue sola con Amor sedete;
Spesso mi guida'l mio desio fallace:
M a tosto poi, che l'una e l'altra face
Scopro del uiso, in che'l mio cor ardete;
Voi con la uita stessa m'ancidete;
E date morte al mio sperar audace.
C osi de' cibo, ond'altri ama souente
Sbramar sue uoglie, io sol attendo Morte:
E d'amari pensier colmo la mente.
N e so chi mi nudrisca, o mi conforte,
Se'l fier digiun a uoi cresce presente:
Ne per mirarui ognihor, si fa men forte

*D Apoi, che portan le mie ferme Stelle,*
*Che dal soaue albergo io m'allontani*
*De' miei dolci pensier; qua' sieno i giorni*
*Amor tu'l sai, ch'io soffro a le tue mani;*
*E quai le notti, piu che i giorni felle.*
*Io gli atti pur del mio bel Sole adorni*
*ForZa è, ch'a membrar torni:*
*A iquai, quanto ricorro,*
*Tanto al dolor soccorro:*
*A tal, c'homai le fronde e l'herbe sanno*
*La cagion del mio graue e lungo affanno.*
*E per le piagge i fior uermigli & bianchi*
*Pregan pur, che'l mio danno*
*Sfoghi con lor, ne di parlar mi stanchi.*
*V erdeggia un'herba in ciascun loco tale,*
*Che ramo, o sterpo, che si troua a lato,*
*Conuolue intorno, e'n mille nodi implica;*
*E alZata là, doue per se non sale,*
*Di fior di latte orna il natio suo prato:*
*V par, che poca ruuida fatica*
*L'alma natura amica*
*Quasi ponendo impari*
*Fregi piu colti e rari:*
*Onde fior apra poi uia piu gradito.*
*Simile il ciel a formar tutto unito*
*De la mia Donna le belleZze sante,*
*Con sapere infinito*
*Mille forme imperfette mostra auante.*
*V n'altra è, che spuntando la gran face*
*Del primo Sol, in bianca uesta appare:*
*Poi che sormonta, nuouo color prende,*
*Che a porpora del tutto si conface:*

*Ma, quando per bagnarsi in meZo'l mare*
*Col carro d'oro, e riposar discende,*
*Conforme al ciel si rende.*
*Cosi cerulea resta*
*Verso la sera; e desta*
*Spesso d'altrui benigna e chiara fama.*
*Non altrimenti al ciel, quando mi chiama*
*L'alma mia speme con diuerso effetto,*
*Corregge ogni mia brama:*
*E guida sol col uariato aspetto.*
S *otto'l piu caldo ciel, quando'l terreno*
*Fende d'intorno graue aspro Pianeta,*
*Se stesso di purpuree piume ingombra*
*Vago arbuscel: loqual, com'piu uien meno*
*Colto d'altrui; cosi ripiglia lieta*
*E nuoua faccia; e quando'l tempo sgombra*
*D'honor le selue, e d'ombra,*
*Al freddo humido uerno*
*Serua il uigor suo eterno:*
*E'n strani mesi Primauera alberga.*
*Cosi par che beltà nel mio ben s'erga*
*Dal pianto altrui, che ne' dogliosi lai,*
*Ne stagion rea disperga,*
*Ne scemi tempo, ne uecchieZza mai.*
O *ue di chiaro fonte acqua s'inlaga,*
*Che l'herbe auuiui rugiadose e molli,*
*Nasce souente un bel ceruleo fiore:*
*Loqual non d'aspri o solitari colli,*
*Ne di sola riuera herba s'appaga;*
*Ma tolto dal comun costume fuore,*
*Per poi rinascer, muore*
*In piu leggiadra forma:*

*Pur che uestigio od orma*
*D'humana pianta lo distringa e prema :*
*Di tal uirtute adorna alta e suprema*
*Questo mio fior , quanto piu colpo'l piega*
*Di rea Fortuna e scema ,*
*Tanto piu uago al ciel se stesso piega .*
*Al celeste arco di color simile ,*
*Ond'ella il proprio nome suo deriua ,*
*Vna pianta gentil è di Natura*
*Si fuor de l'altre tutte altera e schiua ,*
*Ch'al ciel diuelta per antico stile*
*Subito s'alza : e se men casta e pura ,*
*Di cio non prende cura ;*
*D'ogni sua interna lode*
*Poco altri , o nulla gode .*
*Cotal armata de' suoi casti sensi*
*Alzar la mia Fenice al ciel conuiensi ;*
*Lo cui ualor basso pensier non punge ,*
*Quanto ella parli o pensi :*
*Ne uoglia uil in alcun modo aggiunge ;*
*Canzon , poi non mi lice*
*Di Stelle ornar le chiome*
*A la mia Donna ; come*
*Gia d'Adrianna il gran figliuol di Gioue ;*
*Dir le potrai , che fin ch'altri ritroue ,*
*Ch'al ciel inalzi con piu chiaro ingegno*
*Le bellezze sue noue ,*
*L'acceso mio desir non prenda a sdegno .*

S E'l mondo inanzi tempo il suo bel Sole
Spogliar si dee per forza di destino;
E, se quanto è fra noi di pellegrino,
Vien chi senza tornarlo poi n'inuole:
S ignor quell'ali, con lequai me'n uole
A te per diritissimo camino,
Ti cheggio per pietate: e'l cor inchino
Verace testimon de le parole.
C he, s'inanzi'l suo di l'alma gentile,
Si come fior, cui troppo caldo adhugge,
Lasciar dè in terra il suo leggiadro uelo;
C he debbo altro, se non lieto & humile
Girmen col duolo, che m'incende e strugge,
A ueder preparar sua sedia in cielo?

V Oleua in ciel di uoi far una Stella
L'alto fattor, & acquetar la guerra,
Che fra gli angeli è spesso, che la terra
Mentre uiuete, sia piu che'l ciel bella:
M a poi ueggendo, che da uoi sua ancella
Tal aita ha la fe, che non s'atterra:
E, che de l'alte cose altri non erra,
Ritardò si grauosa aspra procella.
E disse, uolto a suoi corrieri alati,
Pel ben comune il mio uoler affreno:
Ne uo, che'l Sole di là giu sia tolto.
Q uesta il nouero accresce de' beati,
Perche sia tardo il uostro desir pieno;
E da lei il mondo ancor molt'anni colto.

S Prezzaua il mondo ogni real costume;
E co' pensier d'Amor caldi e feruenti
Senno, fede, ualor eran gia spenti;
Et ogni bel, che'l uiuer nostro allume:
Q uando di uoi, che di celesti piume
Cinta splendete, a le meschine genti
Prouide il ciel: e le uirtuti ardenti
Richiamò, uostro honore, al primo lume.
C osi quanto di bello apparue poi,
Dal dì, che'l mondo u'hebbe, cio fu dono
De l'angelica uista alma Beatrice.
G loria non è qua giu, se pria da uoi
Non uiene il seme: ne fra noi qui sono
Bellezze, se non han da uoi radice.

P Er farsi bella ne uostr'occhi Morte,
E se stessa addolcir a poco a poco,
A le guancie uermiglie e l'ora e'l foco
Giua predando, con sue fere scorte:
Q uando soccorse in sua ragion piu forte
La pietate a la terra; e portò in loco
Il comune dolor, che'l pianto in gioco
Riuolgendo, affrenò sua dura sorte.
P erche; doue fareste hor uago il cielo
Co' be gliocchi sereni alma mia spene
Al mondo tolta fraudolente e rio:
F orza è, che non ui graui il mortal uelo
Fin, che pietà uostra ragion mantiene;
E tempra alquanto di là su'l desio.

Se quella

S E quella uiua & honorata parte,
Che tempra dentro ogni non sano affetto,
E porge a chi l'ascolta ognihor diletto
Simil a quel, che Dio nel ciel comparte:
A l'estrema beltà di uoi senz'arte
Risponde, & al real cortese aspetto;
Per auanzar l'antiche, altro soggetto
Non si prenda a uergar le noue carte:
V oi da tal luce scorta i molti inganni
Non curate del mondo: e i duri oltraggi
Del tempo, ch'a uolar tanto è leggero.
I o per me lieto ne' miei lunghi affanni
Viuo dal dì, che de' uostri occhi i raggi
Mi mostraro a ben far destro sentiero.

S I come fior, che per souerchio humore
Carco di pioggia & a se stesso graue,
Inchina; e col gia tanto odor soaue.
A forza perde il suo natio colore.
N e piu donzella, ò giouane, ch'Amore
Sotto'l suo giogo dolcemente aggraue;
E, che'l nudrisca, come dianzi, o laue,
Poi che si poco tien del primo honore:
M a se benigno raggio ancor del Sole
Vien, che lo scaldi con soaue foco,
Subito auuiua; e ne diuenta adorno.
C osi uostre bellezze al mondo sole
Donna uid'io sparire a poco a poco:
E poi piu uaghe far a uoi ritorno:

*SAcri Paſtor, perche a la uoſtra cura*
*Data è del mondo la piu nobil parte,*
*Accio, che quanto entro al Danubio giace*
*E le Colonne, a non ſeguir piu Marte,*
*Per uoi conſenta; e d'ogni mal ſicura,*
*Spento l'odio, che a Dio tanto diſpiace;*
*Fioriſca Europa di continua pace:*
*Il bel nome Chriſtian, che tanto honore*
*Da tutti quattro i uenti hebbe pur dianzi,*
*Et hor non par ch'altro, che ſcorno auanzi,*
*Prega, che le diſcordie, ond'ei ſi more,*
*Cangiate in dolce amore*
*Si, che Hieruſalem tal uoce n'oda,*
*Che ne ſegua ambedue perpetua loda.*
*Perche gli amor, che'l ciel ultimo alberga,*
*Et han di Armenia, e de la Perſia in mano*
*L'alto gouerno, a l'una e l'altra gente*
*Rotto han le forze; e del lor ſangue il piano*
*Fatto uermiglio, accio ch'armato s'erga*
*Con Roma, e i ſuoi fedei, tutto'l Ponente*
*Contra gl'Idol bugiardi d'Oriente.*
*Sopra del qual ſe uoi preſto n'andate*
*Di par i Gigli d'or leuando in alto,*
*Aſſai fia, s'egli aſpetta il primo aſſalto.*
*Però, se'l pregio d'ogni honor cercate,*
*Come di fuor moſtrate;*
*Non uogliate al ben far piu dritta ſtrada:*
*Ma per Gieſu cingete homai la ſpada.*
*Come ſerpente, ch'un Paſtor ritroua*
*Di nuoue ſpoglie, e di ueneno armato,*
*Starſi al buon tempo al Sol ſopra l'arena,*
*Riceue il colpo, ond'ei riman fiaccato*

*Inanzi, che al ferir l'arme sue moua*
*Tal, che da uendicar sua cruda pena,*
*Ne da fuggir ha piu uigor ne lena:*
*Cosi stanno hor i crudei Turchi e i Persi*
*Non men priui d'ardir, che di possanza:*
*Percio, che credon dal ualor di Franza,*
*E da le uostre braccia esser dispersi.*
*Dunque uoi, che conuersi*
*Sete a farui immortai qua giu per fama,*
*Ch'altro s'attende, poi che'l ciel ui chiama?*

V *inca i nostri odij, la uergogna, e'l danno,*
*C'habbiam sofferto per la nobil terra,*
*Di che ne fece Costantino heredi:*
*Ne più si tarde a cominciar la guerra,*
*Ne laqual uostro honor sempre saranno*
*E nostra preda insieme Arabi e Medi.*
*Hor non uedemo inanzi a nostri piedi*
*Pianger la Grecia di Corintho ogn'hora,*
*Mostrando, che di lei poco ne doglia?*
*Ma quel paese, onde'l Soldan ci spoglia,*
*Di noi si duol più giustamente ancora;*
*Che si rado inamora*
*La beltà de' suoi luo chi almi & egregi,*
*Eterna infamia a tutti i nostri Regi.*

P *onete mente a la felice impresa*
*Di Gottifredo, e del grand'Vgo insieme:*
*De' quai fu il piede a quel terren si amaro,*
*Che tutta l'Asia per loro anco geme:*
*E potrete ueder, che se contesa*
*N'è la sedia del loco, oue basciaro*
*Le santissime man, che mi crearo*
*Quei tre gentil; colpa è di nostri sdegni,*

Non gia uirtù di Mori, o de' Circasi.
Ma morta l'ira, onde ne son rimasi
Interrotti gran tempo i bei disegni,
Lieue sia a uostri ingegni,
Cui di tanta eccellenza il cielo adorna,
Al superbo Babel romper le corna.

Le mura, ch'Apennin tocca con l'ombra,
E bagna il Rhen, canzon presto uedrai:
Dou'è'l buon padre, che gli error corregge
Di tutto'l mondo: e quel, che Francia regge,
Congiunti per uoler, come udirai,
Trar Italia di guai.
Ricorda lor con detti humili e piani,
Che'l Sepolcro di Christo è in man di Cani:

Perche tornar non ueggia
Il bel uiso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è honore;
Mai non serà, ch'io chieggia
Di sentir un di meno
De gli honesti desir, ch'ardeno il core.
Questo si uede Amore;
Loqual spesso ringratio,
Che d'ogni impresa uile
M'habbia ritratto in cosi breue spatio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui, qual è'l mio stato.

Perche'l piacer, ch'io prouo
Spesse uolte a fermarme

Inanzi a uoi, sol col pensier è tale,
Che suentura non trouo,
Laqual uoglia appressarme:
Ne mi par d'esser piu terra mortale.
Dunque mia gioia, quale
Era, quando dappresso
Dolce foco m'ardea?
E i be gliocchi uedea
Oue, quant'Amor puo, si legge espresso?
E sentia dir parole
Da trar del mondo il fele, ond'ei si dole?
E, senon, ch'imperfetta
Rimaner mia dolcezza
Fu, ch'a renderti honor corsi si tardo;
Quant'è, ch'altrui diletta,
Nulla fora, a l'altezza
Del piacer, ch'io prendea del uostro sguardo:
Che piu presto, che Pardo
Con l'usata pietate
Mosse a farmi sapere,
Che a uolerui piacere
Di uirtù fosse amico, e d'honestate:
E credessi esser morta
Donna, che i bei desir non ha per scorta.
D a indi in qua conosco,
Che non è d'honor degna
Bellezza, che honestà molta non fregi:
Però stassi il cor uosco,
Ou'è ben chi gl'insegna,
Di ciascuna uirtù giunger a i pregi:
E i lochi almi & egregi,
Ne i quai raro ui uidi,

*Talhor ua ricercando :*
*Strettamente pregando*
*Di ritrouarui in si soaui nidi ,*
*Caldi ancor di quel lume ,*
*Ch'a uolar uerso il ciel mi diede piume .*
O *nde , se piu gl'inganni*
*Non mi terran del mondo ,*
*Vostro è , non mio saper , che mi difenda :*
*E , che antiueda i danni ,*
*Da cui posto è in profondo*
*Il diuin raggio , che ne l'alma splende .*
*O uirtù , che m'incende*
*Di si lunge a ben fare ,*
*Par , che nostra partita*
*Non pur d'amara uita*
*Cagion , ma di morir mi uoglia dare :*
*Già però nol consente*
*L'anima , ch'ad ognihor ui sta presente .*
C *anZon io prego sol , che non ti stanchi*
*Di gridar , che non sia*
*Bella Donna o gentil, quant'è la mia .*

T Osto, che'n questa breue e fragil uita,
Il mio bel Sol, d'ogni uirtute adorno,
Apparue; tutti i Dei li furo intorno,
Et ogni gratia parimente unita.
Q uesta, dicea ciascun, del ciel gradita
Pianta, da me uscì prima; e quest'è il giorno,
Ch'io l'ho prodotta; e che a uederla i torno:
Così lite tra lor nacque infinita.
V enere in tanto un dolce bascio prese
Da l'angelica bocca: e poi rispose,
Questo chiare farà nostre contese.
A lhor fioriron le uermiglie rose
D'ostro celeste, si polite e accese,
Ch'Amor per starui sempre, iui s'ascose.

S Copri le chiome d'oro, e fuor de l'onde
Rimena Apollo un si soaue giorno,
Ch'ogni luogo di fior diuenti adorno;
Cui l'usata ricchezza il uerno asconde.
I l Tebro di Smeraldi a se le sponde
Dipinga; e qui fra noi faccian soggiorno
Gli angeli eletti: & hoggi d'ogn'intorno
Vestan le care piante Arabe fronde.
T acciano i uenti; e a l'apparir del uolto,
Ch'io adoro in terra, pianamente uegna
Chi stampi sotto il piè rose e uiole.
S i uedrà poi se stesso il mondo colto
Da dui uiui pianeti, se non sdegna
Di dar luce a la terra il mio bel Sole.

I l nodo, di ch'Amor nel piu tenace,
Ne'l più spietato ordir seppe giamai,
E' rotto in tutto: e'l cor (chi'l pensò mai?)
Gode soaue, e non sperata pace.
C aduta in polue è l'amorosa face:
Et io, che dianzi del mio ardor cantai,
Tutto son ghiaccio; & altro pur che guai
Lo stil risona, oltra il prescritto audace.
B en ripigliar le perle, e i panni allegri
Potete Donna, e discoprir le chiome
Hor in gemme raccolte, hor sparse al uento.
M a, ch'io riuesta i pensier tristi & egri,
Esser non puote piu: che sol del nome
Qualhor io penso, agghiaccio, e mi sgomento.

S' A poco ferme e non uiuaci carte
I uostri honor commetto almo mio Sole;
E, s'al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d'arte:
N on fia però, che del bel uiso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole;
O, che pur una de le lodi inuole
Per la mia lingua gia tanti anni sparte.
C h'io ueggo dopo uoi in altra etate
Alzarsi con piu audaci e miglior piume,
E gir solinga al ciel uostra beltate.
C anterà questa ogni Real costume
Piu largamente; e'l pregio d'honestate,
Non offesa, com'io, dal troppo lume.

Se cio

S E cio, che non è in uoi, Donna ui spiace;
E gite altera di uoi stessa in guisa,
Ch'ogni altra strada u'è d'Amor precisa;
E date a uoi, di uoi continua pace;
I ndarno spera chi per altrui face
Cerca scaldarui, si che'n uoi diuisa
Vostra uoglia si ueggia: e resti ancisa
Quell'antica durezza empia e uiuace.
N on posso il uostro amarui non lodare:
E gradisco'l desio, ch'a noi ui fura:
E tienui tutta in uoi stessa raccolta.
M a direi ben, che de l'altrui mirare
Non haueste mio Sol tanta paura,
Che uoi temeste a uoi d'esserui tolta.

I O, che i danni saldar hauea pensato
De' miei passati tempi, e la tua mano
Fuggendo Amor, ogni pensier insano
Guidar a piu felice e lieto stato:
T rouomi nudo in tutto, e disarmato
Contra lo sforzo del bel uiso humano:
E chi mi scorge per sentier non piano,
Ho sempre inanzi; o per piu doglia a lato.
N e gia, che, come neue o cera al foco
Hor mi gouerni Amor, uien, ch'io mi doglie;
Ne di cio solo è la mia uita acerba:
M a, che mi guidi nuouamente in loco
Ou'altro pur, che fior non stringa o foglie:
E tutti i miei desir consumi in herba.

## DI M. LODOVICO ARIOSTO.

PERCHE Fortuna quel, ch'Amor m'ha dato,
Vuomi contender tu; l'Auorio, e l'Oro;
L'Ostro, e le Perle, e l'altro bel thesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmeli uietato,
Non che giorne; e in pouertà ne moro:
Ne con piu guardia fu sul lito Moro
Il pomo de l'Hesperide seruato.
Per una, ch'era al pretioso pegno,
Cento custodie a le ricchezze sono,
Ch'Amor gia di fruir mi fece degno.
Et è a lui biasmo; egli m'ha fatto il dono.
Che possanza è la sua, se nel suo Regno
Quel, che mi da, non è a difender buono?

O Sicuro; secreto, e fedel porto;
Doue fuor di gran pelago due Stelle,
Le piu chiare del Cielo, e le piu belle,
Dopo una lunga e cieca uia m'han scorto.
Hora io perdono al uento e al mar il torto;
Che m'hanno con grandissime procelle
Fatto sin qui; poi che se non per quelle,
Io non potea fruir' tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Che'n queste dolci tenebre mi serui
A goder d'ogni Sol notte piu chiara.
Scorda hora gli disdegni atri e proterui;
Che tal mercè cuor mio ti si prepara,
Che appagarà, quant'hai seruito e serui.

Nel mio pensier, che così ueggio audace,
Timor freddo, com'angue, il cor m'assale.
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l'aria, e temerario sale;
E duolmi, che a ragion poco ne cale,
Che deuria ostarli, e sel comporta e tace:
Per gran uaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi si, che arriui in loco,
Doue si accenda, e torni senza piume.
Saranna oime le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi; quando ne fiume,
Ne tutt'il mar potrà smorzar quel foco.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che'l mio pensier uago intricò l'ale;
E questi cigli l'arco, e'l guardo strale,
E'l feritor questi be gliocchi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezo il cor aspra e mortale;
La prigion forte: e pur in tanto male
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disio:
Pur, ch'ella non sapendo il pianger, ch'io
Del languir m'habbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro effetto pio.

*N Onso, s'io potrò ben chiudere in rima*
*Quel, che in parole sciolte*
*Fatica haurei di raccontarui a pieno;*
*Come perdei mia libertà, che prima*
*Madonna tante uolte*
*Difesi, accio non hauesse altri il freno:*
*Tenterò nondimeno*
*Farne il poter, poi che cosi u'aggrada,*
*Con disir, che ne uada*
*La fama; e a molti secoli dimostri*
*Le chiare palme, e i gran trionfi uostri.*
*L e sue uittorie ha fatto illustre alcuno;*
*E con glieterni scritti*
*Ha tratto fuor del tenebroso oblio:*
*Ma li perduti eserciti nessuno,*
*E gli auuersi conflitti*
*Hebbe ancor mai di celebrar disio.*
*Sol celebrar uoglio io*
*Il dì, ch'andai prigion ferito a morte:*
*Che contra man si forte,*
*Bench'io perdei, per l'hauer preso assalto,*
*Piu che mil'altri uincitor mi esalto:*
*D ico, che'l giorno, che di uoi m'accesi,*
*Non fu il primo, che'l uiso*
*Pien di dolcezza & i real costumi*
*Vostri mirassi affabili e cortesi:*
*Ne che mi fossi auiso,*
*Che meglio unqua mirar non potea lumi:*
*Ma selue, monti, e fiumi,*
*Sempre dipinsi inanzi al mio disire,*
*Per leuarli l'ardire*
*D'entrar in uia, doue per guidar porse*

Io uedea la speranZa star in forse.
Q uinci lo tenni, e mesi, & anni escluso;
E, doue piu sicura
Strada pensai, lo uolsi ad altro corso:
Credendo poi, che piu potesse l'uso,
Che'l destin; di lui cura
Non hebbi: & ei, tosto che senZa morso
Sentissi; hebbe ricorso,
Doue era il natural suo primo instinto:
Et io nel Labirinto
Prima lo uidi, oue ha da far sua uita,
Che pensar tempo hauessi a darli aita.
N e'l dì, ne l'anno tacerò, ne il loco,
Doue io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei, che alhora haueste;
Tal, che appo loro il uincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso uentre il Re celeste,
Hauean le ruote preste
De l'homicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate
Sacro al Battista in meZo de la Estate.
N e la Thosca città, che questo giorno
Piu riuerente honora,
La fama hauea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i uicini intorno,
Ma gli lontani ancora:
Ancor'io uago di mirar ui uenni.
D'altro, ch'io uidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale;
Sol mi restò immortale

Memoria; ch'io non uidi in tutta quella
Bella città, di uoi cosa piu bella:
V oi quiui, doue la paterna chiara
Origine trahete,
Da preghi uinta e liberali inuiti
Di nostra gente con honesta e cara
Compagnia a far piu liete
Le feste; a far piu splendidi i conuiti
Con li doni infiniti,
In ch'ad ognialtra in Ciel u'ha posta inanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato hauendo lamentar in darno
Il Re de fiumi, & inuidiarui ad Arno.
P orte, fenestre, uie, templi, theatri
Vidi piene di Donne
A giuochi, a pompe, a sacri uffici intente:
E mature & acerbe, e figlie e matri
Ornate in uarie gonne,
Altre star a conuiti, altre agilmente
Danzare; e finalmente
Non uidi, ne sentì, ch'altri uedesse,
Chi di beltà potesse,
D'honestà, cortesia, d'altri sembianti
Voi pareggiar, non che passarui inanti.
T rouò gran pregio ancor dopo il bel uolto
L'artifice discreto,
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete hauea raccolto.
Soaue ombra di drieto
Rendea al collo, e dianzi a le confine
De le guancie diuine,
E discendea fin a l'Auorio bianco

*Del destro homero, e manco.*
*Con queste reti inuidiosi Amori*
*Prefer quel giorno piu di mille cori.*

*Non fu senza sue lode il puro e schietto*
*Serico habito nero;*
*Che, come il Sol luce minor confonde,*
*Fece iui ogni altro rimaner negletto.*
*Deh, se lece il pensiero*
*Vostro spiar; de l'implicate fronde*
*De le due uiti, donde*
*Il leggiadro uestir tutto era ombroso;*
*Ditemi il senso ascoso.*
*Si ben con ago dotta man le finse,*
*Che le porpore, e l'oro il nero uinse.*

*Senza misterio non fu gia trappunto*
*Il drappo nero, come*
*Non senza ancor fu quel gemmato Alloro*
*Tra la serena fronte, e il calle assunto;*
*Che de le ricche chiome*
*In parti ugual ua diuidendo l'oro.*
*Senza fine io lauoro,*
*Se quanto haurei da dir, uo por in carte;*
*E la centesma parte*
*Mi par, ch'io ne potrò dir' a fatica,*
*Quando tutta mia età d'altro non dica.*

*Tanto ualor, tanta beltà non m'era*
*Peregrina, ne nuoua:*
*Si che dal folgorar d'accesi rai,*
*Che facean gli occhi; e la uirtude altera;*
*Gia stato essendo in proua,*
*Ben mi credea d'esser sicuro homai.*
*Quando men mi guardai,*

Quei pargoletti, che ne l'auree crespe
Chiome attendean, qual uespe
A chi 'e attiZza, al cor mi s'auentaro;
E ne i capelli uostri lo legaro.
L o legaro in si stretti e duri nodi,
Che piu saldi un tenace
Canape mai non strinse, ne catene:
E che possa auuenir chi me ne snodi,
D'imaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo uiene.
Deh dite, come auuiene,
Che d'ogni libertà m'hauete priuo;
E menato captiuo,
Ne piu mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga seruitute e ria?
M i dogl'io ben, che de' soaui ceppi
L'ineffabil dolceZza,
E quanto è meglio esser di uoi prigione,
Che d'altri Re; non piu per tempo seppi.
La libertade appreZza
Fin, che perduta ancor non l'ha il Falcone:
Preso, che sia, depone
Del gire errando si l'antica uoglia,
Che sempre ch'e si sciogli a,
Al suo Signor a render con ueloci
Ale s'andrà, doue udirà le uoci.
L a mia Donna canZon sola ti legga
Si, ch'altri non ti uegga;
E pianamente a lei dì, chi ti manda.
E s'ella ti comanda,
Che ti lasci ueder, non star occulta;
Se ben molto non sei bella ne culta.

Se mai

S E *mai cortese fusti*,
*Piangi Amor, piangi meco i bei crin d'oro*,
*Ch'altri pianti si giusti unqua non foro*.
C *ome uiuace fronde*,
*Tol da robusti rami aspra tempesta*;
*Così le chiome bionde*,
*Di che piu uolte hai la tua rete intesta*,
*Tolt'ha necessità rigida e dura*
*De la piu bella testa*,
*Che mai facesse, o possa far Natura*.

Q *Vante fiate io miro*
*I ricchi doni e tanti*,
*Che'l Ciel dispensa in uoi si largamente*;
*Altre tante io sospiro*,
*Non che'l ueder, che inanti*
*A tutte l'altre Donne ite ugualmente*,
*Mi percuota la mente*
*D'Inuidia, che a ferire*
*In molto bassa parte*,
*Se la ragion si parte*,
*Da un'alto oggetto mai non puo uenire*:
*E da la humiltà mia*
*A uostra alteZZa è piu, ch'al ciel, di uia*.
N *on è d'Inuidia affetto*,
*Ch'a sospirar mi mena*;
*Ma sol d'una pietà, c'ho di me stesso*:
*Però c'hauer mi aspetto*
*De la mia audacia pena*,
*D'hauer in uoi si inanZi il mio cor messo*:
*Che, se l'esser concesso*
*Di tanti il minor dono*

*Far ſuol, di ch'il riceue*
*L'animo altier; che deue*
*Di uoi far dunque, in cui tanti ne ſono;*
*Che da l'Indo a le ſtreme*
*Gade, tant'altri non ha il mondo inſieme?*

L' *hauer uoi conoſcenza*
*Di tanti pregi uoſtri,*
*Che ſiate per mirar unqua ſi baſſo,*
*Mi da gran diffidenza:*
*E, ben che mi ſi moſtri*
*Di uoi corteſia grande ſempre; ahi laſſo,*
*Non poſſo far, ch'un paſſo*
*Voglia andar la ſperanza*
*Dietro al diſir audace:*
*La miſera ſi giace,*
*Et odia, e malediſce l'arroganza*
*Di lui, che la uia tiene*
*Molto piu là, che non ſe gli conuiene.*

E *queſto, ch'io tem'hora,*
*Non è, ch'io non temeſſi*
*Prima, che ſi perdeſſi tutto il cuore:*
*E qual difeſa alhora,*
*E quanto lunga io feſſi*
*Per non laſciarlo, è teſtimonio Amore:*
*Ma il debile uigore*
*Non puote contra l'alto*
*Sembiante e le diuine*
*Maniere e ſenza fine*
*Virtù, e bellezza, ſoſtener l'aſſalto:*
*Che'l cuor perdei, e con ſeco*
*Perdei la ſpeme d'hauerlo piu meco.*

N *on ſaria gia ragione,*

*Che per uenire a porse*
*In uostre man, deuesse esserui a sdegno,*
*Se n'è stato cagione*
*Vostra beltà, che corse*
*Con troppo sforZo incontro al mio disegno,*
*Egli sa ben, che degno*
*Parer non puo, c'habbiate*
*Dopo lungo tormento*
*In parte a far contento:*
*Ne questo cerca ancor; ma, che pietate*
*Vi stringa almen di lui,*
*C'habbia a patir senZa mercè per uui.*
C *anZon conchiudi in somma a la mia Donna,*
*Ch'altro da lei non bramo,*
*Senon, ch'a sdegno non le sia, s'io l'amo.*

C *Hiuso era il Sol da un tenebroso uelo,*
*Che si stendea fin a l'estreme sponde*
*De l'oriZonte; e mormorar le fronde*
*S'udiano, e i tuoni andar scorrendo il Cielo:*
D *i pioggia in dubbio, o tempestoso gelo*
*Stau'io per gire oltre le turbid'onde*
*Del fiume altier, che'l gran Sepolchro asconde*
*Del figlio audace del Signor di Delo:*
Q *Vando apparir su l'altra ripa il lume*
*De be uostr'occhi uidi; e udì parole,*
*Che Leandro potean farmi quel giorno,*
E *tutto a un tempo i nuuoli d'intorno*
*Si dileguaro, e si scoperse il Sole:*
*Tacquero i uenti, e tranquillossi il fiume.*

Q Vando muouo le luci a mirar uoi,
La forma, che nel cor m'impresse Amore;
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
A le nobil maniere affiso poi,
A le rare uirtuti, al gran ualore;
Ragionarmi pian pian odo nel core,
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi:
D i che l'anima auampa, poi che degna
A tanta impresa par ch' Amor la chiami:
Cosi in un luogo, hor ghiaccio, hor foco regna.
M a la paura sua gelata insegna
Vi pon piu spesso, e dice: perche l'ami;
Che di si basso amante si disdegna?

O Messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime, che'l giorno io celo a pena:
O preghi sparsi in non feconda arena,
O sempre in un uoler pensieri intenti.
O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze, ch' Amor dietro si mena
Quando a gran salti, e quando a passi lenti:
S arà, che cessi; o che s'allenti mai
Vostro lungo trauaglio, e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
C he fia non so, ma ben chiaro discerno,
Che'l mio poco consiglio, e'l troppo ardire
Soli posso incolpar, ch'io uiuo in guai.

A Mor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola belta del mio bel Sole;
Questo a me non dispiace,
Pur, che tu uoglia darle
A tant'alto soggetto alte parole;
Che accompagnate, o sole
Possan'andar uolando
Per bocca de le genti;
E con soaui accenti,
Mille belle uirtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle honore.

S ai ben, che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende.
Perch'ella è, com'un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome prende
Prima dal suo bel uiso;
E da i celesti lumi
Pendono i suoi costumi,
Tal, che scesa qua giu dal Paradiso
A tempo iniquo & empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.

Q uando a quest'occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come Stella, ch'appare à mezo'l giorno;
Stupido alhor mi fei,
Perche la uista scerse
Cosa qua giu da fare il Cielo adorno.

*Benedetto il ſoggiorno;*
*Ch'io faccio in queſta uita;*
*Oue s'hebbi mai noia,*
*Tutto è conuerſo in gioia,*
*Vedendo al mondo una beltà compita:*
*Ne laquale io comprendo*
*Quell'alme gratie, che nel Cielo attendo.*
P*oi, che quell'harmonia*
*Giu nel mio cor diſceſe,*
*Ch'uſcio fra'l meZo di coralli e perle;*
*Entro l'anima mia*
*Il ſuon coſi s'apreſe*
*Di quelle note, che mi par uederle,*
*Non, che in l'orecchie hauerle.*
*O fortunato padre,*
*Che ſeminò tal frutto;*
*E tu, che l'hai produtto*
*Beata al mondo ſopra ogn'altra madre;*
*E piu beata aſſai,*
*Se quel, ch'io ſcorgo in lei, ueder potrai.*
A*ncor dirò piu inante,*
*Pur, che mi ſia creduto;*
*Ma chi nol crede, poſſa il uer ſentire.*
*Sotto le chiare piante*
*Piu uolte haggio ueduto*
*L'herba laſciua a proua indi fiorire.*
*Viſt'ho, doue il ferire*
*De' ſuoi be gliocchi arriua,*
*In ualle, piaggia, o colle*
*Rider l'herbetta molle,*
*E di mille color farſi ogni riua;*
*L'aer chiarirſi, e'l uento*

Fermasi al suon di sue parole attento.

B en, si come a rispetto
De l'ampio Ciel stellato,
La terra è nulla, o ueramente centro;
Cosi del mio concetto
Quel, c'haggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel c'ho dentro:
Veggio ben; ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode;
Che l'animo non gode
Gir tanto inanzi, che pauenta il fondo.
Però lungo le riue
Va ricogliendo, cio che parla e scriue.

S o Canzonetta mia, c'haurai uergogna
Gir cosi nuda fuore:
Ma uanne pur, poi che ti manda Amore.

CAnterò l'arme, canterò gli affanni
D'Amor, ch'un Caualier sostenne graui
Peregrinando in terra, e'n mar molt'anni.

V oi l'usato fauor occhi soaui
Date a l'impresa; uoi, che del mio ingegno
Occhi miei belli hauete ambe le chiaui.

A ltri uada a Parnaso, c'hora i uegno
Dolci occhi a uoi; ne chieder altra aita
A uersi miei, senon da uoi, disegno.

G ia la guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo,
Che con Inglesi Francia hauea assalita.

E l'uno e l'altro esercito gagliardo,
Men di due leghe si staua uicino

Ne i baßi campi, appresso il Mar Picardo.
E t ecco, che dal campo pellegrino
Venne un'Araldo, e se condusse auanti
Al successor di Carlo, e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circonstanti,
Che nel suo campo, tra gli capitani
Di chiaro sangue, e di uirtù prestanti,
S i proferia un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani:
C he quanto d'ogni intorno puo uedere
Il uago Sol, non è nation, che possa
Al ualor de gli Inglesi equiualere.
E se tra Franchi, o tra la gente mossa
In suo fauor, è caualier, ch'ardisca
Per far disdir costui, metter sua possa;
P er l'ultimo d'April l'arme espedisca.
Che'l caualier, che la pugna domanda,
Non uuol, ch'oltra quel dì si diffinisca.
C ome è costui nomato, che ti manda?
(Domanda il Re a l'Araldo) e quel rispose,
C'hauea nome Aramon di Nerbolanda.
G li speßi assalti, e l'altre uirtuose
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno e in l'altro essercito famose:
S i che quel nome impallidir'il uolto
A la piu parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.
I ndi leuossi per le squadre a uolo
Alto il tumulto, come hauesse insieme
Tanta gente impaurito un'huomo solo.
N on altrimenti il mar, se da l'estreme

Parti

Parti di Tramontana ode, che'l tuono
Faccia il Ciel risonar, mormora, e freme.
Quiui gente di Spagna, quiui sono
D'Italia, d'Alemagna, quiui è alcuno
Buon guerrier, piu al morir, ch'al fuggir prono:
Al cospetto del Re si trouaua uno
Giouinetto, animoso, agile, e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno,
Generoso di sangue, e in buona sorte
Produtto al mondo, e non passaua un mese
Che uenuto d'Italia era a la corte.
Di cinque alme cittadi, e del paese,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marchese.
Obizzo era il suo nome ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir; ne un si feroce
Ne questa hauea, ne la contraria liga.
Costui supplica al Re con braccia in croce;
Che gli lasci prouar, s'a quel superbo
Puo far cader cosi orgogliosa uoce.
Giouan'era, robusto, e di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.
Vn poco stette in dubbio il Re, se quella
Pericolosa pugna esser douesse
Commessa ad un'incauta età nouella.
Poi repetendo le uittorie spesse,
Che dal padre & a i figli, & a i nepoti
Non men, che hereditarie eran successe;
La onde i caualieri illustri noti
De la stirpe da Este a tutto il mondo
Lo fer sperar, che hauriano effetto i uoti;

Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla: indi Obizzo espedia
L'armi con sicur'animo e giocondo.
Hauendo d'una robba, che uestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'Araldo lieto a la sua compagnia.
L'hauer l'audace giouane accettato
Il grande inuito d'Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato;
Si che'l ualor de' Principal premea,
Come di Francia, cosi d'altra gente;
Che appo se in maggior grado il Re tenea.
Indi a figer nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerrier incominciò l'eterna
Stimulatrice Inuidia de la gente.
Non quella, che s'alloggia in la cauerna
Di alpestra ualle, in compagnia de l'orse,
Doue Sol mai non entra, ne lucerna:
Che da mangiar le serpi il muso torse
Alhora, che chiamata da Minerua
De l'infelice Aglauro il petto morse:
Ma la gentil, che fra nobil caterua
Di Donne, e Caualier ecceder brama
Le laudi, e le uirtù, ch'un'altro osserua.
E prima ad un Baron di molta fama
Entra nel cuor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama;
Che morto l'anno inanzi in ripa a Senna
Haue il conte d'Olanda, rotti e sparsi
Fiamenghi, e Barbatini, e quei d'Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando inanzi a guerrier suoi

I guerrieri d'Italia eran comparsi.
E pregò il Re, che non desse in altrui,
Che ne le mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nation suggetta a lui.
E, che per certo in uestir piastra e maglia
A gran bisogni, fuor, che la Francesca,
Altra gente non dee creder, che uaglia.
A un Capitan di fanteria Tedesca,
Che si ritrouò quiui, tal parola
Soffrendo par, che a gran disnor riesca.
E similmente a questo detto uola
La mosca sopra il naso d'Agenorre
Gran conduttor di compagnia Spagnuola.
R ispondendo ambedue, che se per porre
Contra Aramon si debbe caualiero
Da la miglior d'ogni natione torre;
C iascun per se si proferiua al uero
Paragone de l'arme, a mostrar chiaro,
Che di sua gente esser douea il guerriero;
O bizzo de l'honor d'Italia auaro,
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
Da quel parlar, uia piu, ch'assenzo amaro,
R ispose: tosto c'haurò morto o preso
(Come spero) Aramon, che non mi deue
Quel, che m'ha il Re donato, esser conteso,
F arò a ciascun di uoi ueder in breue,
Che la mia gente al par d'ogn'altra uale,
Ad ogni assalto, o faticoso o lieue.
M oltiplicauan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, ch'uscire
Se ne uedea una rissa capitale.
M a non li lascia il Re tanto seguire,

*Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende*
*Con l'Alaman del temerario ardire.*
C *ome ben fa, chi sua intention difende*
*Da biasmo altrui (dicea) così molt'erra,*
*Chi per la sua lodar ognialtra offende.*
E *chi uuol di uoi dir; che la sua terra*
*Preuaglia a tutte l'altre, è ne l'errore*
*Di questo Inglese, e il torto ha de la guerra.*
D *e gli altri il detto d'Obizzo è'l migliore*
*Di sostener, ch'Italia sua di loda*
*A nessun'altra parte è inferiore.*
H *or quant'a la battaglia, uo non s'oda,*
*Poi, ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa,*
*Che la promessa non sia ferma e soda.*
E *gli fu il primo a chiederla, e concessa*
*A lui l'ho uolentier, e non mi pento;*
*Ne meglio altroue potria hauerla messa.*
I *l Re fece a lor tal ragionamento,*
*Si per ragion, si perche assai non fora*
*Di dar la pugna a Carbinal contento.*
C *he se Fortuna, che temer ognihora*
*Si deue, ad Aramon uolge la guancia,*
*E' meglio, ch'un'estran sia preso o mora;*
C *he Carbinal, o di nation di Francia*
*Altro guerrier, per non dar la sentenza*
*L'Inglese esser miglior de la sua lancia.*
N *e'l uincer non facea tal differenza,*
*Pur, ch'un guerrier, sia di che gente uoglia,*
*Spegnesse a quell'altier, tanta credenza.*
Q *uanto piu il Re si sforza, che si toglia*
*Carbinal da l'impresa, egli piu duro,*
*E piu ostinato ognihor piu se n'inuoglia,*

E con parlar non fra gli denti oscuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo, e d'Italia ua sicuro.
A l Caualier da Este per cio monta
Lo sdegno, e l'ira, e di nuouo al cospetto
Del giustissimo Re con lui s'affronta:
E dice: Carbinal se t'è in dispetto,
Che per incontro ad Aramon audace
M'habbia a miei preghi, il Signor nostro eletto:
E se per cio ostinato e pertinace
Tu proui, e di, che questo honor non merti,
E che di me tu ne sia piu capace;
D ico, che tu ne menti, e sosternerti
Voglio con l'arme, che in alcuna proua
Miglior huomo di me non dei tenerti.
E, perche quest'error da te si muoua,
Ch'ad intender ti dai; ch'a tua possanza,
A tua destrezza par non si ritroua:
P rouiamo in questo tempo, che n'auanza
Di qui a la fin d'April, qual di noi deggia
Metter in campo il Re con piu baldanza.
E s'altro ancor o di tua, o d'altra greggia
Dice, che piu la pugna gli conuenga;
Ch'a me, fra questo termine mi chieggia.
C osi diss'egli: hor forza è, che sostenga
Carbinal il suo detto, e ad altro gioco,
Che di parole, e di minaccie uenga.
I l Re, da preghi uinto, se ben poco
N'è per restar contento; pur ne tolle
La pugna lor, ne niega ad essa il loco.
M a non, che fosse la querela uolle,
Qual nation l'Italica o la Franca

Sij piu robusta, o qual d'essa piu molle:
M a, che ciascun per se habbia piu franca
Persona, o piu gagliarda, non repugna,
Che mostri, e per cio lor da piazza franca,
E si serba anco di partir la pugna.

## DI M. GIVLIO CAMILLO.

LA fosca notte gia con l'ali tese
L'aere abbracciaua, e'l mio partir amaro;
Quando de la mia LIDIA il uiso chiaro
Leuato al ciel tutte le Stelle accese.
P area dicesse loro; o luci apprese
Imparate arder da splendor piu raro:
Che i Dei la terra d'altro lume ornaro;
Mentre la mia beltà qua giu discese.
P oi uolta a me con folgori cocenti,
Senza temprar de la lor gran uirtute
Con lagrime pietosa pur un poco;
V atene, disse, in pace: e mille ardenti
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute.
Dunque andrò in pace cosi sangue e foco?

F Ermi Gioue nel cielo i patti nostri,
E la santa Honestà gli accolga in seno;
E d'intorno di fiori un nembo pieno
Pioua scherZando; & herba in lui non mostri:
G emma honorata d'honorati inchiostri
Degna, e di lingua, che potesse a pieno
Pregar candida conca, e il ciel sereno,
E la rugiada pura a gli honor uostri.
O bella de le belle Margherite;
Di cui ricca è di Senna hor l'altra riua;
Eterno e chiaro honor d'ambe duo noi;
C h'ambe spero le nostre fragil uite
Viuran sempre; se morte non mi priua
Tosto di me, e uoi stessa di uoi.

L Vcida Perla in quella conca nata,
Doue gia la gran madre Citherea
Co' pargoletti Amor premer solea
Il mar tranquillo a la stagion piu grata;
M entre il celeste humor, l'acqua beata
Con le man sante insieme raccogliea,
Il piu caro figliuol dentro mettea
E pregio e luce da me tanto amata.
R idea l'aere intorno; e'l ciel diè segno
Dal manco lato con un tuon soaue
Di tanto bene; acciò sentisse il mondo.
P erla da ornar ogni corona e regno,
Perche'l mio stil per uoi non è piu graue?
E, perche non ho ingegno piu profondo?

N e mai uoce si dolce, o si gentile
S'udì da canto d'amorosi augelli;
Mentre ne' cari e piccioli arbuscelli
Salutano il fiorito e uerde Aprile:
N e si soaue suono o si sottile
Fece mai Ninfa in lucidi ruscelli;
Qualhor sen uan piu gratiosi e belli
Bagnando l'herba in ualle ombrosa e humile;
C ome quel de la semplice Angeletta,
Quando ne le mie braccia i uersi legge;
Che ci faranno ancor forse immortali.
N e posso fare alhora altra uendetta:
Che'l casto amor ogni mio ardir corregge;
Ne chiede altro conforto a miei gran mali.

O Ceano gran padre de le cose,
Regno maggior de' salsi humidi Dei;
Che da i uicin superbi Pirenei
Hor ueggio pien di cure aspre e noiose:
L' onde tue non fur mai si tempestose,
Ne al numero de' tristi pensier miei
Crescer potrian; qualhor piu i uenti rei
T'arman contra le sponde alte e spumose.
P ur, se'l liquido tuo fauilla serba
Di pietade amorosa, apri le strade
Ne i larghi campi tuoi a miei sospiri.
C he, qual solea sfogar la pena acerba
Per le dolci Adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri.

Padre;

P Adre; che turbi il cielo e rasſereni,
Com'a te piace; il torbido, che moſtri
Sparger ſopra i real Gallici chioſtri,
Sgombri quella pietà, che teco tieni.
I gran ſpatij del ciel del tutto pieni
Son di grandine accolta a danni noſtri:
E l'aquile han temprato i duri roſtri
Per tingerli nel cor de' noſtri ſeni.
C rudei, rapaci, & affamati augelli
Lungi ſia dal bel Regno il uoſtro uolo;
E in Africa deſerta i uoſtri honori.
A ngeli forti in ben forniti hoſtelli;
Che la Francia guardate a ſtuolo a ſtuolo,
A uoi creſcan le Palme, a uoi gli Allori.

R Vggiadoſe dolcezze in matutini
Celeſti humor, che i boſchi inargentate;
Dolci canne da noi tanto pregiate;
E uoi doni de l'api alti e diuini;
H or tra gli oſcuri e i lucidi confini
De la notte e del dì (coſe beate)
In due labra dolciſsime roſate
Guſtato ho i uoſtri alberghi pellegrini.
D eh chi mi ruppe il ſonno al gran biſogno;
E da le braccia mie, da i nuoui ardori
Traſſe il mio bene; e fece il dolce uano?
I l ſogno mio, Diua LVCRETIA, il ſogno
Ne' ſuoi piu dolci e gratioſi errori
V i fa pietoſa; e'l uer fors'è lontano.

R E de gli altri superbo altero Augello,
E tu Nuntio del giorno; poi che'l cielo
Leuato u'ha da gli occhi il fosco uelo,
Che tanto piacque al Serpe empio e rubello:
T emprate i duri rostri; e questo e quello
Quasi fragroso folgorante telo,
Spinto da un puro & honorato Zelo,
Gli franga il dorso suo squamoso e fello.
C' hor me'l par riueder nel lito Moro
Vibrar la lingua & arrotar i denti;
Per darci d'ogni error debite salme.
S i uedrem poi statue d'argento, e d'oro
DriZzarui a l'aura; e con leggiadri accenti
Cantar le glorie altere, inuitte, & alme.

O SSa di marauiglia e d'honor piene,
Che sosteneste gia carne e figura
Del maggior caualier; che mai natura
Fe contra Spagna & l'Africane arene;
A nZi il gran dì de i premi, e de le pene
Vscite ignude de la tomba oscura,
Sol per opporui a quelle di misura;
Che'l piu nobile spirto in uita tiene:
I l gran Re, che'l Francesco almo paese
Regge benigno; e'l nome da lui prende,
Dal sommo è par a uoi fino a le piante.
M a, se'l ualor, se l'animo cortese
Di duo principi inuitti ancor contende,
Men chiaro fia il buon Sir uostro d'Anglante.

F Iamme ardenti di Dio, Angeli ſanti,
Che la guardia di Francia in ſorte hauete;
E con gli Alati ſpirti uniti ſete,
Ch'al gran Re portan la corona auanti;
G l'inuiſibili uoſtri aiuti tanti
Han teſo la ſottile, & ampia rete:
Onde preſa al trionfo homai trahete
La Fortuna di CARLO e i ſuoi gran uanti.
N imica di uirtù cieca sfacciata,
Quanti languon per te, quanti ſon morti;
Quante impudiche, e'n doloroſi lutti?
T e Dea diremo a CARLO maritata
Cagion di tante ingiurie, e tanti torti:
Le gridan dietro gli elementi tutti.

O Cchi, che fulminate fiamme e ſtrali,
Hor, che uolete piu dal petto mio?
Voſtr'è'l mio cor, e uoſtro il mio deſio,
Cagion del uoſtro ben, e de i miei mali.
G ia ſcorgo in uoi con l'arco teſo e l'ali,
E con l'ardente face il picciol Dio;
E par, che mi minacci ſtato rio:
Ma prima (oime) non ui moſtraſte tali.
E ſenon, che l'angeliche parole
Prometton pace a chi l'aſcolta & ode,
Mi rimarrei d'entrar in tanto affanno.
M a chi le uirtù uoſtre uniche e ſole;
Chi la bellezza, e l'altre uoſtre lode
Farebbe conte a i ſecol, che uerranno?

D I ben mille mature e bionde ſpiche
Cerere ornata, e di ſe pieno il corno,
Dicea in un ſacro a Gioue alto ſoggiorno
Tra le ſolenni pompe udendo Pſiche;
S ante parole del coltel nemiche,
Che ſopra i bianchi altar fate ogni giorno
Quel, che ſoſtiene il mio candor d'intorno,
Paſſar ne l'human Dio con forze amiche:
A l ſecreto honorato uoſtro ſuono
Ogni dolce ſilentio u'accompagni;
Ch'in ſelue aſconda il piu ripoſto horrore.
T aciti i peccator gridin perdono;
Ne augel ne Ninfa preſſo a uoi ſi lagni:
E prego a me perpetuo tant'honore.

O cchi, che uergognar fate le Stelle,
Qualhor ferite lor con maggior lampi,
Serenando del Ciel gli aperti campi,
E moſtrandoli coſe aſſai piu belle;
C ome d'Adria a l'eterne alte facelle
Giugnete oime? perche co' chiari uampi
Non coſi a luoghi men lontani & ampi;
Ou'el gran mar men rotto da procelle?
C he a me uedreſte qui del mio languire
Far teſtimon di Theti il buon conſorte
A le radici del gran Pireneo.
O cchi, che ne l'amaro mio partire
Io uidi aſciutti, e uaghi di mia morte:
Coſi uedeſte hor uoi me un lieto Orfeo.

I l uerde Egitto per la negra arena;
Ma piu per quei, che l'adornar d'ingegno,
Finse gia d'amicitia dolce segno
La nostra forma d'ogni fede piena:
H or di fedel'amor, di lunga pena
A la pianta del piu felice legno
Finta non io, ma uera nota uegno
Legato di fermissima catena.
C osi la Ninfa tua non tenga spenti
I fuochi suoi con quelli di Fetonte
Nel piu superbo frate, c'habbia il Tebro.
C osi i latrati miei con grati accenti
Muouan tuoi rami, e le durezze conte
Honorato, gentile, alto Ginebro.

A Vre leggiadre, benche mille ardenti
Fiamme d'Amor, e mille sue fatiche
Detto habbian noi le gran memorie antiche
Hauer sofferto, e mille aspri tormenti;
V incaui la pietà de i gran lamenti,
Che fa Cupido su le riue apriche;
V non son Fauni, ne le Ninfe amiche,
Et egli è senza l'ali, e i fochi ha spenti.
D ameta al uostro suon sotto un Laureto
Dorme, ne sentir puo'l fanciul dal fiume
Gridar; ch'un Capro lo sospinge a l'onde.
A ure fermate, o Aure in aer queto
Il mouer dolce de le uostre piume;
E si rimanga il sonno entro le fronde.

F Acendo specchio a la mia LIDIA un rio;
Che fugge queto senza mouer onde
Al fauor di nouelle ombrose fronde,
Di quanto mostra a me benigno e pio;
P area l'acque corresser con disio
D'esser dipinte albor tutte seconde
Verso il sembiante honor di quelle sponde,
Come il lucido corre al negro mio.
M a tosto fuor de la beata parte
Lasciauan la figura triste e sole
Fatta piu bella da un soaue riso.
C osi a ruscelli semplici comparte;
Et a gliocchi miei folli, quando uuole,
Gli schermi suoi, e'l suo fugace riso.

V Dite riui, o date al corso freno;
O senza onda ei sen uada piano e lento;
Ne'l faccian tremolar pietra, herba, o uento,
Se specchi esser uolete, o cari almeno;
L IDIA il lume del uiso almo e sereno
Nel crespo d'un di uoi uedendo spento,
E senza i bei color, prese spauento
Non cosi fosse, aime, uenuto meno.
G ridaua al cielo, e a i negri boschi insieme
Incolpando il suo foco, e la mia cura
Con uoce tal, ch'ancor le ualli ingombra;
B en puoi ueder crudel, s'Amor mi preme,
Che per te m'è caduta ogni figura;
E di me non son piu, che parte & ombra.

S Parso d'or l'areno se ambe due corna
Con la fronte di Toro il Re de' fiumi
A la città uolgendo i glauchi lumi;
Laqual il ferro del suo nome adorna;
I n forbito oro il ferro tuo ritorna
Parue dicesse, e'n buoni i rei costumi,
E gli honor spenti in tanti accesi lumi,
Poi, che'l Sol nuouo in te regna e soggiorna.
O domator de' mostri, o sol qui Sole,
L'onde, ch'io uolgo a cenni tuoi, benigno
Risguarda; e co' tuoi sguardi ogn'hor rischiara.
A l fin de le sue tacite parole
Ogni riua fiorì, cantò ogni Cigno,
D'or si fe'l secol, l'aria, e l'acqua chiara.

P Oi, che l'alta salute d'ogni gente,
Sangue e sudor piouendole dal uolto,
Nel uel stamposi, che la Donna sciolto
Dal crin le porse mesta e riuerente;
Q uasi semplice agnel puro innocente
Fra mille morsi d'aspri lupi inuolto,
Come poteo benignamente uolto,
A lei disse con gliocchi, e con la mente;
A nima sola mossa a miei martiri,
Dopo uolger de' lustri tornerai
Col uer ne' primi accenti, in ch'io risuono:
A lhor in carte scosse d'atri errori
La morte, ch'io sostegno, stenderai;
Et io la dettarò dal sommo Throno.

S E'l uero, ond'ha principio il nome uostro
Donna sopra l'Illustri altre Latine,
Fosse con quelle lodi pellegrine,
Che date al mio non ben purgato inchiostro:
S arei (lasso) d'honor al secol nostro;
E tra le Ninfe sederei diuine,
Che son piu care a Febo e piu uicine
Nel fiorito, frondoso, e sacro bosco.
B en uoi, uoi sola con l'eccelsa mente
A le cagion passando in ogni cosa,
Leuate a la natura i suoi secreti.
E stando Apollo, e le sue Muse intente
Al uostro dotto stil, gia gloriosa
Auanzate i Filosofi, e i Poeti.

T V, che secondo l'alta Roma honora;
Sol coglier puoi per queste riue ombrose
Le piu fresche uiole, e dilettose
Nate ad un parto con la bella Aurora.
A te il bel Tebro le sue sponde infiora;
E per la fronte tua purpuree rose
S'apron, d'ornarla quasi uergognose;
Che ghirlande maggior t'aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore: e'l ciel sereno
Piu assai si mostra, e i prati assai piu molli.
C osi cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il gran Pastor Sileno:
E GIBERTO sonar, GIBERTO i colli

L E G A *la benda negra*
*A la tua trista fronte*
*Musa, che'l gran* D E L F I N *morto accõpagni.*
*Sorgi squallida & egra*
*Dal conturbato fonte;*
*E uesti il nudo tuo d'opre di ragni:*
*E i fatti eccelsi, e magni*
*Del garzon sempre inuitto*
*Sian le funebri pompe:*
*E quella, che interrompe*
*L'alte glorie col termine prescritto,*
*Quai stati sarian gli archi*
*E i trofei mostri, d'ampie spoglie carchi.*

D *ou'eri Marte fero,*
*Quando salì il tuo Sole*
*Dando stupor al ciel del nuouo lume?*
*Non t'hauea gia l'Hibero;*
*Non* C A R L O, *che si duole*
*Del uano ardir sul'l rapido e gran fiume?*
*Qual'aria a le tue piume*
*Sconsolato Cupido*
*Cedea di nebbia piena?*
*Certo il pianto, e la pena*
*Non u'affliggeua in Pafo, non in Gnido:*
*Ma in luoghi aspri e seluaggi*
*Tra pin, cipressi, e fulminati faggi.*

A *nco a Vulcan del petto*
*In loco arido & hermo*
*Lauaua il duol le ferruginee lane.*
*Lo scudo al giouinetto*
*Fatto tenea, che schermo*
*Saria sol contra a tutte l'arme Hispane.*

G

*Ei de le squadre insane*
*E di* CARLO *tra loro*
*Porta la fuga impressa:*
*La uittoria promessa*
*Si uede tutta nel fabril lauoro;*
*E'l gran* Re *co' suoi figli,*
*Coronati di lauro, e d'aurei Gigli.*

P*er questo (disse) il caso*
*Per questo scudo auuenne*
*Ad* Etna *inanzi, mentre tutto accese:*
*Che'l licor dal gran uaso;*
*Che'l peso non sostenne,*
*Ridondò nel temprar l'infuso arnese;*
*Onde il uicin paese*
*Dal liquido torrente*
*Di metallo è sommerso.*
*E se* Febo *peruerso:*
*Spense il lume, ch'uscia dal suo* Oriente;
*Anco* Cesar *morio,*
*Quando* Etna *a i fuochi tante porte aprio.*

M*entre gli* Etnei Ciclopi
*Faticauan l'incude,*
*Tremò la terra, e in monti dier mugito:*
*E gli uni, e gli altri* Ethiopi,
*E cio, che'l ciel rinchiude,*
*Vider fra i rotti abissi il gran* Cocito.
M*a, perche gia ogni lito*
*Bramaua l'alma luce,*
*Si tinse il* Sol *d'oscuro;*
*E, come inuido e duro,*
*Vccise l'alto e glorioso* Duce;
*Temendo, non costui*

Il mondo discorresse pria di lui.

Qui qui Ninfe sorelle
De la mia musa mesta
Venite hor molli dal corrente uetro.
Spegnete le facelle;
E con purpurea cesta
Nembi di fior uersate sul feretro.
E, come per l'adietro,
Da le mani uostre fiocchi
Neue nel morto uiso:
Ecco, che'l Paradiso,
Che tutto'l bel si chiuse co' begliocchi.
Ma a te Esculapio adorno
Ei sacrò pria l'augel nuntio del giorno.

Sciogli il uel fosco sconsolata Diua;
Che'l Delfin nuouo HENRICO
Gia col Sol gira; & girerà suo amico.

## DEL SIGNOR HERCOLE BENTIVOGLIO.

BENCHE l'inuida età col duro morso
Ogni cosa mortal strugga e consume;
Ben c'habbiate lo spatio di sei brume,
E di sei lustri homai uiuendo corso:
Dio contra gli anni ui dà tal soccorso,
Contra ogni antico natural costume;
Ch'in uoi cresce beltà, splendor, e lume,
Quanto de gli anni piu sen'uola il corso:
Ben si dee por tra le beltà celesti
La uostra; che giamai non pate scempio;
Ne uaghezza, o color tempo le fura;
Ben si puo dir, che da uoi uinta resti
La possanza de gli anni, e'l destin'empio,
E l'ordine de i fati, e di natura.

Ne l'Ocean piu scuro, e piu profondo
Stiasi l'Inuidia, e di uergogna pieno
Il Sol nascosto; e uerso il ciel sereno
Non alzi fuor de l'alghe il capo biondo.
Voi sete il primo Sole, egli il secondo.
Però uinto da uoi, che luce meno,
Diaui il carro, e i caualli, e in mano il freno
E'l grand'ufficio d'illustrar il mondo.
Beata uoi, che il ciel amico haueste;
Che far potete il uerno Primauera:
Et sete il Sol piu chiaro, e piu celeste:
Ben è dunque ragion, ch'andiate altiera
Donna, e portate ne la bella ueste
Per un trofeo del Sol uinto, la sfera.

N on uide dietro a fuggitiua fiera
Delo, ne Cintho, ne l'herbose riue
D'Europa, mai tra le sue Ninfe diue
Diana bella, e honestamente altiera:
C ome uoi sete in si lodata schiera;
Che con le luci troppo ardenti, e uiue
Fate l'altre parer di beltà priue
Non senza inuidia de la terza sfera.
L a gran cittade, à cui fremono intorno
De l'Adriaco mar l'onde spumose,
Stupisce intenta al uostro aspetto adorno:
I l Po, ch'ode l'honor tra l'amorose
Donne a uoi darsi, benedice il giorno.
Che ui produsser le sue riue ombrose.

P oi che lasciando i sette colli, e l'acque,
E le campagne del gran Tebro meste.
D'illustrar queste piagge, e premer queste
Riue del Po col uago piè ui piacque;
O gni basso pensier spento in uoi giacque,
E un bel desio, un dolce amor celeste
Quel primo dì, ch'a noi gli occhi uolgeste,
Altieramente in mezo'l cor ci nacque.
F ortunate sorelle di Fetonte,
Ch'udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti, che u'inspira Euterpe;
P otess'io pur con rime ornate e pronte
Come è'l desio, dir le uirtù, c'hauete;
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

L asso forza è, ch'al natio uostro nido
Donna, mal grado mio, faccia ritorno;
Che da la beltà uostra è fatto adorno,
Come da la sua Dea, Cithera, e Gnido:
N e pensier, ne timor di mar'infido
Mi puo tener, ne caldo estiuo giorno;
Che de l'alma città, cui freme intorno
L'Adriaco mar, non torni al dolce lido.
I l candor de le perle d'Oriente,
E l'ostro, e i bei coralli, onde l'aura escie,
Che spira al cor cosi soauemente;
O ue Amor tutte le dolcezze mescie;
Son la cagion, ch'a uoi torno souente
Pien di disio, che'n me sempre piu cresce.

G iulia la bocca, che u'imperla, e inostra
Amor, per cui so'l arde, a cui sol pensa
La mente mia di disio sempre accensa.
Miracolo & honor de l'età nostra:
Q uante gemme hoggi a noi Vinegia mostra,
Vince di pregio, e di bellezza immensa;
E non s'ammira in cosi ricca Sensa
Cosa piu bella de la bocca uostra.
O celesti rubin, perle diuine,
Che'l cor premete d'amorosa salma,
Oue celeste nettare si liba;
P erche del uostro odor di mattutine
Ffresche rose (ohime) sola questa alma
Fra mille amanti non si nutre e ciba?

N e il mar potrà giamai, ne lontananza,
Ne alcun'altro pensier, ne mese, ne anno
Giulia cagion de l'amoroso affanno,
Far, ch'io lasci di uoi la rimembranza;
C he le purpuree labbra, oue Amor stanza,
Ne la mia mente ogn'hor fisse staranno,
E'l parlar, e i costumi, e i uezzi, c'hanno
Contra il mio cor, ohime troppa possanza;
D eh ui potess'io dir, quanto m'incresca
Lasciar gli amati lidi, uoi mirando,
Fur gli occhi miei co i miei pensier allegri.
V i lascio, a Dio, bramoso d'esser esca
Nel mar a i pesci in uia: che non so, quando
Possan piu riuederui i miei lumi egri.

S pirto gentil, al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro Aonio choro
Si, che candido Cigno alto e canoro
Sete da l'Austro a l'Hiperboreo regno;
S' a uoi, come dourei, spesso non uegno,
V'ho però sculto nel pensier u'adoro;
E ammiro e lodo il uostro stil, d'alloro
E d'alta fama eternamente degno.
L' Hebro si lieto mai non fu d'Orfeo,
Come per uoi di gran piacer s'ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco:
E iui produsse, e ben simil ui feo
A chi cantò gia si dolcemente a l'ombra
Titiro, e Melibeo, d'un faggio opaco.

D' alta stirpe regal famosa e degna
Donna, splendor di questa etate oscura;
Ne la cui mente saggia humile e pura
Spirito di carità si ardente regna;
B eata uoi, che d'ogni soma indegna
Scarca poggiate al ciel per uia secura;
Di uirtù piena e di celeste cura,
E del saper, che l'Euangelio insegna:
I n uoi uera humiltate, in uoi si uede
Vero culto di Dio, uere e sante opre:
Voi del seme diuin campo fecondo:
A uoi s'appoggia la smarrita fede,
A uoi la uerità pura si scuopre:
E da uoi impari ad amar Christo il mondo.

P rincipe inuitto, a la famosa historia
De' uostri gesti e de' uostri Aui egregi:
Ch'ornar Ferrara di si ricchi fregi,
Ch'ella, & Italia se n'esalta e gloria;
G iunta hauete hoggi la piu bella gloria,
Che'l mondo lodi, e che Dio ami e pregi,
Si che u'hauranno Imperadori e Regi
Inuidia ogn'hor di si mortal memoria;
C he imitato non pur Cesare hauete
In perdonar, ma a noi l'esempio mostro
Di produr frutti del diuin Vangelo:
D egna materia, che da Stige e Lethe
Mille scrittori il chiaro nome uostro
Alzin con penne gloriose al cielo.

Dite

D ite per Dio, stassi otiosa & dorme
La uostra dotta Musa il mio Acciaiuolo?
O pur Apollo altieramente a uolo
Vi scorge al fonte suo per l'usate orme?
C he fa colei, che'n mille uarie forme
Cangiar ui puo con un suo sguardo solo?
Tienui ella in pianto e'n angosciosa duolo?
O pur è in un desio con uoi conforme?
C che fa il Bucino; il Nigrisuolo, e'l nostro
Mutio gentil, che lei sola ama e teme;
E loda lei con celebrato inchiostro?
M e nuoua febbre cosi afflige e preme:
Ch'esser non posso del collegio uostro,
Et però tutti ui saluto insieme.

LILIO, simil u'ha fatto il gran Monarca
(Che sete infermo ogn'hor, ne mai robusto)
Ad un bel tronco, oue in palagio augusto
Soggiorna col suo Re la pecchia parca:
C ome'l celeste dono iui si scarca
Con alterno sudor, con ordin giusto
Dal uago stuol, che per lo calle angusto
Il dolce peso suo portando uarca:
C osi pongono in uoi l'alme sorelle
Del Castalio liquor doni soaui
D'infinito saper, d'alti concetti:
E del uostro troncon empion le celle
A guisa d'Api, & ui fan dentro faui,
Ch'eterni cibi fien de gl'intelletti.

I *salsi lidi, e le lacune infeste*
*Lascia homai Batto, & a ueder ritorna*
*Del Re de' fiumi le Taurine corna,*
*E le campagne, c'hor Zefiro ueste.*
L *à oue in tetto regal tra mille honeste*
*Ninfe, e tra i fiori e gli arboscei soggiorna*
*La gran* RENEA, *che'l secol nostro adorna*
*Di chiari honori, e di uirtù celeste.*
L *'augel nuntio del giorno iui uedrai*
*Cantar piu che mai lieto, e gli augelletti*
*Seco allegrarsi su le uerdi fronde;*
E *di bei gigli ornati ir piu che mai*
*Lieti i pastori; e ridere i boschetti,*
*Le piagge, e l'herbe, e i fior, e l'aura, e l'onde.*

## DI M. CLAVDIO TOLOMEI.

LICIDA, *mentre che gli armenti suoi*
*Rimenaua la sera al dolce ouile;*
*Cosi dolersi in angoscioso stile.*
*Vdillo Aminta, & a me il disse poi.*
O *uoi beati, o fortunati uoi,*
*Che semplicetto Amor' al nuouo Aprile*
*Lieto ui s'apre, e'n questo stato humile*
*Cosa non è, che'l piacer uostro annoi.*
L *asso, che pur in uita aspra & amara*
*Amarilli mi mena, e le mie note*
*Disprezza, e sorda fugge il pregar mio.*
L *assarouui, e morrommi: a uoi sia cara*
*La morte mia, poi ch'a lei piace, e puote*
*Dir muori, e'n fin qui solo Aminta udio.*

P oi che' Amarilli sua fugace, e bella
Pregò Lucida un tempo, e sempre in uano;
Volto a gli armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir così fauella.
E cco ch'io pur ui lasso, e lasso quella
Fiera, ch'uccide altrui col uolto humano;
Quanto grato le sia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir nouella.
V oi gliel direte; ella pastor piu adorno
Vi darà forse, e uita piu serena.
Deh perche son si lunghi i miei lamenti?
S trinse qui'l ferro, e'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e'n uoce d'horror piena,
Quinci e quindi mugghiando ir uia gli armēti.

D eh quando fia quel dì, che da l'interno
Sonno suegliata, al sommo Sole andrai
Anima bella, gia c'hor troppo stai
Dormendo chiusa in questo oscuro inferno.
Q ui sconosciuta pur la state e'l verno
In lungo esilio cieca errando uai;
E quel giorno felice ancor non sai
Di tornar lieta al tuo bel seggio eterno.
N el primo cerchio suso alme beate
Aspettan per hauerti in compagnia
Hor nuda, e poi congiunta al tuo bel uelo.
R ompi questi legami alta pietade,
Che sciolta possa homai per dritta uia
Quasi nuouo Angel tuo uolare in cielo.

E ran Theti e Giunon, tranquille e chiare,
Sol ſpiraua Fauonio, e fuggia Chlori;
L'alma Ciprignia inanti i primi albori
Ridendo empia d'Amor la terra e'l mare.

L a rugiadoſa aurora in ciel piu rare
Facea le ſtelle, e di piu bei colori
Spargea le nubi; e de' monti uſcia fori
Febo, qual piu lucente in Delfo appare:

Q uand'altra aurora in piu ueZzoſo hoſtello
Apparſe, e riſe; e girò lieto e puro
Il ſol, che ſol m'abbaglia e mi disface.

V olſimi incontro a lor, riuidi oſcuro
(Santi lumi del ciel con noſtra pace)
L'Oriente, che dianZi era ſi bello.

A mor, che fia di noi? ſenon ſi sface
Queſta nube importuna;
Che'l noſtro Sole imbruna,
Doue s'accenderà piu la tua face?

O nde uerrà piu luce
A gli occhi miei, c'han qualità di lui?
Se lor uelato induce
Si gran nembo di tenebre di lutto;
Che fara chiuſo in tutto?
Gli terrà ſempre lagrimoſi e bui?
Ahi tu cieco, & io cieco: hor cieca lei,
Che ne guida? io che faccio? e tu che ſei?

C he ſei tu ſenZa fiamme, e ſenZa ſtrali;
E con che pungi, & ardi

*Sen{Z}a i suoi dolci sguardi?*
*Chi ti da'l uolo o pur il moto a l'ali;*
*Se ti mouean co i giri,*
*Che ne i be'gliocchi suoi son le tue sfere?*
*Con quale altri occhi miri*
*Te piu possente, e'l tuo regno piu grande?*
*Qual altra uista spande*
*Misto con tanto ardor, tanto piacere?*
*E doue fu piu chiari unqua, e piu belli*
*Il riso, il giuoco, e glialtri tuoi fratelli?*
*Io che so; ch'altra, gioia, & altra aita*
*Non ho ne spero altronde?*
*Da uoi luci gioconde*
*Hanno gliocchi e'l cor mio splendore e uita:*
*Voi letitia, uoi speme.*
*Voi mi porgete l'alma ogni diletto:*
*Voi sete il Sole e'l seme,*
*E l'aura, onde fiorisce, e la coltura*
*Onde sempre è matura*
*Cio che produce il mio terreno affetto;*
*E' uostro il pregio: hor se di uoi son priuo,*
*Lasso, come rimango, e di che uiuo?*
*Chi ne guida qua giu? chi n'erge al cielo?*
*Poi ch'ambo i nostri poli*
*Atra nebbia c'inuoli?*
*Con queste scorte Amor di Zelo in Zelo*
*D'una in altra chiare{Z}{Z}a,*
*Ne conduce a mirar l'eterno Sole.*
*Cosi mortal belle{Z}{Z}a,*
*Che da lui uiene, a lui par che ci deste:*
*Cosi lume celeste*
*Di la su si deriua, e qui si cole:*

*Hor chi c'inalza, e chi d'alto ci scorge,*
*Se'l nostro amato sol lume non porge;*
*Deh s'hui di noi, di te gli honor tuoi,*
*De l'empio caso indegno,*
*Cura, o pietade, o sdegno;*
*Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi:*
*E, s'iui ancor ti chiudi,*
*Forse esser piu gioirne, e gioir solo;*
*Pensa a quant'alme escludi,*
*Et a quant'occhi ne son foschi e molli:*
*Odi da sette colli,*
*O da mill'altri intorno il grido e'l duolo,*
*Che ne fa'l mondo: e se non gli apri, ah stolto,*
*Ou'eri Dio, ti sei spento e sepolto.*
*Canzon uegg'io Ciprigna, o l'alba appare:*
*Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne uien fuori.*
*Ogn'un meco s'inchini, ogn'un l'adori.*

*Vinto hauea'l mondo, e uinta hauea se stessa*
*La gran* VITTORIA, *e cõtro Amor secreto*
*Portaua un suo pensier libero, e lieto,*
*Ou'era eterna castitate impressa:*
*Quando l'alato Dio uinta ancor essa,*
*Le si pose nel cor humile, e queto,*
*E la congiunse a cui fatal decreto*
*Tanta felicitate hauea promessa.*
*Rise il gran Gioue, ch'ambi i rami suoi*
*Vide insieme raccolti, e'n mezo a loro*
*Il celeste suo giglio altero e grande;*
*Poi disse; hor nasceran piu chiari Heroi,*
*Hor il secol sarà piu bel che d'oro,*
*Che i dattili son giunti con le ghiande.*

L a Sena, e l'Arno gia torbidi, e lenti,
La Sena a l'Ocean, l'Arno al Tirreno,
L'un, che lo stringa il mal imposto freno;
L'altro, che ueder teme i Gigli spenti:
Q uando de l'onde il Dio, perche pauenti
Sena regal? ecco dal casto seno
Vscir tal pegno, onde non uenga meno
A te l'onde, & a l'Arno il fren s'allenti:
C osi dicea, mentre dal destro lato
Con un parto arricchiua il mondo quella,
A cui per humiltà piegossi il fato.
T rasse alhor Sena al mar lucente e bella
Christalli, e perle; e si chiamò beato
L'Arno, poscia ch'udio l'alta nouella.

E cco, ch'al fin da la celeste porta
Vscito è pur quel giorno almo e beato,
Ch'a uirtù gloria, scorno a indegno fato,
Guiderdon degno a degno merto apporta.
L a gran Nicea, ch'al grido sol conforta,
Et erge a speme di piu lieto stato
Il manco d'Apennin piu nobil lato,
Pari il nome al ualor pregio riporta:
C on quel animo inuitto, onde pria io seno
Suo destin uinse, hor con aperta proua
Vincendo acquista il meritato alloro.
C he se a lui, cui si stringe huomo terreno,
A lei Donna simil non si ritroua,
O coppia fortunata, o secol d'oro.

Se l'hono-

*S e l'honorata pianta, onde superba*
*Sen' ua la gloria uostra, e di coloro,*
*Che per doppio ualor n'han quel thesoro,*
*Ch'in uoi solo, o in poch'altri hoggi si serba,*
*A mbedue n'accogliesse, e meno acerba*
*Fosse Fortuna al bel uostro lauoro,*
*N'andrei (mercè di uoi, non merto loro)*
*Cinto le tempie almen di fiori, o d'herba.*
*H or ne questo spero io, poiche disdetto*
*M'è si dolce soggiorno; e che da noi*
*Fortuna ingiuriosa ogn'hor ui sgombra.*
*O forse il Sol, che con geloso aspetto*
*Lunge ne tien da i santi rami suoi,*
*Per frodar uoi del pregio, e me de l'ombra.*

*Q ui giace il* MOLZA, *a si gran nome sorga*
*Tutto il coro a inchinarsi di Parnaso:*
*Con lui uisse; in lui fece eterno occaso*
*Il nostro Apollo, & non è in cui risorga.*
*E questo è'l monte, ond'è c'hoggi si scorga*
*La gloria de le Muse; & questo è'l uaso,*
*Di cui sol trasse un piu nobil Pegaso*
*E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.*
*Q ui mille Cigni, e piu d'una Fenice*
*Hauran chiare acque, e sempiterni allori;*
*Qui hebbe uita Amor serena, e lieta.*
*D itegli nel passar, loco felice,*
*E di uersi, e di lagrime, e di fiori*
*Honorate l'altissimo Poeta.*

## DI M. ANTONIO FRANCESCO RINIERI.

VOI, che si bei pensier dentro mouete,
O de le scelte rare alme la prima;
E al puro suon de gli alti accenti in rima
Noi sempre: il Sol talhor fermo tenete;
Me per le uie del cielo aperte e liete,
Ond'hor poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch'i giunga a l'erta cima,
A cor di quel, che gia uoi colto hauete.
Cosi del Serchio a uoi le uerdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri honori
V'assorga il Tebro, il Vatican u'inchine.
O s'a miei caldi uoti il ciel risponde,
Si, ch'io cante di uoi l'opre diuine;
Quanti mi crescon Mirti, e quanti Allori.

Alma leggiadra in sottil uelo inuolta,
Che com'in uetro chius'auro splendeui:
E schiua del mortale, aperte haueui
L'ali, e la luce a Dio sempre riuolta:
Deh come tosto a lui uolasti sciolta
Le Stelle a uagheggiar, come soleui:
Hor lieta sott'a i piè ueder le deui,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
Noi, di cui foste guida inanzi al uolo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
Da sette alteri colli al ciel mirando:
E, perche'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
Che'l suon ne dia da l'uno a l'altro Polo.

C eleste forma, anzi lucente stella;
Ch'al Sol inanzi, & a la bionda aurora
Si ricca luce aprirui al mondo, alhora,
Che sparian l'altre in questa parte, e in quella:
O ue sei? che non piu uiua ne bella
Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'hora;
E membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo, ne chieggio luce altra nouella.
O u'ascondesti il lume Hespro lucente,
Non Lucifero piu? com'il chiudesti,
Quand'al suo maggior lume il tuo si rese?
P ur ti uid'io di pura fiamma ardente,
Piouendo di uirtù fauille accese
Spiegar al cielo i raggi, onde scendesti.

A l pianto, a que' sospiri uiui e concenti,
Che si rapidamente escono fuori,
Sospinti ogn'hor da nuoui altri maggiori,
Com'è da un'onda un'altra a suon de' uenti:
P oni alma fine; e co' soaui accenti
Loda lui sol, ricco d'eterni honori,
C'hor sott'a pie suoi uede i nostri errori,
Et uaghe nubi, e forme altre lucenti.
E poi che DIO per se l'anima bella,
Perche riluca in ciel, dal mondo scelse;
Dal mondo, che pregiato era per quella:
S pecchi ti sien le sue sant'opre eccelse;
E di pur contra morte inuidia e fella:
Chi alzò si nobil pianta, anco la suelse.

E cco l'alma del ciel candida aurora,
Che col tener Quintillo a un parto nacque:
Spargete Arabi odori, odorate acque,
Ninfe, a cui l'alte riue il Tebro infiora.
P ianse a l'aure uitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolta in grembo tacque:
Hor co' Regi, & Heroi scherza e dimora.
D ite o canori Cigni il suo bel caso:
E com'al pargoletto esposto uscirо
A dar le Muse il latte, Apollo i uersi.
E dite, come il ciel Romulo e Ciro
Espose a l'onde; e l'un uinse l'Occaso:
E resse l'altro in Oriente i Persi.

G ia con le gemme intorno, e con gli odori
Giunta è l'aurora a noi da l'Oriente.
Mentre si specchia il Sol uago e lucente,
Mezo nel mar, mezo da l'onde fuori.
E cco il candido giorno, ogn'un l'honori,
Che produsse Quintillo. Hoggi si sente
Spirar l'aura piu molle, ou'altamente
Fu raccolto da un Dio tra l'herbe e i fiori.
Q ui nacque il pargoletto, e qui l'accolse
Di sua man Febo; e qui si spargan Gigli.
Oue le Muse a uagheggiarlo uscirо.
C antate, ò Cigni uoi gli antichi figli,
Di cui mostrar i padri il ciel non uolse,
Romulo, Alcide, & Alessandro, e Ciro

N on cosi dolci son l'aure odorate,
Che spiran da le molli herbette e fiori,
Mentre ui colgon l'api almi liquori;
L'api ad altrui, non a se stesse nate:
C ome soaui son l'aure beate
De' uostri baci, onde celesti odori
Spiran, mentre le nostr'alme escon fuori,
Tra lor stesse a cangiar albergo usate.
E se talhor su per le uerdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i Gigli uedo
A par di uoi parer languidi e infermi;
E Narciso odo dir. Qui, dou'hor siedo,
Ah non tanta beltà punto si fermi,
Ne le uenga disio mirar ne l'onde.

Qual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, e piu ch'auorio molli;
Scherzaua egli col capro a piè de' colli,
Quand'un bacio Licota ebbrò n'inuola:
E bbro d'Amor, ch'al giouinetto uola
Ne gli occhi, di ferir mai non satolli.
R ise Licota; e disse, altro non nolli
Da la tua luce de begliocchi sola.
T inse l'ostro la neue: humidi rai
Si fer di sdegno; onde'l Pastor, ch'ardea,
Ogni suo dolce ben uolse in amaro:
E a quel altier di sua beltà dicea,
Baci da te non sia chi colga mai,
Poi ch'a me questo sol costa si caro.

O scelto a sostener su l'ostro quella,
Ch'inuita a salir seco i miei desiri;
O de gli armenti honor, che talhor miri
Hora il piè uago, hor la man bianca e bella.
O degno del fren d'or dolce, con ch'ella
Il mio cuor anco par, che uolua, e giri;
E d'esser fatto in ciel, se pur u'aspiri,
E se a lei piace, una lucente Stella;
A te scherzan d'intorno i santi amori;
E dou'appar de i tuo be passi l'orma,
Scuopre la terra marauiglie nuoue
Non ti ueggo giamai, chi non t'honore,
E non brami cangiar teco la forma;
E girmen poi, com'in un Tauro Gioue.

Questa fera gentil: che scherza e fugge
Sul uerde e uago April de suo begli anni:
E con leggiadri & amorosi inganni
I cuori altrui si dolcemente sugge.
Tigre non è, non l'animal, che rugge,
Od altra fera accesa a nostri danni;
Ma tal, che parche Studi ella, e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei seguendo, la raggiugne al uarco
In selua o'n riua a un rio, mentr'ella dorme.
Et ella a lui di sudor molle e carco
Desta, uolgendo le celesti forme
Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

*Se da begliocchi uostri, in cui si mira*
*Tutto'l bel, che puo far natura od arte,*
*Pende il fil di mia uita; e'n quella parte*
*A mal mio grado Amor mi uolue e gira;*
*Perche u'armate uoi d'orgoglio e d'ira,*
*S'apparir mi uedete? oue in disparte*
*Ve'n gite; e con la man, che'l cuor ui parte,*
*Chiudete il bel, che da begliocchi spira?*
*I uorrei ben poter uolger altronde*
*I debol passi; ma quel Dio non uuole,*
*Che mi legò de i crin d'oro tra l'onde.*
*E uoi di quel, ond'altri arde e si duole,*
*Gite allegra. Ah cosi dunque s'asconde*
*Fera alma sotto a l'apparir d'un Sole.*

*Le prime neui, e i Gigli ancor non colti*
*Vince quell'una bella ignuda mano;*
*Polito or puro al Sol fiammeggia in uano*
*Al par de' be' capegli, hor cinti, hor sciolti.*
*Son da uoi le uaghezze e gli honor tolti*
*A i ricchi poggi, a ogni bel uerde piano,*
*Alhor che col piè uago ite pian piano*
*Su per l'herbe, e tra i fior sotto piu folti.*
*Rari e celesti doni in uoi son giunti;*
*Beltà, ch'a se mi trahe, com'esca il pesce*
*Gratia poi, che, com'hanno, il cuor mi prende,*
*Quindi uien, che non fien da uoi disgiunti*
*I pensier miei, se'n me l'arco non tende*
*L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce.*

A more, ond'è, ch'entro'l mio petto i senta
Le fiamme, e'l gielo in un medesmo loco?
Ne però si consuma il ghiaccio al foco,
Ne la fiamma dal giel pur anco è spenta?
F ero duol certo, ch'al mio cor s'auuenta
Fra duoi contrari, oue non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro giuoco
L'un con l'altro piu rio sempre diuenta.
O pra altero Signor solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cor sol con le fiamme uieni,
Se de la morte mia tanto ti cale?
C he trar non mi poss'io di quest'impaccio;
E non puot'huom perir di duo ueleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

L asso, quand'io, la ue'l pensier mi guida,
Pallido in uista, il piè muouo a gran pena;
E gli occhi in quella parte alma, e serena
Vorrei lasciar, dou'l mio ben s'annida;
P armi che l'aria, ond'io son lungi rida,
E sia d'herbe, e di fior dipinta e piena
La terra, oime Terra felice amena,
Che trar mi fai cosi dolenti strida,
P oi, che qui mi ritien crudel mia sorte;
E'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'hore,
Et de l'esilio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m'ancide Amore,
Portate nuoua almen de la mia morte
Voi de' miei gridi, o ripercossi uenti.

PACINI

P ACINI, *albor che stanco il Sol si sente;*
*E per posarsi il carro à l'onde inchina ,*
*Cadon l'ombre , e dal ciel notte ruina ,*
*Che suol tutta acquetar l'humana gente ,*
A *lhor mi punge il cuor piu feramente*
*Quest'amorosa auuelenata spina ;*
*Et s'io ne la uò trar , non medicina*
*Valmi ; e chi la piantò , mai no'l consente.*
O *ime , che contr'Amor perdon uirtute*
*L'herbe ; et ben lo prouò quel Dio , ch'a un pũto*
*L'amata Ninfa sua tenne e perdeo .*
S *ol que begliocchi , ond'io son hor disgiunto ,*
*E la man micidial , che i colpi feo ,*
*Pon saldar le mie fere alte ferute .*

E *ra tranquillo il mar ; le selue e i prati*
*Scoprian le pompe sue , fior frondi al cielo ;*
*E la notte sen gia squarciando il uelo ,*
*E spronando i Cauai foschi & alati :*
S *cuotea l'aurora da capegli aurati*
*Perle d'un uiuo trasparente gielo ;*
*E gia ruotaua il Dio , che nacque in Delo ,*
*Raggi da i liti Eoi ricchi odorati :*
Q *uand'ecco d'Occidente un piu bel Sole*
*Spuntogli incontro serenando il giorno ,*
*E impallidio l'Orientale imago .*
V *elocissime luci eterne e Sole ,*
*Con uostra pace , il mio bel uiso adorno*
*Parue albor piu di uoi lucente e uago .*

C ONTILE, *Hor che mirar quinci m'è tolto*
*L'aer ſacro, e le ſparſe alte ruine,*
*Ch'albergan l'antich'ombre pellegrine*
*Di que, che gia ſoſſopra il mondo han uolte:*
N *e ſcorgo il* Tebro *gir lento e raccolto.*
*De'paſſati honor ſuoi membrando il fine;*
*Ne qui ſon* Lauri*, ond'io m'adorni il crine,*
*O marmi, ch'a uirtù mi deſtin molto:*
S *pecchio m'è un Sol, ch'a gliocchi miei ſfauilla;*
*E il mar uaſto e la terra illuſtra e gira,*
*Per cui puo ſtar di paro Iſchia con Delo;*
E *un bel deſir, che'n me d'alto s'inſtilla,*
*Di ſpiegar de'ſuoi fatti un ricco uelo,*
*Per le uie de l'Olimpio al ciel mi tira.*

N *el mar, che uarchi, a piu gran riſchio uanno*
V A R C H I *ſempre i migliori: e chi tra l'onde*
*Fu ſordo al ſuon de le Sirene immonde,*
*E chi fero à l'Arpie rapaci, il ſanno.*
T *u col ſenno il ualor contra l'inganno*
*Meſci, e'n quel Duce ſol ti ſpecchia; d'onde*
*Muouenſi i raggi, e l'aure a te ſeconde,*
*Tal ch'ira i moſtri inuidioſi n'hanno.*
E *mentre l'empio calchi, e l'onde ſolchi,*
*Loda lui ſolo; e de i ſuo rari merti*
*Segui l'incominciato alto lauoro.*
S *i uedrem poi, te per i campi aperti*
*Di Nettuno ſpiegando il uello d'oro*
*Vittorioſo ritornar da Colchi.*

L ungo a l'ondoso Taro; onde ne l'oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, oue riluce
La Thosca Alma dignissima d'Alloro.
L' Alma a noi scesa dal piu dolce choro
Qui degnò d'habitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, e che m'induce,
Ou'io ne i be desiri arso, l'honoro.
PETRARCA, il uanto a uoi dan le Sirene:
A uoi cedon le Muse, a uoi le cime
Piegano i Lauri, a uoi l'ergono i Mirti.
Qui, doue gia sonar s'udian le rime
Vostre uengon con l'aure ogn'hor serene
Ad honorarui gli honorati spirti.

V oi, che qual giouinetto Hercole, haueste
De i duo camin diuersi, il dubbio auanti;
E co pensieri al fin senili e santi
Lasciando il manco, al destro il piè uolgeste:
E cco le uie d'honor, ch'erte e moleste
V'appariuano inanzi; hor a uoi quanti
Recan diletti: ecco ch'a uoi fra tanti
Il piu tenero crin porpora ueste.
E cco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebetho; e uoi seguendo
I be sentieri a maggior speme aperti,
A l Vaticano gir co'padri, hauendo
Gloria sol ne begliocchi, e grande in seno
Merauiglia tra uoi de i uostri merti.

G ANDOLFO, uoi Nocchiero antico e saggio;
Che del mar, che solcamo, i scogli, e l'onde,
E i uedeste i duo mostri; e sapete onde
Il giouinetto legno à uolger haggio;
M entre'l ciel tuona, e spento il piu bel raggio,
Celansi dietr'a noi l'amate sponde;
Sparito è il porto, ne ritrarmi altronde
Posso, la u'io non tema ira & oltraggio:
V oi, ch'a piu ria procella in uso hauete
Schermir col senno di fortuna i uenti,
Che percio contra uoi si cruccia e duolsi;
G itemi inanzi si, ch'io non pauenti;
E da man destra a me non ui togliete,
Sin ch'io non leghi il legno, onde lo sciolsi.

D a quel, che'n cima a Pindo e o'n riua a l'onde
E' d'Ippocrene il piu pregiato Alloro,
Ch'Apol uagheggi, ond'orne egli i crin d'oro,
E meschi il bel con l'honorata fronde;
F u colto il ramuscel felice, donde
Il crin ui cinse d'Aganippe il choro
C A•R O, che'n piuma candida e canoro
Spiegate al ciel si uaghe ali e si monde.
V oi solo, uoi n'e Thoschi accenti chiaro
Cigno maggiore alto da noi uolate;
Et io n'e stagni augel palustre imparo.
M a spero al uolo intento, e al suon che fate,
Dietr'a uoi solo, e di mill'altri a paro
Cantando intenerir l'aure beate.

DOLCE, se d'Anfion poteo la lira
Destar le pietre, e Thebe ornar di mura;
Oue s'estinse in si crudel figura
De i duo germani insieme il sangue e l'ira:
Potete uoi col suon, che addolce e tira
Gli scabri e loschi ingegni a ragion pura,
Volger la mente mia graue & oscura
Al bel sereno, oue'l cuor uostro aspira,
Tal ch'a piè de'piu uerdi schietti Lauri
Cresca il mio Mirto; e al par de'uostri honori
Sprezze il profano uolgo, e gli ostri e gli auri:
Cosi mi detta Apollo; e i santi ardori
Ne l'alma infonde; intenta a i be thesauri,
Et a gli eterni uostri alti lauori.

L'odio e'l furor, che di cagion si lieue
Lungo tempo a duo Regi arsero il petto;
Ond'Italia cangiò souente aspetto,
E ne'l Po tinta ancor l'onda si beue;
Voi spenti hauete. A uoi tutta si deue
La lode. A l'immortal uostro concetto
Pauenta, e uede gia pien di sospetto
Il Partho ogni sua gloria al Sol di neue.
Qual marmo, o quai metalli, o Palme, o Lauro
Pon degnamente ornar quest'opre sante,
S'à uostri merti ogni alt'honor s'inchina?
Il Sol raggi non uibra, onde il mar tante,
Quante à uoi gratie il ciel largo destina.
O influentie belle, o secol d'auro.

B en si uede Signor la uostra mente
A l'opre accesa, & a gli antichi honori;
E le fauille gia tralucon fuori
De la uirtù, che'n uoi arde altamente.
T or di man l'armi a la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i uostri Allori;
Aprir le mura, & a superbi cuori
Impor le leggi, e trionfar souente,
R oma uide n'e tempi antichi e degni
Piu d'una uolta; e lo san dir gl'inchiostri;
Et mostrarlo i metalli, e i uiui marmi.
M a far nuoue città, far nuoui Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un Alessandro e uostri.

M entr'arma il Partho, e naui orna; e raccoglie
I folgori inhumani: e courir tenta
D'Abeti il mar Egeo, sin che si senta
Grauido il sen de le piu ricche spoglie:
V oi, c'hauete i consigli alti, e le uoglie,
Suegliate Italia neghitosa e lenta
Contra la turba a nostri danni intenta,
Che'l piè uer noi da l'Ellesponto scioglie.
O del popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, e con l'ardire
Ad indomite genti il fren poneste;
P er la man uostra, che uirtù sostiene,
Roma a gl'antichi honori arde salire;
E del prisco ualor gia si riueste.

C ome talhor, se dal bel Cintho scende,
O torna in Delo, alteramente muoue
Diana il piede; e'n uaghe forme nuoue
Spiega a gli homeri il crin, l'arco sospende:
S eguon la Dea le Ninfe; ella risplende
Come sorella al Sol, figlia di Gioue;
Gode Latona intanto, e si commoue
Nel petto; mentre a uagheggiarla attende:
C osi talhor inanZi al suo bel choro
VITTORIA muoue a diuin passi il piede
Tra mille luci, a rimirarla intente:
E la Donna real, ch'al mondo diede
Questo simile a se, puro thesoro,
Tutta dentro gioir l'alma si sente.

L ungi Signor da i uostri accesi lumi,
Ch'apron le nubi, e sparir l'ombre fanno,
Beuo l'onde, ch'a l'huom rimedio danno,
Ond'egli egro non pera, o si consumi.
E col pensiero; a cui fonti ne fiumi
Col Re loro tener l'ali non sanno;
A uoi spesso ricorro: e scemo il danno,
Che mi fer (lasso) i men pietosi numi.
E mentre uoi di duo superbi cuori
Col senno inuitto fra gl'inganni e l'ire,
Serbate al Tebro i suoi deuuti honori;
I chieggio al ciel pietà del mio languire,
Sol per cantar di duoi l'arme e gli Allori;
Gia tutt'arso d'un uago alto desire.

S e da l'empito puo d'horridi uenti
E da le Sirti, e da le rapid'onde
Schermirsi il mio Pin si, che non affonde,
Sparito il Polo, e i piu be lumi spenti;
D i mia fe uiua in uoi segni lucenti,
Sospendo i uoti a l'honorata fronde;
E del gran uostr'Eridano le sponde,
E canto i Gigli in piu soaui accenti.
V oi Signor, che'n real tacito senno
Accogliendo l'humane arti, uedete
Di Borea a l'ire le mie sarte inferme;
A me con le beate luci liete
Mostrate, ou'io mi uolga; ou'io mi ferme,
Da la man destra folgorando il cenno.

S e d'Helena a ritrar la forma uolse
Il gran pittor ueder tutte le belle,
E rimirando in uiso e queste e quelle,
Con leggiadr'arte il piu bel fior ne colse;
A dipinger costei, che'l cuor mi tolse,
Tutti i lumi del ciel ricerchi Apelle;
E dal sol uiuo, e da l'ardenti Stelle
Ne colga il uago e il bel, ch'ella n'accolse.
N on è la sua, non è forma terrena,
E me n'auuidi il di, ch'ella nel petto
Per inuolarne il cuor, fece l'entrata.
I ui scolpilla Amor, che in ogni uena
Per lei mi passa. ò mio sommo diletto
O per bearmi sempre, alma beata.

C hiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che piu non sien lucidi i uostri;
E ricco pur il ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente solo.
N e di candor pura colomba a uolo,
Ne d'alpi neue, o de'be colli nostri,
Ne perla, ch'a robin giunta, s'inostri,
Son pari al bel, ch'io riuerisco e colo.
S pira d'Ambrosia il crin diuini odori;
Et là, ue'l piè uolgete, Amor quell'orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori.
E le gratie da uoi, perche s'informe
De'be uostri atti ogn'una, onde s'honori,
Pendono, intente a si leggiadre forme.

Voi; che'l nome e gli honori, il uolto e gli anni
Del gran figlio di Gioue Hercole hauete;
E nel tempio di Dio ministro siete,
D'ostro lucido il crin, lucido i panni:
S' unqua il piè santo su gl'aurati scanni,
Come chiede il ualor uostro, ponete;
Ecco ch'a ristorar pronto sarete,
Domito l'Oriente, i nostri danni.
S i uedremo il pastore, e l'ouil farsi
In uoi promesso; e piu lucente il giorno
Vscir da i liti Eoi, tardo celarsi:
E per farne ira a morte, al tempo scorno,
Cogliendo i uostri honor diffusi e sparsi
La fama ir co'mille occhi intorno intorno.

S acro Signor; che'n su l'altere sponde
Gite del fiume, oue'l figliuol di Marte
Le mura alzò, c'hor si uilmente sparte
Di rapaci rouine inuoluon l'onde:
M entre a quell'alme d'ogni honor feconde,
Che'n metalli son uiue, in marmi, e'n carte,
Rendete laude; a l'opre intento e a l'arte;
D'archi uago, e di moli alte e profonde:
I o lungo il Po, che'l Tebro inuidia forte,
Vi porgo uoti, onde piegar gia spero
Fortuna, che mi tien stanco e sommerso.
O s'io scuoto il noioso incarco, e fero;
Chi mi terrà, che'l suon di uoi non porte
Dal Mauro a Thile, e dal mar nostro al Perso?

L ungi dal mio si giouinetto crine
Stenda la mano inuidiosa morte;
Non perche prezze si quest'hore corte
L'alma, che lieta corre al suo bel fine:
M a per le colpe rie, che le diuine
Gratie uelan'ancor, non è ben forte:
Dalle aita Signor, che la conforte
Si, che tra uia non cada, o'l piè non chine.
M entre l'accesa età, che'l uitio ueste,
Ratta trascorre; e la men calda giugne,
Che ne la scinga, e di uirtù l'adorni:
P urgata alhor di quel, che l'unge e pugne,
Falso diletto, disiosa torni,
Come colomba, al suo nido celeste.

O RSO, ond'auuien che i uostri alti pensieri,
Che formarsi solean, sempre di Marte
Per aguagliar de gli Aui il senno e l'arte,
E palme riportar, spoglie, & imperi;
Per li uaghi d'Amor piani sentieri
Habbiate hor uolti a piu tranquilla parte?
Sol intento a ritrar la donna in carte,
Ch'a terra inchina i piu be spirti alteri?
Forsi non men fama recar ui deue
Questa scesa dal ciel nuoua Fenice;
E da l'armi d'Amor l'altre son uinte.
Gitene lieti insieme; e fate in breue
L'un l'altro eterno, e l'un l'altro felice:
O d'un bel nodo Alme celesti auuinte.

O RSO del mio camin fidata scorta,
E del mio cauo Pin porto sicuro;
Che dal mar, ch'i solcaua, empio & oscuro,
Mi torceste per uia tranquilla, e corta:
S'io potrò l'alma sbigottita e smorta;
Ch'anco mira il periglio acerbo e duro,
Rassenare; e'n stil sonante e puro
Snodar la lingua a gli honor uostri accorta:
I' dirò com'incontr'al tempo stanno
L'opre, c'hanno altro in se, ch'argento od auro,
Ma son, come le uostre, in armi e'n carte.
E dirò, com'in ciel luogo ui fanno
L'un'Orsa, e l'altra; e com'Apollo, e Marte
V'ornan, di Palme l'un, l'altro di Lauro.

I n riua al Tebro altier ſul manco lato
Non ſo ſe Ninfa o Dea del ſommo coro
Al crin lucente ordia ricco lauoro,
E ſpogliaua di gemme intorno il prato.
N e quel fior chino, o quel pur dianzi nato
In be nodi teſſea tra l'oſtro, e l'oro;
Ma quei, ch'al mezo aprian de l'età loro;
Sciegliea, pari al bel ſuo felice ſtato.
E ra il ciel a ueder, com'ella accolſe
I ſanti fiori, e i uaghi Gigli inſieme,
Come ben gli attorcea, come gli auuolſe.
S orriſe; e'l Re de le uirtù ſupreme
Per far corona anch'egli, a ſe raccolſe,
Quando fioria la bella noſtra ſpeme.

O de i terreni e de i celeſti honori
Ricca donna: & a cui mille e mill'Alme
Di ſuprema beltà danno le palme;
E dieder prima in abandono i cuori:
Q ui, donde al Ciel uolaſte, arſo han gli amori
E gli archi, e le faretre. Ecco le ſalme
D'eſtrali inceneriti: e doue l'alme
Luci uelaſte, ecco ſepolti i fiori.
E cco ſpente le faci: e un grido ſuona,
Che per dar luogo a uoi, Venere bella
Sceſa è dal cielo, Amor coſi ragiona.
E ben uegg'io la matutina ſtella,
C'hor ne begliocchi uoſtri il ciel corona,
Lucida piu, che non fu dianzi quella.

L a Donna gia, che da l'eterno bene
L'imagin prese, e il piu leggiadro uelo,
Per allettar con quelle forme al cielo
L'alme di ghiaccio, & di uil'ombra piene;
P oi c'hebbe alcune elette, a le serene
Parti riuolta, e'ntepidito il gielo,
Si mosse inanzi al uariar del pelo,
Piu che mai bella in piu beata spene.
E t hor è Dea, che da stellanti chiostri
I begliocchi talhor chinando, uede
Dal dì, che i suoi chius'ella, humidi i nostri.
B eatissima lei; ch'innanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
Ch'a noi segnò col giouinetto piede.

G Ia disfatte ha le neui intorno il Sole,
E si distilla gia da i monti il ghiaccio;
Destansi i fiori al uaneggiar de l'aure,
E'n grembo al mar s'intepidiscon l'onde,
Ridon le piagge e i colli; ogni bell'Alma
Piegar si sente a l'amorose note.
E sser non puo ch'al suon de le mie note
Hor non si pieghi il mio lucente Sole,
E non si scaldi quell'angelic'Alma,
Che porta in seno ogn'hor le neui e'l ghiaccio;
Mentre uersando i uo da gliocchi l'onde,
E fuor del petto mio trahendo l'aure.
I non hebbi giamai seconde l'aure
A i miei desiri, a le mie'ardenti note,

Si ch'

*Si ch'i o poteßi un giorno uſcir de l'onde,*
*E uagheggiar nel porto il mio bel Sole;*
*Priuo di cui paſſar mi ſento un ghiaccio*
*Per entro il cuor, che mi diſtringe l'alma.*

*O beltà ſenz'eſempio, o celeſt'Alma*
*Sceſa dal cielo ad arricchir queſt'aure,*
*Se non foſte talhor cinta di ghiaccio,*
*E piu ſorda ch'un Aſpe a le mie note,*
*Che moß'hanno a pietà piu uolte il Sole,*
*Ma uoi non gia, che ſiete un ſcoglio a l'onde.*

*C orran da gliocchi miei piu ſempre l'onde,*
*E i ſoſpiri di ſen mi ſuellan l'Alma,*
*Pur ch'a l'orecchie ſol del mio bel Sole*
*Parte de i miei lamenti apportin l'aure.*
*Io uorrei pur ueder, s'a le mie note*
*Intenerir ſi puote un cuor di ghiaccio.*

*M a d'eſtate uedrò ne i campi il ghiaccio,*
*E di uerno bollir ſu l'alpi l'onde,*
*Quetarſi il mar crucioſo a le mie note,*
*Ogni petto mortal uiuer ſenz'alma,*
*E tutto l'Apennin piegarſi a l'aure,*
*Pria che mi rechi un ſi bel giorno il Sole.*

*I mi diſtruggo al Sol, ſi come'l ghiaccio,*
*E come'l fumo a l'aure, il foco a l'onde,*
*Od Alma al ſuon de l'incantate note.*

FORTVNIO, *a cui non pur l'Arno, e'l Peneo*
*Rendono, e'l Tebro honor piu largo ogn'hora;*
*Ma lungi il gran Giordan u'inchina ancora,*
*Ch'ad altri rado, e forse mai non feo;*
*Qual forza, qual inganno, o fato reo*
*Fa che'l mal uiua, e'l ben languisca, e mora*
*In questa fera età, che solo honora*
*Chi di piu frode, e maggior colpe è reo?*
*Ben uedete hor, come negletta, e trista*
*Giace uirtute sbigottita al fondo;*
*E'l uitio in cima baldanzoso regna.*
*Vn solo ha senza piu perfetto il mondo*
*Fra molti pochi buoni: e quel n'attrista,*
*Dando al gran merto suo merce si indegna.*

*Qual mai piu fide e piu secure scorte*
*Per questo erto camin tanto intricato*
*Poria trouar; che uoi col uostro ornato*
*Padre, che sa le uie piu piane, e corte?*
*Hor, lungi ambidue uoi, per aspre e torte,*
*(Come piace al mio duro iniquo fato)*
*Tristo men uo solingo e sconsolato*
*Ouunque il caso, o'l pie mi guidi e porte.*
*Ond'io non che poggiar la'ue si sprezza,*
*Il secondo morir, come desio;*
*Ma tremo solo a rimirar l'altezza.*
*Pur hoggi al uostro suon fatto piu ch'io,*
*Tutti i miei passi e l'alma per uaghezza*
*Di star sempre con uoi u'addrizzo, e'nuio.*

A l'alta fama, che di uoi ragiona,
E ui fa sol tra noi mortal diuino,
Non prescrisse unqua il ciel tempo, o confino;
Onde piu larga sempre e maggior suona.
N on odio uoi, ma caritate sprona
Biasmar chi torce dal uero camino;
Come chi mal'accorto peregrino
Riprende, che'l sentier drutto abandona.
E t hor ueggendo pur, che l'empio e rio
Secol nostro a mal far piu pronto ogn'hora
Nulla ha del fallir suo uergogna, o tema;
C on la penna, e col cor riuolto a Dio
Fate si, ch'ogni buon lieto u'honora,
E tristo ciascun reo pauenta, e trema.

C aro ANNIBAL, che con si util danni
Dispregiate egualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'un piu bel thesoro,
Che non teme dal mondo ire, ne inganni;
Q uesti miei rozi pastorali affanni,
Del mio pouero stil basso lauoro,
Dono io a uoi; cui tanto amo & honoro,
Quanto non uider mai uolgendo gli anni.
B en mi duol, che con ricco ornato stile
Portar non posso al ciel l'altero nome
Del Reuerendo Signor uostro e mio.
C antaten'dunque uoi, ch'a si alte some
Hauete homeri forti; e fate ch'io
Oda GADDI sonar da Battro a Thile.

Cinto d'hedra le tempie intorno intorno
Sour'un tirſo appoggiato, albor che'l Sole
Spunta dal ciel, dicea queſte parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te padre Lieo conſacro & orno
Di puri gigli, e candide uiole
Queſto capro, ch'ogn'hor far tronche ſuole
Tue ſante uiti, hor col dente, hor col corno:
Coſi detto, l terren tutto tremante
Sparſe di ſangue, e con pietoſa mano
Le uiſcere al gran Dio lieto raccolſe.
Poſcia fermato in piè ſoaue e piano
Colmo un uaſo di uin puro ſpumante
Si miſe a bocca, e gli occhi al ciel riuolſe.

Queſto è Thirſi quel fonte, in cui ſolea
Specchiarſi la mia dolce paſtorella;
Queſti que prati ſon Thirſi, dou'ella
Verdi ghirlande a ſuoi bei crin teſſea:
Qui Thirſi la uidi io, mentre ſedea;
Quiui i balli guidar leggiadra e ſnella;
Quindi Thirſi mi riſe, e dietro a quella
Elce ſi aſcoſe ſi, ch'io la uedea.
Sotto queſt'antro al fin cinto d'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porſe lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte
Spargendo mille al ciel ſoaui odori,
Rendo di tanto don gratie infinite.

F illi piu uaga assai che i fiori alisi;
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Vn picciol capro bianco in don t'arreco
Tolto a la madre, che pur dianzi uccisi:
C ui per hauer, di ch'io m'accorsi e risi,
Mi uenne dietro infin sotto lo speco
Thestili; & io restar non uolli seco;
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo e serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio
Appostai, che facean sicure il nido.
E se piu tosto me, che quello infido
Di Coridon uorrai; scelgo del mio
Cornuto armento un torro il piu superbo.

Q uando Filli potrà senza Damone
Viuer, ch'altro, che lui non pensa, o cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà in dietro al fonte suo Mugnone.
C osi scritto leggendo in un troncone
A pie de l'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome apena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone:
P oscia pien di furor trasse nel fiume
Vn baston, ch'egli hauea di rame cinto;
E la sampogna sua troncò nel mezzo:
E t a l'armento, che dintorno al rezzo
Si giacea: cominciò, quell'empio lume;
Ma non poteo finir da l'ira uinto.

S anta madre d'Amor, che inherbi e in fiori
Il mondo al tuo uenir tutto ridente;
Alhor che'l ghiaccio, e le pruine spente
Veste la terre mille bei colori,
D i uerdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l'armento sotto'l sol piu ardente
Rumina a l'ombre l'herbe, humilemente
Ti sparge Coridon guardian de'tori:
E te quanto piu puo deuoto prega
Con la uoce, e col cor quel c'homai pensa
Sappiano a mente in ciel tutti gli Dei;
C he Filli, per cui ua gridando homei,
Non sia tanto al fuggir ueloce, e'ntensa;
O tu da i lacci suoi lo sciogli, e slega.

S otto questa edra, a piè d'esta alta uite,
Lungo quest'acque uiue, di cui solo
Mi piace il suon per discacciar il duolo,
E far salde d'Amor mille ferite,
Q ueste colme di uin tazze fiorite
A te gran Dio di Semele figliuolo
Libo io Damon, che piu d'ogni altro colo
Tua santa Deita piu d'altra mite.
O quanta ho gia nel cor dolcezza e speme.
Ogni altra gratia a me medesmo impetro
Mercè del pretioso tuo liquore.
Q uesti l'arme crudei, quel segua Amore:
Ch'io uiuere e morir uo teco insieme,
E se Filli mi uuol, uengami dietro.

F illi io non son però tanto deforme;
Se'l uero a gli occhi miei quest'acqua dice;
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non deuessi talhor pietosa accorme.
N on pasce de le mie piu belle torme,
Ne ha piu grossi agnei questa pendice;
Ben gia (ma non l'intesi) una cornice
Predisse il fato al mio uoler disforme.
I o uorrei Filli sol per queste ualli,
SenZa molto curar d'armento, o gregge,
Viuermi teco insino a l'hora estrema.
C on cui parli meschin? che pur uanegge?
Non uedi un lupo là tra quei due calli,
Di cui fugge il tuo gregge, e tutto trema?

N asci, e uenendo inanZi un giorno mena,
Santa stella d'Amor, sereno e lieto
Piu che mai fosse; e'l mar tranquillo e queto
Si mostre, e l'aria di dolceZZa piena:
H oggi spinto io Damon da l'alta pena
Il foco, che m'ardea tacito, e cheto,
Scouersi in atto humile, e mansueto,
Filli io u'adoro, & ardo; e'l dissi apena.
E lla di neue, e rose il uolto mista,
Vergognando rispose; Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
D unque lieto morrò; che sol disio
Di piacerui, soggiunsi; & ella trista
Non disse, non Damon, ch'io ardo anco io.

N infe, ch'ignude il petto, e ſparſe i biondi
Crin fino a piè di latte, inghirlandate
Di mille bei color ſcherzando andate
Con Arno ſempre in queſti herboſi fondi;
Queſte uerdi d'alloro amate frondi
V'appende il buon Damon, perche guardiate
Il ſuo ſempre bel Dafni, e lo preghiate,
Ch'a gli occhi noſtri homai piu non s'aſcondi.
D eh pregatel, ui prego, humilemente,
Che i miei ſi caſti preghi aſcolti, e lieto
Sen'uenga a far con noi dolce ſoggiorno.
E io, che ſolo in ueder lui m'acqueto
Al maggior gelo, & al piu caldo giorno
Vi ſpargerò di fior diuotamente.

H or che al piu lungo, e piu cocente giorno
Giaciono per li boſchi, e per li dumi
Soura l'herbe diſteſi, e preſſo i fiumi
Gli animai ſtanchi a le freſche ombre intorno;
D amon per ſelue, e monti entro, & intorno,
Dietro l'orme tue uaghe, e i cari lumi
Te ſegue o Dafni; e par che ſi conſumi,
Veggendoti fuggir, d'ira, e di ſcorno.
D afni non fuggir piu: bel Dafni aſcolta,
Ne creder tanto al color tuo: che ſempre
Non men punto di te fugace uola.
E tu folle Damon a che ſi ſtolta-
Mente ſegui chi fugge, e ti diſtempre,
Fuggendo chi te ſegue Aminta, e Iola?

I nuittißimo Duce, il cui ualore,
Non punto men de la bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
E degno a tanto impero successore:
Che piu certo argomento, e qual maggiore
Segno d'esser a Dio piu d'altro caro,
Che'l uederti ogni di senza alcun paro
Quanto felice piu, tanto migliore?
In te non mutò mai, quantunque amica
Fortuna, il buon uoler, che teco nacque:
Ben fece al bel disio la possa eguale:
Contra te nulla o forza o senno uale,
Dicalo l'infelice a te nemica
Schiera, che dianzi, o presa o morta giacque.

Lasso chi mi darà le rime e i uersi
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Ond'io haurò tante lagrime, che fuore
Parte del dolor mio piangendo uersi?
Ne pur'io sol, FERNANDO, ma dolersi
Deurebbe ogni alma, in cui non dorma Amore,
Poi, che gratia, beltà, senno, ualore
Non piu ueduti, e da non piu uedersi
Con la Mancina in un sol punto, fera
Morte n'ha tolto si per tempo al mondo,
Cui s'è fatto anzi uespro eterna sera;
E noi di cosi dolce primauera
In aspro uerno, e nel piu basso fondo
Caduti sem da la piu alta spera.

## DI M. BARTHOLOMEO FERRINI.

ARbor gentil, de i cui bei rami accese
Amore il foco, ond'arse il gran Pianeta:
Triomfal pianta, a cui sola si estese,
Chi aspirar uolse a gloriosa meta:
Tu sai, ch'ogni Oratore, ogni Poeta;
Che in tua laude et honor parole spese;
Del uiuo Lauro mio (quasi Profeta)
Parlaua sempre; e d'altro non intese.
E quel, ch'ancor uerdeggia altiero e uago
Per opra del Thoscan, che si l'honora,
Fu del mio uero Alloro ombra & imago.
Ma il cieco amante nol conobbe alhora,
Quantunque forse il cuor n'era presago:
Onde in uece del sol seguì l'aurora.

Hoggi fra mille spade intorno cinti
Furon per opra de'ministri crudi
Del fiero Herode, i pargoletti ignudi
Nel proprio sangue lor bagnati, e tinti.
E fra le braccia, onde pendeano auinti,
Fra i petti, che à lor furo in darno scudi,
Fra quei pianti e lamenti, che gli incudi
Fatto haurian molli, al fin giacquero estinti.
Estinti no, che in sacrificio offerti;
Quasi innocenti immaculati agnelli;
Al gran Signor, che tutto il Mondo regge,
Si pascono hor nel ciel tra le sue gregge,
Di tante chiare stelle adorni e belli,
Quanti hanno gia per lui colpi sofferti.

B enfu di uera luce ornata e chiara
La notte, ( se chiamar notte conuiensi )
Che nacque il Sol, che co i suoi raggi accensi
L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.
N otte sopra tutt'altre eccelsa e cara,
Che desti al ciel gli adormentati sensi;
E tante gratie in noi parti e dispensi
Che ogn'un di farsi glorioso impara.
N otte, in cui huomo e Dio, uergine e madre,
Solo per saluar noi, s'aggiunse in modo,
Che non cape in Angelico intelletto:
C onsenta priego il sommo eterno padre,
Che poi che in darno la mia lingua snodo,
Te honori almen con puro interno affetto.

C E L I O, che altrui celando i bei thesori
Del sacro ingegno tuo, ritorni al cielo;
E spento lasci in noi quel uiuo Zelo,
Che per te ne infiammaua a i ueri honori:
M entre le sante Muse, e i casti amori
Chiudean sotterra il tuo corporeo uelo,
Cangiò Febo Helicona in duro gielo;
E suelse di dolor gli amati allori.
L a fama per dar pregio al merto eguale,
Fe del mondo a te solo un Tempio grande,
Come sol di uirtù fosti gia albergo.
Q uiui al nome celeste & immortale
Consacrerà le palme, e le ghirlande
Chi ti fu inanZi, e chi uerrà da tergo.

*Q uella fiera importuna; che con tanta*
*Forza ne assale a l'improuiso; e toglie*
*Prima del mondo i fior piu uaghi; e coglie*
*I miglior frutti, e i piu bei rami schianta;*
*H a suelto al fin la mia celeste pianta*
*Per gire altera di si ricche spoglie;*
*Hora accogliendo le sue sparse foglie*
*Anderà tal, che se ne allegra & uanta.*
*M a smisurato affanno Apollo ingombra;*
*Poi che, come solea, piu non risponde*
*Dal bel silentio de le sacre fronde.*
*N e uirtù il nido in altro arbore asconde;*
*E me d'ogni piacer tal doglia sgombra,*
*Ch'io nõ bramo altro odor, ne uoglio altr'ombra.*

*Q uesta angioletta da le aurate penne,*
*Che per sanarui col diuino aspetto,*
*Partendosi di loco alto & eletto,*
*Al uostro basso e uile albergo uenne:*
*S i fisse* LILIO *in uoi le luci tenne*
*Per mostrarui di fuòr lo interno affetto,*
*Che l'occhio uostro infermo al nuouo obietto,*
*Tanta copia di lume non sostenne.*
*D eh perche cosi tosto a quel bel Sole*
*Si rese uinto il debil uostro sguardo?*
*Ma qual aquila mai poria star forte?*
*C he al core entrando i raggi, e le parole,*
*Vi faceano in quel punto si gagliardo,*
*Che in uoi piu non potea dolor, ne morte.*

Quel gran Sol, che l'altr'hieri andò a l'occaso,
Per rimenarci un sempiterno giorno;
Sta mane uscendo illuminò d'intorno
Il mondo, ch'era in tenebre rimaso.
E chi chiuso il guardaua in picciol uaso,
Caddè abbagliato con uergogna, e scorno;
E rise il ciel di mille lumi adorno,
Ch'anzi cieco piangea l'horribil caso.
La nuoua luce andò fin ne l'inferno,
E ne l'abisso, e sbigottilli; e poi
Scorse gli antichi padri al regno eterno.
Hor con l'alta uirtu de i raggi suoi
Scaccia da nostri cuor l'horrido uerno,
E fa perpetua primauera in noi.

## DI M. GIO. BAT. AMALTEO.

HOR di freschi smeraldi orna le sponde
Altier'occhio de fiumi o bel Metauro,
E la tua riua non pur mirto, o lauro,
Ma pregio acquisti di piu nobil fronde:
Che s'a l'alto principio il fin risponde,
Ti uedrem ricche poi di gemme, e d'auro
Portar le corna, e dal mar Indo al Mauro
Volger alteramente il corso, e l'onde.
Ecco felice Palma i rami accoglie
De la gran quercia, onde'l tuo humor risplende:
Cui non piegherà mai tempo aspro, e reo,
E già d'ambe le piante il mele scende;
Che d'arme carche, e d'honorate spoglie
Faranno a Dio di se stesse trofeo.

ZAMBERTI a l'apparir di duo bei lumi,
Onde Amor auentaua e fiamme, e strali;
Arsi, e sentì le piaghe aspre, e mortali;
Che de gliocchi mi tran si larghi fiumi.
E perche in foco, e'n pianto i mi consumi,
Piu cresce la cagion di tanti mali;
E quando gli anni miei fien stanchi, e frali,
Conuerrà ancor, ch'i non cangi costumi:
C he questo ardor di lagrime si pasce;
E'l core a le pungenti empie quadrella,
Oue'l duol è maggior, piu saldo nasce:
E questa fiera, e di pietà rubella
Mai non consente il ciel, ch'io fugga, o lasce:
Che quanto è piu crudel, piu mi par bella.

E cco, ch'a uoi ritorno occhi lucenti
Vago del foco, che'l mio pianto auiua,
Et ho d'ogni altro ben l'anima schiua;
Bench'al uostro apparir tremi e pauenti:
C he pur col lampeggiar de'raggi ardenti
M'aprite il cor; & una imagin uiua
V'è chi depinge: da cui sol deriua
L'alta cagion de' miei dolci tormenti.
Q uant'io gradisca l'amorosa face,
Onde si uolentier mi struggo, e stempro,
Sassel'Amor, cui nulla ascondo, o taccio:
P ero che col piacere il duol contempro;
Che l'angelica uista, che mi sface;
Addolcir pò l'assentio, arder il ghiaccio:

S' haueste fede a la belleZZa eguale;
O s'io potessi per estremo scampo
Arder di fuor si, come dentro auampo;
Si pronta non sareste nel mio male:
E' l mio gran foco interno, & immortale,
De gli occhi ui trarria pietoso lampo,
Mentre del uostro sguardo il core stampo;
C'hor paura, hor dolore, hor morte assale.
M a pietà mi contende il duro orgoglio,
E di se uota la beltà infinita,
Che u'arma contra Amor a si gran torto.
A lmen, se l'alma dal suo nodo scioglio,
E'n sul fiorir de gli anni esco di uita;
Credete Donna, ch'io per uoi sia morto.

A l dolce uostro canto,
Ch'i fiumi affrena, e queta l'aere, e'l uento,
Vidi pur io fermarsi il ciel intento.
E' l tempo, che fuggia si lieue, e presto,
Alhor ritenne il Sole;
Ch'immobil feste al suon de le parole.
Però, se quel cantar soaue honesto
Vdir potess'io ognihora;
Il fior de l'eta nostra eterno fora.

N otte, che nel tuo dolce, & alto oblio
Inuolui ogni pensier, che'l di comparte;
E mi conduci in piu gradita parte
A soluer il digiun si lungo, e rio:
P er addolcir l'acerbo dolor mio;
Onde tante querele indarno ho sparte;
Gira corso maggior, e'n qualche parte
Fammi pago di quel, che piu desio.
C osi del ciel ogni felice stella
Sempre t'allumi; e la tua lieta fronte
Di papaueri adorni, e di uiole:
N e'l sonno mai per duol da te si suella,
Ne rompa l'amorose uoglie pronte
Velocemente a noi tornando il Sole.

P oi che del mio languir a uoi non cale;
E la speme, ch'a un tempo diemmi aita
A sostener questa grauosa uita;
Hor uen mancando; e fatta è stanca, e frale:
E l'alma, cui mercè chieder non uale,
A piu felice foco Amor inuita;
E mal mio grado s'è da me partita,
Perche non sia il dolor seco immortale:
R endete il cor, ch'un dolce uostro sguardo,
Lasso, mi tolse, e fe di morte uago;
Rendete la uaghezza, e'l riso, e'l canto.
I n altra fiamma s'io mi struggo, & ardo,
Pur quel piacere, ond'i desiri appago,
Raddolcirà talhor la doglia, e'l pianto.

H *or le tue forze adopra*
*Per ancidermi Amore;*
*Che nel morir non sentirò dolore.*
M *a pien di quella gioia*
*Ch'a piu felici adhor adhor comparti;*
*Viurò, ben ch'io mi moia;*
*Poi che son giunto a così liete parti.*
*E se da me diparti*
*L'anima auezza al suo amoroso ardore;*
*In morte trouerà uita maggiore.*

L *a uiua neue, e le uermiglie rose,*
*Che spegner non pò mai state, ne uerno;*
*E'l Sol di duo begli occhi uago eterno,*
*Oue'l suo maggior seggio Amor ripose:*
L' *alte parole angeliche amorose,*
*Che mi scopron de l'alma il ben interno;*
*L'honesto portamento, ond'io discerno*
*Sott'un pensier molte uirtuti ascose:*
L *e treccie d'or, che m'annodáro il core;*
*E'l sen, che tante in se bellezze accoglie;*
*E la speme, e'l desire, e'l riso, e'l giuoco:*
E *la bocca, che spira un dolce odore;*
*E i lieui sdegni, e le tenaci uoglie,*
*Esca m'han fatto d'inuisibil foco.*

I n me tanto l'ardore
Sempre s'auanza, quanto in uoi l'orgoglio;
Ne mi gioua il morir, ne uiuer uoglio.
V edete pur, ch'ad ogni uostro sdegno
Armo il cor d'humiltate;
Et altro, che mercè, giamai non chero.
Scorgessi io almeno in uoi ben picciol segno
D'amor, o di pietate;
O m'ancidesse un uostro sguardo altero:
Che s'io mi struggo, e pero
Donna per uoi, mai con si lieta sorte
Vita non fia, ch'agguagli la mia morte.

G ia Nimfa, hor uoce de le membra scossa,
E de la uoce altrui conforme imago;
Che tra riposte ualli d'aere uago
Sol uai prendendo nutrimento, e possa;
M entre ch'al suon de' miei lamenti mossa
Mi fai di duolo, e di morte presago,
L'alma mi trahe de gli occhi un tristo lago;
Onde fuggir uorria la carne, e l'ossa.
S e ricercando triegua a miei dolori,
Grido, qual fine haurà si duro scempio?
Empio rispondi; e mi turbi e spauenti.
E se d'alti sospiri il ciel riempio;
E mercè chieggio a cosi lunghi amori;
Mori risoni ne gli estremi accenti.

L' Aura, che già di questo fragil legno
Hebbe'l gouerno, e lo guardò da scogli;
Hor m'è contesa da rabbiosi uenti,
E uer me sento congiurate l'onde:
Ne fra tante procelle scorgo il porto:
Ond'io pauento a così lungo corso.
M ai non prouai più faticoso corso:
Ne dal mar uidi combattuto legno
In gran tempesta men sperar del porto;
E più temer di perigliosi scogli:
Che s'altri non m'acqueta il cielo, e l'onde,
I ueggio morte minacciarmi i uenti.
S ignor, che pur col ciglio affreni i uenti,
Scorgi col lume tuo l'errante corso,
Doue io non tema oltraggio, o forza d'onde.
Ecco la uela, ecco le sarte, e'l legno
Sospinge un nembo in più di mille scogli,
E mi contende il desiato porto.
I hebbi ardir d'abandonare il porto,
E di commetter la mia uela a i uenti,
Per sospirar in tempestosi scogli;
Sol perch'entrando in sì dubbioso corso
Con ciel sereno, e con spalmato legno,
Mi credea sempre hauer benigne l'onde.
H ora da gli occhi uerso dogliose onde
Pentito del mio error, lunge dal porto
Solcando un'aspro mar con picciol legno.
Ma se mi danno tanta tregua i uenti;
Ch'io fornir possa il cominciato corso,
Più non fia, ch'io m'arrischi a questi scogli:
A miglior parte uscito de gli scogli,
Oue più quieto Adria trauolue l'onde;

*Per esser giunto al fin di questo corso;*
*Di marmo un tempio sacrerò nel porto,*
*Ilqual non tremi per furor de'uenti;*
*E sia ricetto del mio stanco legno.*
*Tu che col guardo reggi i uenti, e l'onde;*
*Fuor de gli scogli guida questo legno,*
*Et apri'l porto al mio affanno corso.*

*Nel bel Sol, che da gli occhi uostri moue,*
*Quando auien, che pietà uer me gli giri;*
*Scorgo uisibilmente alti desiri,*
*E pensier d'honestà non uisti altroue.*
*Alhor m'affina con leggiadre proue*
*Amor, e trahe del cor dolci sospiri;*
*Ne piacer è, ch'aguagli i miei martiri,*
*Ne dal ciel pari altrui dolcezza pioue.*
*Fiamma amorosa, onde'l morir m'è caro,*
*Rubini, e perle, che soauemente*
*Aprite l'aura a quel celeste canto;*
*Cosi tempo non spenga il lume ardente;*
*E beltà in uoi si ueggia fiorir tanto,*
*Che ne sia sempre il mondo adorno e chiaro.*

I nuido Sol, che si repente il giorno
Ne riconduci; e con tuoi raggi intenti
Ferisci ne piu begli occhi lucenti;
E mi ritogli a si dolce soggiorno:

D eh ferma il ciel d'eterna luce adorno;
O uolgi a dietro i destrier uaghi ardenti;
E piu cortese a miei desir consenti
L'ombra, che scuoti con la notte intorno:

A cio che nel suo ben l'alma s'acquete
Dal cerchio giunta al gran centro d'Amore
In que piacer, che già mi fur si scarsi.

S i uedrem poi stelle benigne, e liete
Con tardi giri infonder nouo ardore,
E'l tempo per pietate immobil farsi.

S e de begli occhi'l Sole
La dolce mia guerrera
Non m'ascondesse con nebbie di sdegno;
I formerei parole
Con la mente si altera;
E tanto saliria mio basso ingegno:
Che giugnerebbe a segno
Tal; che nessun pensiero
Poria mai stender l'ali
Al suo poggiar eguali:
Ne temerei di duol là, dou'hor pero.
Ma se'l tacer m'accora,
Dirò, quant'io ne scorgo adhora adhora.

Quando

*Quando un bel guardo inuolo*
*A gli amorosi rai;*
*Mille martiri un sol piacer appaga:*
*E cosi racconsolo*
*La doglia, & a trar guai*
*Non mi sforza chi sempre il cor m'impiaga:*
*L'anima ardita, e uaga*
*Entro i piu chiari lampi*
*Alhor s'affina, e terge;*
*E tanto il desir erge,*
*A cio che di si nobil foco auampi;*
*Che del suo peso scarca*
*Sormonta in parte, ou'occhio altrui non uarca:*
*Luce del ciel gradita,*
*Qualhor uer me ti giri,*
*Ogni bellezza teco rappresenti;*
*E fai de la mia uita*
*Parer dolci i martiri,*
*E se fermar non posso gli occhi intenti,*
*Oue i bei raggi ardenti*
*Adopran lor uirtute:*
*Che me ne abbaglia il lume*
*Col celeste costume:*
*Quinci pur tutto il fin di mia salute*
*Solamente deriua;*
*Perche d'altri piaceri è l'alma schiua.*
*In piu sublime luogo*
*Ripon soaui odori*
*L'augel, che di sua morte si rinoua;*
*Mentre'l funereo rogo*
*Ordisce, onde ristori*
*Del cener arso uita intera, e noua;*

*Et io con ſimil proua*
*A quell'altero aſpetto,*
*Che due ſtelle comparte,*
*Drizzo il penſiero, e l'arte,*
*Et a uirtù di ſi lucente obietto,*
*Quaſi empio fuggitiuo*
*Morendo in me, ne la mia Donna i uiuo.*
R *idir poteſſ'io un giorno,*
*Com'io mi ſtrugga, e ſtempre*
*Occhi leggiadri al uoſtro bel ſereno:*
*Forſe faria ritorno*
*Amor a le ſue tempre:*
*Ne con ſi duro, e faticoſo freno*
*Lo ſpirto, c'hor uen meno,*
*Torceria dal ſuo corſo:*
*E queſta cruda, e fella,*
*E di pietà rubella*
*Porgeria al mio dolor qualche ſoccorſo:*
*Che s'ella no'l riſolue,*
*Vedrà di me nude oſſa, e poca polue.*
F *idi ſpecchi del core;*
*Onde quel Sol traluce,*
*Che de l'eterno tien uiuo ſembiante:*
*L'almo puro ſplendore*
*In uoi talhor produce*
*Viſibilmente con ſue luci ſante*
*Coſe ſi rare, e tante;*
*Che ui s'inchina il cielo:*
*Et al uoſtro apparire*
*Gigli, e roſe fiorire*
*Veggionſi intorno & al caldo, & al gielo.*
*Ma uer me, quant'ei uaglia*

Dicalo Amor; che'l ripensar m'abbaglia.

C anzon non ritrouar la Donna nostra,
Poi che, com'io uorrei,
Spiegar non puoi gli interni pensier miei.

C on lagrime, ch'ognihor da gli occhi uersi,
Spegner non posso questa uiua fiamma;
Onde ben mille pene già soffersi;
E piu n'attendo, perche hor piu m'infiamma.
Q ual suole a fonte desiosa damma;
Cors'io a l'incendio, doue si diuersi
Tormenti diemmi Amor: ne mai pur dramma
Del mio foco allentai con rime, ò uersi.
I n me cresce l'ardor, cresce la doglia,
Quando à le meste uoci, & a i lamenti
Chiude gli orecchi chi a languir m'inuoglia.
B en io mi doglio in si pietosi accenti,
Che uincer ponno ogni ostinata uoglia:
Ma l'aura gli disperde in freddi uenti.

T ra be'rubini, e perle,
Che spiran aura di celeste odore;
Vn mio soaue bascio accolse Amore.
L' alma alhor uaga di si dolce loco;
Tutta di desir arse;
E sperò col morir eterna farse.
Da indi inanzi il mal si prese in giuoco
Lieta de'dolor suoi;
E'n me non uiue piu, ma uiue in uoi.

P astor felice; che dal uulgo errante
Lontano stai tra fresche ombrose ualli;
Ne d'imperio ti cal, ne di Fortuna:
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre auante
Vaghi, correnti, e lucidi cristalli:
Ne ti rompe il riposo inuidia alcuna:
Ne trista nube imbruna
L'aria de'tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a lor sentieri usati,
Pascendo i uerdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici,
Mentre in riposte, e solitarie riue
Inuiti col tuo canto l'aure estiue.
T eco la greggia, e teco stassi Amore:
Teco la tua leggiadra Pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri.
Hor nel tuo sen comparte'l sonno, e l'hore;
Hor de la fronte l'una, e l'altra stella
In te riuolge con soaui giri;

*E di caldi sospiri,*
*E di pietose uoci il ciel percote;*
*Qual celeste piacer felice Iola*
*T'ingombra, quando sola*
*Duolsi Leucippe in quelle dolci note*
*Di non ueder del foco, che l'infiamma,*
*Accesa nel tuo core anco pur dramma?*

*Poi che l'ardenti fiamme a lei riuele,*
*Che ti consuman si soauemente;*
*Ella da pietà uinta il duol acqueta,*
*Et affrena i sospiri, e le querele.*
*Cosi tutta di gran uaghezza ardente*
*Di speme si riempie; e'n uista lieta*
*Stassene humile, e queta.*
*Poi si risueglia a l'amorose tempre;*
*O di fioretti un'odorato nembo*
*Versa soura il tuo grembo,*
*Cantando, come teco gia contempre*
*Amor ogni desire, ogni sua gioia;*
*E come al tuo apparir fugga ogni noia.*

*Fortunato Pastore, a te si ueste*
*La selua di piu altere, e ricche fronde:*
*A te largo di fior tributo rende*
*La terra: & al tuo canto l'aure deste*
*Rasserenano il cielo, acquetan l'onde,*
*E nulla mai tanto diletto offende:*
*E nulla mai contende*
*Conformi effetti a lieti pensier tuoi.*
*Non auaro desio ti morde, o preme,*
*Ne faticosa speme*
*Ti sospinge dal Tago a i liti Eoi*
*Dietro a fallace ben; che'l tempo certo*

N'enuola, e stato ne promette incerto.
F elice Iola, tu la selua, e'l monte,
Tu le secrete piagge, e le campagne,
Oue ti guida Amor, uai ricercando.
Et hor sotto un bel faggio, hor presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi, e l'orme: e uai con lei membrando,
V' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo uago portamento.
Hor in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde si lieto auampi.
Crescon le piante: e tu pago, e contento
Senti crescer insieme i uostri amori,
E'n un medesmo foco arder duo cori.
F elice Iola, albor che parte'l giorno,
Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altroue meni:
Poi la richiami a l'usato soggiorno,
Tosto, ch'al nostro cielo il sol si mostra.
Iui non temi, che i di tuoi sereni
E di dolcezza pieni
Turbi di dolor nebbia, o di paura.
Depinge il tuo terren matino, e sera,
Continua Primauera:
Ne ui si uede intorno l'aria oscura;
Anzi piu chiara, e temperata luce,
E piu tranquillo ciel sempre riluce.
M armi, loggie, theatri, e gemme, & oro
E quanto il cieco mondo honora, e brama;
Contento di te sol odi, e dispregi:
Che non ricchi palazzi di thesoro
Riposo danno a chi gli apprezza, & ama:

*Ne gli alti tetti de superbi Regi,*
*Ne gli honorati fregi*
*Hanno sbandite le noiose cure.*
*Sopra un fiorito seggio adhora adhora*
*Sentendo la dolce ora,*
*E'l grato mormorar de l'acque pure,*
*Queti, & appaghi il cor di tal uaghezza:*
*Ch'ogni altra ti parria minor dolcezza.*
*Canzon tra i fiori, e l'herba*
*Vn bel Pastor solinga trouerai:*
*A cui le chiare fonti inuidio, e'l colle,*
*Che mi nasconde, e tolle*
*Amor non satio de miei lunghi guai.*
*Con lui riponti: e fuggi la uil turba,*
*Che per souerchie uoglie il ben perturba.*

*STELLA, che nel mio corso oscuro, e lento*
*Attendo sol, poi che'n aspra tempesta*
*Frà duri scogli si lucente, e presta*
*Mi racquetasti la procella, e'l uento;*
*S'ancor di questo mar mi trahi contento,*
*Oue prouo fortuna ognihor piu infesta;*
*Se racconsoli l'alma afflitta, e mesta;*
*Mai non uedràssi il tuo bel lume spento:*
*Ch'io dopo tanti perigliosi assalti*
*Securo in porto a la futura etade*
*Dimostrerò di te perpetuo esempio.*
*Iui marmi porrò dorati, & alti:*
*E come guidardon di tua pietade,*
*Iui ti fien sacrati altari, e tempio.*

*Trifon,*

T *rifon, cui solo dier le stelle a proua,*
*Quanto a gran pena in molti hor si comparte;*
*Dal Ciel ascolta e le querele sparte,*
*E'l pianto; che'l mio duol sempre rinoua.*
E *poscia ch'al dolore il pianger gioua;*
*Ne piacer è, che basti a torne parte;*
*Dammi, ch'io possa in piu pregiate carte*
*Consacrare il tuo honor, che par non troua.*
D *e i celesti pensier uerace speglio*
*Al mondo fosti: & hor del Sol eterno*
*Se'raggio tal, che nulla nube adombra:*
E *sopra il cerchio de' beati il meglio*
*Conosci, e'n Dio fermando l'occhio interno;*
*Vedi, che qua giu è tutto sogno & ombra.*

P *on dal ciel mente, oue un bel marmo serra*
TRIFON *la tua mortal terrena spoglia;*
*Mira, quanti ella in se trofei raccoglia;*
*Che la gloria accompagna anco sotterra.*
I *o, perche maggior duol sempre m'afferra,*
*E del mio stato a lagrimar m'inuoglia;*
*Colmo gli occhi di pianto, e'l cor di doglia:*
*Che quel, che a te diè pace, a me da guerra.*
N *ouello Angel di Dio, cui nulla attrista,*
*Deh porgi a l'alma homai tanto conforto;*
*Che nel tuo ben affisi la sua uista:*
E *ueggia, questo nostro uiuer corto*
*Quant'è doglioso errante; e come acquista*
*Lungo riposo chi ad altrui par morto.*

*T rionfal pompa al tuo sepolcro intorno,*
*E lauri, e palme, e noui arabi odori,*
*E largo nembo di uermigli fiori*
*Vedi* TRIFON *da piu lieto soggiorno.*
*E se per far a morte eterno scorno*
*Suol il mondo cercar perpetui honori;*
*E' taglia in marmi e'n oro alti lauori,*
*Ond'un huom uiua ognihor chiaro & adorno;*
*I o potrò ben il tuo ualor ne gli anni*
*Tanto scolpir, che'l tempo mai no'l cange;*
*Ne del ciel tema le ruine, e i danni.*
*C osi dicea, come chi parla, e piange,*
*La Fama: e poi spiegando ambe duoi uanni,*
*Portò'l suo nome oltra l'Hibero, e'l Gange.*

*Q uasi uaghe Sirene in mezo a l'onde,*
*A cui l'acqua, e la terra, e'l ciel s'inchine,*
*Formauan uoci angeliche e diuine,*
*Due figlie d'Adria in su le salse sponde.*
*A mor, che faci, e strali, e reti asconde*
*Dentro al lor canto, e par ch'iui s'affine;*
*Facea de l'alme altrui dolci rapine;*
*E le scorgeua al suo desir seconde.*
*O soaui, leggiadre, alte parole,*
*Ch'arder potete, & impiagare i cori,*
*Et arrestar nel maggior corso il Sole.*
*F orse auerrà, che ne' bei uostri ardori*
*I purghi questo spirto; & a uoi sole*
*Il uolga poi, per procurarui honori.*

Cosi haueſs'io, com'hanno i miei deſiri,
Ale ueloci e pronte;
Che'n uan non ſpargerei tanti ſoſpiri.
Ma nel bel uoſtro ſeno,
Quaſi augellin, che gran uaghezza ingombra
I uolerei ſouente:
E'l penſier, che d'ogn'altro il cor mi ſgombra
S'acqueterebbe almeno
Nel Sol de gli occhi uoſtri almo e lucente.
E ſe'l uoler ardente
M'appagaſte talhor d'alcun gioire;
Ben potrei fortunato poi morire.

Fu gia del ſangue altrui bagnato, e tinto
Il Gelſo, c'hor del mio ſi nutre, e creſce:
E s'io lo ſchianto, pur del cor non m'eſce;
Che con alte radici il ten'auinto.
E perch'io ſia piu toſto a morte ſpinto,
Fra mille pene un ſol piacer non meſce:
Onde, com'huom', a cui la uita increſce,
Ne porto il uiſo di dolor depinto.
Tra i rami, ou'era il fior de la mia ſpene,
Naſcoſto è'l uelenoſo angue maligno;
Che quanto e naſce, tanto ognihor lo ſpegne.
E queſta pianta ancor de le mie uene
Il tronco, come'l frutto, haurà ſanguigno,
Per raddoppiar le ſue ſpietate inſegne.

Quegl'occhi Amor, che t'eran fide scorte
Ad arder l'alme, & a piagare i cori,
Quegli occhi, occhi non son, ma ciechi horrori;
Doue l'insegne sue riposte ha morte.
Lasso, chi fia, che mai piacer m'apporte?
O'l mio perduto bene unqua ristori?
Che dentro pensier cangio, opre di fori,
Di piu miseri homai fatto consorte?
Pur mi consola, ch'i bei lumi ardenti
Ponno stato mutar, non perder uita,
Raccesi in ciel, se sono in terra spenti.
E gia la luce loro alma è gradita
Indi m'appar: che rai uia piu lucenti
Spiega uer me col suo fattore unita.

## DI M. FORTV-NIO SPIRA.

Volgi cor mio la tua speranza homai
In altra parte; oue il tuo destin uole,
Poi che'l nostro lucente e uiuo sole
Ha uolti in altra parte i suoi bei rai:
La bella Donna, ond'io piansi e cantai,
Lasso non è piu nostra, come sole.
Gli sguardi, e le dolcissime parole
Nostro sostegno un tempo altrui uedrai;
Et a noi resterà fra sdegni & ire,
Fra gran seruire e fra poca mercede;
O uiuer sempre miseri, o morire:
O bellezza infinita, e poca fede;
Come tosto conosce il suo fallire,
Chiunque a Donna semplicetto crede.

*Presago del mio male, anzi che sia;*
*Fra speranza e timor triemo, e pauento;*
*E quasi a i segni di nebbia, e di uento,*
*Aspetto la tempesta acerba e ria;*
*Parmi ueder la bella donna mia,*
*Con laqual mi uiuea lieto e contento,*
*Cangiar uoglia e pensiero in un momento,*
*Come chi molta fe subito oblia:*
*E parmi in uano andar merce gridando*
*A suoi be gliocchi; e lei costante e forte*
*Soffrir, ch'io peni ardendo e desiando:*
*O troppo a miei desir contraria sorte;*
*Quanto era meglio inanzi tempo osando*
*Finir tanti martir con una morte.*

*Cosi non sentan mai l'usate offese*
*Del uerno in uoi le rose, e le uiole;*
*Cosi da bei uostri occhi mai non uole*
*Amore, e'l uago, e'l santo, che mi prese;*
*Come mai non si uide e non s'intese*
*Quanto girando uede e intende il Sole*
*A l'accoglienza, a gli atti, a le parole*
*Donna di uoi piu saggia, e piu cortese.*
*Beato incontro, amica notte e cara,*
*Che mi mostrasti a l'imbrunir del giorno,*
*Quando men si douea, luce piu chiara.*
*te lucente l'uno e l'altro corno*
*Non sia la Luna del suo lume auara.*
*Notte, oue spesso col pensier ritorno.*

P oi che l'ingorda, e trauagliata uoglia
De' nostri Re, che il suo miglior non uede,
In dar soccorso a la tua santa fede
Non è men neghittosa, che si soglia;
T u Re del ciel, che la terrena spoglia
Prendesti essendo Iddio, la tua mercede,
Fa che'l sepolcro tuo, che la tua fede
Da si crudo auersario homai si toglia.
S ospingi i petti uniti a l'alta impresa;
Et unisci i discordi, si che a fatto
Perda il Turco l'orgoglio, e la difesa.
P ietosissimo Iddio a questo tratto
O non mai piu, la tua diletta chiesa
Adempir si uedrà l'antico patto.

S' empia stella, signor, a mezo il corso
Di gloria, oue poggiaste a si gran passo
Schernendo ogni pensier terreno, e basso
V'ha posto si tenace, e fiero morso:
D ateui pace; e nel martir soccorso
Vi sia del corpo trauagliato e lasso
Il pensar, ch'ei cosi di forza casso
Di fama fia da pochi altri precorso.
B en si uede signor, a che bel segno
D'honor sete, e sareste, se Fortuna
Non contrastasse al uostro alto disegno.
L o dirà Rhodi, e lo dirà piu d'una
Penna di questo, e quel lodato ingegno;
Mentre fia chiaro il dì, la notte bruna.

*Quante gocciole d'acqua ha questo mare,*
*E quante han questi lidi uostri harene.,*
*Tante BERNARDO, e piu son le mie pene.*
*Se tante pene, e piu pote Amor dare.*
*V er'è, che la cagion del mio penare*
*Vien da due luci angeliche, e serene*
*D'altretante uaghezze, e gratie piene;*
*S'altretante in due luci posson stare.*
*S e da tanta cagion uien tanto effetto,*
*Non mi debbo doler, anzi gradire;*
*Ch'io sia di tanto foco degno oggetto,*
*D oler mi debbo a non poter ridire,*
*Come fareste uoi, l'alto diletto*
*E l'alto duol, che Amor mi fa sentire.*

*C ingami il fronte il piu pregiato alloro,*
*Che cingesse giamai fronte a pastore;*
*Caggia a gli altar di Venere il migliore*
*De le mie mandre, e'l piu candido toro:*
*S uonin me sol le canne di coloro,*
*C'han lungo il Tebro, e l'Arno il primo honore;*
*E ponga mi la tua mercede amore*
*Fra quei, che piu beati amando foro.*
*S erbino scritta i faggi ne le scorze*
*La gloria, ch'io passai; si che l'oblio*
*Per inuidia, o per tempo non l'ammorze:*
*L aura spirando, mormorando il rio;*
*Gli augei cantando a gara ogn'un si sforze*
*Di non dir altro homai, che il piacer mio.*

I o sento adhor adhor si fieri morsi
Hor d'Amore, hor d'inuidia, hor di Fortuna,
Che l'alma d'ogni ben priua e digiuna.
Di se stessa, non ch'altro, uiue in forsi.
O nde mal puo cosi suiata porsi
A cercar in uirtù de l'altra e l'una
Lingua, a la notte tenebrosa e bruna
Del cieco oblio, come uoi fate, torsi.
V ostra cura sia dunque, DOLCE mio:
Che si dolce cantate, e si gentile;
Farmi uiuer con uoi, tormi a l'oblio.
O ueramente Amor pregate humile,
E l'altre due (e tentarò farl'io)
Che cangin meco homai l'usato stile:

S' PERONE ond'è, che d'una in altra pena,
D'un pianto in altro, e d'un'in altro foco,
(Cangi pur quant'io sò fortuna, e loco)
Per cosi lunga usanza amor mi mena?
L'anima di pensieri, e d'anni piena,
Cui uiuere & amar resta homai poco:
Deurebbe pur da si spietato giuoco,
Volgersi a uita piu queta e serena.
S' ella stessa è cagion de'danni sui,
Perche gli uuole; e se la sforza il fato;
Perche sforza lei sempre, e non altrui?
D itemi uoi, cui penetrare è dato
Glialti secreti; qual di questi dui
Habbia ne l'arder mio maggior peccato.

Quanti

Q *uanti ſo paſsi , e quante ſo parole*
*Tutti ſon ſparſi in uan , tutte interrotte ;*
*A' tal ſon l'hore mie liete ridotte ,*
*Si cangiato è lo ſtil da quel , che ſole ;*
I *o trouo a meZo giorno oſcuro il Sole ,*
*Et oſcure le ſtelle a meZa notte ;*
*Il mar ſenZ'acque , e ſenZ'ombra le grotte ,*
*E ſenZa odor le roſe e le uiole .*
C *io che per me ſi uuole , e ſi deſia ;*
*Volgami pur in quella parte o in queſta ;*
*Segue'l contrario a la credenZa mia .*
S *ia morte almeno a le mie uoglie preſta ,*
*Si c'homai giunga a fin de la ſua uia*
*Queſta uita odioſa , che mi reſta .*

N *on è laſſo martire*
*Il conuenir per uoi Donna morire ;*
*Se la cagion de la mia morte è tale ,*
*Che fa lieue ogni male .*
M *a quel , che mi tormenta ,*
*E' ; che del mio morir ſete contenta ;*
*E ch'al primo ueder d'altro amadore ,*
*Cangiaſte il uoſtro core :*
*Non è dunque martire*
*Il conuenir per uoi Donna morire .*

V ARCHI *il famoso giouinetto Hebreo,*
*Che fra si pochi il mondo ama et honora,*
*Tra i piu negletti e sconosciuto fora;*
*Se non uincea l'ardito Filisteo.*
I *l grand'huom, cui Giunone, et Euristeo*
*In pace non lasciar mai star un'hora;*
*Per girne al cielo, oue si gode ancora,*
*Vinse i mostri, non pur Caco, & Anteo.*
V *irtute è combattuta a prima uista;*
*Ma uince al fine, e'l uitio mette al fondo;*
*E lungamente gloriosa regna.*
Q *uesto uostro Signor, che si u'attrista,*
*Vi farà rallegrar, mostrando al mondo*
*Per qual fatiche a maggior grado huom uegna.*

## DI M. GANDOLFO PORRINO.

L VCE *eterna del ciel, che i nostri mali*
*Tacita ascolti, e col tuo chiaro corno*
*Le stelle accendi, al lor dolce soggiorno*
*Chiamando i stanchi e miseri mortali;*
S *e per ualor de gli amorosi strali;*
*Qui frà le selue, o su nel ciel adorno*
*D'alcun giamai ti calse, in questo giorno*
*Spiega a la tua uirtute ambe due l'ale.*
E *se regna là su luce empia, e fella*
*Disperdi lei col tuo benigno aspetto:*
*Vedi ben quanto il prego nostro è giusto.*
E *direm poi del Sol l'alma sorella*
*Mantenne a Roma l'alto suo perfetto,*
*E'l suo nouello e giouinetto Augusto.*

D apoi che à morte se uoltar le spalle
Questo a noi Caro a Dio diletto tanto,
Cangiate in riso la paura, e'l pianto
Chiaro fiume, alti colli, amena ualle;
E uoi piagge uermiglie, bianche, e gialle,
Perche forse egli intento ode'l mio canto;
Coprite col leggiadro, e uago manto
Intorno intorno ogni riposto calle;
A cio che sempre in quella nobil alma
Fiorisca di colei dolce memoria,
Che di lui porta in cor l'effigie ascosa.
E cosi detto, un ramoscel di palma
Piantò sul Tebro in segno di uittoria
Del potente Troian la bella sposa.

O d'ogni riuerenza, e d'honor degna
Alma mia luce, il cui bel lume honora
L'aria, la terra; e le campagne infiora,
E di salir al ciel la uia c'insegna;
L uce gentil, ou'Amor uiue e regna,
E tutti i suoi pungenti strali indora
Per impiagar mille alme, e mille ancora,
Et ogni cor, che di schermir s'ingegna;
D el tuo bel nome il grido al Gange, e al Tile
Sonar s'udria, s'a le mie rime il cielo
Dato hauesse fauor, quant'è in te lume.
V dranlo adunque almen fra fiamme e gelo
Di Roma i sette colli, e'l suo gran fiume,
Poi che tanto non pò mio basso stile.

D onna gentil, tant'è il fauor, che pioue
Da bei uostr'occhi in uarie forme, e care
Sovr'ogn'anima amica di uirtute,
Ch'a i ciechi ingegni, & a le lingue mute
De le uostre bellezze altere e rare
Fa parlar cose gloriose e noue:
Però s'a dir si moue
Si basso stil, di tant'alto suggetto
E' la uostra uirtù, ch'a cio mi sprona:
Che se quel, che ragiona
Meco, ridir sapesse l'intelletto;
Accenderei d'amor, e di disio
Qual'angel lieto è piu uicino a Dio.

O cchi dunque, oue Amor alberga e uiue,
Mentre nel foco de bei raggi uostri
Purgo la mente d'ogni pensier uile;
Perche dopo mill'anni Hidaspe e Tile
Senta cantar ne' miei uiuaci inchiostri
Di questa Donna le bellezze diue,
Volgete a me le uiue
Vostre luci, dal cui splendore impari
A uolar per lo ciel candido augello;
Ma se l'occhio di quello,
Che scorge in un momento e terre e mari,
Non uede tal bellezza in alcun loco;
Che potrò dir di lei, che non sia poco?

P ur io dirò, che quell'eterno Amore,
C'ha fatto tante cose adorne e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata,
Per farui sour'ognialtra alta e pregiata
Sotto il fauor de le piu ricche stelle
V'aperse gli occhi in questo oscuro horrore,

*E di tanto ualore*
*Ornò la pargoletta anima uostra,*
*Che del frale e mortal l'ombra non uale*
*A celar l'immortale*
*Vostra bellezza: anzi di fuor si mostra*
*Come in cristallo chiar rosa uermiglia*
*Veramente di Dio fattura e figlia.*

D *a indi in qua si fe la terra lieta,*
*Tranquillo il mar, l'aere sereno e chiaro,*
*E le cose pigliar forma e uaghezza:*
*Da indi in qua uirtute, e gentilezza,*
*Castitate, & honore il mondo ornaro,*
*E la uita tornò gradita e queta,*
*Ne forza di pianeta*
*Maligno pò turbar il nostro bene,*
*Mentre tanta beltade orna la terra;*
*Tal si rinchiude e serra*
*Valore entro le luci, alme, e serene,*
*Ch'al lor santo apparir fugge leggiera*
*D'ogni noia mortal la lunga schiera.*

I *n uoi Donna Reale, in uoi si uede*
*La strada d'ir al ciel dritta e secura,*
*Già tanto tempo pria dubbiosa e torta:*
*Con la uostra honorata e fida scorta*
*Si pò ne l'ampio albergo di Natura*
*Salir con saldo e glorioso piede,*
*Indi di ricche prede*
*Carco tornar ad arricchir il mondo,*
*Mostrandogli il guadagno de' beati;*
*Onde poscia infiammati*
*Di quell'amore a null'altro secondo*
*Gli huomini, e tolto da lor lumi il uelo,*

Si uolghin lieti a rimirar il cielo

D a uostr'occhi ueder parmi tal'hora
Vn'angel nuouo uscir uago & adorno,
Ilqual con harmonia dolce e diuina
Cantando dica; a questa pellegrina,
Che con la fronte sua serena il giorno,
E co'be piedi le campagne infiora;
Mortai uolgete ognihora
La uostra uista: che uedrete in lei
Quanto di bel pò far Natura & arte,
E quante gratie sparte
Furon giamai nel regno de gli Dei,
Con tante alte uaghezze uniche, e rade,
Che potran far perfetta ogni beltade.

M a le soaui angeliche parole,
Che con tanta dolcezza escon souente
Da quella bocca di perle e di rose,
Tutte l'alme gentili & amorose
Inuitan seco al uerace Oriente,
A specchiarsi ne rai del sommo Sole,
Dicendo alto, qual uuole
Alzarsi a quel piacer perfetto, e uero
Là doue il gran motor l'hore dispensa
De la mia fiamma accensa,
Mandi a uiuer con meco il suo pensiero:
Che da bassi desir purgato e sciolto,
Vedrà del Re celeste il proprio uolto.

A lza Tebro superbo, alza la chioma
Da le tue rapid'onde, e di corona
Cingiti l'honorata altera fronte,
Che se pur uide ogni tuo sacro monte
Gia d'Istro trionfar, e di Garona,

Vinta la Francia, e la Germania doma,
Hor ua superba Roma
E di tanta beltà lieta ti uanta:
Tornata a i pregi, & a la gloria antica;
E par ch'allegra dica
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta:
Che se'l mondo col ferro altri ha conquiso,
Questa la terra, e'l ciel, col suo bel uiso:

S acri intelletti, che poggiando andate
Per le strade del ciel celebri e soli
InalZando la fama de' mortali,
Poi che di gir tant'alto hauete l'ali,
Che calcate co i pie le stelle, e i poli;
Le lodi di costei dolce cantate,
Tal, che futura etate
Non sia, che non l'inchini, e non l'adori,
Anzi erga tempij a sua perpetua gloria;
Oue a dolce memoria
Cinti le tempie d'odorati fiori
Cantino ognihor le Ninfe, e i sacerdoti
Il nome suo, con prieghi alti e deuoti.

C anzon se brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia,
Di; da i sette miracoli famosi,
Che sempre gloriosi
Il mondo ornar gia mille lustri e pria,
Prende il nome costei, non men di loro
Miracol chiaro dal mar Indo al Moro.

C hi è questa, che con gli occhi, e con la fronte
Quasi un nouello Sole adhora adhora
In tante forme il ciel pinge e colora,
Che fa piu bello il bel nostro Orizonte?
N on di tante uaghezze, o piaggia, o monte
Orna, qualhor d'April Zefiro, e Flora
Del suo ricco thesor la terra honora,
Quant'ha costei bellezze altere e conte.
P ioue da lumi suoi pace e diletto,
E cio che con piè segue, e cio che mira,
Prende una qualità noua e gentile;
C anti di questa ogni sonora lira,
E sia solo Lauinia alto suggetto
D'ogni ben colto, e d'ogni dotto stile.

D eh perche tolto a questo cielo hauete
La luce de'uostr'occhi alma e gradita,
Che fea col suo splendor l'herba fiorita,
E le campagne dilettose e liete?
S e piu d'ogn'altra bella, e riccha sete
De gli doni di Dio, perche romita
Togliendo cio che altrui da gioia e uita,
In cella solitaria ui chiudete?
N on donò il lume al Sol quel Sole eterno,
Perche luca a se sol; ma perche giri,
E renda il mondo allegro, e'l cielo adorno:
N e uoi fe bella, perche hauendo scherno
Chi sparge ognihor per uoi pianti e sospiri,
Chiudiate in fosco albergo il suo bel giorno.

Giace

G iace'l grā BEMBO in questa pietra angusta;
Per cui se dal dolor Roma fu uinta
Colma di horrore, e di pietà dipinta,
Cagion di ciò non hebbe unqua si giusta;
N e quando a Canne andò l'Africa onusta
De le sue spoglie, e del suo sangue tinta;
Ne quando sotto pace iniqua e finta
Fu da piu crude man presa e combusta;
D i quelle offese in picciol tempo uista
Fu la uendetta; e ristorati i danni
Antichi e noui, e salda ogni ferita.
M a quel, c'hor perde, di rado s'acquista,
Che prima passeran mille e mill'anni,
Che si degn'alma informi humana uita.

P iu non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre;
Per tutti i lidi de l'antica madre
Il comune dolor freme, e risona.
N on speriam piu, dapoi ch'ei n'abandona,
Prosa d'Amor, o rime alte e leggiadre;
Che folta nebbia, e uesti oscure et adre
Copriranno il mestißimo Helicona.
V edoua fonte a ber ne le tue grotte
Piu non uedrai uenir Ninfe, o Pastori,
Che son tutte le uie smarrite e rotte;
P oi che salendo a li celesti cori
Crebbe a quei lume, a noi fe eterna notte,
Il buon cultor de i tuoi felici Allori.

S uperbo monte, che gia fosti nido
Di si bell'alme, e di uirtute ancelle,
Che la uiua memoria ancor di quelle
Fa il tuo nome sonar per ogni lido,
P resse il tuo sen pegno del ciel si fido
Mentre amiche ti fur uia piu le stelle,
Com'hor chi fa con le sue luci belle
Te adorno, lieto altrui, chiaro il tuo grido.
T roppo son rare, troppo quelle tempre,
Ch'uniro in lei bellezza & honestate,
Perche di merauiglie altrui si stempre,
B en ti puoi gloriar ch'in ogni etate
Tarpeo, ti è riserbato un pregio sempre
Gia di uirtute e d'arme, hor di beltate.

M entre che d'aspra pioggia, e rapid'onde
Colmo da l'aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo suelle spauentoso e fero
La bella chioma di sue uerdi sponde,
E che quanto ad ognihor piu si diffonde
Di Nettuno agguagliando il grand'Impero,
Tanto il popol di Marte, anzi di Piero
Le sue piu care cose in alto asconde;
E cco apparir la desiata stella,
Ch'Austro soggioga, e tutti i sette colli
Rasserena mai sempre d'ogn'intorno;
E t alhora inchinarsi, come ancella
L'acque orgogliose, e'l Teuer cò i crin molli
Di noue herbe, e di fiori empire il corno.

H or di rare ricchezze ambe le sponde
S'ornerà il Re de fiumi alto e schiumoso
E n'andrà piu superbo e glorioso
Bagnando le campagne alme e feconde.
H or di noui color le belle fronde
Aprirà il giglio uago e dilettoso
In ogni piaggia, in ogni campo herboso,
Et haurà amico il ciel, la terra, e l'onde;
N e giamai fia, che nebbia atra importuna
L'offenda, col suo humor ne pigro gielo,
Cotanto haurà propitia la Fortuna.
C on priui legio tal l'ha fatto il cielo,
Che spieghi il suo bel crin, mentre la Luna
Romperà de la notte il fosco uelo.

A lma pietà, che'n mille esempi uiui
Se di te degna proua unqua mostrasti,
Vieta, ch'anzi il suo di morte non guasti,
La nostra speme, e il fior de gl'altri diui.
S' a l'empia, che uuol trar de gl'occhi uiui
Ne duri casi uolentier contrasti,
E se gia contra quella altri saluasti,
Deh fa c'hor noi del tuo fauor non priui.
S opra tanti comuni e caldi prieghi
Donna Real, che'n pianto si dissolue,
E in te sol spera, e non in gemme, & auro.
P romette, se tal gratia a lei non nieghi,
Al tempio tuo, ch'alta ruina inuolue,
Di metalli, e di marmi ampio ristauro.

## DI M. BARTOLOMEO CARLO PICCOLOMINI.

POSCIA ch'a sì leggiadro e chiaro obietto,
Che sembianza non ha di cosa humana,
Gli occhi m'hai uolti Amor, che giano errando
Chinati a terra dentro a l'ombra uana
De la bellezza, e a uil raggio imperfetto:
Quante gratie debbo io render cantando
A così larga tua mercede, quando
Mi dipinge il pensier quel sacro uolto,
Ch'alzar solo mi puote infino al cielo,
Il tenebroso uelo
Squarciando, che'l sentier dritto hauea tolto?
Porgimi aita alto Signore, e insegna
Al rozo stil, che uorria dire in rime
Quell'immenso piacer, che l'alma sente
Per tua cagione, e qual sia il lume ardente
De la santa beltà, ch'entro s'imprime
Nel cor, mosso da te, perch'a sì degna
Scala di gire al primo bello hor uegna:
Gloria molta ti fia, ch'io'l dica, e honori
Quella, ond'auuien che'l nome tuo s'adori.
Benedetto sia'l dì, che i primi passi
Torsi dal rio uiaggio, e ruppi il nodo,
Che prigion mi tenea d'empio Signore:
Quando suelsi del sen l'amaro chiodo,
Che'l tenea fisso in pensier duri e bassi,
Da la parte del ciel destra l'ardore
Del diuin foco alhor piouuea nel core,
Ch'io mi suegliai dal sonno egro e mortale

Che di notte m'empia le luci e'l petto :
O felice disdetto ;
Poscia che m'inuolasti al crudo strale ,
E mi facesti uscir de l'aspro bosco ,
Che i piedi , e'l collo a i peregrini intrica ;
E traheſtimi poi del tristo fiume ,
Che de l'oscura Lete haue il costume .
O benigno splendore , o stella amica
Che l'aere grauato humido e fosco
Da tutto il mio natio bel colle Thosco
Con aura lieta disgombrasti intorno
Nel sopr'ogni altro auuenturoso giorno .
Questi so i raggi del diuino Sole ,
In cui mirando la bellezza eterna
Stimar si puo di quello , e questo il uiso
Che di quel ben , che in se la piu superna
Rota nasconde , a noi dimostrar sole
Si chiari segni , ch'io da me diuiso
Corro a uederli , e prouo il paradiso :
Queste le chiome son che uincon l'oro ,
Col qual dal terzo ciel Venere splende .
Di queste i nodi tende
Amor , che trahe su nel celeste coro
I degni spirti . O dolce e caro laccio ,
Che'l cor quanto piu stringe piu discioglie ;
Quanto da te mi glorio esser auinto .
Questa è la uoce angelica , onde uinto
Resta ognialtro concento , onde le uoglie
S'infiamman sì , che del mortale impaccio
Vorrian spogliarsi . Io per te sola scaccio
Ogn'altro suon da le mie orecchie interne ,
E odir mi fai qua giu le uoci eterne .

[illegible]gra giacea nel mondo la uirtute ,
Che dal cor nasce , e quella che la cima
Di noi ritiene , e gia l'arbitrio humano
In basso uolto, l'alta strada prima
Hauea lasciata de la sua salute ,
Et a fiero costume & inhumano
Scendea ; di se facendo il miglior uano;
Quando pietà di noi celeste feo
Volar in terra l'unica bellezza,
Che con la sua uaghezza
Volgesse altrui dal camin torto , e reo ,
E chiamassene al cielo , al ciel , ch'alhora
Ch'ella qui nacque, le benigne stelle
Tutte hauea accese con felici aspetti :
Et Eolo in tanto i uenti hauea ristretti
Nel cauo speco , e'l mar le sue procelle
Tutte acquetaua . sormontò l'Aurora
Piu lieta in uista , e l'odorata Flora
Sparse il mondo di rose , e amor la face
Santa raccese , ond'hor tutto mi sface .
Qual pensier sento al suo apparir, che l'ombre
Discaccia intorno , e l'alto lume porge ,
Mentre accrescermi sento il dolce foco ,
Ch'a l'incendio de gli angeli mi scorge ,
E fa che l'alma ogn'altro ardor disgombre ?
Quando i passi poi muoue, & ogni loco
Empie di marauiglia , Amor qual gioco
Nel cor mi uersi , e qual gloria se arriua
Tra l'altre, come sol lucente & uago ?
Quanto talhor m'appago
Vedendo lei per qualche uerde riua ,
Che de i fiori piu degni alhor si copre

Ai cantar de gli augelli al ſuon de l'onde,
Ch'accompagnan la uoce alta e gentile?
Qual piu leggiadro & animoſo ſtile
Agguagliar poria il dolce, che s'infonde
In meZo a l'alma, e narrar tutte l'opre,
Ch'ella in me face, e di qual tempre adopre
Gli ſtrali amor, di cui le piaghe ſento
Al cor profonde gir ſenZa il tormento?

Per uoi le dotte muſe e'l ſacro Apollo
Sour'a Pindo, e Parnaſo, & Elicona
M'accolgon lieti a la lor ſelua e a l'acque,
E degni fanno i crin de la corona,
A cui non da l'ira di Gioue crollo,
Da poi ch'agli occhi miei felici piacque
L'angelico ſembiante, onde al cor nacque
Quel gran deſio, ch'a dir di uoi mi mena
Celeſte donna, e a far ſentire il nome
E'l bel uolto, e le chiome
Scolpite in carte, e l'aurea mia catena
Moſtrar doue il ſol naſce, oue s'inchina
Ne l'Oceano, e a l'Orſe, e a meZo l'arco,
Che ne ſaetta il giorno, e in ogni etade
Si ſenta, che la uoſtra alma beltade
Del cielo al ſecol noſtro aperſe un uarco,
Pur che la uiſta chiara e pellegrina
Mi ſi moſtri benigna, e la diuina
Luce ueggia dappreſſo il dolce ſtato,
Che in un puo in terra, e in ciel farmi beato.

Mentre, come per limpido criſtallo
Si mira in lei dentro al bel corpo l'alma:
E s'ode il parlar dolce, ch'a noi fede
Fa del ſaggio intelletto; ogni aſpra ſalma

*Lungi disgombra il cor d'ogni rio fallo,*
*E si col suo ualor lo spirto il fiede,*
*Che da i rozi pensier dilunga il piede;*
*E s'amica fortuna ancor lo sguardo*
*Mi fa incontrar di quegli occhi sereni,*
*Del ben ch'è dentro, pieni*
*Spirano il santo zelo, ond'io tutto ardo,*
*E lasciar fanno le mortali imprese:*
*Vola aura fuor de le sue labbia a noi,*
*Che del sepolto foco a mille a mille*
*Visibilmente fuor trahe le fauille.*
*Ogni uano desir con gli atti suoi*
*Con l'alte uoglie di uirtute accese*
*Sparir fa quindi, oue il suo lume accese.*
*Quanto gradir piu fate il sommo bene*
*Poi che per uoi Madonna a lui si uiene?*
*O nde, uostra mercede, o fida scorta*
*Per la strada, ch'a Dio mena secura,*
*Per tutti i gradi auuien che lieto poggi,*
*Ch'io miri pria la uostra alma figura*
*Mentre l'anima un di da i sensi scorta,*
*Poi l'imagin piu bella in seno alloggi,*
*Quindi uolando per campagne e poggi*
*In un raccolga le bellezze sparte;*
*E quella poscia a contemplar se stessa*
*E la bellezza espressa*
*Nel puro specchio suo con miglior arte*
*Vegna, & indi s'inalzi al quinto seggio*
*Ne l'intelletto suo, doue la guardi*
*Non con l'imagin piu, ma in propria forma;*
*E al fin muoui l'estrema e felice orma*
*Al uero lume eterno, oue tutta ardi.*

*Cosi*

*Cosi mi fermo, e quiui aßiso ueggio*
*La prima mente, e in lei tutte uagheggio*
*Le belle idee ne l'esser piu gradito,*
*Solo per uoi nel ciel Donna salito.*

C *anZon dal nuouo ardor subito nata,*
*Che m'ha nel petto messo, e sarà eterno,*
*La bella Donna, ch'a ben far ne chiama:*
*Vedi che'l cor non puo dir quanto ei brama,*
*E conuerria del gran diletto interno;*
*E di si rari effetti de l'amata*
*Sopra ogn'altra gentil beltà pregiata:*
*Scusimi, che non pur l'human pensiero*
*Non che la lingua tutto aggiugne il uero.*

M O L Z A, *il cui nome con si chiara tromba*
*Da l'arsa Libia a l'onde Histre gelate,*
*Doue l'Hibero muor, doue l'Eufrate*
*Nasce, e piu oltre (se si puo) rimbomba;*

C *hi ui diè penne a guisa di Colomba,*
*Con cui si altiero sopra'l ciel u'alZate;*
*Ne per l'horribil caso pauentate*
*D'Icaro, a cui diè'l mar si larga tomba?*

C *hi ui mostrò la uia, donde si monte*
*Là, ue gite hor si pellegrino e solo,*
*Ne uietar ne la puo fosso ne monte?*

D *itelo a me, che u'amo, adoro e colo;*
*Benche uisto giamai non u'habbia in fronte;*
*Bramoso di seguire il uostro uolo.*

Q *ui giace il* MOLZA, *il cui ſublime ingegno*
*Fu marauiglia a tutti quattro i uenti;*
*Dico il mortal, che con ſuo dolci accenti*
*Fe al Sol gia ſpeſſo a meZo il ciel ritegno.*
L *o ſpirto d'ogni laude, & honor degno*
*Salſe a lato al Rettor de gli elementi;*
*Iui hor le luci & i deſir ardenti*
*Paſce bramoſo; & haue il mondo a ſdegno.*
I *ui membrando ancor l'affetto antico*
*Va partendo i penſieri, i paßi, e l'hore*
*Col gran Medico ſuo, ch'ama & ammira.*
V *iator tu prega il ciel, che ſempre amico*
*Giri a queſti oßi: & ecco indico odore*
*Soura, e d'intorno a la fredd'Vrna ſpira.*

P *oi che tu* MOLZA *a pace eterna e uera*
*Salito ſei da le terrene lutte;*
*E teco hai di qua giu la primauera*
*E le gratie, e le Muſe al ciel condutte;*
L' *api fan ſenZa mel pallida cera,*
*Di latte uan le pecorelle aſciutte,*
*E ſon riuolte in uoce amara e fera*
*Le note, che ſi dolci eran conſtrutte.*
A *pollo a meZo'l di meſto s'aſconde,*
*SpeZZato hà l'arco Amor, ſpenta la face,*
*E ſolo a chi ſoſpira Eco riſponde.*
S *enZa te nulla gioua e nulla piace;*
*Odian l'aure gli augelli, i peſci l'onde,*
*Ne tra greggie o paſtori alberga pace.*

A lma, che spesso mi ti rappresenti
In sogno, alhor che per lo ciel d'intorno
L'alba scaccia le stelle, e mena il giorno
Con si cari atti, e d'alto Zelo ardenti;
C he uogliono importar gli almi e lucenti
Raggi, che fanno il tuo bel crine adorno
In guisa tal, ch'al Sol farebbe scorno?
E quei graui, soaui, e chiari accenti?
V oi forse dirmi, che ne i campi Elisi
Così risplendi co i piu degni spirti,
Dolce cantando, come gia tra noi?
O in cotal forma pur chiamar mi uuoi
A le sacre ombre de' bei lauri e mirti,
Lasciando i membri miei da me diuisi?

S pirto gentil, con cui, mentre eri al mondo
Partiua i miei pensier dolci & amari
Si fedelmente, & hor tra i uia piu rari
Ti godi scarco del terrestre pondo:
G ia riuolge hoggi il ciel l'anno secondo,
Che partisti da noi: hor tu m'appari
Cinto di raggi assai piu che'l Sol chiari,
E meco parli in uista si giocondo.
V ieni per consolar miei tristi giorni
In tanti affanni, e uedi quanto è duro
Mio stato, senza te sua scorta fida?
O pure è presso il di, ch'à te ritorni
Nud'ombra; e come in questo abisso oscuro
Fosti, uuoi anco al cielo esser mia guida?

PORGETEMI *la lira*
*Vaghi fanciulli, e'l mio bel Plettro d'oro;*
*Che da quel uerde Alloro*
*Pende, hor che la Musa mia m'inspira:*
*Ch'io chiami a far ritorno*
*Il Sol, ch'apporti un lieto, e chiaro giorno.*

I *ndi soura l'altare*
*Cosi ben posto in quest'ameno luoco*
*Accenderete un fuoco,*
*Che lucid'arda in uiue fiamme e chiare*
*D'Arabe frondi, e rami:*
*E ogn'un, che torni'l Sol, meco il richiami.*

S *orgi Signor di Delo;*
*Vesti'l mondo di luce, e uien homai,*
*Ecco i lucenti rai*
*Spoglia la terra del notturno uelo;*
*E con l'aurata chiaue*
*Aprine un di tranquillo, almo, e soaue.*

D *eh sorgi Apollo, e sgombra*
*Quest'aria homai de' foschi e negri horrori;*
*E co i lumi migliori*
*Scuotine questa oscura & humid'ombra;*
*Ch'a le Cimerie grotte*
*Rieda a starsi col sonno hora la notte.*

M *ira come le stelle,*
*Mira come dan luoco al tuo bel raggio,*
*Che per torto uiaggio*
*Fuggon ueloci in queste parti, e in quelle,*
*Schiuando il tuo gran lume;*
*E giungono al fuggir quasi le piume.*

L *a tua bianca sorella*
*Gia con le sue gelate e torte corna*

In grembo a Theti torna
Men che pria uaga, e men lucida e bella:
E tutta scolorita
Dal sourano balcon fa dipartita.
L a madre di Memnone
Spiegando il biondo & odorato crine
Sparge rugiada e brine
Soura le riue, e lascia il suo Thitone;
Et esce alma e lucente
Da la rosata porta d'Oriente.
A scolta, ascolta Apollo
L'infiammato annitrir de' tuoi destrieri;
Che pronti, atti, e leggieri,
Col freno in bocca, e l'aureo giogo al collo
Gia di celeste humore
Pasciuti e grassi s'appresentan l'hore.
D eh uieni, e mena il die
Piu, che'l solito tuo limpido e chiaro
Con teco a paro, a paro
Per le piu pure tue celesti uie;
E piu d'altro sereno
Tutto il tuo bel splendor s'arrechi in seno.
E cco, che fuor de l'onde
Esce il bel raggio, e l'alte cime indora
De i monti, e rincolora
Di croceo color l'herbe, e le fronde;
E da la bella luce
Il mondo piu che mai uago riluce.
O di per me giocondo,
O di per me felice, almo, e beato;
In cui con destro fato
Scese quest'alma ad habitar nel mondo;

E aperſi la uiſiua
Luce al Topin ne la ſiniſtra riua.

V aghi, e lieti fanciulli
Guidate dolci amoroſetti balli;
Premete i duri calli
Saltando col piè ſciolto in bei traſtulli;
E con noua maniera
Circondate l'altare in lunga ſchiera.

V enga il piu uecchio uino;
Empitene le tazze e i noſtri corni:
Poi beuuto, ogn'un torni
A riempirgli, e darli al piu uicino;
Lodando ad ogn'hor meco
Queſto di, che portommi al mondo ſeco.

F ugga da me ogni noia,
Ogni meſto penſiero, ogni martire;
Ogni ingordo deſire,
Che rende amara ogni ſoaue gioia;
E ſol meco ricetto
Habbian pace; piacer, poſa, e diletto.

N e mai tempeſta o uento
Turbi il tranquillo a queſto giorno lieto;
Ma puro, chiaro, e queto
Stia l'aere, e l'onde habbian color d'argento;
E con l'aure ſcherzando
Cadan pioggie di fior dal cielo errando.

O di fauſto e gentile
Teco giriſi'l Sol, teco mai ſempre
E in ſi benigne tempre,
Che teco alberghi eterno e dolce Aprile;
Ne nebbia, o nube celi
Le tue bellezze, o ſcura notte ueli.

M a il Sol riuolge il piede
Verso Occidente; e a l'altra gente uola:
E a noi ti fura, e inuola,
E gia qui al nostro cielo Hespero riede,
Chiamando ad una ad una
Le stelle d'oro, e l'argentatà Luna.
D eh frena il passo, frena,
Tarda, ch'io sparga pria queste uiole,
Venute, donde sole
Splendere il dì, quando a noi notte mena
Il cielo, e il Sol discaccia,
C'han primauera lor, quando piu agghiaccia.
A ltri fior non poss'io
Darti hor, c'han d'ogn'honor spogliate e priue
E le piagge, e le riue
Il rabbioso Aquilone, e il Verno rio;
Et hanno i poggi e i monti
Coperti a neue le superbe fronti.
B en ti prometto poi,
C'haurà sgombrato il Sol ghiaccio e pruine,
Di rose mattutine
Vn uaso pieno alhor, che torni a noi
Riserbarti, mal grado
De la fredda stagion nel proprio grado.
R iedi horamai nel grembo
Del tempo, & ius d'immortal bellezza,
Di gioia, e di dolcezza,
Di contento e piacer colmati il lembo,
Accio scarco d'affanno
Torni lieto e felice in ciascun'anno.
Q V A L lingua, o stile, Amore
Fia, che conti giamai

*La minor parte de la gioia mia?*
*Che tua mercede al core*
*Io prouo, e de bei rai*
*Di quella, ch'a ben far dritto m'inuia,*
*Certo dir non porria,*
*Ne pellegrin pensiero*
*Poggiar a tanta altezza,*
*Per cui ogni dolcezza*
*Ogni gioia, diletto, ogni contento*
*A lato a quel, ch'io sento,*
*E'nulla o poco, e quasi un'ombra al uero:*
*E porto ferma fede,*
*Che'l ciel nel grembo suo maggior non uede.*
*Quando, tuo largo dono,*
*E cortesia di lei,*
*Talhor ne gli occhi suoi quest'occhi affiso;*
*Impetrami perdono,*
*S'io erro, io giurerei,*
*Che maggior bene è il mio, che'l paradiso:*
*Perche mirando fiso*
*Io sento dolcemente,*
*Ch'in mezo al cor discende*
*Piacer, che l'alma accende*
*D'infinita allegrezza, altiera, e noua,*
*Che tale altri non proua;*
*E in si sommo gioir alza la mente,*
*Ch'in quel beato punto*
*Non so s'in terra sono, o a Dio congiunto.*
*Gioia tanta m'ingombra*
*Vdendo i dolci accenti*
*Mossi tra perle, e bei rubini eletti;*
*Ch'ogni noia disgombra,*

*Che'l*

*Che'l cor prema, o tormenti,*
*Solleuandomi al ciel tra i piu perfetti.*
*Dolci ſoaui detti*
*Per uoi me ſteſſo oblio,*
*E da me s'allontana*
*Ogn'altra cura humana;*
*Ogn'altro dolce ſprezzo, e piu non cheggio:*
*Perche chiaro m'auueggio*
*Ch'in udendoui ſol ne diuengo io*
*In ſi gioioſo ſtato*
*Soura ogn'altro del ciel lieto e beato.*
A *lto ſilentio poi*
*Seco a penſar mi tira*
*Membrando mie dolcezze, ad una ad una.*
*Amor ben ſcorger poi*
*Qual contento s'aggira*
*Per la mia mente, intanto che raguna*
*Ricercando ciaſcuna*
*Alta di lei ſembianza*
*Ogn'atto, ogni parola,*
*Ogn'altra forma ſola;*
*E in cio s'appaga, e ogn'hor piu ſi rinueſca*
*Lieta tra ſi dolce eſca,*
*Et in queſto piacer ſe ſteſſa auanza.*
*Hor qual ſia il mio gioire,*
*Dicalo altri per me, ch'io nol ſo dire.*
E *ſe per mia ſuentura*
*Tenta per ſuo coſtume*
*Poner nel dolce mio qualche ueleno;*
*Gia non ne prende cura,*
*Perche, come ombra e fume,*
*Via ſi dilegua, e al ſuo apparir uien meno.*

Tanto è chiaro il sereno
Di mie dolcezze interne,
Che di forze non paue
Di nebbia oscura e graue;
Ne puo soura di me poter di doglia.
Fia pur qual esser uoglia,
Che fra tanto gioir pur non si scerne;
Che quante ha il mondo noie,
Vna non uaglion pur de le mie gioie.
Di baldanzosa mia, di tanto dolce,
Che'l mio Fattor ha seco,
La millesima parte io non ho meco.

QVANDO la bella Aurora inanzi al Sole
Sgombra le nebbie de l'humida notte,
I pargoletti augelli in selue, e'n boschi,
Quali sfogando Amore, e quali il pianto
In dolci accenti, & in soaui note,
Surgon tra rami salutando l'alba.
Lasso, che come ueggio aprir a l'alba
L'uscio de l'Oriente, e alletta il Sole,
Io rincomincio in dolorose note,
Chiamando ogn'hora la passata notte,
Stillar per gli occhi un doloroso pianto,
Tal che fo risentir le selui e i boschi.
Cosi noiando io uo le selue e i boschi:
E dico, inuidiosa e fiera l'alba,
Che mi toglie à la gioia e dammi al pianto
Con l'aprir'l sentir si tosto al Sole,
E sottrammi si dolce e cara notte,
Cagion ch'io sparga al ciel si fiere note.

Alhor che quetan poi gli augei lor note,
E che ueggio oprir d'intorno i boschi
Dal fosco e negro uelo de la notte,
E che dal nostro ciel partendo l'alba;
Seco ne mena a l'altra gente il Sole;
In un lieto cantar riuolgo il pianto.

Cosi in lieto cantare il tristo pianto
Conuerto, e i mesti accenti in dolci note;
Cosi, come animal, che sdegna il Sole,
Godo de l'ombra ne i solinghi boschi,
E sol bramo e desio, che non mai l'alba
Con l'apportar del di scacci la notte.

Madonna al mio languir uenne una notte
In sogno, e con la mano asciugò il pianto,
Che uersauan questi occhi a notte e ad alba:
E disse, ben sia tempo in chiare note,
Che non sarai piu cittadin di boschi:
Poi fuggi uia, si come l'ombra al Sole.

Il membrar del mio Sol si grate note,
Che ne i boschi dier triegua al mio gran pianto;
Mi fan desiar la notte, & odiar l'alba.

O s'haueß'io si saggie alte parole,
Vn si soaue stil, rime si noue;
Ch'io poteßi scourir, donde il ciel moue
Le mie liete auuenture altiere e sole;
I' farei chiaro al mondo, o mio bel Sole,
Come a ragion io non inuidio a Gioue
Alcun suo ben: ch'in me tal gioia pioue
Da uoi, che raro il ciel prouarne sole.
P enna d'ingegno non puo tanto alzarsi,
Che capisca il piacer, che sento al core,
Ne lingua, o senso human quà giu tra noi.
B enedette sien l'hore, e i paßi sparsi
Sol per mirarui, e benedetto Amore,
Che mi constringe a sospirar per uoi.

C ome in mandra Leon bramoso rugge,
Cosi nel petto mio spietato Amore;
E le membra, la uita, il sangue, il core
M'apre, squarcia, diuora, asciuga, e fugge.
L' empio, ch'ogni mio ben qual ombra adhugge,
Non usa mai pietà, non fa minore
L'ingorda brama sua, l'ira, il furore;
Anzi ad ognihor piu mi consuma, e strugge.
N e, perche'l tenti, mai quindi si parte:
Ma piu mi offende alhor: ne son qual fui,
Ch'egli è fatto di me Signore e donno.
N e rilieua fuggir: ch'i piè non ponno
Cercar si strana e soletaria parte,
Ch'ei non sia sempre meco, & io con lui.

T i par giuoco spietato iniquo arciero
Vn'aspro scoglio in meZo a le quete onde?
Vn serpe ascoso tra fioretti e fronde?
Sotto il mele un uelen si acerbo e fiero?
H or io conosco homai per proua il uero.
Quanti un dolce parlare inganni asconde,
E come un finto pianto gli occhi innonde,
E diuersa è la fronte dal pensiero.
S ta da me lunge homai, che'l tuo bel regno
Securo sprezzo, e l'alto tuo ualore,
Che in me sia uano ogni tuo rio disegno.
B en io confesso, che sei gran signore,
Ma in cor gentil piu pote un giusto sdegno,
Che le saette tue, l'arco, e l'ardore.

O mia lieta uëntura, hor qual stella
M'è si benigna? questo e'l mio bel Sole?
Queste son quelle luci altiere e sole,
Per cui porto nel cor piaga si bella?
Q uesta è ben quella bocca? ella è ben quella:
Ond'escon cosi dolci le parole:
Certo questa è la man, che spesso sole
Stringermi il cor: la tocco, ella è pur ella:
I o so, che non m'inganna sogno, od ombra,
Ecco io l'abbraccio: & io son pure io stesso:
Chiederò pur mercede hor che mi lice.
S o che non mi auuerrà, come si dice,
Tra la spiga e la man qual muro è messo.
Oime che e pure il sogno: e uia si sgombra.

D eh cosi fosse uer, si come ingombra
Il sogno questi sensi; e questa mente,
Che fosse questo il mio bel Sole ardente,
Si come bascio il uento, abbraccio l'ombra.
E s'egli è il sogno, hor chi cosi l'adombra?
Chi si uero il dipinge, e si lucente?
Ma s'egli è il uer, qual fato hor mi consente
Cotanta gioia, ch'ogni duol mi sgombra?
O cio, che sei, o sogno, o il uero stesso,
In cui uaneggio; fa che in tale stato
Mi uiua sempre, oue ogni dolce attingo.
O ciel benigno, o me piu che beato,
Ecco ch'io pur son desto, egli è pur desso;
E pure il uedo, il bascio, il tocco, e stringo.

T alhor da questo angusto altiero colle
Girando gli occhi a la fiorita parte,
Che il tranquillo Topin circonda e sparte
Il mio bel nido col rio torto e molle;
D ico; o bel loco, a te già non si tolle
Veder mia bella Donna, oue consparte
Han lor ricchezze la natura, e l'arte:
Io sto qui cieco ogn'hor, come il ciel uolle.
T u sempre alberghi gioia, io tristi pianti,
Tu uago Aprile, & io mai sempre il uerno,
Tu chiaro giorno, io fera notte oscura.
I o meste uoci, e tu soaui canti,
Tu paradiso, & io lasso un'inferno,
Che non posso cangiar teco uentura.

L a, donde Borea uien, ruota una stella,
Ch'albor, che rugge il mar cruccioso e fiero,
E che non troua il pallido nocchiero,
V scorger dee la fragil nauicella;
S piega la luce sua splendida e bella,
A mal grado de l'aere oscuro e nero,
Apre a i nauigi il piu fedel sentiero,
Per cui scampin de l'aspra empia procella:
C osi questo mio polo almo e lucente,
Mentre solco d'Amor quest'onda ria
Si tempestosa, oue a gran dubbio porto
L a uita, ecco chi appar benignamente
Segnandomi secura e certa uia,
Donde fugga il periglio, e prenda il porto.

Q uesta leggiadra e semplice angioletta
Tra noi discesa da i stellanti chiostri,
Che fa la nostra etade di par giostri
Con qualunque altra fu giamai perfetta;
F u dal sommo Fattor nel cielo eletta,
Che il piu bel di la su qua giu ne mostri;
Onde uaghi di lei gli animi nostri
Poggino al uero bene, oue n'alletta.
M iri quei, che nol crede il bel splendore
De i sereni occhi e quel soaue uiso,
Et haggia quanto puo piu rozo core.
C he da bassi pensier tutto diuiso
Sentirà alzarsi pien d'un dolce errore
Tra quel uero gioir del paradiso.

Alma città, cui dier le prime forme
Gli alti gemelli, che'l ferino seno
Nutrì, che d'ogni gente il ricco freno
Reggesti, sotto altiere e chiare norme:
Se già ti dolse, che fur spente l'orme
De' primi figli, e di te stessa meno
Ti fenno hor l'Istro, & hor l'Ibero, e'l Rheno,
Mercè di seme dal tuo buon difforme:
Godi hor, ch'altri gemelli il cielo scorse
In te, per cui farai lieto ritorno,
A l'antico tuo honore alto e celebro.
Così disser le Parche, intanto scorse
Nube di luce, e risonar d'intorno
Austria e Farnese, i sette colli, e'l Tebro.

Perche Filli mi chiami? e poi t'ascondi
Dietro a quell'olmo, & hor dietro a l'oliua;
Indi mi mostri il petto e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è uiua?
Riedi, e porgimi homai da l'alta riua
Vaghe ghirlande di fioretti e frondi,
E fuggi e del fuggir gia quasi schiua
Ti ueggio, e al mio pregar mai non rispondi?
Così mi scherni e così tiemmi ahi lasso:
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno
Hor pungi, hor sani, hor mi ripungi ancora?
Deh Filli non fuggir. Deh ferma il passo:
Mira, che uola il tempo, e breue è l'hora
Da farsi in questa età uerde soggiorno.

Deh

D *eh Filli mia, se pur l'altr'hier non uolsi*
*Darti il picciol capretto, ahi che poss'io?*
*Ch'a mia Matrigna pasco il gregge mio,*
*Ch'ogni sera al tornar nouerar suolsi.*
H *or io t'arreco, che sta man gia tolsi*
*Dal lor securo nido almo e natio,*
*Duo caurioletti, & al uarcar del rio*
*Vn mi scampò, che piu non ce'l raccolsi.*
D *iman ti portarò ben diece pome,*
*Che uincon di color, uincon di gusto*
*I faui e'il dolce miel, che l'Api fanno.*
T *u diporrai lo sdegno aspro & ingiusto*
*Contra me preso, e puoi ueder ben, come*
*Negai sol per timor, non per mio danno.*

P *erche Filli mi sdegni? hor non son bello*
*Via piu, che'l tuo Damon? cui tanto preggi.*
*Il so ben certo; che pur dianzi in quello*
*Fonte mi uidi, a ber menando i greggi.*
F *orse lui ami, o stolta, e me dispreggi*
*Perch'è di me piu ricco, e di nouello*
*Latte abonda ogni tempo? ahi perche'l cheggi,*
*Non ti darebbe un suo piu magro agnello.*
V *ieni e scegli de,miei Capro, o Montone,*
*Qual piu t'aggrada, e a mia Matrigna poi*
*Dirò, che'l tolse il Lupo a l'aer fosco.*
F *orse che alcun de'miei canti udir uuoi:*
*Adimandane Alcippo e Coridone,*
*Com'hier gli uinsi la Zampogna al bosco.*

D iua, che Cipro reggi almo e uezzoso,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni à far lieto soggiorno
April carco di fior dolce e gioioso:
Q uesto Mirto ti sacro alto e frondoso,
Che di gigli e di rose io cingo intorno;
Oue col biondo Adone al bel soggiorno
Prender talhor potrai grato riposo.
T u fa, che Filli d'altretanto ardore
Arda, quant'io, e d'altretanto gielo
Agghiacci il mio, quanto il suo freddo core.
C osi Tirsi diceua alhor, ch'in cielo
Splendea la bella madre alma d'Amore,
Disgombrando il notturno humido uelo.

D e le piagge del ciel Api beate
Il mel, che cosi dolce Hibla non haue,
Poser ne i uostri labbri, onde uersate
D'ambrosia un fiume nel dir terso e graue.
S i ch'à giusta cagion ben ui chiamate
DOLCE; che dolcemente e si soaue
Dolci rime d'amor cantando andate,
D'addolcir tutto quel, che l'alme aggraue.
L ungo le ricche, e gloriose sponde
D'Adria, & a l'harmonia de uostri accenti
Veggionsi uscir da i piu secreti calli
L i Dei marini alzati sopra l'onde
Stupidi e queti, ad ascoltarui intenti
Obliando i lasciui e cari balli.

C ome de i piu soaui eletti fiori,
Che chiuda in grembo il giouinetto Aprile,
Si pasce Ape ingegnosa a i primi albori,
Onde stilla poi mel dolce e sottile:
C osi pascendo uoi TASSO gentile
Vostro intelletto ( u piu s'imperli, e infiori
Di quanto ha uago l'uno e l'altro stile )
A noi uersate ameni e bei liquori.
Q uant'ha di bello Poesia rinchiuso
E' in uoi, onde qual hor leggiadri accenti
Spargete da la bocca oltre nostro uso;
L a si ueggion quetar per l'aria i uenti;
Quiui i fiumi arrestar, rotar la suso
Piu bassi i cieli per udirui intenti.

V oi, ch'ogni alto riposto e bel sentiero
Scorgete, ond'huom si faccia al ciel le scale,
E gite adhora adhor spiegando l'ale
In parte, oue non s'erge human pensiero:
V oi, a cui dan de lor ricchezze impero
A uoi dal primo di sacro e fatale
Filosofia, le Muse, e fanui eguale
Di gloria al gran Platone, al grand'Homero:
A me, che l'orme del bel uostro ingegno
Tento seguir SPERON, porgete aita,
Sforzando il poter mio dietr o a uoi stesso;
A ccio che'l mio desir del tutto oppresso
Lontan non caggia a l'honorato segno,
E uiua tra piu chiari eterna uita.

*V ergine bella, che nel sommo regno*
*Tra le piu care a Dio, lieta soggiorni,*
*E col tuo petto altieramente adorni*
*D'honor Sicilia, sopra ogn'altro degno:*
*G ira in me gliocchi tuoi, ben ch'io sia indegno*
*D'alto splendor, d'alta pietade adorni;*
*E uedrai l'un de' miei, se no'l distorni,*
*Girne a l'occaso senza alcun ritegno.*
*V ietalo tu, che puoi: deh s'a mercede*
*Giamai ti uolse altrui miseria, o priego,*
*Torna la uista mia, qual prima hauei.*
*T roppo ardito ti chiamo, io gia no'l niego:*
*Pur ueggio a chi ti chiama ogn'hor con fede,*
*Ben che sia peccator, pietosa sei.*

*S pieghi hor la fama i miei cotanti honori*
*Per l'uniuerso in questa parte, e in quella:*
*Ogn'altra ceda lor, si come stella*
*Cede a i uiui del Sol lucidi ardori,*
*H or ch'inuolta tra tanti alti splendori*
*Questa nuoua di Febo alma sorella*
*Apre nel grembo mio l'altiera e bella*
*Sua luce, onde l'età lieta s'indori.*
*G iaccia di* SORGA *homai la gloria uinta*
*Di* TEBRO *e d'* ARNO *un'oblioso uelo*
*Cuopra ogni loda, e di quei fieno altre acque.*
*C osi dicea il Topin, di mirto cinta*
*La fronte, alhor che questa donna nacque;*
*E a tal dir parue consentisse il cielo.*

I n una ualle chiusa d'ogn'intorno
D'humili colli, e uaghe piagge apriche
Ricca di piante e di fresche ombre amiche
A miei desiri, al piu cocente giorno;
D olce CLAVARIO mio lieto soggiorno,
L'orme cercando de le fiamme antiche,
Che gia qui sparsi, onde il mio cor nutriche,
Che d'acerbi pensier sempre distorno.
E t hor al son di questo, hor di quel rio;
Che irrigano i bei prati, hor canto, hor uergo
Le carte d'amorosi, e uaghi detti.
Q uiui me'nuolo al uolgo iniquo e rio
Fuor d'ogni cura, & empi aspri sospetti,
E di me godo, e meco stesso albergo.

## DEL GVGLIA.

ANIMA, che dal destro almo sentero,
Dal cieco senso auiluppata e inuolta
Tanto sei fuora, o scelerata e stolta,
Che'l tuo diuin piu homai non scorge il uero:
Q uesto mortal, a te crudel e fero,
A dietro lascia; e la tua gratia molta
Adopra sì al tuo ben, ch'altera e sciolta
Poggi con largo uolo al sommo impero:
N e souerchio uoler cieco, t'abbaglie;
Virtù rindrizzi la suiata mente;
Ne uano error ti uolga altronde il piede.
S i, che tu possi, fuor d'este battaglie,
Al gran fattor deuota e riuerente,
Renderti tal, come quà giu ti diede.

V ARCHI *l'inuitto uostro alto ualore,*
*D'inuidia pieno il secol nostro ir face:*
*Ond'altri a suo gran biasmo, ingiusto e audace*
*Di macchiar tenta il uostr'altero honore.*
M *a come sempre ogn'ardir stolto more*
*Contra l'Aquila, d'empio stuol rapace;*
*Così indegno pensier torna fallace*
*A qualunque ui cerca onta e disnore.*
O *nde auuerrà, ch'a la nimica schiera,*
*Quasi huom, ch'irato al ciel drizzi lo strale,*
*Schernita uolgerà lo scorno, e'l danno.*
E *la uirtù infinita uostra altera*
*Renderassi piu chiara e piu immortale;*
*E al mondo rio farete e al tempo inganno.*

Q *ual'hora io reco ne la mente, altero*
*Le tante eccelse, ben gradite e rare*
*Virtuti, e l'alte inuitte eterne e chiare*
*Glorie del nostro e de l'antico impero:*
V *eggio sacro Signor lor pregio intero,*
*Quasi picciol ruscel, che perda in mare;*
*Che con uostr'alte lodi non compare:*
*Di cui pensando sol, triema il pensiero.*
I *o pur, come huom, ch'ogn'hor u'inchina e adora,*
*Cantar uorrei, ma in questo mortal uelo*
*Par, ch'a si ardita impresa arda e pauente.*
E *mi dice un pensier, de gl'altri fuora,*
*Tropp'alto pensi: ch'uopo fia del cielo*
*Voce, ch'ornar le costui glorie tente.*

*P oscia, ch'ornate con si altero e chiaro*
*Lampo d'Arno gentil le nobil'onde,*
*Oue ogni pregio, ogni ualor s'asconde;*
*Et ogni bel desire al ciel piu caro:*
*S ostenete, ch'io indegno, o inuitto e raro*
*Mio Duca, in quest'apriche e uaghe sponde,*
*Di uoi cantando, coglia quella fronde,*
*Ch'a morte oltraggio face, e al tempo auaro,*
*N on ch'a uoi giunger gloria io giamai tente;*
*O lieta sorga piu la bella Flora,*
*Che fora al Sol dar luce, e stelle al cielo:*
*M a per mostrar, ch'ogni uirtute ardente*
*In uoi risplende e mercè uostra, ancora*
*Viuer possa io quà giu, spento il mio uelo.*

*L ungi da uoi Signor col freddo giorno,*
*Sien l'aspre notti, e i torbidi torrenti*
*Tornino asciutti, & a piaceruì intenti*
*Spianinsi i monti al uostr'almo ritorno:*
*D epongan l'ire quei, che danno e scorno*
*Fan spesso altrui, e i bei lumi lucenti*
*Del ciel ui sian propitij, e i feri uenti*
*Spirin soaui e lieti a uoi d'intorno.*
*A cciò l'alma città, de l'altre Donna*
*De l'antico suo pregio ancor si uesti;*
*E gir'al cielo un'altra uolta impare.*
*C he null'altro di ben; par che le resti*
*Priua di uostre glorie eterne e chiare:*
*O di lei salda e mia fida colonna.*

*C ome, s'auuien, che città degna e pura,*
*Di scelerata man, suol'aspro & empio;*
*Sia fatto graue e doloroso scempio;*
*Nel sangue immersa, al foco accesa e oscura:*
*N on può far si l'iniqua sorte e dura,*
*Ch'un simulacro ornato, un arco, un Tempio*
*Non resti intero e con eterno esempio,*
*Entro l'afflitte e tenebrose mura.*
*C osi dopo tant'aspri oltraggi e indegni,*
*Onta a le stelle, auuolto a l'altro uelo*
*Il cor candido serbo, altero, e raro.*
*E tal forma i pensier di gloria degni,*
*Che uiurà, spero, eterno al caldo, al gielo,*
*Malgrado al mondo, a morte, al tempo auaro.*

*S otto forma mortal l'altera e rara,*
*Per far a noi d'ogni sua gratia fede,*
*Il ciel quell'Angioletta al mondo diede,*
*C'hor spegne ogn'alta gloria antica e chiara.*
*D a cui, quanta eccellentia ha il mondo, impara;*
*E ogni uirtute, ogni ualor possiede;*
*Onde risplende il giorno, onde si uede,*
*Che'l Sol non pur, ma il ciel s'orna e rischiara:*
*I o, che ueduto hauea sol fumo & ombra*
*Quest'anni adietro, a lei, che Dio rassembra,*
*Ferito Amor e prigionero diemmi.*
*N e d'altro homai mi cal, ne mi rimembra,*
*Che tal da santi rai dolcezza uiemmi,*
*Ch'ogni basso pensier dal cor mi sgombra.*

Hor,

H or, che co'tuoi si amari e si dolci hami,
Di nuouo, a la prim'esca de be'rai,
De la mia Donna Amor, ripreso m'hai;
E stretto il cor ne primi aspri legami:
T i priego, che quei giorni tristi e grami
A me non tornin piu, facendo homai
Tal fede a lei de'miei cotanti guai,
Ch'a pietà mossa, a se mi tiri e chiami.
P oscia, che'l mio languir, la pena dura;
E'l ueder consumarmi a poco a poco,
Non pon far sì, ch'ella di me si doglia.
C he se in cotal pensier, lasso m'è dura,
Ardẽdo io al ghiaccio, ella agghiacciãdo al foco
Tosto haurai tu di me l'ultima spoglia.

Q uanto il mondo di raro e bel possede,
In uoi Donna gentil, chiaro si mira:
Onde Roma, ch'ancor sorge e rispira
A i primi honor, riuolge allegra il piede.
V olle natura, e'l ciel, che piena fede
Feste di tutto il ben, cui l'huomo aspira;
Perche, s'alcun per uoi piange e sospira,
Truoui pari al dolor alta mercede.
I o da quest'occhi, di uoi sempre ardendo,
Verso si largo humor, ch'innonda quanto
Gira il mar, cuopre il cielo, alluma il Sole.
C he se'l uostro ualor, ond'io m'accendo,
Gite di crudeltà macchiando, tanto
V'odiarà il mondo, quant'hor u'ama e cole.

*Come talhor spedito e buon corriero,*
*S'a meZo del camin da lungi scorge*
*O tronco, o sasso, ch'a lui segno porge,*
*D'ir tosto al fin del suo lungo sentiero;*
*Affretta lieto il piè pronto e leggiero,*
*Di par col core, ond'alta speme sorge:*
*Poscia mesto riman, dou'ei s'accorge*
*Esser lontan dal suo giuditio il uero.*
*Cosi, quando la prima Amor mi scorse*
*Donna seguir uostre mentite larue,*
*Tosto mio gran desir sperai gir presso.*
*Ma poi, che'l falso innanzi al uero sparue,*
*Mi auidi esser da uoi, per mio ben forse,*
*Lungi alhor, ch'io pensai d'esserui appresso.*

*Quando a mortai l'ardente alto ualore*
*Rende piu chiare le sue luci il Sole;*
*Di uaghe herbette, gigli, e di uiole*
*Orna la terra e d'ogni bel colore.*
*E a noi tornando poi, qual'esser suole,*
*Il bianco Verno e i breui giorni e l'hore,*
*Lasciando il mondo in tenebroso horrore,*
*Rado si mostra, ond'è ch'altri si duole:*
*Cosi qual'hora il bel sembiante adorno*
*Volge uer me quell'alma altera e rara,*
*D'ogni uertù, d'ogni ualor m'ingombra.*
*E se si turba, o asconde; aspra & amara*
*Fa la mia uita, e fero e oscuro il giorno;*
*E l'alma suelle; e'l cor dal petto sgombra.*

Mostra Apollo il ualor di tue sant'herbe
Soura colei, in cui mia uita alberga,
C'hor giace, e uien mancãdo, e homai par serbe
Quãto ha in se morte, onde il mortal disperga.
E dona priego a me le graui e acerbe
Aspre sue pene, e in me la morte s'erga;
E la mest'alma mia, lasso, sommerga
Fra le perdute rie genti superbe.
Perche l'alto mio Sol, mia scorta e duce,
Qua giu rotto lasciando il suo bel uelo,
Ratto mi conuerria tenerli dietro.
Sia dunque egli diamante; io fragil uetro:
E uiua al par col gran Signor di Delo;
Ne oscuri al mondo mai si chiara luce.

Dopo tante sue chiare inuitte proue;
Febo e la uaga e folgorante aurora
Quell'alma luce, e cio, che il mondo honora
Dier'al mio Sole; ond'ogni gratia hor pioue;
Ond'è, che il giorno in maniere alte e noue
Apporta a noi de l'Oriente fuora;
E'l fosco illustra e l'uniuerso indora;
E'l mondo regge e i cieli aggira e muoue.
Oscura intorno ogn'altra luce espegne;
E scorge l'alme con diuina face
A la piu degna e piu felice parte.
E le cure mortal, basse, & indegne
Da noi disgombra; e con mirabil'arte,
Sol co'bei raggi altrui beato face.

*Nel grande Egeo con disarmato legno*
*Fra duo rabbiosi uenti, al maggior scoglio,*
*Mi giunga di furor piena e d'orgoglio*
*Empia fortuna à suo poter e ingegno.*
*Renda superbo il fato aspro & indegno*
*Gliusati oltraggi, ond'io tanto mi doglio;*
*Doppia lo stratio Amor, ch'al petto accoglio,*
*Si, ch'al fin giunga il mio uital sostegno.*
*E in monti, e in ualli, al ghiaccio, et al profondo*
*Pommi de l'alme rie, del ciel rubelle;*
*E fra quanti martir giamai si fenno;*
*Ch'altrui malgrado e de le fere stelle,*
*De la mia Donna il grido, un sguardo, un cenno*
*Ritornerà mio stato almo e giocondo.*

*Quando fia mai quel giorno, o Filli altiera,*
*C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte?*
*E ch'in oblio tu ponga e Gigia e Minte*
*Dal uan pensier, per cui mi sei si fera?*
*Quando fia mai, mai dolce empia guerriera,*
*C'habbi d'alta pietà l'asprezze auuinte?*
*E ch'io tue uoglie a miei desiri accinte*
*Rituoue? ch'altro ben l'alma non spera.*
*Quando frenar uedrotti al duro morso?*
*Ch'io teco possa con eterna pace*
*Cor frutti e fior pien d'amoroso Zelo?*
*Quando dir si potrà qui Tirsi il corso*
*Ruppe al fero destin? qui lieto hor giace?*
*Qui scorse il uer sentier da gir'al cielo?*

Lasso, da che non veggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quell'indurato affetto;
Che Donna nel bel uostro interno petto
Contra ogni mio disio s'è fatto scoglio;
Perche pace non ho dal uostro orgoglio;
Ne da me si deriua ogni difetto,
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte cercar, altro ciel uoglio;
Forse auuerrà, ch'un di pietosi e casti
Atti amando e beltà noua e gentile,
Ogni speranza mia non fia di uetro.
Ma sento in questo Amor spronarmi a dietro,
E ragionar nel cor cortese e humile,
Di poca fede, perche dubitasti?

## DI M. GIOVAN MOZZARELLO.

MENTRE i superbi tetti a parte a parte
Ardean di Roma, e l'altre cose belle,
Mandaua il pianto infin soura le stelle
Il popol tutto del figliuol di Marte:
Sol cantaua Neron acceso in parte,
Onde schernia le genti meschinelle
Fra se lodando hor queste fiamme, hor quelle;
Per far scriuendo uergognar le carte.
Cosi di mezo il cor, ch'ella gouerna
Mira lieta il mio incendio, e tutta in pianti
De miei tristi pensier la turba afflitta,
Donna; che sol di cio par che si uanti,
Essendo in mille esempi già descritta
Sua crudeltade e la mia fiamma interna.

Deh perche a dir di uoi qua giu non uenne
Quel, che cantò il furor di Troia e d'Argo
Donna, c'hauete il ciel cortese e largo;
Che piu ui diede assai, che non ritenne?
Io; quel, che piu ad Homero si conuenne;
Le uostre lode in molte carte spargo:
C'haueßio per mirarui gli occhi d'Argo;
Poi che non ho d'alzarui al ciel le penne.
Per fornir il suo don douea natura
Darmi cosi mill'occhi e mille lingue,
Come tanta beltà concesse a uui.
Ch'espor non posso in uoce eletta e pura
Con una lo splendor, ch'ogni altro estingue;
Ne remirar lo a pien con questi dui.

Dopo lungo seruir senza mercede;
E tener sempre in dubbio i miei desiri,
Con poca speme e lunghi aspri mattiri
Acerba preua far de la mia fede:
E gia che'l mio desio tutto si uede
Nel uolto espresso pur, ch'altri ui miri,
Non haran pace homai tanti sospiri;
E'l cor, che gia gran tempo altro non chiede?
Deh se u'è il mio seruir noto per proua,
Deliberate almen, dolce mia speme,
O di finirmi, o di tenermi in uita.
Ne pietà tardi il suo soccorso moua;
Che l'alma gia uicina a l'hore estreme
Non puo gir molto in aspettando aita.

Quei leggiadri d'Amor pensieri ardenti,
Che'n mezo del mio cor s'han fatto albergo,
Mi spronan si, che tutti impenno & ergo
Ad alta impresa i miei desiri intenti.
Però de gli occhi piu che'l Sol lucenti,
E del bel uiso, in ch'io mi specchio e tergo,
De la mia donna mille carte aspergo,
Per dimostrarla a le future genti.
So ben, che troppo incarco ho preso adosso:
Ma so, si come quel, che poco prezza,
Per mirar fiso il sol, rimaner orbo.
Tanto auanza il mio stil la lor bellezza,
Che uergogna con man da gli occhi forbo:
Ma contrastare al gran desio non posso.

Al fonte de gli ardenti miei desiri
Guidommi Amor, il mio nimico eterno,
Per darmi a diueder, che nel suo inferno
Il peggio è c'huom talhor goda, e respiri.
Tregua hebb'io ne la guerra de'martiri;
Ma che pro, se dapoi'l mio duol interno
Crebbe maggior; e fu (se ben discerno)
Vn rinouar de'gia stanchi sospiri?
Meglio era hauer la man pronta & ardita
Contra me stesso; e questa frale scorza
Spogliar dinanzi a lei, che uiuer senza:
E m'auuerrà, s'a l'alma sua presenza
Ritorno mai: & o pur c'habbia forza
D'impetrar dal dolor si lunga uita.

MENTRE, che uoi ne uaghi ampi ſoggiorni
De la città, che ſpera ancor per uui
D'agguagliar lieta il ben dè' primi tempi;
Fondate ne la mente opra, per cui
Se ſteſſa tutta e i ſette colli adorni
D'antica gloria, e renda uoti a i tempi;
Stancando uoi ſotto il celeſte incarco
Col Vicario di Dio, che con uoi parte
L'alte cure, che'l ciel commiſe a lui;
E fate dubbio altrui,
Qual ſia il ſenno o la fede in uoi maggiore,
L'oprar bene o la ſpeme; onde ſi carco
Si fe il mondo e gioioſo d'ogni parte,
Quando il uoſtro deſtin cominciò in parte
Verſo tanta uirtù farſi men parco:
Io qui Signor per procacciarui honore
E la lingua e la man ſtendo e lo ingegno;
E perche al ſecol, che uerrà, ſien conti
Il nome di LEONE, e'l uoſtro ingegno,
Di riſonar a i monti
E de la noſtra età gli alti ornamenti
Portar cantando in fin al cielo a i uenti.

COſi uie piu che ſaggio ardito forſe
Su le ſiniſtre coſte d'Apennino
Fin d'Helicona tra le muſe ho ſpene:
E ſi quelle chiamando adoro e inchino
Arſo d'Amor, che da che pria s'accorſe
Non pur uaga una al mio pregar ſen uiene;
Ne degna a i uerſi miei temprar la uoce,
Sempre inalzando piu le mie ſperanze
Con gli ardenti deſii, in ch'io le affino.
Ma laſſo, empio deſtino

Quand'

*Quand'ha piu pace, il cor spauenta in guisa,*
*Ch'ei trema in mezo'l foco, oue si coce:*
*E perche dietro a l'altre desianze*
*Di pensier in pensier se non auanze,*
*Quel, che sol piu d'ogn'altro in cio mi noce,*
*Pouertà da ciascun tanto derisa*
*M'è gia uicina: & io non posso aitarmi;*
*Se uoi Signor, in cui la mente spera,*
*Non ripigliate l'armi*
*Porgendo a quel, ch'è di uirtude un Sole*
*Miste con preghi un di queste parole.*
*O sacro Re, con cui l'eterno impero*
*Largamente ha diuiso il sommo Gioue,*
*Che contento hor da uoi gran cose attende;*
*Vicino a i lidi, ou'Adria freme, & oue*
*Fra'l Rubicone e'l bel Metauro altero*
*Piu lungo un corno il Re de'monti stende,*
*Per sparger sol di uoi la fama e'l grido*
*Dal Borea a l'Austro e fin da Gange a Thile*
*Fa desioso un huom tutte sue proue.*
*Sol uero amor il moue,*
*E desio di piacerui e marauiglia*
*Del le tante uirtù, che'n uoi fan nido.*
*Di cio si pasce, ogni altra cosa ha uile;*
*Ma mentre inalza e la uoce e lo stile*
*Volando dietro al suo pensier piu fido,*
*Che gia gl'mpenna i uanni; e lo consiglia*
*Lasciar la terra, e sollevarsi al cielo;*
*Con piu furor minaccia, ou'ei men teme*
*Stella nemica, e face il cor un gelo.*
*E' la maggior sua speme*
*Fondata sol ne le impromesse uostre,*

*Par che piu frale adhor adhor li mostre.*
P *erche da l'alte e gloriose cure*
*Nel ritrahe stanco si maluagia sorte*
*A pensar se da lui fosse il difetto:*
*In tanto il duol, che suol doler piu forte*
*Ne l'alme in se ben d'ogni error sicure,*
*Di gelati pensier gli ingombra il petto.*
*Ma poi che, ahi lasso, a se mirando in seno*
*Vede il cor senza colpa aperto e ignudo,*
*Viue una lunga e dispietata morte.*
*E ben che'l riconforte*
*Sua conscientia, e a ben sperar l'inuite;*
*E bontade, onde hauete il cor si pieno,*
*Sia quasi incontro a ria fortuna scudo;*
*Non per questo il destin fallace e crudo,*
*Che colma il uiuer suo d'atro ueleno*
*Creder lascia, che mai contra il costume*
*Possa seco tener pace; ne tregua.*
*Ben priega il uostro a lui cortese nume,*
*Che perche altri il persegua,*
*Non gli manchi ei del primo almo soccorso;*
*Mentre ancor son le sue speranze in corso.*
S *apete ben per mille esempi e mille,*
*Che a far per uera gloria un'huomo eterno*
*Senza i suoi studi ogn'altra cosa è uana.*
*Tanti eccellenti asconde il cieco inferno,*
*Cui fugge a pena Enea solo od'Achille*
*Di quei, che uide la città Troiana;*
*De quali un stuol non men d'alti et egregi*
*Si tace ancor, che lodator non hebbe,*
*Quale Mantoa e Smirna al secol derno.*
*E se ben uer discerno*

*Non ha d'altro il gran lauro hoggi piu fama:*
*Che perche uoi maggior di tutti i pregi*
*Al mondo diè; che senza uoi sarebbe*
*Misero & orbo, & a sue lode accrebbe*
*Febo e Minerua, e gli honorati fregi*
*Di poesia, ch'ancor per padre il chiama.*
*Dunque al uostro splendor questo s'aggiunga:*
*Che oltra che a uoi conuien l'usar pietade;*
*Chi sa che ad alto un di questi non giunga*
*In piu matura etade,*
*Se non gli manca il uostro aiuto usato,*
*Lo stil rompendo dal maligno fato?*
C *he gia stella crudel tener in guerra*
*Non dee poter un'huom, che si u'honora;*
*Contra cui fora ogni sua forza stanca.*
*Se ui specchiate in quel, che in ciel s'adora;*
*Il cui loco sedendo ornate in terra,*
*Ch'ad alcun suo fedel giamai non manca;*
*Ne per nuouo accidente effetto torre*
*A le uostre impromesse o mutar uoglia*
*Douria quel saggio cor, ch'in uoi dimora,*
*E mostra ad hora ad hora*
*Vie maggior opre assai, che i desir nostri.*
*Si uedrem poi il camin, che questi corre*
*Seguendo; oue se stesso ir alto inuoglia,*
*Forse priuo del mal, che pur l'addoglia,*
*Aguagliar alcun di, c'hora il precorre;*
*E scriuer poi con piu lodati inchiostri*
*Tutto quel; perche al fin di tanti danni*
*Il mondo è si di uoi ricco & adorno;*
*Si che a tal, che uerrà dopo mill'anni*
*Sen muoua inuidia, e scorno;*

E faccia a l'altre età di tempo in tempo
Ir sospirando il ben del nostro tempo.
C anzon, se'l piu d'ogn'altro
Pregiato BEMBO uedi, oue t'inuito;
BEMBO, uer cui l'amor cresce in me, quanto
Fu sempre in lui ualore e cortesia;
Non perche alcun giamai fosse ne fia,
Che di tanta uertù riporti il uanto;
Ma di uincer se stesso ha ancor disio:
A lui ti mostra: e se tua ragion troui
Al buon giudicio intero esser piaciuta;
Tientene uaga, e poi sicura moui;
E'l mio Signor saluta
Humilemente; e pregal, ch'altri preghi;
Che si giusto desio non mi si nieghi.

P er tener uerde in me l'alto desio
Di sempre arder d'un foco, in ch'io ne stanchi
Lo stil, l'ingegno; e perche mai non manchi
Per lontananza, ouer forza d'oblio;
E torni poi souente il Signor mio
A trar sospiri a non sanati fianchi;
Onde cibo a i pensier noiosi e stanchi
Abondi nel digiun si lungo e rio,
A gli occhi tristi hor questa donna, hor quella,
Che'l uulgo suol prezzar, dimostrò ad arte;
E quanto ogni altra sia di uoi men bella.
A lhor ui scopre l'alma a parte a parte
Ne la memoria; e grida; ahi dura stella
Dal bel thesoro mio chi mi diparte?

T utto'l sostegno Amor, che d'un bel uolto
E d'accenti ne uien cortesi honesti,
Hebb'io quel dì, ch'Amor mi concedesti,
In un soggetto ogni ualor raccolto.
P erche poi giorno e notte al mio ben uolto,
Presso o lunge, in pensier lieti, o molesti
Odo una uoce; e miro i duo celesti
Lumi; e d'altro giamai non mi cal molto.
I nuidia, che si spesso indi mi suia,
Tolga a gli occhi, a l'orecchie il proprio obietto
Acerba, e le dolcezze mie dispempre:
A l'alma toglier sol l'alto diletto
Morte puo di sentir la donna mia
Ouunque io uada, e di uederla sempre.

O desir di quest'occhi, almo mio sole;
Che si lunge da uoi m'ardete il petto,
O fin del mio uoler, del mio intelletto
Dolci, soaui, angeliche parole;
O celesti eccellenze al mondo sole,
Ch'altro non tiene in se, che sia perfetto,
O chiome d'oro, onde m'ha il cor si stretto
Amor; che d'altro ordir lacci non sole:
O rose eterne, sparse infra le brine
Tenere e lieui, o piu che bella mano,
O cantar, onde il ciel, non pur huom goda;
O lume del mio cor soaue e piano,
O mille altre bellezze alte e diuine,
Deh sarà mai, ch'io ui riueggia & oda?

D el cibo; onde io uiuea si dolcemente
Mentr'hebbi con Amor piu lieta sorte,
Beltà diuina; e le maniere accorte;
Che di dolci pensier pascean la mente,
L o mio fiero destin m'ha fatto assente:
Ne so chi mi nodrisca e mi conforte
Nel gran digiuno, ond'io n'attendo morte;
Che gia ne gliocchi miei uede la gente.
E risiton, quanto lodar ti puoi
Del tuo stato miglior, se mille cose
Potean satiar la tua infinita doglia.
V n cibo ha il mondo sol fra tutti i suoi,
Che puo sbramar le mie fiamme amorose:
E di questo un dolente il ciel mi spoglia.

A ere sereno, aperte piagge apriche,
Verdi poggi, antri, boschi, e lucid'onde;
In cui si specchian da l'herbose sponde
Mille belle d'Amor memorie antiche:
V alle riposte a sospir dolci amiche;
Ou'al pianto di Progne Echo risponde;
E lieui aure scherzando intra le fronde
Prometton requie a l'aspre mie fatiche:
L etitia eterna le purpuree penne
Moua d'intorno al gratioso grembo,
V beltà di se stessa s'innamora:
P oi che da uoi il gran parto al mondo uenne,
Che'l celeste Real ceruleo lembo
Sparso de gigli eternamente infiora.

N *infe; che i uerdi colli e l'acque uiue*
*Di Mergo, e Sesia, e l'uno & l'altro corno*
*Del Re de fiumi fate altero e adorno,*
*Spargendo l'oro a le fresch'aure estiue;*
I *facea, lasso, in queste uostre riue*
*Di uoi cantando un piu dolce soggiorno:*
*Hor'a gran passi uia sen uiene il giorno,*
*Che di mia uoce uoi, me di uoi priue:*
V *ommene; e uommi eternamente in bando;*
*S'un qualche sogno a uoi non mi riporta*
*Col dolce imaginar de'miei desiri.*
M *ia uoce, quanto a uoi, del tutto è morta;*
*S'alcun suo tristo accento non ui mando*
*Su per quest'onde a forza di sospiri.*

I' TALIA *mia; il tuo si lungo pianto*
*Co' sospiri molti e graui*
*Racqueta homai, poi che'l secondo Gioue,*
*Cui son dal ciel commesse ambe le chiaui,*
*Ne l'honorato manto*
*Perche ristauro a tuoi danni ritruoue;*
*E per te stessa proue*
*Quant'era ogn'altro d'honor tal men degno,*
*Lieto ti porge l'una, e l'altra mano.*
*E perche incerto e uano*
*Insino adhor tornato è ogni disegno;*
*A lui senza altro ingegno*
*Poi ritentar humile*
*Scoprir le tue profonde indegne piaghe;*

*Si che cangiando ſtile*
*Riſaldi ogni tuo uitio, e danno appaghe.*
*I duri oltraggi, e tanto l'altrui ferro*
*Tinger col proprio ſangue*
*Poi obliar, e quel comun diſnore;*
*Per cui molti anni ogni buon'opra langue:*
*Percio, che s'io non erro*
*Pieno gran tempo d'un bel ſdegno il core*
*Il ſaggio almo paſtore*
*La notte, e'l giorno a ſolleuarti intende.*
*Però con quel uigor, ch'anco ti reſta,*
*Coſi doglioſa e meſta;*
*Poſcia che di tal man ſoccorſo attendi;*
*Prendi partito, prendi;*
*E ogni contraria uoglia,*
*Onde al ciel non potean giunger tuoi prieghi,*
*In un uoler s'accoglia,*
*Tal che il gran padre al tuo chiamar ſi pieghi.*
*Perche dal dì, ch'a mille altre ruine*
*Laſciò aperta la ſtrada;*
*Quando il popol Roman fece Halarico*
*Affliger con la fame, e con la ſpada;*
*Mai ſententie diuine*
*Per farti il mondo d'ogni parte amico*
*Cangiando l'odio antico,*
*Ne la tanti anni ſoſpirata pace*
*Non ti dieder piu ſaggio et humil padre:*
*Ilqual ſenza altre ſquadre,*
*Che di ſanti coſtumi, onde al ciel piace,*
*V'l mal ſente uiuace,*
*Ch'occupaua ogni luogo,*
*Va diſperdendo con mirabil cura:*

*Perche*

*Perche da l'aspro giogo*
*Possa il collo ritrar lieta e sicura.*
*D unque sian l'acque de' correnti fiumi*
*Gia si uermigli e lenti*
*Dolce cristallo: il suo pregio natio*
*Riuestan le campagne si, che spenti*
*I fier primi costumi*
*Sol tenga il mondo di ualor desio:*
*E di rubesto in pio*
*Si muti ogni uoler; e d'ogni intorno*
*Sudi di mel, come gia il secol d'oro,*
*Ogni odorato alloro:*
*E dal gia tanto e desiato corno*
*Di gentil copia adorno*
*Si uaga primauera,*
*Si dolce Autun si largo honor trabocchi,*
*Che poi, com'altri spera,*
*Incontro ogni sauentura indarno scocchi.*
*Q uinci tanta dolcezza si distilli,*
*Che gli animi si crudi,*
*Cui lungo odio ciuil cotanto gira,*
*Tosto sian giunti d'impietate ignudi*
*Al loco, onde partilli*
*Gran tempo ingiusto sdegno od altrui ira.*
*Che gia di Cipro spira*
*L'alta Regina, e moue dal bel seno*
*Vn si caldo piacer, e si dolce aura;*
*Che'l mondo tutto inaura;*
*Di si soaue amor cuopre il terreno,*
*A piu proterui il freno*
*Stringendo si, c'homai*
*La strada d'ogni honor si troui aperta:*

*E dopo tanti lai*
*In dolce pace ogn'odio si conuerta.*

*S ignor, i parlo a uoi, poi che presente*
*In ciascun loco sete,*
*Empiendo ogn'hor di uostra alta uirtute*
*Quanto il Sol scalda: e'l ciel, come uedete,*
*D'alzarui non si pente,*
*Perche ferma da uoi certa salute*
*Aspetta; e che si mute*
*Il suo stato si oscuro, e si doglioso*
*Italia, che la sua fosca & amara*
*Voce tanto rischiara*
*Al uostro honor, & al suo mal riposo*
*Promette alto e gioioso,*
*Piu che l'usato lieta.*
*Dunque aprasi il camin, che tanto serra*
*Marte superbo e uieta;*
*E segua pace eterna homai la guerra.*

*C h'altri lauri Babel, e chiunque alberga*
*Fra il Nilo e l'Eufrate*
*Tesse per adornarui ogn'hor la chioma,*
*Di che tanto ui stringa alta pietate,*
*Che da uendetta s'erga*
*De le sue graui offese e molte Roma,*
*E chi da uoi si noma*
*Sia, che commetta a piu lodati inchiostri*
*Nuoui trionfi, e poetando scriua*
*Ciascuno, e con piu uiua*
*Vena dopo mill'anni altrui dimostri*
*In parte gli honor uostri,*
*E di cotanta gloria*
*Si dia materia sempre a nuoui uersi;*

E sian di uoi memoria
Turchi, Medi, Caldei, Tartari, e Persi.
S e'l tuo poco ornamento
Canzon non ti togliesse il gir in parte,
Ou'è ch'Italia e tutto il mondo honora,
Direi che uscendo fuora,
Il Vatican cercasti a parte a parte;
Pregando che di Marte
L'alto furor s'estingua
Si, c'hor si suegli, onde mouesse solo
Ogni piu chiara lingua
Ornando il nomech'io celebro e colo.

A ura soaue, che si dolcemente
Lusinghi l'aere; e tra l'herbette, e i fiori
Dolce scherzando accogli i molli odori;
E poi gli spargi si soauemente:
O uerde prato, o bel riuo corrente
Grato rifugio a gli amorosi ardori;
Che gia le mie speranze, e i miei timori
Si pietosi ascoltasti, e si souente;
A l tristo suon, ch'ogn'hor tra uoi s'udiua,
Posi eterno silentio: e puo ben tanto
Nostro uoler; pur che ragion il tempre.
M a se ben piu di lei non piango e canto;
Non sia però, che'l cor non ami sempre
Questo fresco, quest'herba, e questa riua.

*O cchi uaghi amorosi, oue risplende*
*Quanto di luce e di beato ardore*
*Inspirando il superno alto fattore*
*Da tutto il terzo ciel fra noi discende:*
*O cchi soaui e cari, in cui raccende*
*D'infiammato desio, d'eterno honore*
*Sua uiuace facella il santo amore,*
*Onde si dolcemente il cor m'incende;*
*O cchi leggiadri, ond'io mi sento ogn'hora*
*Traffiger l'alma piu di mille strali*
*Senza mai di rimedio, hauer conforto;*
*O cchi del uero amor raggi immortali;*
*Cui porta inuidia il Sol, cui il mondo honora,*
*Voi, uoi dolci occhi, uoi m'hauete morto.*

*A HI perche non correggi*
*L'empia mia donna Amor, di te rubella;*
*Che fa nel regno tuo si dure leggi?*
*Questa nostra nemica altera, e bella*
*Dubbiosa et iniquissima mercede*
*Spesso propone al mio seruir con fede:*
*E dice; amico eleggi,*
*O senza speme sospirar mai sempre;*
*Et essermi piu caro;*
*O pur gioir un di: non sperar mai*
*Di trar tutto il tuo tempo altro che guai.*
*E tu comporti Amore;*
*Che meschi nel tuo mel contanto amaro;*
*E le dolcezze tue cosi distempre?*

*Ma s'ancor uiue in te qualche ualore,*
*Sciegli fra molte a proua una saetta,*
*E fa del danno mio giusta uendetta.*

T ERRENO *Gioue, a cui l'alto gouerno*
*Ha posto in mano il Re de l'uniuerso,*
*E commesso del ciel ambe le chiaui*
*Per alZar l'almo officio, a quanta puote*
*Gloria maggiore, e chiaro pregio eterno;*
*E mutando in tranquillo il tempo aduerso*
*A le piaghe d'Italia acerbe e graui*
*Medico dar, che risanar la possa;*
*E col primo ualor piu larga dote*
*Tornar d'antichi honori,*
*Che d'opre elette il secol nostro infiori:*
*Io parlo a uoi; che rallegrata e scossa*
*Di lunga doglia nostra uita hauete,*
*E la paura d'ogni mal rimossa:*
*Poi che sete poggiato a quella alteZZa,*
*Che uoi fate maggior, la cui grandeZZa*
*Non è minor del mondo, che reggete;*
*E prego sostenete,*
*Che le molte speranze e l'allegrezza,*
*C'ha di uoi preso ogn'uno a parte a parte,*
*Qual io mi sia, ragioni in queste carte.*
C *ome dopo sonante atra tempesta,*
*Tosto che'l sol si scopre, e cessa il uento,*
*C'hauea commosso mar largo e profondo;*
*La gente afflitta ad adorar s'atterra,*
*E fa di sua salute insieme festa*
*Dipinta il uolto ancor d'humil spauento;*

*Cosi dapoi che si racchetà il mondo*
*Al romor sol di cosi gran nouella,*
*Ch'era turbato e pien d'odio e di guerra;*
*Per tutto homai si gode:*
*E ciascun lieto a Dio ne rende lode*
*Vscito fuor di cosi ria procella.*
*Io, che d'ogn'altro ho uia maggior diletto,*
*Lo uo mostrando in atto, e d'in fauella;*
*Che'l gran piacer, che a dir di cio m'inuoglia,*
*Fa senza uoce r sonar la uoglia,*
*Trahendo a forza insin di mezo il petto*
*Hor uno, hor altro detto.*
*E perche maggior frutt i ancor sen coglia,*
*E la mia gioia d'ogni parte uersi,*
*Leganse stese le parole in uersi.*

T*utto il nostro felice almo paese,*
*Quantunque l'alpi e'l mar cingono intorno,*
*E parte il Re de Monti alto Apennino*
*D'elci e di faggi il petto horrido, e'l uolto;*
*Poi ch'è stato uer lui tanto cortese,*
*Che fatto l'ha di suoi ricco & adorno*
*Stanco de i stratij il suo forte destino*
*Piu d'ogn'altro humilmente il ciel ringratia:*
*Che'l suo lungo trauaglio ha in pace uolto,*
*Si lieto che non sente*
*La pena, onde gran tempo è si dolente;*
*O l'empie man d'alcun, ch'ancor lo stratta;*
*Ne molto andrà de le sue spoglie altero.*
*E prega e spera appo cotanta gratia,*
*Che'l commune disnor sproni, & incenda*
*L'animo uostro, e sdegno tal ne prenda,*
*Ch'a l'Oriente homai uolga il pensiero*

*Per ricourar l'impero*
*S', che'l nome di Christo si difenda,*
*Et a quel popol timido e fugace*
*Con breue guerra acquisti eterna pace.*
*D unque pien de l'ardir u'ha si infiammati*
*Gli animi a guerra, et inondar piu uolte*
*Fatto di sangue i nostri dolci campi;*
*Hor tien l'honor del nostro ufficio a bada*
*Lo stuol nouello de'diuersi armati;*
*Si che le fiamme e quinci e quindi accolte*
*Faccian l'incendio, onde Babel auampi;*
*Che pur dianzi una parte da se stessa*
*Soleua hauer per uoi cinta la spada;*
*L'altra conuien che inchine*
*L'animo a uoi dopo molte ruine:*
*Che d'ogni sdegno suo la cagion cessa;*
*E sol manca a fornir si dura lite,*
*Che uostra uoglia a lor si mostri espressa.*
*Roma, che a cio sol mira; e non è cosa*
*Che non speri da uoi lieta e gioiosa,*
*Co i primi preghi suoi par che ui inuite*
*Ad opre alte e gradite;*
*E di inimica a Dio gente ritrosa*
*Attenda sol trionfi il Tebro; e brama*
*Dar parte ad Arno ancor de la sua fama.*
*D a l'altra parte le diuerse genti,*
*Che uede il mar, doue entra la Danoia,*
*L'Eufrate, e'l Nilo, e quel gran uecchio stanco,*
*Che fa colonna al ciel de le sue membra,*
*Treman gia tutte, e d'ira & odio ardenti*
*Fanno a se danno assai souente, e noia*
*Co i proprij ferri; onde a se stesso il fianco*

*A uoi d'eterna fama apron la uia.*
*E non fu mai, per quant'huom si rimembra,*
*Piu laude, e men fatica*
*A trar da lor la nostra gloria antica,*
*E'n stato por la prima Monarchia,*
*Portando, ouunque il sol scalda, la'nsegna*
*Del figliuol glorioso di Maria;*
*Come hora per drizzar l'imperio humano*
*Ch'al maggior uopo il fren pigliaste in mano;*
*E far, come a uoi solo si conuegna*
*L'impresa altera e degna;*
*E'l mondo ritornar libero e sano;*
*Qual'hora è'infermo e d'ogni parte oppresso,*
*Non altrui seguitando, che uoi stesso.*
*Sopra cotante e si diuerse proue*
*Note a ciascun del uostro almo ualore*
*Nostre speranze son fondate e salde;*
*Che certezza di se ferma ne danno.*
*Quel petto, che fortuna unqua non moue;*
*E doue regna sol desio d'honore,*
*Ch'a bell'opre lo'infiammi non pur scalde;*
*E l'animo, ch'odiar uiltate suole*
*Piu che la morte, e non curar affanno,*
*Di uirtù uero amante,*
*Con l'altre sue eccellenze altere e sante,*
*Oue si basse tutte le parole*
*Son de nostri desir chiari et honesti,*
*E d'ogni ben prime radici e sole.*
*Re de le stelle immenso e tu diuina*
*Madre del tuo fattor, sacra Reina,*
*Che sempre in cor nostra salute haueste,*
*Lasciate almen, che questi*

*Sostegna*

Sostegna il secol gia posto in ruina.
Vostro desio d'ornarui il ciel si tempre;
Che non habbian ogn'un a pianger sempre.
Canzon; se sopra il Vaticano andrai,
Oue alberga il Pastor del grande ouile,
Gente molta e deuota iui uedrai
Adorar un Signor cortese e pio.
Basciali humile il piede, e digli, ch'io
Vorrei la gloria sua da Batro a Tile
Portar con altro stile,
Se'l ualor fosse tal, qual'è il desio.
Pur se no'l sprezza, ch'al suo nome sacro
La uoce, e i uersi miei purgo e consacro.

## DI M. GIACOMO BONFADIO.

Lieti colli d'Arcadia, oue gliarmenti
A miglior tempo errar d'altri Pastori;
Riposte Selue, solitarii horrori,
Che spesso udiste i lor pregiati accenti:
Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
Con cui partiro auenturosi amori
Mille Ninfe gentil, ch'eterni honori
Hauranno ancor da le future genti;
Dirò con uostra pace, che mai giorno
Cosi beato a mille amanti mai
Non aprì'l Sol con uaga fronte d'oro:
Qual'a me chiuse a queste riue intorno
Alhor, che'l mar con l'alta Dea solcai,
Che nel cor porto, e con la lingua honoro.

F iume gentil, che uolgi pure e chiare
Onde d'argento; a le cui riue amene
Noua terrena Dea souente uiene
Con altre Ninfe piu gradite e care;
F ra quanti fiumi e riui accoglie il mare
Dal freddo Eusino a le cocenti arene
Là, doue Calpe l'Ocean sostene,
Piu beato di te null'altro appare.
D i Bisagno a l'herbose amate sponde
Fadio pastore al dipartir del giorno,
Pien d'honorato ardor cosi dicea.
G ridò una uoce alhor d'intorno l'onde,
No; che colei, onde bear potea
E me & altrui, qui piu non fa soggiorno.

P oscia, che sotto'l ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d'Amor non l'auuiua ardente affetto:
N e cosa è, che ci renda al gran fattore
Piu conformi; e di lui ci inalzi al paro;
Che pura luce d'amoroso ardore:
R ingratio Amor, che del piu illustre e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del suo impero
Gia mai scaldasse piu gradito e caro:
M ercè di mortal Dea; che con seuero
Ciglio mi scorge in alto; e'n cui traluce
Di celeste splendore un lampo altero.
C osi foss'io quel ciel, ch'in giro adduce
Le fisse Stelle; perche in tale stato

Di lei mirar potrei l'intera luce.
Questa uita, alcun dice, è quasi un prato,
Ou'è nascosto il Serpe; e quindi nasce,
Ch'alcun non ui si troua esser beato.
Ond'altri brama esser gia morto in fasce;
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, o morte,
Queto e contento almen gia mai non uiue;
Che l'hore del piacer son rare e corte.
Queste a me care & honorate riue
Non cosi udran da me, ne i colli intorno;
Non cosi udrete uoi dolci aure estiue:
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soaui raggirate il ciel sereno,
Portate queste uoci d'ogn'intorno:
Ch'io de la contentezza accolto in seno
Forse sol sotto'l cerchio de la Luna
Lieto mi uiuo, e fortunato a pieno,
Non per altra cagion, che per quest'una,
Ch'io nacqui al tempo uostro; & piacque poi,
Ch'io uostro fossi a l'alta mia fortuna.
Donna degna d'imperio, io dico a uoi;
Che le gratie immortali al mondo spente
Con l'antico ualor rendete a noi.
S'io stendessi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, o soura'l uerde lito,
Che uede'l Sol, quand'esce in Oriente.
E'l poco mio poter fosse infinito
Tanto nol prezzerei, quanto m'appago
Che'l fedel mio seruir ui sia gradito.
Al desir mio cosi contento e pago

*Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno,*
*Ne risponda lo stil leggiadro e raro,*
P *erche uagar potessi entro il bel regno*
*De'uostri honor: ma quale ingegno od arte*
*Verrà giamai, che giunga a tanto segno?*
C *he le lodi uergate in dotte carte*
*Da l'origin del mondo accolte insieme,*
*Di uoi non uaglion la men degna parte.*
P *oi che questo non posso, le supreme*
*Parti del cor riuolgo a i uostri rai,*
*Et indi ardendo, sin a l'hore estreme*
A *d'orerouui, e pregherò, che mai*
*Il uostro amor da me non sia diuiso;*
*E'l dolce uiso, onde gia'l ciel mirai,*
N *on mi si tolga del mio Paradiso.*

S *enno, gratia, ualore, e cortesia*
*Vaghi d'unirsi insieme,*
*Ne dipartirsi sin'a l'hore estreme,*
*Seggio cercando andaro in lunghi errori*
*Per ogni parte, ouunque il Sole intorno*
*Porta l'amato giorno.*
*E finalmente poi*
*Sola pareste uoi*
*Degno soggetto a si lodati honori.*
*Cio uide Amore: & egli ancor fra loro*
*Si pose in uoi nel suo piu bel thesoro.*

DOnne leggiadre e belle; che tenete
Chiuso il thesor, che largo il ciel ui diede;
Poscia che qui Bireni non uedete,
Pieni di crudeltà, uoti di fede;
Ne le fiamme d'Amor benigne e liete
Date a fedel seruir grata mercede;
Mercede, che non data al fin si perde,
E seccando mai piu non si rinuerde.

Pria, che facciate scelta d'uno amante,
Giudicio a tanta elettion preceda;
E se u'aggrada, ch'egli sia constante,
E che di fede al piu fedel non ceda,
Non date occasion, ch'altri si uante,
Ne che al fauor hor questo, hor quel succeda:
A lui sol de le gratie aprite il seno;
E solo lui fate contento a pieno.

Sceglieteui di questi, che sul fiore
De gli anni han pieno il cor d'affetto ardente,
E che nel breue trapassar de l'hore
Son ne la luce ancor de l'Oriente:
A quella etade, a quel primiero ardore
Tutti i suoi priuilegi Amor consente:
Di questa età, di si polito uiso
Sono gli angeli ancor del Paradiso.

P orta l'hispida barba altri pensieri,
Che dal regno d'Amor uanno in disparte;
Le uoglie lor per gliaspri erti sentieri
De gli honori, e de l'or son uolte e sparte.
Giuran quelli d'amar; m'alfin non speri
Donna trouar, senon astutia & arte:
Che sodisfatto l'appetito loro
Subito torna al primo suo lauoro.

I l bel giouenil cor quel dolce impresso,
Che bee di uostre luci alme serene,
Quasi nouello uaso, in cui sia messo
Pretioso liquor, sempre ritiene;
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando e disiando si mantiene,
E chiama auenturosi i sospir suoi,
E gratia il foco, ond'arde ogn'hor per uoi.

Q uesti uoi dunque amar, questi gradire
Legati in carro & amoroso nodo;
Viuer con questi e'l uero ben seguire,
Che sopra ogn'altro ascende, assai ui lodo.
Glialtri scrittori, che ui fanno udire
E prose e rime finte in altro modo;
O falsi in lor fauor coprono il uero,
O non han lume di giudicio intero.

I n ueder spesso fiammeggiar le stelle,
E larga luce al di portar il Sole
L'humana gente auezza, mai non suole
Lodar per merauiglia o questo, o quelle.
M a sempre dietro a l'altre cose belle
Volta del basso mondo, in quelle sole
Forma le merauiglie, e le parole,
Com'ei piu porge altrui forme nouelle.
Q uesto a me auuien in uoi, o uiua luce
D'honor, o nobil Donna; che consorte
Diede benigno il cielo al Signor mio.
E se mi uolgo al Sol, che'n uoi riluce,
Onde a me stesso eterno lume apporte,
L'occhio seguir non puo l'alto disio.

## DI M. GIOVANNI EVANGELISTA ARMENINI.

QVando ratta sen corre a l'occidente
L'eterna luce, il corpo nostro porge
Maggior ombra del uero; e, quando sorge
Da l'odorato e lucide Oriente.
M a, quando a mezo'l di nel raggio ardente
La uisiua uirtù, che mira e scorge,
S'abbaglia; l'huomo alhor uede e s'accorge,
Che l'ombra al suo mortal serue e consente.
C osi d'alti sospiri ombra d'intorno
Mi cinge, se'l mio Sol si mostra irato;
Ma se lieto e sereno, al uer s'agguaglia.
O nd'in me col bel uiso inamorato
Fa l'altero mio Sol, che l'altro abbaglia,
L'oriente, l'occaso, e'l mezo giorno;

S e'l Sol mostra talhor l'ardente uolto
D'atre nubi uelato a gliocchi nostri;
Non è; perche la su ne i sommi chiostri
Non sia lucente, e tra i be lumi auolto.
M a splendor tanto il cielo insieme accolto
Pose, chiara mia Dea, ne gliocchi uostri,
Che lui uincete: onde conuien, che mostri
Segno, come da uoi gliè l'honor tolto.
P erò sdegnoso il chiaro lume adombra;
E seco dice: Homai, ch'aspettar dei,
Se mortal luce la diuina eccede?
M a non che l'ordin si riuolga; e sgombra
Resti d'ogni beltà l'eterna sede,
E ad habitar la giu scendan gli Dei:

C ome la su nel ciel glieterni ardori
Dispose il gran Motor ne proprij siti,
E'nsieme trasse gli Elementi uniti
De la confusion torbida fuori;
E degni a ciascun diè lochi & honori:
Pose qua giu la terra; alti e graditi
Seggi hebbe il foco; e glialtri due pianeti
Mezi tra questi fur si bei lauori:
C osi la sua bontade a noi mortali
A chi meno, a chi piu dona e comparte
Honori, e gradi al nostro merto eguali.
O nde a uoi, che l'antiche e noue carte
Volgendo, al uero honor spiegate l'ali,
Hor fa de' doni suoi si ricca parte.

S e'l ciel raccenda i piu benigni ardori
Per donar pace eternamente a uoi:
Se ogn'hor risplendan tra famosi Heroi
Vostre uirtù con piu sublimi honori:
S e a uoi scopra Pattolo i bei thesori,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda in darno; onde mill'anni e poi
Sia, ch'l uostro ualore inchini e adori:
N on lasciate Signor, mia graue offesa
SenZa uendetta; ne che uada altero
Di tante spoglie il mio auersario carco.
A cosi bella & honorata impresa
Vi moua il uostro non temuto impero;
E'l tristo pianto, ond'io son uscio e uarco.

B agnar di pianto i dolorosi lumi
Le Muse auolte in ueste oscura e nera:
Pianser le belle Ninfe a schiera a schiera,
Cento, ch'aman le selue, e cento i fiumi:
E' n uece di bei fior lappoli e dumi
Produsse alhor la uaga primauera,
Priua de la sua luce unica e uera
Restò la Poesia tra l'ombre e i fumi.
R uppe sdegnoso Amor gli strali e l'arco;
E disse, Ahi lasso homai chi farà fede
Del mio ualor con dolce ornato stile?
Q uando uolò dal suo terreno incarco
Lasciando il mondo faticoso e uile
BEMBO l'anima uostra a miglior sede.

S e tornan d'anno in anno a Primauera
Piu che mai belli i fior uermigli e bianchi;
A noi s'auuien, che pur la uita manchi,
Perche non torna poi, come prim'era?
A hi rio destino, ahi morte acerba e fiera
Spegni a tua uoglia i corpi infermi e stanchi;
Che rimarran da te sicuri e franchi
I chiari nomi a fama eterna e uera.
C osi Batto pastor di dolor pieno
Dicea, BEMBO, chiamando il uostro nome,
Et Eco gli rendea gliultimi accenti.
I ndi bagnò con gliocchi il tristo seno;
Tal, che pietà de le sue graui some
Hebber tutti i Pastor, ch'eran presenti.

A lhor, ch'uscia de la celeste porta
Cinta di rose il crin la uaga Aurora,
E per l'aere seren uolando Flora
Al nouo Sol facea l'usate scorta:
S oura il bel Rhen, che per uia lunga e torta
Il Felsineo terren bagna & infiora,
Batto pastor, ch'un piu bel Sole adora,
Dicea con fronte pallidetta e smorta:
T orna in dietro: a che nasci Aurora insana?
Copri la uaga tua uermiglia luce,
Che sarai uinta con uergogna e scorno.
P erche piu chiaro sol l'alta VARANA
De l'oriente de'be gliocchi adduce
Via piu sereno e fortunato giorno.

D el profondo Ocean ne l'onde ſpento
Hauea gia il Sol le luci ardenti e belle;
E d'ogn'intorno le lucenti ſtelle
Sorgean nel cielo a dieci, a uenti, a cento:
G ia l'alma Dea, ch'Endimion contento
Fece, uolgendo in queſte parti e'n quelle
Del ciel le ruote ſue ueloci e ſnelle,
Ornaua il foſco horror col freddo argento:
Q uando i uidi apparire un chiaro foco,
Ch'ogni lume mortal uince d'aſſai,
Foco, al cui dolce caldo ogn'hor m'aggiro.
A lhor ſi ſcoloraro a poco a poco
L'acceſe faci nel celeſte giro;
Che uinte fur da'bei lucenti rai.

P er troppo amor mancando a poco a poco,
Clitia ſpogliosſi il ſuo terreſtre uelo;
E fatto arbor gentil, col uago ſtelo
Sempre s'aggira in uer l'eterno foco.
I o, che per uoi in ogni tempo e loco
Mio uiuo Sol, mi ſtruggo in fiamma e'n gelo,
Qual fine haurò? Deh mi trasformi'l cielo,
In pianta, o'n fior, qual gia Narciſo e Croco.
E t indi mi conceda, che dauante
Al uoſtro limitar naſca ſouente,
E creſca al bel terren bellezza noua:
P erche s'in uita i miei ſoſpiri e pianti
Non moſſer mai quella ſpietata mente,
Mia dura ſorte al fin la pieghi, o moua.

Mentre per farui al mondo eterno honore
Poco curando la caduca parte,
In riuolger l'antiche e nuoue carte
Lieto spendete i mesi, i giorni, e l'hore:
Io dietro a quell'auaro empio Signore,
Che mai punto da me non si diparte,
Lasso mi uo struggendo a parte,
E passo i giorni in tenebroso horrore.
Felice uoi, cui gli honorati rami,
Onde s'ardorna ogni pregiata fronte;
Serban le sue piu folte e liete ombrelle.
Felice uoi, che preso a piu dolci hami,
Acceso da piu uiue alte fiammelle
Hauete al uero honor le uoglie pronte.

## DELLA ILL. SIG. VITTORIA COLONNA MARCHESA DI PESCARA.

Hor, che pien d'alto sdegno e pietà grande
Volgete il piè sicur, l'animo altero
Per alzar di GESV' l'afflitto impero,
E ornar le tempie a uoi d'ampie ghirlande;
Con che desir il ciel prego, che mande
Soccorso e guida a si giusto pensiero,
Tal, che possa al nemico acerbo e fiero
L'ali troncar, che si superbe spande.
A tal trionfo poi uedrem secondi
Glialtri; onde sono i fiumi e i monti adorni
Di nomi eterni, e d'immortal uittorie.
Che s'a l'acquisto ancor di mille mondi
Bastaua il mio gran Sol; suoi corti giorni
A uoi solo lasciar quest'altre glorie.

S oura del mio mortal leggera e sola
Aprendo intorno l'aer folto e nero,
Con l'ali del disio l'alma a quel uero
Sol, che piu l'arde ogn'hor, souente uola:
E là su ne la sua diuina scola
Impara cose, ch'io non temo o spero,
Che'l mondo toglia, o doni; e lo stral fero
Di morte sprezzo; e cio che'l tempo inuola.
C he in me dal largo, chiaro, e uiuo fonte,
Ou'ei si satia, tal dolcezza stilla,
Che'l mel poi m'è uia piu, ch'ascentio amaro;
E le mie pene a lui noiose e conte
Acqueta alhor, che con un lampo chiaro
Di pietate e d'Amor tutto sfauilla.

A lma mia luce, insin ch'al ciel tornasti,
Fra tanto dolce honor pur ti fu amaro,
Ch'in piu lodata impresa il ualor chiaro
Sol con l'alto disio sempre mostrasti.
H ora il disegno bel, che gia formasti,
Colorir uedi, e farsi esempio raro
Da la man del'inuitto fratel caro,
A cui l'arme e l'honor sicur lasciasti:
I lqual di fregi e di uirtuti adorno
Col lume de le sue tante uittorie
Vnque non mosse il piè felice in darno.
E se d'immortal nomi ha ornati intorno
Adige, Po, Tesin, Sebeto, & Arno,
L'Istro hor lo chiama a piu pregiate glorie.

*La schiera de gli augei nemica al lume*
*Del bel torchio del ciel solinga e scura*
*Hor dentro i sassi, hor fissa ne le mura*
*Tacita serba il suo natio costume:*
*E' l popol, cui dal Nilo altero fiume*
*Vengon tolte a l'udir forza e natura,*
*Senza cangiarsi d'habito o figura*
*Viuesi al caldo & a l'algenti brume.*
*E questo auuien, perche da gli altri oggetti*
*Son fatte lor uirtù debili e frali,*
*Ne luce quei, ne curan questi suono.*
*Così uinto son'io da bei concetti,*
*Che mi priuon di uoi: che son gia tali,*
*Ch'a dirne parte sbigottito i sono.*

*Corre, deposta l'aspra sua fierezza*
*Il male aueduto Orso al ramo acceso;*
*E cieco col desir rimansi preso,*
*Oue goder credea lume e uaghezza.*
*Io non posso inuaghar l'empia durezza*
*Lasso di questa Orsetta; & ho compreso*
*Che benche il foco m'habbia tutto offeso,*
*Son uinto da sua rigida freddezza.*
*Così ua la contraria nostra sorte,*
*Che quel col ghiaccio resta cieco in fiamma,*
*Et io di foco sono in preda al ghiaccio.*
*Ma questa è piu di quel costante e forte;*
*Che uince il caldo, ond'io m'ardo e disfaccio;*
*Ne sente ella d'ardor pur una dramma.*

LA Donna, che solea col guardo solo
D'horrido uerno far leggiadro Aprile;
Lasciando il mondo faticoso e uile,
Verso il ciel s'è leuata altiera a uolo:
Et ha lasciato in preda al pianto al duolo
Senza conforto ogni anima gentile;
E il Tebro a l'Apennin contra suo stile
Volge rapido il corso afflitto e solo.
Voi dunque, che lontan di questi colli
Menate i giorni in piu tranquilla parte;
Non curate giamai riporui il piede.
Qui non si miran gli occhi senon molli:
Qui non appar il Sol: di qui non parte
Morte, che in Roma trionfando siede.

## DI M. GIACMO CENCIO.

O D'humana beltà caduchi fiori,
Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
Fu pari al mondo, è gia morta, e con ella
Son sepolti d'Amor tanti thesori.
Ma che morta dico io? se'n mille cori
E'n mille carte è uiua ancora e bella,
E fatta in ciel nuoua amorosa stella
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Gia ueggio, come spira e come luce;
Che con la rimembranza e col desio
De' suoi begliocchi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto si conduce,
Che le s'appressa; e scorge nel suo uiso
La chiarezza de gli angeli e di Dio.

DELLA S. TVLLIA D'ARAGONA.

SAcro Paſtor, che la tua greggia humile,
Di caritade acceſo, e d'amor pieno,
Guidi fuor del mortal camin terreno,
Per ricondurla al ſuo celeſte ouile:
S'el ben oprar ti rende a Dio ſimile,
Hor, che raggio diuin le ſcalda il ſeno;
Riceui o Santo nel tuo paſco ameno
Queſta tua pecorella errante e uile:
Si che poſſa, ridotta in piagge apriche,
Oue nocer non puo contraria ſorte,
Ne fiere ſtelle al noſtro danno intente;
Poſte in oblio l'acerbe ſue fatiche,
Fuggir le pompe, e diſprezzar la morte;
Tenendo ſempre in Dio ferma la mente.

DI M. FRANCESCO DA CAVANZATI.

VOI, ch'acceſo d'honeſto ardente Zelo
Ratto poggiate in bel ſereno al monte
Là, ue chi giunge, con ornata fronte
Troua piano il camin di gire al cielo:
Me, ch'in tenebre e lento, e pien di gelo
Ancor mi giaccio, al diſiato fonte
Scorgete ſi con le uoſtr'opre conte,
Che'l pigro freddo ſcacci, e ſgombri'l uelo.
Coſi Aleſſandro, uoi l'altera fronde
Correte, & io, uoſtra mercè, l'humore
Guſtar potrò, che di Parnaſo ſcende.
Che ſol pauenta a tanta impreſa il core;
E s'ei ſoccorſo non procaccia altronde,
E' la ſpeme c'ha in uoi, che gliel contende.

Voi

*Voi, che la uostra giouenil etáte*
*Con uirtute e sauer gite auanzando;*
*E con opre si rare al ciel uolando,*
*Quanto far possa in breue un'huom, mostrate;*
*Me, che bramo seguir le uostre amate*
*Vestigia, e con uoi dare a morte bando,*
*Trauiato scorgete, pur mostrando*
*Le piu diritte uie, le piu lodate:*
*Ch'io di lungi mirando quel bel Sole,*
*A cui Natura sol fe gratia, i suoi*
*Secreti palesar con forme noue;*
*Tutt'ardo d'un gentil disio: ma poi,*
*Qual'huom da troppa luce offeso suole,*
*Volgo la debil uista e i passi altroue.*

## DEL BENALIO.

*Non di candidi marmi, Parij, o Thoschi*
*Sono le case mie superbe e ornate:*
*Non l'adornan cornici, o traui aurate,*
*Ne uerdeggiano in lor giardini o boschi:*
*Non mi seruono serui o bianchi, o foschi,*
*Che mãdi Indo, Nilo, Istro, Oronte, o Eufrate;*
*Ne in gemme, o in or mi son uiuande date*
*Spesso ministre di spietati toschi:*
*Ma con le Muse in cara & humil cella*
*D'ogni poco contento, hor lieto uiuo,*
*Contemplando mia Donna honesta e bella.*
*Di lei sempre ragiono e penso e scriuo;*
*E tanto ho duol, quant'io pur penso, ch'ella*
*Habbia questa mia roza penna a schiuo.*

MEntre piu s'apparecchia il mondo a darti
DAVALO inuitto ,uniuersal corona;
E mentre in pegno CESARE ti dona
In mand'Italia le piu belle parti:
M entre ogn'un cerca al par del merto alzarti,
Et al tuo gran ualor chiaro risuona
Parnaso, Olimpio, Delfo, & Helicona,
Nel cielo a maggior gloria odo chiamarti:
T u qui il caduco honore, e'l terren lume
Tenendo a sdegno, e come cosa uile,
Il far dimora, ou'è mortal la uita,
L asciando a noi l'altera spoglia humile;
Onde a l'eterno impero hor Dio c'inuita,
Ti leui a uol con gloriose piume.

R inforza i uanni al glorioso uolo
Famoso Pellegrino: ecco ti attende
Il mondo, oue'l Sol poggia, & oue scende,
Oue in mar guida, & l'uno e l'altro Polo.
S egui padre d'ogn'un, frate, e figliuolo:
Vinci col cor, ch'a Sol uirtute intende,
La nebbia, l'acqua, e'l uento, che contende,
Che'n ciel non sij, come qui in terra, solo.
A la uil turba de'tanti Auoltori,
Ch'inuidia intorno ti minaccia e punge,
Fa cadendo sentir l'artiglio altero.
E sormontando, oue'l pensier non giunge,
Empi co tuoi uittoriosi honori
Di gratia questo e quell'altro Hemispero.

S ignor, che con l'eterno essere il mondo
Informi, ispiri, abbracci, empi, e gouerni;
E con clementia ascolti nel profondo
Loco del petto i miei pensieri interni:
D el mio fragil fallire il graue pondo
Tu sol poi lieue far; solo tu scerni
Cio che ti scopro piu, cio che piu ascondo,
La medicina tu, tu il mal discerni.
A te ricorro, a te tacendo cheggio
Padre perdono; e nel tuo sangue inuolto
Al tuo diuin cospetto m'appresento.
I n te somma pietà, sommo amor ueggio;
In te somma potentia; a te sol uolto
A te chiamare, e al cielo alZar mi sento.

C hiara luce gentile, eterno e uero
Spirto di Dio, ch'al nostro mondo errante
Mostri con opre gloriose e sante
Di gire al ciel, mai sempre ampio sentiero:
C osi nel cor, ne gliocchi, e nel pensiero
Ouunque i uo, porto il tuo bel sembiante:
Che non inuidio il fortunato Atlante,
Che sostien de le stelle il peso altiero.
C he s'a lui preme il capo il nobil pondo,
Tua gran mercede, a me il diuino ardore
Seco m'inalza al tuo perpetuo giorno.
E se qual sempre dentro arde, tal fuore
Splendesse il raggio, ch'io nel petto ascondo,
A par del Sole allumerei d'intorno.

L A fede, che scolpio nel petto Amore,
Per cui tanti martir dal dì sofferſi,
Che a tanto alto mirar queſt'occhi aperſi,
Luogo non mi torrà, ne uolger d'hore.
A nzi come a l'uſcir del primo albore
Son da la terra i foſchi humor diſperſi;
Tai ſono in Lethe i rei penſieri immerſi
Toſto, che appar l'imagin Donna al core.
M a duolmi, che nel uoſtro hoggi non ſiede
Quel, che per tanti ſegni, & tante proue
Gia deureſte affermar de la mia fede.
P ur s'a temer di lei coſa ui moue,
Fate che'l dubbio cor, che'n lei non crede,
Con chiara eſperientia il uer ritroue.

O ue piu freme irato il Mar Tirreno;
M'accende Amor con inuiſibil foco;
Ne fortuna mut'io per mutar loco;
Ne uien per ſouerchia acqua il caldo meno.
S corre lieta e gioioſa al lito ameno
L'amica ſchiera in diletteuol giuoco:
Sol quella, ch'ad ogn'hor piangendo inuoco,
A miei diletti meſce empio ueleno.
N e le reliquie del Romano impero
Lo ſceman punto: ne del nouo moſtro
Marin l'aſpetto horribilmente altero.
A lma dunque torniamo a l'Idol noſtro;
Per cui di gire al ciel l'ampio ſentiero
Con glorioſi paſsi Amor m'ha moſtro.

H or, che quella Signor, che'n giro uolue
L'humane glorie e i piu superbi Imperi;
E fa di noi, qual orgogliosi e feri
Venti fanno ad ogn'hor d'arida polue:
T utti gliamari suoi tempra e dissolue
Per far mai sempre tristi i miei pensieri:
Sgombrate uoi de dolorosi e neri
Sospir la nebbia, che'l mio petto inuolue:
C he s'io giamai, mercè del ualor uostro,
Dal calle, in ch'io mi trouo, alpestre e duro,
Ridur uedrommi a piu tranquilla uita;
N on sol fia si bell'opra al secol nostro
Nota; ma spero ancor, che nel futuro
Ne uiurà la memoria alma e gradita.

D ORIA, cui diede il successor d'Augusto
Di tutto'l mar l'alto gouerno in mano,
Per frenar con l'infido empio Ottomano
Tutto il meridional popolo adusto:
H or, ch'ei di sdegno generoso e giusto
Mosso ui tien nel gran Mediterrano,
Accio ch'al duro e fier Pirata insano
Paia'l sentier là, u'è piu largo, angusto:
I l gran consiglio e l'honorata spada
Oprate si, che l'un tolga gli disegni,
L'hostil furor per l'altra in terra cada.
C osi uedrem con opre e pensier degni
Stringendo l'hoste, & hor tenendo a bada
Per noi sicuri di Nettuno i regni.

*Vn'hora inanzi, che la bella aurora*
*Col canestro di fior uermigli e gialli,*
*E i uigilanti e matutini Galli*
*Precoressero il dì, che Cipria honora:*
*Ecco Amor, che mi dice, hor gia se fuora*
*D'affanni: e tosto sparue. Indi a i Caualli*
*Posto fren l'Hore, per gli usati calli*
*Scorse colui, che'l mondo apre e colora.*
*Io, cui nel cor queste parole impresse*
*Rimaser, uidi ben, ma mio mal grado,*
*Le fallaci d'Amor uane promesse.*
*Quasi uolesse dire; A che t'inganni*
*Sciocco? che cio che pensi, auuien di rado:*
*Ond'io comincio a rinouar gli affanni.*

## DI M. ANTON FRANCESCO RINIERI.

*Gite Anime leggiadre intorno cinte*
*D'un bel nodo, oue'l ciel u'auinse il core;*
*E a par de'uostri casti eterni ardori*
*Sembrin le fiamme altrui fauile estinte.*
*Sien le pari da uoi Colombe uinte*
*Al mormorar tra schietti mirti e fiori;*
*Vincan le conche i baci, e i uostri amori*
*Sien, quali a suoi be'tronchi edere auinte;*
*Mentre a l'età, mentre al comun disio*
*Ride la Dea, ch'ad arricchir u'inuita*
*Del real secol uostro il secol mio.*
*Cosi disse il gran padre albor, ch'uscio*
*L'angelic'alma; e Ottauio e Margherita*
*Risonar da i muscosi antri s'udio.*

Da bei figli di Leda il Sol tre uolte
Partito è gia, poi che da uoi mi tolse,
E a fatica ambedue scinse e disciolse,
Come a suoi cari tronchi Edere inuolte.
Hor piu che mai son le mie doglie molte,
E in odio ho il dì, che me qui perder uolse;
E'ncolpo Amor, che mi raggiunse e colse,
Da cui mi fur le uie precise e tolte.
Chi puo fuggir da lui; che sol con l'arco
N'aggiugne in terra, e nudo in mar notando
Ne puo gir presso, e batte il ciel con l'ale?
Il meglio è star nel foco, ond'io son carco,
Poi che fuggendo piu l'accendo e spando,
E scuotendo l'ardor sempre piu sale.

Fumanti acque, bollenti onde secrete,
Che col cader de le sulfuree stille
Sanando egri mortali, a mille a mille,
Tratto al salubre rio uostro m'hauete:
Se consumar gelido humor solete,
Come ghiaccio di Sol soglion fauille;
Dal gel, che par che nel mio petto stille
Perch'io pera, sanarmi onde potrete?
Potremo. Et io de la città, ch'auanti
Scopre i be'colli, e da uoi Acque ha il nome,
Onde al Tanaro ua Barnio superbo:
Dirò l'antiche lode, e dirò, come
Bacco l'orni e uagheggi; e'n lieti canti
I uostri honor, che ne la mente serbo.

*Qual soura l'Apennino erta & annosa,*
*Che percussa Aquilon Quercia di Gioue,*
*Poco il crin solo al fiero empito moue,*
*Ma stassi ella nel tronco, e'n piè si posa:*
*O ne l'Algido sacra Elce nodosa,*
*Ch'empia mano col ferro a tutte proue*
*Scemi d'intorno; uerdeggiar là, doue*
*I colpi hebbe, si uede anco animosa:*
*Tal foste uoi contra l'horribil tuono,*
*E nel petto Romano il duol chiudeste,*
*Oue albergan le cure alte e beate.*
*Voi saggio Albor, uoi forte. Hor le man preste*
*Riuolgete al periglio estremo; e fate,*
*Ch'Italia haggia da uoi se stessa in dono.*

## DI M. CAMILLO BESALIO.

*Donna Real di senno e di ualore*
*Non men, che di bellezza altero esempio;*
*Di santa fede, e d'honestade tempio,*
*Cinta di raggi d'immortal honore;*
*Deh raffrenate homai l'alto dolore,*
*Che u'afflige ad ogn'hor con duro scempio,*
*Se ben piegata il ciel maluaggio & empio*
*V'ha con doppia percossa in si breu'hore.*
*Il pianto uostro ne l'eterno regno*
*Al frate, e al figlio l'alma pace offende,*
*V lor uirtute & innocenza ha scorti.*
*E come il sospirar frutto ne rende;*
*Così di uostra chiara gloria è indegno*
*Donna, che'l tempo a uoi rimedio porti.*

*R isorta è lasso in me falsa e mendace*
*Lingua Signor; e dispietato Herode*
*Di ben far priuo, al mal pronto & audace,*
*Vibra la spada sua d'inganni, e frode.*
*T u, che sei giusto, a cui cotanto spiace*
*L'iniquo oprar, da'l ciel risguarda & ode*
*I preghi miei, ch' a te santo e uerace,*
*A te padre immortal dan gratia, e lode.*
*T u, se di noi hai cura, e'l dritto reggi,*
*Se mai di me pietà ti prese, o prende;*
*Non perda l'innocente huom uano & empio.*
*D ifendi me, dolcemente correggi*
*Chi mi persegue, e gioua a chi m'offende,*
*Facendo a te del mio cor nido e tempio.*

*L' alma mia fiamma, e'l nodo alto e gentile,*
*Ch'arse & auinse me sciolto e gelato,*
*Tiene hor mia uita in caro e dolce stato*
*Amaro dianzi oltra misura, e uile.*
*R ingratio Amor, c'ha in me cangiato stile*
*Volgendo in lieto il mio doglioso fato;*
*E lei, che sola'l ciel Donna m'ha dato,*
*A cui giamai non uisse altra simile.*
*V ago d'arder è'l cor, ne sciorre il laccio*
*Desia, ma si distilla in lei pensando,*
*Che non sdegnarne pur ne mostra espresso.*
*A rdor leggiadro, e dilettoso impaccio*
*Viuete meco; e sia tutt'altro in bando*
*Da me, ch'io son per uoi caro a me stesso.*

O

CON *la mia speme sotto iniquo cielo*
*Lunge dal porto in disarmato legno*
*( Lasso ) mi spinge ogni hor contrario uento :*
*Et al furor del tempestoso mare*
*Non ho piu schermo ; onde mia uita a morte*
*Se'n uola , e non mi resta altro che pianto .*

L' *alma infelice si discioglie in pianto ,*
*Che non è piu per lei pietate in cielo ;*
*E uede , e sente homai uicina morte ,*
*E de l'onde rapaci in preda il legno ;*
*Ch'ignudo e frale corre un'aspro mare ,*
*Ou'ognihor cresce la tempesta , e'l uento .*

Q*uesto fatale , e periglioso uento ,*
*Per cui mi cinge il cor nebbia di pianto ,*
*E' l'ira graue , e le ripulse il mare ,*
*E l'ostinata uoglia il duro cielo*
*De la mia Donna , e'l trauagliato legno*
*E' quel desio , che mi conduce a morte .*

D *a lieta uita a si dogliosa morte*
*Con dolce inganno l'amoroso uento*
*Spinse l'ardito e poco saggio legno ;*
*Tal che s'auanza ognihor la doglia , e'l pianto ,*
*Ne piu scorgon quest'occhi altro che'l cielo*
*Turbato d'ogn'intorno , e'l fero mare .*

Q*uinci mai sempre mi spauenta il mare ,*
*Indi , lasso , m'attrista horror di morte ,*
*Quindi mi scema la speranza il cielo ,*
*E fugge l'aura de la uita il uento ,*
*Ne mai ha tregua il lamentoso pianto ,*
*Ne piu gouerno l'infelice legno .*

P *renderà'l porto il trauiato legno ,*
*Quando sia queto l'amoroso mare ,*

In dolce riso sia cangiato il pianto,
E'n cara uita la noiosa morte,
Cangiando Amor a la mia uela il uento,
E tornando sereno il fosco cielo.

P ria che'l ciel chiaro sia, benigno il uento,
Et al mio stanco legno amico il mare,
A me sarà da morte asciutto il pianto.

A lma Real di chiara gloria ardente,
E di uiua uirtù lucido Sole;
Ond'escono ad ognihor leggiadramente
Diuini effetti, e saggie alte parole:

N el uostro dolce orar si uede, e sente
Quell'ond'Arpin uia piu lodar si sole,
Arte, natura, e stil felicemente
Conteste, e l'altre parti elette e sole.

I cari parti uostri alteri e uaghi
Inuolano souente a l'huom se stesso,
E di par giostran con l'antiche carte.

C ui se lodar dal ciel non m'è concesso,
Mi doni almen; che'l desir mio s'appaghi,
Voi pur amando, & adorando, in parte.

P iu duro lasso, & infelice esempio
Nessun di me GERARDI in Amor diede;
La minor pena è in uan chieder mercede,
Tal fa di me la mia nemica scempio.
M i strugge'l mio dolor spietato & empio,
E dura lima'l cor mi rode e fiede;
E'n ogni parte, oue ch'io uolga il piede,
Guerre, affanni, martir, morte contempio.
N on so ritrar i passi, o gir auanti;
Qual huom, che'n parte strana, e d'horror piena
Ha smarrito'l camin del suo uiaggio.
C osi la uita mia tra doglie e pianti
Se'n uola al fin; ne mai lieta e serena
Per me fu un'hora, o mosse il Sol un raggio.

S TELLA gentil, che d'honorati e tanti
Pensier la dotta mente hai sempre ingombra;
E scorto dal desio, che'l cor t'ingombra
Al ciel ne uai con passi non erranti;
M ira talhor doue mi lassi, e'n quanti
Strani errori e perigli; e da me sgombra
La nebbia, che m'offende, e la fosca ombra
Co i raggi del suo lume eterni e santi.
Q uanto nel tempestoso e d'ira carco
Adria stanco nocchier si riconforta,
Scoprendo il giorno, e'l fin del fero uarco;
T anta a me speme in ogni caso porta
Il tuo consiglio: hor non me n'esser parco,
Perche perir non po chi t'ha per scorta.

C hiara luce del ciel, che'l uiuo Sole
De begli occhi lucenti intorno ſparſe;
Chiome d'or fino pria ſi auare e ſcarſe,
Siolte dal uelo, ch'adirar mi ſole;
D i me fanno ad ognihor cio ch'Amor uole,
Si queſte mi legaro, e quella m'arſe;
E tante hebbero in me dolcezze ſparſe
I paſſi ad arte moſſi, e le parole,
C he ſembran proprio angelica fauella,
E'l dolce ſguardo, e quel ſoaue riſo,
Ch'ogn'alma ſtempra, e ſgombra l'altrui piãto.
N on fu mai gioia al mondo uguale a quella,
Che m'ha SCAMPICCHIO mio uinto e (cõquiſo,)
Se ben grã parte me ne tolſe il guãto.

S e ben la mia caduca e graue ſpoglia,
Rapita da deſtino empio e crudele,
Spiega hora altronde o Signor mio le uele,
Non fia ch'i'l cor da uoi diparta e toglia.
E che ſarà giamai, che'l nodo ſcioglia,
Con che l'auinſe Amor ſanto, e fedele?
Che fia, ch'al mio pénſier naſconda e cele
Quel, che piu ſempre adhor adhor m'inuoglia?
N on mar, non monti, non fortuna, o morte
A la ſua uiſta il Sol uago, e lucente
Del uoſtro alto ualor pò far lontano.
S ol meco è'l frale incarco; e iniqua ſorte
Lo preme, e ſferza ognihor piu duramente,
Ma la parte è con uoi di me migliore.

S i come suol, quando uicina sente
La morte, e'l bel soggiorno, e l'acque oblia,
Steso fra l'humide herbe, u solea pria
Con la compagna sua cantar souente;
L' augel di Leda in uoce alta, e dolente
Dolce lagnarsi, e piu ch'al fin s'inuia;
Fa con piu cara e piu uaga harmonia
Le selue risonar soauemente;
T al io, c'homai non son lontan dal passo,
Che prescriue a la uita andar piu inanti,
D'amor mi lagno, e di mia acerba sorte.
E mentre attendo intempestiua morte
Spargo uia piu dogliose strida e pianti;
Non men di pianger, che di uiuer lasso.

H or, che'l uostro ualor fugati e spenti
Con l'arme inuitte, e col senno maturo
Ha gl'empi mostri, che si graue e duro
Facean altrui spieghar le uele a uenti;
D i raggi coronato chiari e ardenti
D'honor, e d'ogni inuidia homai securo
O speme, e Sol del nostro afflitto oscuro
Secol, essempio a le future genti,
T rionfando tornate, u lieta ognihora
Attende uoi la patria alta e superba,
Che si riposa ne gli affanni uostri:
V dite, ecco'l ribombo, Adria c'honora
I uostri merti, Apollo ecco ui serba
I sacri lauri, e i piu pregiati inchiostri.

Spesso da la riposta ultima parte,
D'Illiria gli occhi, & il pensier inuio
Al bel nostro paese almo natio,
Cui d'ogni sua ricchezza il ciel fa parte:
Et udir parmi il buon giudicio, e l'arte,
Ch'a uoi Signor han mostro Euterpe, e Clio,
Ne mai ponendo meta al gran desio
Leggo l'altere uostre, e dotte carte.
Cosi pensando a me stesso mi tolgo,
E con uoi parto, o col Veniero i passi,
E col gran Federigo, ond'io raccolgo
Celesti frutti, e da gli oscuri e bassi
Preda del tempo rio, desir del uolgo
In alta e chiara parte i uanni sciolgo.

A fornir l'alto, e nobile pensiero,
Che'l terzo sempre, e maggior Paulo ingõbra,
Di leuar da nostr'occhi il uelo e l'ombra,
Che n'inganna souente, e copre il uero;
V'ha'l ciel serbato o diuin lume altero,
Il cui bel raggio a uirtù desta e sgombra
Viltate d'ogn'intorno, oue piu adombra;
O chiaro spirto, in ch'io mi fido e spero.
Per uoi mille uedrassi, e mille danni
Saldar il mondo, e scosso'l uano errore,
Ch'altri confonde, e dritto a morte inuia.
Da l'ire uiuran lunge, e da gl'inganni
Le genti accese de l'eterno amore,
Di cui nulla piu oltre si desia.

S e ben splende Signor tra gli ori e gli ostri
Vostra uirtù, che par non hebbe unquanco;
E ui ammira ciascun, non togliete anco
L'usato stile a piu purgati inchiostri:
C h'alzarui a uol da questi bassi chiostri
Potete, quasi augel canoro e bianco,
Et inuolarui a quel, che a terra, e al manco
Tutti seco ne trahe gli effetti nostri.
S piegate in rime il pensier dotto e saggio,
Che uersa'l largo rio del uostro ingegno,
Di cui la nostra età s'auanza molto.
C he poco homai ui resta a gir al segno,
V giunse'l Tosco piu leggiadro e colto,
Ne fate al mondo, & a uoi stesso oltraggio.

L ieto colle, oue un tempo hebbi tranquilla
Vita, e benigno'l ciel; tu primo porto
A me sei stato, che d'horrore scorto
Fui quasi preda di Cariddi e Scilla:
V alle, in cui sempre'l ciel per gratia stilla
Pura rugiada, e Amor gioia e conforto;
Bel piano a miei pensier caro diporto
Destarti auezzo al suon de la mia squilla.
D olce contrada, che benigno fato
Abbraccia, e fortunata aria gradita,
Che mi contende il mio felice stato?
P erche conuiemmi far lasso partita,
E gir si da uoi lunge; e non m'è dato
Fornir l'auanzo qui de la mia uita?

La do-

L à doue è quella, i cui begliocchi al core
Mi portaro d'Amor l'alte fauille,
Deh fossi anch'io, che si dogliose stille,
E si caldi sospir non trarrei fore:
O uer scemasse in parte il fero ardore,
Che fa che desiando i mi distille;
Tal che non pur ne liete, ne tranquille
Notti o dì prouo, ma momenti, od hore.
D esio m'infiamma, e tema fredda e ria
M'agghiaccia, e quasi morta è la mia speme,
E Madonna mi sta ne gliocchi sempre
A cerba e cruda, non benigna, o pia;
Ma par che'l cor uia piu mi roda e stempre,
Che di tanto tardar troppo le preme.

D olce stral, gentil nodo, e chiaro foco
Si dolce il cor mi stringe, arde, & impiaga;
Che presa, arsa, e ferita è lieta e uaga
L'anima, e del suo mal si cura poco;
T enace laccio mio diletto e gioco,
Viuace e caro ardor, felice piaga,
Di uoi mai sempre il desir mio s'appaga,
Altro pensiero in me non ha piu loco.
V issi ognihor a me stesso ingrato & empio,
Mentre da colpi tuoi sciolto e gelato:
Amor ne m'auedeua, hor gia comprendo.
L eggiadro, altero, auenturoso stato
Non mi contenda acerbo, duro scempio
Morir piagato in si bel nodo ardendo.

STELLA, ch'a far seren qua giu scendesti
Il mondo oscuro, & a mostrar la uia,
Per cui felicemente al ciel s'inuia,
E spene, e sicureZZa, e uirtù desti.
Onde si chiaro foco, onde togliesti
Quei lumi di bontà, di cortesia?
Quei lumi santi? onde si nutre e cria
Senno, e ualor, desir leggiadri honesti.
Tu'l rio, tu l'ira tempri, e li difetti
De l'altre ammendi, e'l tuo splendore spoglia
D'ogni sua gloria il Sol benigna stella,
Che par che dica pien di sdegno, e doglia,
Produce quest'ardor maggiori effetti,
E questa è de la mia luce piu bella.

Quel dolce e puro affetto, onde l'ornato
Stil uostro moue e si leggiadro, quale
Solea gia Anfriso udir, suo pregio uale
Ne cangia per destino, ordine, e stato.
Ma non son io Signor chiaro e lodato,
A l'alte rime uostre obietto eguale,
Terreno incarco, e ben misero, e frale,
Per segno a colpi di Fortuna nato.
E poi che per me sempre è spento e morto
Il lieto e'l uerde, e sol pene e tormenti
Rinoua in me ad ognihor mia sorte acerba,
Piacciaui oprar almen, che non rallenti
Il buon Trifon lo stil pietoso e scorto,
Me riponendo, oue'l pensier si serba.

*S ignor d'ogni uirtù sacrato tempio,*
*Che'l torto in odio hauete, e'l dritto amate.*
*Sol di bontà rifugio, e d'honestate,*
*Domator d'ogni mostro horrido et empio:*
*M irate homai qual fatto ha di me scempio*
*Gente, c'ha posto in bando ogni pietate;*
*E'l mondo di si graue Hidra purgate*
*Per acquistarui honor d'eterno esempio.*
*Q uesto serpe crudel di tosco e foco*
*Ripien, che d'ogn'intorno ancide & arde,*
*Attende ogn'un, che per uoi pera e cada.*
*O pra si buona e pia piu non si tarde,*
*Che di salir al ciel questa è la strada:*
*Cosi Alcide tra Dei, cosi hebbe loco.*

*A lto Re, ch'a Sathàn possente e forte*
*SpeZZasti l'arme, e'l suo regno spogliato*
*Il nostro amaro, e ben misero fato*
*Cangiasti in dolce, e cara, e lieta sorte:*
*S occorri me tra uie si dure e torte*
*Posto in estremo, e sia da te guardato*
*Il mio fallir col lume, onde purgato*
*Fu Pietro del suo fallo, e tolto a morte.*
*D eh non mirar Signor, com'io son uisso;*
*Mira al tuo amor immenso, a la bontade,*
*O di bontà, e d'amor profondo abisso.*
*D i noi proprio è'l peccar d'iniquitade*
*Concetti, e di te santo in croce affisso*
*Per li nostri peccati usar pietade.*

## DI M. GIOVAN. FRANCESCO FABRI.

*ARio pastor de l'honorate riue,*
*Ch'à l'Italico Rhen stringono il corso,*
*Ne le fiamme d'Amor per Dafni ardea;*
*Dafni d'ogni beltà fanciullo adorno;*
*Dafni honor de le selue, ardor di mille*
*Vaghe Ninfe e leggiadre. a Dafni ancora*
*Non hauea'l petto Amor piagato, ed arso,*
*Ma duro e freddo a i dolci preghi, al canto*
*Che spargea'l uento Ario infelice ogn'hora,*
*Da gliocchi sol de la sua uista uaghi*
*D'inuolarsi'l crudel cercaua sempre;*
*E qual smarrito giouinetto ceruo,*
*Che la timida madre in piagge, e'n monti*
*Cerca, fuggendo empio Leon non senza*
*Vano timor de'uenti, e de le selue;*
*Che s'egli auuien, che gli arbori, e le foglie*
*Mouano l'aure, o s'un cespuglio scuote*
*Il fugace Ramarro, esso nel core*
*Tremando, uolta a maggior fuga il piede;*
*Tal fuggia Dafni il suo fedel amante;*
*Che pregando il seguia, ch'una sol uolta*
*Restasse ad ascoltarlo, e poi fuggisse:*
*Ne fermar, ne piegar potè giamai*
*Quel'empio si, che i suoi tormenti in parte,*
*Che per lui sostenea, pietoso udisse:*
*Ne d'ei uolse giamai uolger i passi*
*Di seguir, e cercar l'aspra cagione*
*De'suoi duri martir, ne potè mai*

Fermar in altro il penſier uago, e'nfermo,
Che nel bel uiſo, e ne begl'occhi ardenti.
Ahi quante uolte ir per le piagge errando
Fur ſenza guardia le ſue greggie alhora
Da benigni paſtor uedute, e piante.
Speſſo la ſera ancor non li ſouenne
Di rinchiuder l'ouile; onde rimaſe
La notte poi preda ſecura al lupo.
Coſi amor cieco l'aggiraua, e poſto
Coſi l'hauea di ſe medeſmo in bando.
Solo quei colli, oue'l bel Dafni ſpeſſo
Fere per ſaettar cercando gia,
Quell'infelice circondaua ogn'hora
Per ueder chi lo ſtrugge e'n fiamma, e'ngiela;
Qui mille uolte ſe gli offerſe tutto
Pien di uera humiltà, qui mille uolte
Videlo incontra sè d'ira e di sdegno
Sfauillar nel bel uiſo, e ſparir poi,
Come nebbia ſpariſce inanzi al uento;
Coſi di lui pur un pietoſo guardo
Per rifrigerio in mezo a tanto foco
Non hauea l'infelice onde ſperaſſe.
Ma ſpinto dal deſio de'ſuoi begli occhi
Mouea tal'hor per incontrarlo il paſſo;
Poi dal freddo timor tenuto a freno,
Che ſempre hauea di non uoltarlo in fuga,
Lo ſeguia di lontano ingordo e lento,
Come ſegue la greggia infermo agnello;
E ſeguendo dicea queſte parole,
Che moueano a pietà gli arbori, e i ſaſſi;
Deh non fuggir Dafni pietoſo, Dafni
Candido piu del puro latte, e uago

*Piu de'bei Cigni, piu de le colombe;*
*Dafni deh non fuggir chi giorno, e notte*
*Senza mai riposar ti segue, e chiama.*
*Ma tu pur fuggi, e non mi ascolti o Dafni,*
*Dafni crudel, Dafni spietato, Dafni*
*Rigido piu d'ogni aspra selce, e fiero*
*Piu d'ogni Aspide, ohime, piu d'ogni Tigre:*
*Tu miei prieghi non odi, e i uersi, ch'io*
*Spargo in tue lodi ogn'hor, empio non curi;*
*Deh se pur uoi, ch'io per te mora Dafni,*
*Dafni crudel, Dafni spietato, e quale,*
*Qual furor mi ritiene hora, e mi uieta*
*Gittarmi giu d'un'alta rupe in fondo*
*Di questa ualle, e d'una quercia antica*
*Per piu d'alto cadér salir in cima?*
*E disfamar de le mie membra i lupi,*
*E te crudel de la mia morte insieme?*
*E me stesso di me fatto pietoso,*
*Tor in breue hora a cosi lunghi affanni?*
*Lasso, ogn'altro animal, ch'alberga in terra*
*Pur ha qualche riposo o notte, o giorno:*
*Et io, qual'hor con rauca uoce, e spessa*
*L'ali battendo al desiato nido*
*Garrula madre i cari polli inuita;*
*Piango le mie fatiche, e con le stelle*
*Prouo di annouerarle ad'una ad'una;*
*Cosi quando l'augel nuncio del giorno,*
*E pastori, e bifolci in monti, e'n ualli*
*Desta con chiaro canto a le lor opre;*
*Sento non gia dal sonno a le mie pene*
*Chiamarmi, ahi lasso, ma dal pianto, ch'io*
*Verso per gli occhi in maggior copia alhora.*

Ben poteu'io de la mia cara Filli
Volger piu tosto ogni disdegno in gioco;
E Tirsi amar, benche ad Ergasto ancora
Fosse de l'amor suo cortese, e fosse
Fosco nel uiso, e tu uermiglio, e bianco.
O bel Fanciul tu la tua speme in cose
Fermi pur troppo, oime, caduche e frali;
S'al tuo color, s'a la belleZza credi,
Bianchi son per le ualli i gigli ancora;
E le rose uermiglie infra le siepi,
Che'n terra ancor uedrai se non sien colte,
Pria che tramonti il Sol languide e secche;
Anch'io fui bello, anch'io uago fanciullo;
Ma non fui gia, come sè tu crudele.
Hebbi ancor'io chi del mio amor s'accese;
Ma non fui gia come sè tu superbo.
Sallo il saggio Aristeo, che per me sempre
Sotto il giogo d'Amor contento uisse;
E ne uergò ben mille piante, doue
Meco ua il nome mio crescendo ognihora.
Ma tu forse mi fuggi, e mi dispregi,
Perche ricco pastor non son d'armenti;
Ne sai, che spesso è d'ogni grosso armento
Vtile piu buon numero d'Agnelle;
Come quel de le mie, che piu di mille
Intorno a i uicin colli errando uanno.
Tu pur a sdegno m'hai Dafni, ne uuoi
Saper quel ch'io mi sia, quant'io sia dotto
In sonar la Sampogna, e in cantar uersi;
Meco ne i nostri monti Ergasto solo
In sonar la Sampogna hoggi contende.
Et io uinsi l'altr'hier cantando Aminta

*Giudice il buon Menalca, che d'intorno*
*Mi cinse il crin di uerde Lauro in segno*
*De la uittoria; e nel basciarmi in uiso*
*Ne l'orecchie pian pian questo mi disse;*
*Quanto a i rosai le saliunche humili,*
*Tanto al nostro parer ti cede Aminta;*
*Ma ne forse anco di bellezza Aminta*
*Vinto m'hauria, quando io non fossi in faccia,*
*Come pur troppo son pallido, e magro;*
*Ch'io non sarei, se di quest'ardir mio*
*Speme n'hauessi, ond'io nudrissi il core:*
*Che ben n'haurei, se tu, come crudele*
*Sempre mi sei, tal'hor mi fusti pio.*
*O se uolessi pur tal uolta meco*
*Seguire o Dafni la mia greggia, quanto*
*Quanto n'hauresti ancor gioia e diletto,*
*O come andrei le tue bellezze alhora*
*Lieto cantando, e le uenture mie;*
*E come lieto risonare intorno*
*Farei le selue il tuo bel nome, e forse*
*Non udriano i pastor note piu chiare.*
*Deh se pur tanto non m'hauesti a sdegno,*
*Che uolessi uenir meco in un prato,*
*Che io so quindi uicin lungo un bel rio:*
*Qui l'herba molle d'odorati fiori*
*Sparge il terren; qui le fresche ombre sono*
*Mosse da l'aure; qui de le lor piante*
*Piegano i rami dolci frutti in modo,*
*Che stando in terra anco potresti o Dafni*
*Di quelli empir con le tue mani il seno;*
*Potremo noi qui al mezo di fuggire*
*De l'estiuo calor la noia in parte;*

*S'udriano*

*S'udriano in tanto risonar le ualli*
*Del dolce lamentar di uaghi augelli,*
*E dal suo fonte mormorando'l rio*
*Correr fra i sassi, e menar seco a uoi*
*Sonno d'ogn'altro piu soaue e queto.*
*Tu poi lungo'l bel rio cogliendo fiori*
*Persi, bianchi, uermigli, aZurri, e gialli,*
*Tal'hor n'andresti, io d'una pianta aprica,*
*Che sfrondai gia per discoprirla al Sole,*
*E ch'io serbo per te carca di mele;*
*Mele, che di color uincon le rose;*
*Coglierei dentro un bel canestro, ilquale*
*Vo tessendo hora di sottile Hibisco;*
*Quindi a seder soura un bel cespo a l'ombra*
*Di qualche faggio ambo ridutti insieme*
*De le tue mele tu scelta faresti*
*Messe in disparte le piu belle, & io*
*De i piu felici, & odorati fiori*
*Colti per le tue man mescendo insieme*
*Gigli, caltha, uiole, Acanto, e Croco,*
*Lieta ghirlanda ne farei, che'ntorno*
*Ti stringeria le bionde chiome, e quinci*
*Ti guarderian con marauiglia poi*
*Ornato a par de i Satiri, de i Fauni*
*Per le selue passar Ninfe, e pastori.*
*Ma se questo non uuoi, uolesti almeno,*
*Ch'io seco fossi a circondar co i cani*
*Le selue, e i monti, e con gli strali, e l'arco*
*Gir saettando hor Caprioli, hor Damme:*
*Che ben sò, quanto poi m'hauresti in pregio;*
*Io per guardia fedel de la mia greggia*
*Vn cane ho tal, che i fieri lupi in rissa*

*Abbatte: e i Cerui nel suo corso auanza;*
*Con questo potrem noi sempre securi*
*L'orme seguir di qual si uoglia fera.*
*Quanto sia poi nel ritrar d'arco esperto,*
*Ben ne po far senza ch'io'l dica fede*
*Vna faretra a marauiglia bella:*
*Ch'io gia uinsi ad Alcon tirando al segno;*
*Questa dentro e di fuori o Dafni tutta*
*D'un duro cuoio, e di fuor tutta impressa*
*Di ricchi fregi, e di figure adorne;*
*E piu nel mezo, oue un bel cerchio appare*
*Di rose e di papaueri contesto:*
*Ch'entro al suo breue spatio, e'ntorno chiude*
*Arte infinita, un bel lauoro egregio;*
*Qui Vener bella il bello Adon, che morto*
*Giace ne l'herba, del suo pianto bagna.*
*Ne sangue piu per le sue piaghe Adone*
*Versa, che duol la bella Dea per gli occhi:*
*Stan loro intorno i pargoletti Amori*
*Tutti su l'ali a qualche ufficio intenti;*
*Altri sparge d'un uaso acqua sul corpo*
*De l'infelice Adone, altri le piaghe,*
*Altri il sangue gli laua, altri col uelo*
*De la misera madre il pianto asciuga:*
*Vn ue n'è poi, che soura il morto Adone*
*In atto sta con si bell'arte espresso,*
*Che si puo dir, ch'ei moua l'ale forse*
*Per destar nel bel seno aura uitale.*
*Altri stanno in disparte intorno a l'arme*
*Del giouinetto, e s'apparecchian tutti*
*Contra la fera, che l'uccise, & uno*
*Ferma de l'arco l'un de corni in terra;*

*A l'altro poi stà con la destra mano*
*Sospeso in guisa, che'l piè destro a pena*
*Tocca il terreno; e col sinistro al mezo*
*De l'arco spinge, e soura'l corno tira*
*Con l'altra man la sottil corda; e proua*
*Il forte arco piegarsi, che lo tenda;*
*Con l'estremo del dito: un'altro poi*
*Sostenendo la man timido tocca*
*Soura la punta de gli acuti strali;*
*E uolto ad un, cui la faretra al fianco*
*Soura l'homero destro un altro annoda;*
*Porge quelli a sentir quanto sian aspri.*
*Questa uins'io ad Alcone, e l'arco forse,*
*Ch'è tutto auorio da l'un corno a l'altro,*
*Se'l mio non si rompea, uinto gli haurei.*
*Questo lui gia con la faretra, ch'io*
*Gli uinsi poi, diede un mercante, ilquale*
*Fin di Creta uenia, togliendo incontra*
*Dieci pesi da lui di bianca lana;*
*Io la bella faretra o Dafni ancora,*
*Benche sia mia, non ho adoprata mai;*
*Ma la serbo riposta a farne dono*
*A Dafni, pur ch'ei non mi sia crudele.*
*Lasso, a cui parli o infelice Ario? a cui*
*Donni prometti? ancor non sai, che Dafni*
*Doni non cura? ancor non sai, che troppo*
*Rozo, e pouero sei presso a Damone,*
*Che nel medesmo ardor priuo di speme*
*Teco sen uiue in lagrime, e'n sospiri?*
*Misero me, che uoglio adunque, o spero?*
*Chi seguo, ahi lasso? e tu chi fuggi o folle?*
*Portino al mar tanto timor i uenti,*

*Ch'io gia ( ſe'l duol non m'ha cangiato in fera )*
*Tigre non ſon, che i tuoi ueſtigi ſparſi*
*Segua per lacerarti : io ſono, io ſono*
*Ario paſtor de' uicin monti, quello*
*Che t'ama a par de la ſua uita, quello*
*Che t'ha uie piu de la ſua greggia caro.*
*Non hauer del fanciul la greggia a uile,*
*Che guardò quella il bello Adone. ancora*
*Sei pur fera ſeluaggio o Dafni, & io*
*Seguo ogn'hor te per queſte riue, e forſe*
*Me la mia Filli in cotal modo, ogn'uno*
*Seco trahe il ſuo piacer; ma guarda o Dafni*
*Mentre gli occhi, e'l penſier tutti ad un ſegno*
*Lungi da te per l'aſpra ſelua porti,*
*Che non m'offenda, oime, che non mi'mpiaghi*
*Le tue tenere piante o ſterpo, o ſaſſo.*

## DI M. LODOVICO DOMENICHI.

P O I *che'l piu graue incendio, e'l piu uil nodo,*
*Che per infame obietto altri infiammaſſe,*
*E de la cara libertà priuaſſe,*
*Piu non m'arde ne lega in ſtrano modo;*
S *degno, la tua merce, mi uiuo e godo;*
*Benche altri e morto e triſto hauer m'amaſſe:*
*E de lo alzar queſte mie uoglie baſſe,*
*La tua nobil uirtu ringratio e lodo.*
V *eramente a mio pro foſti ceruiero*
*Là, doue Amor, come fu ſempre, cieco,*
*Lunga ſtagion m'haueа celato il uero.*
H *or non mi laſciar ſol; fermati meco;*
*Perche queſto fallace luſinghiero*
*In darno tenti di tornarmi ſeco.*

P oi che per mille ingegni & argomenti
L'hidra amorosa mia troncar non posso;
E dal laccio piu uolte in darno scosso
Sciormi non so, perch'io riproue e tenti;
S degno le fiamme tue uiue e possenti
Tolganmi homai si rio peso d'adosso:
Per quel ch'io ueggo, pur tu se'gia mosso;
E le tue foze ho tuttauia presenti.
T u padre di uirtù, figlio d'honore;
Come hai lunga stagion uisto e sofferto
Vitio & uiltà far nido entro'l mio core?
I l mio dubbio, anzi nostro, è fatto certo:
E quanto gia m'ascose e chiuse Amore;
Tanto m'ha il tuo ualor chiaro & aperto.

S e la penna al mio cor non fu compagna,
E questo sempre discordò da quella;
E s'egli de l'error di lei si lagna,
Mentre in tutto contraria al uer l'appella;
P erche l'ira di uoi non si scompagna
Da l'alma uostra immaculata e bella?
E la sua gratia homai non mi guadagna
L'humil feruida mia mesta fauella?
Q uanto scrisse la man, dettò la lingua,
Fu piu uendetta mia, che biasmo uostro;
E prego Dio, che l'uno e l'altro estingua:
H or pentito e dolente il cor ui mostro;
E uoglio che'l pensier di uoi distingua
Fra quello asciutto, e questo humido inchiostro.

*B en hauete a custodia il uan thesoro*
*De la uostra beltà Donna commesso*
*Di crudel angue de l'orgoglio espresso;*
*Ond'a guardarui sol m'agghiaccio e moro.*
*N on fu seruato piu sul lito Moro,*
*Ne meno altrui poter mirar concesso*
*Il giardin de l'Hesperide, che spesso*
*Die morte altrui sotto uaghezza d'oro:*
*I n questo accuso o sia destino, o fallo*
*Di propria elettion; ch'a morir uolo*
*Per brama di uilissimo metallo.*
*P ur fra me stesso il mio dolor consolo;*
*C'hor non ueggio, hor ho lucido interuallo;*
*E'n cosi graue error non sono io solo.*

*A le uostre bellezze alte e diuine*
*Non fu donna giamai pari o seconda;*
*Tal del ciel dono in uoi benigno abonda,*
*O d'ogni mio pensier principio e fine;*
*N e chi uirtù si rare e pellegrine*
*In fronte mostri, e in intelletto asconda;*
*Alta cagion ch'ogni anima gioconda*
*Marauigliosamente a uoi s'inchine.*
*A dunque hebbe il Poggin dolce fatica;*
*Che uoi fingendo ottenne si, c'hauesse*
*Honor la nostra età, scorno l'antica.*
*I n cosi uiua imagine gli resse*
*Amor lo stile; & arte gli fu amica;*
*Egli il diuino; ella il mortale espresse.*

D e l'estremo dolor, ch'Adige ingombra,
E lo colma d'inuidia e di sospetto;
Poi che di piu ueder gli ha il ciel disdetto
L'alma mia luce a le sue riue a l'ombra,
N asce quel uero ben, c'hoggi disgombra
Ogni doglia, ogni mal fuor del mio petto;
E rasserena in guisa il mio intelletto,
Ch'altra nebbia mortal piu non l'adombra.
A dria ben fu per noi felice il giorno,
Ch'a te recando in grembo il mio bel Sole,
Di notte altrui lasciò lungo soggiorno.
Q uanto di non poter farlo mi duole,
Come io debbo, e uorrei, di gloria adorno
Con affetti del core, e con parole.

L asso me, perch'io ueggia il mondo tutto
Seruo d'Amore e in duol, com'io uorrei,
Non risana la piaga, c'ho da lei,
Che gli occhi m'empie di si graue lutto:
I l tuo consiglio non ha il pianto asciutto,
Ond'empio rio di questi lumi fei;
E se ben preso a simil laccio sei,
Del danno tuo però non colgo frutto.
T u dunque d'amicitia il sentier falli;
E l'ordin suo rompendo antico e bello
Me sconsolato lasci, o dolce amico.
S enZa scorta io ne l'amorose ualli
Errando uo; ne trouo in tal drapello
Chi m'assecure da si reo nemico.

*Con uoi, giouani illustri, eternamente*
*Nuoua catena d'obligo mi stringe;*
*Mentre il mio cor a gli occhi ui dipinge*
*Di nobil sangue, e di uirtute ardente:*
*Ma contra il mio* Tiburtio*, ilqual consente*
*A la menzogna, e me honorato finge,*
*Sdegno pietoso a gran ragion mi spinge;*
*E l'alma mia quasi cangiar si sente.*
*Deuea il giudicio suo farui altro dono;*
*E uolendo mostrar senno e ualore*
*Quelle doti mostrar, che in me non sono.*
*Pur del suo dolce fallo incolpo Amore;*
*Che facendomi a lui quel, ch'io non sono,*
*Nobil cagione ha dato a questo errore.*

*A te uolgo il mio dir famoso* Tebro
*Gia per uittorie, e per trionfi altero,*
*E per l'uniuersal del mondo impero,*
*Che in te perduto ancor lodo e celebro;*
*E dico d'un piacer dolcissimo ebro,*
*C'hauer d'un figlio mio lodato io spero*
*Più chiara gloria, e nome assai piu uero,*
*Che tu per mille, e sol per* Orfeo *l'*Hebro.
*Serua la patria i tuoi con l'armi fenno,*
*Il* Thracio *col cantar le fere: il mio*
*Altrui da leggi, e libertà col senno.*
*Cosi lieto cantar* Beti *s'udio,*
*E le* Ninfe *sue figlie accenti denno; (uscio.)*
*Onde* DIEGO MENDOZZA *Hurtado*

I di mei piu felice assai, che molti,
Si come piace a uoi, fine hauran tosto:
Ma non le pene, ou'io debbo esser posto,
Quando i uostri occhi bei mi saran tolti.
Quegli hebber pene, e fur leggieri e sciolti;
Tale il mio fato in cielo era composto.
E'l desir nostro a miei desiri opposto
Vuol pur ch'io uiua, e l'empio esilio ascolti.
Non so come io potrò lunga stagione
Ritener l'alma a le sue membra unita;
Si degna ha di partirne ella cagione.
Voi, che potete conseruarmi in uita;
Se le sue gratie Iddio tutte ui done,
Non consentite a l'aspra mia partita.

Idol mio, s'a l'angeliche parole
Il uostro cor dolcissimo è conforme;
E se pietade in uoi sempre non dorme
Desta uer me talhor, come ella suole;
Non mi negate de begliocchi il Sole,
Che di gloria, e d'honor mi mostra l'orme;
Anzi l'amata uista mi trasforme
Ne le uostre bellezze al mondo sole.
Vn raggio sol di si dolci fauille,
(Chi'l crederebbe mai?) dal cor mi scaccia
D'amarissimi miei pensier ben mille.
A uoi dunque ben mio prego non spiaccia,
Che la presenza uostra in me tranquille
Quella tema, che l'anima m'agghiaccia.

H or che, la sua merce, gratia celeste
Gli occhi gran tempo chiusi a me disserra;
Alma a le tese insidie il uarco serra:
E l'usato ualor in te si deste.
Q uelle rare bellezze oime si preste
In far a la mia uita horribil guerra
Hoggi ne uan con molta infamia a terra;
Si sono elle comuni, e poco honeste:
E t io starò cantando un giusto sdegno,
Che finalmente in libertà mi rende
Dopo la seruitù di giogo indegno.
I l proprio e graue error dunque s'emende
Con l'aita del cielo: & è ben degno,
Poi che nebbia il ueder piu non contende.

L ungo le uaghe e dilettose sponde
Del figliuol di Benaco altiero augello,
E del tuo amante o Leda assai piu bello
A miei lumi hor si mostra, hor si nasconde.
L e sue bellezze angeliche e gioconde
Doman qual cor è piu d'Amor rubello;
E senza loro è'l gran regno di quello
Prato priuo di fiori e fiume d'onde.
S' anime son di libertade auare
Chiudan l'orecchie a suoi leggiadri accenti,
Ch'ogni spirto gentil soglion legare.
S i ferman spesso i piu rabbiosi uenti
Ne l'aria al suon de le sue uoci chiare;
E stan fiumi ueloci al canto intenti.

I o, che degno d'inuidia a uoi dimostro,
Ne pur mi posso solleuar da terra;
Se raro, e bello ingegno non m'afferra,
Simile a uoi, per pormi al diuin chiostro;
C on un doppio pensier souente giostro
Ch'ostinato, e tenace in me si serra;
Si che l'animo mio mal si disserra,
Per gradir l'atto, che da uoi m'è mostro.
L' uno è di far, come non sempre opprima
La memoria di me tempo seuero;
L'altro di hauerui gratie almeno in parte:
V oi ne le lodi mie passate il uero;
E parmi, che tal uitio amor u'imprima,
Onde mancan d'honor le uostre carte.

V endicatrice de gli oltraggi miei,
O molle, o prima intempestiua piuma,
Cuopri piu tosto e inanzi tempo impiuma
Le guancie, onde hanno inuidia huomini e Dei:
C he tu sola per por termine sei
A l'empio orgoglio, che'l mio cor consuma:
E andando il fior de gli anni con la bruma
Ricourarò l'arbitrio, ch'io perdei.
N on son gli accenti humil de l'idol mio
Da pietà del mio stato, o d'amor mossi;
Ch'ogn'hor piu mi si mostra acerbo, e rio:
M a perche col tuo lungo indugio io fossi
Lungamente prigion del suo desio,
Che i lacci miei mai non uorrebbe scossi.

Q uesta mia chiara e gratiosa luce,
Mentre l'Adige suo colma di sdegno;
Come di se non lo stimasse degno,
Il mio basso pensiero al ciel conduce:
C he quando il suo bel raggio in me riluce,
Colquale è Febo d'aguagliarsi indegno,
Quasi del primo amore arriuo al segno
Con cosi fida, e cara, e bella duce.
Q uiui lasciando ogni terren desio
Con gli angeli mi fermo, intento al uolto
Del comun nostro alto fattore Iddio.
C otal è l'uscio, amanti, ou'io son colto:
Et è di queste tempre il laccio, ond'io
Non cerco esser giamai libero, o sciolto.

L icida, col bel, lucido, e sottile
Lume de gli occhi tuoi, l'anima accendi
Del tuo seruo & amante; e tal lo rendi,
Ch'ogni diletto, ogni piacer gli è uile.
M a non cangiar cosi pietoso stile,
Se premio e gloria di pietade attendi:
Anzi fra te medesmo ogn'hor contendi
D'esser sempre piu bello, e piu gentile.
V iue il mio cor de le dolci fiammelle
De le tue luci,; e tal uigor ne sente,
Qual han da Febo le minori stelle;
P oi lo spirto al morir di me consente
Col tuo partir, come la notte a quelle,
Quando il raggio del Sol non han presente.

I o, che solco d'amor le torbide onde
Con mal securo e disarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia stella a sdegno;
Che gia mostrommi il lume, hor lo nasconde;
S ento procelle in mare aspre e profonde
Crescer piu sempre, e non ueggo alcun segno,
Perch'io mi creda di salute degno;
Ma temo pur che'l mio nauiglio affonde.
C he debb'io far Remigio? a cui mi uolgo?
Il periglio è uicin, lontano il porto;
Si che le uele in darno anco raccolgo.
T u, che per proua sei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio scampo, hor ch'io ti tolgo
Per luce e guida in camin cieco e torto.

M entre il giardin del mio sterile ingegno
Tanti produr non puo frutti ne fiori,
Che questa età ne guste, o n'habbia odori;
Et io ne sia di bella inuidia degno;
C on honesto desio portando uegno
Ne' Thoschi campi da Latin migliori
Le piante, onde Arno ancor forse s'honori;
E corra il Tebro al mar colmo di sdegno.
H or qui CRIVELLO, il mio pēsier s'impie-
Ma non si, ch'a pensar talhor non uolga, (ga,)
Come di nuouo Amor mi prende, e lega.
V oi se lodate l'un, l'altro ui dolga;
Pregando lui, come il mio cor lo prega,
Che da si duri lacci homai mi sciolga.

N uouo fuoco non è quel, che risplende
Ne gli occhi del tuo Sol; perche'l ualore
Del primo, che ti fè cangiar colore,
Pur come suol, la tua uirtute offende:
E'l laccio, c'hor la libertà contende
Al tuo arbitrio, e di lui fatto è signore,
Da quelle treccie ancor prende uigore;
Che indarno a scampo tuo ricopron bende.
A ltro dunque non è rimedio apparso
A l'antico uenen, s'io non uaneggio,
C'humor di pianto, e uento di sospiri;
C on l'un spento l'ardor conuien, che miri;
E se de l'altro a te non sarai scarso,
Da i nodi la ragion tornerà in seggio.

O degno figlio a la gran madre Flora,
E di ceppo gentil nobil rampollo
Alfonso chiaro, a cui Palla & Apollo
Comparton doni e pregi ad hora ad hora:
S e'l uostro alto pensier, che'l mondo honora,
Mai di gloria, e d'honor non sia satollo;
E a chi prouidamente in uoi formollo
Di lode e gratie dia tributo ogn'hora;
S ostenete humilmente almen ch'io u'ame,
Quanto piu posso, e l'alma mia u'inchine
Feruidamente a par de le sue brame.
N on puo lingua mortal cose diuine
Di lode ornar, perche la inuiti e chiame
Vn desio molto, un merto senza fine.

A te maluagio et importuno augello,
Che mi uietasti la mia cara preda,
Di cui non so pensar, che'l mondo ueda
Altro frutto del ciel degno e piu bello,
Sorte o industria non dia cibo nouello;
Ne sia giamai chi'l tuo disagio creda;
Ne pianta alcuna al nido tuo conceda
Grato riposo in questo ramo e in quello.
Tu con maligno augurio, e garrir roco,
Volando, oue io tendea rete e lacciuoli,
Interrompesti il mio lasciuo gioco:
Ne però del mio duol punto ti duoli;
Anzi perche ti pare & lieue, e poco
Con nuoui danni a me ritorne e uoli.

COSMO amato da gli huomini, e da Dio;
Degno d'hauer nel ciel parte e nel mondo
Imperio sopra lui magno, e giocondo,
Come potrò mostrarui il gaudio mio?
Quai parole di uoi degne haurò io,
E del piacer, che dentro il cor ascondo?
Degnamente lodarui è graue pondo;
Giustamente allegrarmi affetto pio.
Il Rè del ciel non men largo che giusto
Ricco ui fa di bella e cara prole;
E lieto de'suo'honor ui rende Augusto.
Io seruo uostro in semplici parole
Scuopro quel, che non cape animo angusto;
E prego Iddio ch'ogn'hor piu ui consóle.

D onna gentil, perche si graue pena
Donate, e non al mio si lieue fallo?
Io non errai: uoi lo sapete; e sallo
Amor, ch'a fin tanto crudel mi mena.
L' empio, ch'ogn'hor mi sta di uena, in uena
Rodendo con breuissimo internallo,
Presta ardir al mio core; e gia fatto ballo
Tal, ch'alcuna ragion piu non l'affrena.
I o, che ui udi di pietate il uolto
Ben disusata ornar con la sua scorta,
Mossi, sanar credendo un languir molto:
M a il uostro sdegno in modo mi sconforta;
Che quando io fossi ancor di uita sciolto,
Non però crederei l'ira in uoi morta.

D OLCE, uoi d'Adria in grẽbo e de gli amici,
Sempre giouando a prossimi e lontani,
Quando oprate lo stil, quando le mani
In studi non men sacri, che felici.
I o qui, doue Arno inonda i campi aprici,
Fra gente altera, il tempo in pensier uani
Spendo; e conuien che a lor piu m'allontani,
Quanto uuo giorni hauer meno infelici.
V oi col miglior de l'animo riuolto
A Dio sperate premi: io col mio core
Al mondo, temo hauerne affanno molto.
A cqueti dunque homai uostro ualore,
Se pur leuar non puo, quel ch'è raccolto
In mezo il petto mio dubbio e dolore.

Se'l

S e'l nostro ingegno a uera gloria intende;
E lo tocca pensier d'eterno honore;
Per Dio non entri in si palese errore,
Degno dapoi, che sol pentir l'emende.
I l primo fuoco, ilqual ancor s'estende
Sopra l'alma di uoi, tanto è migliore,
E merta tanto piu ch'altri l'adore,
Quanto forza maggior per uso prende.
N on siate dunque a lui d'affetto scarso,
Che ue ne prega Amor; & io uel chieggio,
Quando cura di uoi par che m'inspiri.
N e consentite mai, ch'a se ui tiri
Nuouo lume di quel, che ui è comparso,
Per tor l'antico fuor del proprio seggio.

## DI M. VINCENZO MARTELLI.

SPIRTO Reale, il cui bel nome chiaro
Tutti i termini sprezza,
Si, ch'ogni primo honor li uien secondo;
Mentre deuoto a riuerirui imparo,
E per troppa uaghezza
Carco a gl'homeri miei souerchio pondo,
Farò pur chiara al mondo
S'io scemo i pregi suoi l'alta mia fede,
Che mi mostra un sentiero
Non tocco ancor da cosi incauto piede;
Ma potrà dir per mia difesa il uero;
Che i merti nostri, e'l deuer mio infinito
Mi debbon fare oltr'a le forze ardito.
V oi piu ch'altre superbe amiche riue,

*Ch'Arno bagna & infiora,*
*Meco honorate il nostro sommo Duce;*
*Nel cui bel petto sacro alberga e uiue*
*Virtù, che d'hora in hora*
*Raccende i raggi de l'antica luce;*
*E quel tempo riduce;*
*Che fe de i uostri fior deuota Roma;*
*Onde spesso di quelli*
*Quasi piu d'altri cari ornò la chioma;*
*AlZate meco i pregi alteri, e belli,*
*Si, che stia uerde in uoi d'ogni stagione*
*De uostri ueri honor l'alta cagione.*

*Mentre Signor, che con pietoso ardire*
*Prendeste in mano il freno*
*Per trarne fuor da mille ingiusti affanni,*
*Si uide il ciel le sue belleZZe aprire;*
*E ritornar sereno*
*Con dolce oblio de' nostri freschi danni;*
*Cosi in giouinili anni,*
*E'n maturo sauer ben chiaro apparse,*
*Che tanto fur cortesi*
*Le stelle in uoi, quanto ne gli altri scarse.*
*Tal, che d'un bel desio gli animi accesi*
*Purgando in Lethe l'altrui graui offese,*
*S'accinser uostro ad honorate imprese.*

*Ond'ogni caro, e pellegrino ingegno*
*Desto da graue senno*
*Da se sgombra ogni cura indegna e uile,*
*E d'un nobile armato e giusto sdegno,*
*Quanto le forZe ponno,*
*Prende soggetto in uoi raro e gentile,*
*E li rassembra humile*

Ogni pensier, che si riuolga altroue,
E di uoi per costume
Non conti l'eccellentie altere e noue;
E se ne l'ampio mare un picciol fiume
Perde se stesso, e non gli accrese l'onde,
Da quant'egli ha, ne sa drizzarsi altronde.

Come spesso dico io, mentre ch'io uolgo
Le luci al mio chiaro Arno,
Hor uai ben d'altro pregio ornato, e bello;
Gia non piu teco del tuo mal mi dolgo,
Com'io soleua indarno,
Quand'eri a tuoi miglior fatto rubello
Albor, ch'ogni ruscello
Sdegnaua d'albergarsi entro il tuo grembo,
Il cui color maligno
Nodria di corui sempre un rauco nembo:
Hor canta teco ogni candido Cigno
Le tue noue bellezze; e per te solo
Sprezza i ricchi thesor del suo Pattolo.

Non temer piu, che con rapaci uoglie
Varchino il lor confine
L'infido Hibero, il Rheno auaro, o'l Tago,
Che solean ricchi di non giuste spoglie,
E di sacre rapine
Far soura i campi tuoi di sangue un lago;
Ond'io lieto m'appago
Ne la tua pace, che piu ch'oro uale,
Se con nouella gioia
S'oblia la doglia del passato male.
E se non uien ch'inanzi tempo moia,
Spero uederti da piu altero canto
Alzato al ciel, che non fu'l Tebro, o'l Xanto,

H or mi riuolgo a uoi caro Signore,
La cui cortese mano
Serba la speme del mio uiuer lieto,
E quanto po il mio stil ui rendo honore,
Benche deuoto e piano
Pur lo sente col Sarno il bel Sebetho,
Che d'ogni mio segreto
Sono stati fin qui gradito albergo;
E san, che sol per uoi
Deggio uoltare a le lor riue il tergo;
E quanto il cor l'audace uoglia annoi:
Ch'alhor, ch'io pago a gli honor uostri il fio,
Conuien tacer per troppo alto desio.

C anzon pouera, e lieta,
Che doue'l nostro bel Tirreno inonda
Le piu superbe arene,
Sei nata, quasi su la destra sponda;
Va inanzi al mio signor colma di spene,
Ch'alhor ch'io giunga in piu fiorita parte
Crescerà col deuer l'ingegno, e l'arte.

S ignor, che'n ſul fiorir de glianni uoſtri
Di maturo ſauer ui feſte eſempio,
E di mille uirtuti un ſacro tempio,
E degnaſte arricchirne i ſentier noſtri:
N el uoſtro alto ualor par che ſi moſtri
Come ſi uinca il tempo auaro & empio,
E ſi ſchiui di morte il fero ſcempio,
Per uiuer poi co i piu lodati inchioſtri.
S' haueſsi eguale al bel ſuggetto ſtile,
Et homeri a portar ſi ricche ſome,
Farei tener mill'altre carte a uile:
N on ch'io brami di Lauro ornar le chiome,
Ma poter ſi, che'l Gange ſenta, e'l Tile
Conſacrare a i futuri il uoſtro nome.

V oi, ch'a Marte, e Minerua un tempio hauete
De l'opre uoſtre fabricato e cinto,
E'l tempo ingordo ſuperato, e uinto,
Che de le glorie humane ha tanta ſete:
T enete gli occhi in me ſaldi, e uedrete,
Com'io ſon ſempre a gli honor uoſtri accinto;
E ſpeſſo ancor d'alta uergogna tinto,
Ch'io moua il piede a ſi ſuperbe mete.
M a non fia ſcorno a me, ne ingiuria a uoi,
Ch'io tenti dir con ſi baſſe parole
Quaſi del pondo, che ſoſtiene Atlante:
C h'io non poſſo ſcemar i pregi ſuoi:
A me ſian tutte lodi eterne, e ſante
Seguir l'audacia del figliuol del Sole.

*C osi signor uiuendo al ciel si sale,*
*E si schernisce ogni men bel confine:*
*Cosi si fanno a Morte alte rapine,*
*Per render poi la gloria sua immortale.*
*S eguite pure, e non temete eguale;*
*Che non s'agguaglian qui l'opre diuine:*
*Ne giunger puote a si lodato fine*
*Chi non è, come uoi, piu che mortale.*
*P armi ueder dal Vatican superbo*
*Contra del popol suo Marte sdegnoso,*
*Che sol s'appaghi ne l'antiche glorie.*
*E dire, a te nouo Alessandro serbo*
*Del mio spento ualor fatto pietoso*
*Mille eletti trofei, mille uittorie.*

*I o ueggio l'aure al uostro ardir seconde,*
*E l'onde stabilir con uoi la fede;*
*Perche doue è il desio fermate il piede,*
*Premendo al uasto Egeo l'ultime sponde.*
*E uien da uoi, ne puo uenire altronde,*
*Speme di ricourar l'antica sede;*
*Che'l gran ribello Oriental possiede,*
*Perche di piu trofei u'orni, e circonde.*
*O nd'io prometto spesso al uostro Marte,*
*Tosto ch'a noi di queste glorie carco*
*Torcete il piè da l'inimica lido,*
*O ffrire a Lethe mille antiche carte;*
*Perche solo di uoi risuoni il grido*
*Colmo d'honore, e d'ogni inuidia scarco.*

C ol suo stesso ualor leggera e sciolta
Da le cure mortai, da i graui affanni
S'erge la mente uostra a gli alti scanni
Dietro a quel Sol, che le sue lodi ascolta:
I ui tra le celesti glorie accolta
Oblia con finta imago i ueri danni,
Formando a se medesma utili inganni,
Per torui a morte la seconda uolta.
I l Sol uostro gentil co i santi raggi
L'infiamma si, che'n uoi tornando ogn'hora
Rauiua il foco del diuino amore.
C osi da suoi celesti alti uiaggi
Porta uittoria con si largo honore,
Che'n ciel s'eterna, e qui fra noi s'adora.

D O N N A immortal, i cui uestigi santi
Si fan norma gentile a chi piu intende;
E scorta al ciel per destro e bel sentiero,
Sostenete ch'almen fra tanti, e tanti
Raggi, de quai la uostra luce splende,
Vn sol mi scorga a ragionarne il uero,
Che con tal guida spero,
Spiegando l'ali a uolo
AlZarmi in parte, oue'l pensier non sale:
E cosi schiuo e solo
Seguendo uoi soura del mio mortale;
Son certo ancor, che non haurete a sdegno,
Ch'io uolga gli occhi a si gradito segno,
D iede al nascer di uoi l'alma Natura,

Per auanzar ne i uostri honor se stessa,
Mille sue lode in mille lustri sparte;
Poser le stelle ogni lor nobil cura,
Perche ne bei sembianti fosse espressa
Gratia, ch'impera la Natura e l'arte:
Quest'è sol quella parte,
Che uia col tempo uola,
E che soggiace a l'altra morte eterna;
Ma da l'oblio u'inuola
Vn bel ualor, ch'a l'animo s'interna;
I cui leggiadri effetti acquistan fede,
Che'n uoi men bello è quel, che l'occhio uede.

B eata uoi, che'n cosi uerde etade,
Carca di tante, e di si alte cure
V'inuolate a uoi stessa, e a noi souente;
E col pensier per disusate strade
Poggiate al uer soura le nebbie obscure,
Che sono a gli occhi nostri un bel presente;
E con la pura mente
Volta a piu bella impresa,
Schernendo quel, che se ne portan gli anni,
D'un santo sdegno accesa
Studiate al tempo far perpetui inganni,
Per uiuer qui dopo la prima uita
Con l'alma in ciel, la ue'l desio l'inuita.

M a se talhora a piu basso soggiorno
Richiamate il pensier dal primo oggetto,
Per dispensar qualche dolcezza a noi;
Hauete Apollo, e le Castalie intorno,
Le Gratie, e l'Hore un caro stuolo eletto
Pregiato piu, quant'è men lungi a noi:
Questi de gli honor suoi

A uoi

*A uoi bella cagione*
*Vsan render mercè leggiadra, e noua,*
*Perche'n ogni stagione*
*AlZan le glorie uostre insieme a proua;*
*Tal ch'ogni riua altera, e pellegrina*
*Al nome uostro riuerente inchina.*

*E s'ei gia diede sotto il gran Romano*
*Terrore, e fera seruitute al mondo,*
*Hor ha in uoi* GIVLIA *ben cangiato stile:*
*Che con un dolce, e bel sembiante humano*
*Vincete ogni timore alto, e profondo;*
*E fate hauer la libertade a uile;*
*E d'un giogo gentile*
*Non pur col Tebro e l'Arno*
*Premette dolcemente il Tago e'l Rheno,*
*Ch'ancor nol proua in darno*
*Del gran padre de l'onde il uasto seno;*
*Che soura il collo indomito riceue*
*Da uoi un giogo uolontario, e lieue.*

*V olgete gli occhi in chi u'honora e cole,*
*Gli occhi dico de l'alma, e non ui sdegni*
*Se per uoi'l mondo cieco arde e sospira;*
*Ne schernite tra uoi se con parole*
*Humili, e basse fra gli humani ingegni*
*E', ch'insieme di uoi canta, & ammira:*
*Che s'ei troppo alto aspira,*
*Segue il nobil costume*
*Del chiaro Augel, che poi c'ha incese l'ale,*
*Cinto di noue piume*
*Dietro al primo desio poggiando sale;*
*Io per me tratto a cosi dolce errore*
*Chieggio solo imparare a farui honore.*

*V a pur ſecura, e lieta*
*Canzon tra i chiari ſpirti,*
*Poi che'l tuo bel deſio gia non acqueta*
*Pregio di Lauri, o Mirti:*
*Ma perche'l mōdo a cantar* GIVLIA *impari,*
*Moſtra d'un alto foco humil fauilla,*
*O del grande Ocean picciola ſtilla.*

*Q uel, che piu ſcorge in uoi l'occhio mortale*
*( Soggetto caro a le moderne carte )*
*E' di uoſtra beltà ſol quella parte,*
*Ch'a chi piu pregia honor, men d'altra cale:*
*M' a l'interno ualor chiaro immortale,*
*A cui s'inchina la Natura, e l'arte,*
*Ha di uoi tante glorie al mondo ſparte,*
*Che co i uoſtri ueſtigi al ciel ſi ſale.*
*V olgete gli occhi in noi baſſi talhora,*
*E de mortai uedrete il grande ſtuolo,*
*Per uoi d'un'alta merauiglia herede.*
*N e ſi sdegni il fattor, s'altri u'adora,*
*Poi ch'ei ui fe del cielo eſempio ſolo,*
*E moſtrò in uoi quel che ſi tien per fede.*

M entre al tuo impero il mio bel Sol ſoggiace,
E fa ricco di ſe il tranquillo ſeno
Del tuo gran figlio, e'l bel ſanto Tirreno
Serua i uenti in riposo, e l'onde in pace:
E mentre Noto, e'l ſuo fratel ſi tace,
E'l mar queto ſi ſta, l'aer ſereno,
Sciogli al ſoaue tuo Zefiro il freno,
Se'l dolce, e'l bel d'amor ti piacque, o piace.
C he ſe cio fai, dentro gli acceſi rami,
Ch'ardendo ſpargon piu ſoaue odore,
Porrò deuoto un bel candido Cigno;
C he ſoura gli altri Dei t'inuochi, e chiami,
Alzando eterno al ciel di te l'honore.
Sia dunque a i uoti miei dolce, e benigno.

V oi, che ſeguite con ueloce piede
De'maggior uoſtri le ueſtigia chiare,
Accio che'l mondo a uoſtro eſempio impare
Leuare al tempo le piu ricche prede,
T oſto, ch'a noi pien d'alto orgoglio riede
Lo Scitha a far oltraggio al noſtro mare,
Voi ſol ſarete Duce a contraſtare
L'empio aduerſario de la noſtra fede.
T al, che Liguria ancora andrà ſuperba
Del nome uoſtro, come Thebe, e Roma
De due maggior, che la memoria ſerba.
N on ui graui Signor ſi nobil ſoma;
Perche dal fior de l'età uoſtra acerba
La rabbia Oriental ſia uinta, e doma.

S e il nome sacro, che di pregio eterno
Ornò gia il Tebro, & hor Sebetho honora,
Potesse alzarsi col mio stile ancora,
Haurei tutt'altre mie fatiche a scherno.
N oua Lucretia, il cui ualore interno
Vince tutto quel bel, che in uoi s'adora;
E impenna l'ali de la mente ogni hora
Alzarui presso al gran motor superno.
E direi come al gran Ligure nostro
Siete nobil suggetto; & egli a uoi
Da leuar gli occhi a segno alto e gentile;
N e ui sia a sdegno, che'l mio basso inchiostro
Talhor adombri i chiari gesti suoi,
Materia sol dal uostro raro stile.

H or che s'appressa il sacro santo giorno,
Che Gioue a cancellar le colpe antiche
Espose il figlio a le mortai fatiche,
Et a l'humil fra noi basso soggiorno;
A lma non soffrir piu quel alto scorno,
Che fa le uoglie a la ragion nemiche;
Che tra fior, herbe, frondi, e piagge apriche
S'asconde l'angue, ou'è piu il prato adorno.
E mentre il senso a la ragion soggiace,
E de' pensieri ancor gouerna il freno,
Volgimi a quel sentier, ch'a Dio piu piace.
C he benche io porti i miei nemici in seno,
Piu gloria haurò uincendo, e miglior pace;
E dopo il fosco ancor l'aere sereno.

Hor che con gli occhi de la mente ueggio
Del mio lungo fallir l'orme ſcouerte,
E le ſtrade a i miei biaſmi ampie, & aperte;
Laſſo, le colpe mie piango e correggio:
E non piu dietro a i miei deſir uaneggio;
Ma'l torto piè tra uie terrene, e'ncerte
Adrizzo hor ben per piu ſecure & erte,
Per appagar tutto quel mal, ch'io deggio.
E con l'arme del uer m'apro il ſentiero,
Ch'unqua non fu da piacer falſi ſcorto;
Ch'eran uenti a guidarmi in aſpro ſcoglio.
Ne intento fuggì mai laſſo nochiero,
Poi che ſoffrì di Noto il fero orgoglio,
Com'io dal mar d'errori a prender porto.

Occhio del ciel, ſe con pietoſa mano
Porgi ſoccorſo al mio bel uiuo Sole,
Ch'afflitto giace, e del ſuo mal ſi dole,
Si, ch'ogni Tigre renderebbe humano.
Canterò gli honor tuoi, ne forſe in uano
Per ogni clima in ſi dolci parole,
Che quai fien piu ripoſte ualli, e ſole
Soneranno il tuo nome alto, e ſourano:
Indi deuoto a riuerirti intento
Soura il tuo ſacro altar cinto di lauro
Spargerò del mio gregge un'alta ſpene,
Verſando il ſangue d'un ſuperbo Tauro
Vſo indarno a ferir col corno il uento,
E col pie deſtro calcitrar l'arene.

Hor, ch'io ueniua à compensare i danni;
Che gia sostenni Amor sotto il tuo impero,
E ch'io prendeua in man l'arme del uero;
State pigre e sospese gia molti anni:
Me l'hai riuolte con leggiadri inganni,
Si, che di ricourarle unqua non spero,
Sicuro homai per cosi rio sentiero
Portare il peso de terreni affanni:
A te madre del Sol, ch'al nouo ardore
Prestasti il raggio de begli occhi ardenti,
A cui senza contesa apersi il core,
Rendo deuoto i miei pensieri intenti
Soura le forze loro a farti honore,
E consecrarti a le future genti.

## DI M. GIO. PAVLO AMANIO.

ALma gentil, che mentre ancor uestita
Qua giu n'andaui de le membra frali,
Leuando'l cor da cure egre e mortali,
Fosti lieta souente al ciel rapita;
E quindi a noi per uia chiara, e romita
Del diuin foco e de celesti strali
Tornando accesa, e punta, alti, e immortali
Canti spiegasti in uoce si gradita;
Hor che'l uelo terren piu non t'adombra,
Come del uagheggiar l'eterno Amante
Frutti cogliendo del tu'amor felice,
Come dei trionfar de le tue sante
Vittorie, e come riposarti a l'ombra
De l'arbor, ch'in te feo salde radici.

Quella chiara Fenice, ch'à di nostri
Soura un'alta Colonna a por si uenne;
E fuor d'uso cantando il pregio ottenne
Muse, fra i piu graditi Cigni uostri:
Rotto'l sostegno, ond'hor piangon gl'inchiostri,
Al uento spiega le purpuree penne;
E per la bella uia, ch'a scender tenne,
Riuola altera a li stellanti chiostri.
Qual merauiglia fu uederla accesa
In bel rogo celeste per costume;
Et udir mentre ardea suoi rari accenti,
Qual a uederla far schermo e difesa
Incontra morte, e piu leggiadre piume
Vestir eterna ne le fiamme ardenti.

Sperai, lasso, por fine al mio dolore,
Poi, che pietà ui mosse a far ritorno,
E fra me dissi; hor uedrò lieto il giorno,
Che qui la leghi con suoi lacci Amore:
Ma'l breue dimorar che si poche hore
Fe di nostre bellezze il Tebro adorno,
M'ha si ripien d'un'amoroso scorno,
Che doppia pena hor mi trafige il core.
Cosi talhor per leue pioggia estiua
Il calor cresce; e con maggior periglio
Nel mar ricade chi n'usci pur dianzi.
Che farò dunque priuo di consiglio?
Gia non posso io condurre il legno a riua,
S'io non ho uoi mia fida stella inanzi.

P ien di quel mio soaue alto desire,
Che'l primo luogo tien fra i desir miei,
Tratto in disparte a contemplar costei
Le narro il mio dolcissimo martire:
E i ella par che meco ne sospire,
Tal mi si rappresenta, ond'io uorrei
Così ingannarmi spesso: e forse haurei
Contra l'inuidia altrui men calde l'ire.
C onosco alhor di quanta forza è Amore,
Che a suo piacer insieme ne raggiunge,
Ne diuider ci po ualle, ne poggio.
E sol mi è refrigerio in tant'ardore
Veder ancor, quand'io le son piu lunge
Questa bella Colonna, a cui m'appoggio.

O cchi, se uoi pur sete occhi mortali,
Onde haueste il sereno almo splendore,
In cui si specchia, anzi s'abbaglia Amore,
Ch'altroue in terra a uoi non troua uguali?
M a se (come cred'io) sete immortali
Raggi forse del puro eterno ardore,
Come uscir po da uostri sguardi fuore
Cagion de i duri altrui perpetui mali?
C osi uengo di uoi pensando meco,
Indi m'accorgo, che Natura a proua
Volse darci a ueder duo uiue stelle,
N on perche ne sia degno il mondo cieco,
Ma per mostrar con opra altera e noua,
Che sa luci formar del Sol piu belle.

D I M.

## DI M. BARTOLOMEO GOTTIFREDI.

TRatto gia il Sol da piu benigne stelle
A l'orgoglio frenar de i maggior uenti,
Segnato hauea co suoi raggi lucenti
Di mille bei color l'herbe nouelle:
Candida il fior de l'altre pastorelle,
Candida al suon de i cui soaui accenti
Giunto al uibrar de i chiari lumi ardenti
Tornan le piagge colorite, e belle;
Dicea intenta al cantar di duo pastori;
De i piu leggiadri fior, uinca di uui
Chi uuol, che'n premio il capo gli coroni.
Sospirò Bargo: ella i soaui ardori
Drizzò de gli occhi in lui con tai sermoni;
Tuoi sian d'Amor i frutti, i fior d'altrui.

L'altera fama, che con chiaro grido
Manda uostra beltà fin a le stelle;
E segna uoi de le uirtù piu belle,
Felice, sacro, e glorioso nido,
Stringe il cor di tal nodo, ch'io mi sfido
Sciorlo piu mai; e'n si uiue fiammelle
Rinchiuso il tien, che per uscir di quelle
In darno m'affatico, in darno grido.
Ond'io, ch'ogni rimedio altro dispero,
Priego il ciel, che ueder mi faccia un giorno,
S'a quanto odo di uoi s'agguaglia il uero.
O se fia mai che'l bel sembiante adorno
Scorgan questi occhi, in quanta copia spero
Crescano il foco e i lacci al cor d'intorno.

Q

# DI M. LODOVICO. CORSINI.

ALtri canta di Pelio i pini alteri
Correr per l'onda al ricco uello d'auro,
E'l gran Bifolco, e l'uno e l'altro Tauro,
E'l mal seme, onde usciro arme e guerreri.
Altri d'Athene i gioghi horrendi e fieri,
E Theseo, e'l Labirintho, e'l Minotauro:
Altri il gran peso de l'antico Mauro,
E i Mostri, e'l predator de gli orti esperi.
Alcun Prometheo, e d'ogni peste in terra,
Chi'l uaso asperse, onde uolò fra noi,
Fuor, che la speme, che rimase al fondo.
Et io canto colei, che in dolce guerra
Tien la mia uita, e al suon de gli honor suoi
Ne la cetera mia sempre risponde.

Occhi sereni, occhi che'l cor m'hauete
Del uostro foco dolcemente acceso:
Bionde chiome d'or fino, ond'amor preso
Mi tiene in cara e pretiosa rete:
Vermiglie rose, ch'al bel uolto sete
Ornamento, a me dolce amaro peso:
Perle e rubini, ond'ogni senso offeso
Mi trouo d'amorosa ardente sete:
Parlar celeste di dolcezza pieno,
Altera gratia del bel uiso humano,
Che sempre fisso ne la mente porto:
Voi de l'arbitrio mio tenete il freno;
Ma la bella gentil candida mano
M'ha sotto se d'Amor tradito e morto.

A mor m'inuita al nouo canto, ed io,
Ch'altro non imparai ne' miei primi anni,
SenZa pensare a miei passati danni
Lieto la lingua a tai parole inuio.
N ouo altero soggetto al pensier mio
Dammi tranquilla uita, e senZa affanni;
Ch'Amor mi presterà gliaurati uanni,
Perch'io ti scampi da l'eterno oblio,
F orse ti porrò in cielo al Sol uicina
O presso a l'Orsa, oue la coda torta
Per darti luogo spiegherà il Serpente.
O nde a chi solca il mare e a chi camina
Per lo Regno d'Amor fidata scorta
Stella ti mostrerai chiara e lucente.

Q uando talhora il bel uiso lucente
Veggio di Rosa o di Ligustri adorno,
Parmi ueder ne l'apparir del giorno
La bella Aurora alzarsi in oriente.
E aprẽdo il grembo sparger dolcemente
Celesti fiori al bel Zefiro intorno;
Cinthia coprir e l'uno e l'altro corno,
E le stelle affrettarsi a l'occidente.
D ico il bel uiso di colei, ch'adoro,
Cui presso è tanto ogn'altra Donna bella,
Quãto al giorno seren la notte oscura.
D'ogni raro ualor fonte e thesoro,
Senon che altera e di pietà rubella
Piace a se stessa, e d'altro amor non cura.

# STANZE DEL CARDINALE EGIDIO.

LA' ue l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il uelo a la mondana sfera;
Oue la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna e dolce Primauera;
L'origin del gran Nil lieto uagheggia
Vn'alto monte con la fronte altera;
Oue con propria man l'eterna cura,
Creò il prim'huom d'alma innocente e pura.

Quiui spiega due uolte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d'animai dipinto;
Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro uerno,
Si dal desir del suo ritorno è spinto;
E nel girar ueloce il raggio eterno
Il souerchio calor la state è uinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diuersi in uarie spoglie inuolti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Paiono i pregi a l'oriente tolti
D'ogni piu ricca gemma e piu superba.
Verde Smeraldi in belle forme accolti,
Quiui poriano somigliarsi a l'herba,
Che fan concordia in un grato uederle
Con Giacinti, Rubin, Zafiri, e Perle.

Gli arbori adorni di beate fronde
Tengono i primi al redentor si cari,
Risuonan dolce mormorio de l'onde
I limpidi cristalli, freschi e chiari;
E'l poggio fa, che d'harmonia risponde
Gli augei, non mai de'lor bei canti auari:
E se non fosse il Paradiso quello;
Direi, che come il Paradiso, è bello.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto
Da l'alma Pudicia intera e santa,
Poi c'habitar fra noi le fu disdetto,
E quasi scelta ogni radice e pianta.
Qui col uergine a Dio tanto diletto
D'esser in pregio si rallegra e uanta:
Ma ben si duol che con oltraggi strani
L'habbia scacciata Amor da i petti humani.

Amor, che'l mondo ciecamente regge,
Che se gliè dato poco accorto in preda,
Largo hor gli da la sua non dritta legge,
Perche la gente il riuerisca e creda;
E'l uan desio, che sempre il mal s'elegge,
Ne par che'l suo disnor discerna o ueda;
E per seguir quel lusinghier si intento,
Ch'ogni casto pensier da l'alme ha spento.

O nd'ella ogn'hor piu si querela e duole
Con lui, che piè dal uero Dio non torse,
Che sue compagne in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio e di se degno porse
Di saluar le sue Donne, e mostrar segno,
Ch'ingiustamente Amor le turba il regno.

E questo fu, che tre giouenì amanti
Del uero honor, di fama, e di honestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor il giogo, le catene, e i pianti
Facciano aperti a la nouella etade;
E sian uari di lingua e di paesi,
Accio che sieno in ogni parte intesi.

P iacque a lei, che di bianco ha il uelo e i panni,
E scender pria dal ciel fe quel beato,
Quel giouenetto Hebreo, che da prim'anni
Fu per l'insonnio da fratelli odiato;
Poscia da bassi fortunati scanni
Il Greco in uan da la matrigna amato;
E quel Thoscan che fe le belle piaghe,
Perche l'altrui comun sospetto appaghe.

P oi, che qui giunti; e la cagion fu intesa
Del lor uiaggio, e del diuin uolere;
Lieti si fan di cosi bella impresa,
Che contra Amor soglion la palma hauere;
E speran fargli uia maggior offesa:
Hor presso altrui con le ragion pur uere,
A cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino a qui non hanno.

E t a cio che'l camin sia lor men duro,
Gli fe salir nel suo bel Carro adorno
Di chiare gemme e di Topatio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo,
Che posson far d'oscura notte giorno;
Vergogna l'una fu, l'altra Honestade;
Ne l'altra splende Fede e Puritate.

C osi allentaro a Liocorni il freno
Verso il paese del piu basso polo;
E'l Tropico, oue cresce, e poi uien meno
Sempre il maggior calor, passaro a uolo;
E trascorrendo d'uno in altro seno
Torsero in uer l'occaso il camin solo
Al bel camin di gente ornato e crebro,
Che'l mar circonda e l'alpe, e bagna il Tebro.

*Et hora a uoi Donne mie caste e belle*
*D'alto ualore e di sublime ingegno ,*
*Venuti son, non perche gia rubelle*
*D'Amor non siate, e di gelato sdegno :*
*Ma uuol la Dea , che siate uoi sol quelle ,*
*Per cui s'acquisti il suo perduto Regno ;*
*E che per uoi nel bel Thoscan paese*
*Sian dichiarate le sue leggi e intese .*

*Questi hanno a dirui , ma il parlar ascoso*
*A uoi del giouin nostro hoggi sarebbe :*
*Et ancor par c'honesto e uergognoso*
*Schiui il sospetto , che'n suo danno crebbe ,*
*Per la bella Thoscana ; onde fu oso*
*Piagarsi il uolto , ne di cio gl'increbbe :*
*Ond'hor d'esporui a me lasciato ha il peso*
*Non ben sicur nel Latin nouo appreso .*

*Et io , benche parlar indegno sia*
*Dinanzi al uostro uenerando aspetto :*
*Pur, mercè uostra, uostra Cortesia ,*
*Mi scusera de l'ubidir l'affetto ,*
*Poi, che'n uece di lor la santa uia*
*M'hanno imposto a cantare, e quale effetto*
*Segua d'Amore a chi'l suo impero honora ,*
*Se alcuno è qui , che nol conosca ancora .*

CHI

CHI dunque segue l'amorosa traccia,
Et un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,
Che i passi, e l'hore, e i giorni in darno spende,
Però, ch'Amor percuote, & hor minaccia
E per alto seruir mal premio rende.
Di qui uengono il di mille martiri,
Quinci nascon le lagrime e i sospiri.

Qual falso ben ui tira, o qual uaghezza
A por nel costui regno il manco piede,
Che in tanti errori i suoi seguaci auezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s'abbaglia in sua falsa dolcezza,
Lo fa d'amaro, e penitentia herede;
Ne puo cangiar piu l'ostinata uoglia,
Si di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'hauer con Amor pace,
Sotto cui lieta un'hora huom mai non haue,
Le false leggi sue seguir ui face,
Che per cosa mortal si fugge e paue?
Ma quello, che si espresso e noce e spiace,
Volete riputar dannoso e graue.
Fuggitel tosto Amanti a piene uele
Questo Tiranno e Lusinghier crudele.

*Donne mie care, chi non sa, ch'*Amore
*Per ampia uena ui trabocchi amaro ,*
*Riguardi'l suon Sol de la uoce Amore ,*
*Che'n sua ragion non tiene altro , che amaro ;*
*Et a chi serue interamente Amore ,*
*Come dia di buon seme il frutto amaro ;*
*E se in qualche dolcezza l'alme inuaga ,*
*D'un poco dolce molto amaro appaga .*

*Dico , che s'ei ne porge alcuna gioia ,*
*Perche l'ingozzi l'inescato inganno ,*
*In contracambio d'infinita noia*
*Sono i dolor, ch'a stemperar la uanno ;*
*Che sospettando ogn'hor la uita annoia ;*
*Si duri casi imaginar si sanno .*
*Fuggite adunque o miserelli Amanti*
*Il breuissimo riso, e i lunghi pianti .*

*Questi, ch'al mondo hauete fatto* Dio ,
*E' furor cieco, chi ben dritto scorge ;*
*Che di lasciuia , d'otio, e uan disio ,*
*E di pigritia si nodrica e sorge .*
*Vna peste mortale , un uenen rio ,*
*Che solo i uaghi Amanti a morte porge :*
*E s'alcun pur ne scampa, ha peggior sorte ;*
*Ch'una spietata e dolorosa morte .*

Amor è uitiosa ingorda uoglia,
Che con uiltà le basse menti affrena:
Amor d'ogni bontà l'anime spoglia,
E le trahe di diletto, e mette in pena:
Amor l'altere menti ir basso inuoglia,
E'nfosca e turba ogni mente serena:
Amor aduggia il buon seme fecondo.
Et egli in somma è quel, che guasta il mondo.

Amor Tiranno accorto, empio Monarca,
Oracol di menzogna, albergo d'ira,
Larga strada d'error, d'inganni carca,
Tempio, in cui sol si piange e si sospira;
Porto inquieto e perigliosa barca,
Rinchiuso labirintho e prigion dira,
Fallace guida, e simulato scudo,
Nido di tradimenti, ingrato, e crudo.

E i sommo Re di pianto, acerbo & empio
Da far Sol di sospir dure conserue;
Mostro del mondo, e di Natura scempio,
Mortal nemico di chi'l segue e serue;
D'atti in honesti e d'ogni uitio esempio,
Sfrenato ardor, che di lasciua ferue;
Illiciti i piacer, uergogna, e scorno
Sono i trofei, onde'l suo carro è adorno.

Nel Regno di costui s'impara espresso
Seguir il falso, e abandonare il uero;
Come Dio poco s'ami, e come spesso
Per cosa uil si sgombri alto pensiero;
Per cercar altri non curar se stesso;
Come si perda ogni giudicio intero;
E come sieno il guiderdone e'l merto
Le speranze dubbiose e'l dolor certo.

Questi ne'nsegna Sol ne le sue scole
Fedeli inganni, e lealtà peruersa:
Com'huom si rubbi a se medesmo, e'nuole,
E sia fra i sensi la ragion sommersa:
Doue manca la uia, come si uole
Col pensier, con la uoglia ogn'hor dispersa;
Da lui s'impara in un cangiar se stesso,
Arder da lunge, & agghiacciar d'appresso.

Per lui si proua in si diuerse forme
Hor gelata paura, hor troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme,
Viuer in altri, e in se stesso morire,
Seguir di chi s'asconde e fugge l'orme,
Senza morte morendo ogn'hor languire;
E come al fin de i di perduti in tutto
D'un lungo uaneggiar uergogna è il frutto.

*Hora speme, hor timore, hor caldo, hor gelo,*
*Hor da tregua a gli Amāti, hor pace, hor guerra,*
*Hor gli pon ne l'abisso, hora nel cielo,*
*Et hor gli annoda Amore, & hor gli sferra.*
*Hora cangia il colore, & hora il pelo,*
*Hor gli trahe di prigione, & hor gli serra,*
*Tal, che con morte a patteggiar gl'inuita*
*Loro angosciosa e dispietata uita.*

*Hora tranquilla, o rallentato affanno*
*Huom gia non senti mai ne la sua corte;*
*Hor fraude aperta, & hor celato inganno*
*Tendon laccivoli a manifesta morte;*
*E le false promesse a l'altrui danno*
*Fan uia piu dura e dispietata sorte,*
*E le uane speranze e'l uan disio*
*Fan d'ogni bene un sempiterno oblio.*

*Errori, sogni, e uisioni oscure,*
*Pensier fallaci d'allegrezze incerte,*
*E d'aspettato ben pigre uenture,*
*Per uie precipitose al male aperte;*
*L'imagini di morte e le paure*
*Con dubbia gioia mille doglie certe,*
*Fan che la gran pietà porge a gli Amanti,*
*Che lo stesso martir piu dogli, e i pianti.*

*Gia per le costui man da uoi diuiso*
*Fu'l grande Alcide, e col suo figlio Achille,*
*Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso,*
*Leandro & Alcion, Canace, e Fille.*
*Fra questi Turno, e'l miser Isi, e Niso*
*In compagnia di mille Amanti e mille,*
*Sentiro Amore inesorabil donno*
*Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.*

*Costui la fama de' piu degni Heroi*
*Nel mondo infosca, e'l lor ualor diuino.*
*Sallo Annibal, che uincitor fra uoi*
*Era, s'Amor non gl'impedia il camino.*
*Cesare oscura i chiari gesti suoi;*
*Li perde in tutto un Claudio & un Tarquino;*
*E quel col padre à uile amor sospinse,*
*Che Giouenetto il mondo corse e uinse.*

*Souente il mondo sottosopra ha uolto*
*Questo maluagio e traditore Arciero:*
*Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto*
*Lauinia, e'l Re col bel Latino impero.*
*E fu cagione Amore & un bel uolto,*
*Che del furor Troian cantasse Homero.*
*In somma ogni discordia & ogni lite*
*Son per le costui mani in terra ordite.*

E non pur quei, c'han di ragione il freno,
Sotto l'odio mortale Amor mantiene;
Ma con piu disperato aspro ueneno
Fra se stesse le terre in guerra tiene.
Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contra l'altro uiene:
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere a piombo.

Gli Orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate e dire;
E per satiar, quanto l'un l'altro pigli,
E per finire Amor uoglion morire;
Piu che per li perduti amati figli,
Le tigri per Amor uansi a ferire,
E'l misero Torel non mai satollo
Insanguinar si uede il petto e'l collo.

Vede l'alpestra e rozza pastorella
Perche fra i suoi Monton di scordia nasce,
Come l'un l'altro lacera o martella,
Ne alcun di loro i uerdi campi pasce:
E s'auuien, che l'amata Pecorella
Accolga il uincitore, e l'altro lasce,
Far quel cozzando nel troncon d'un faggio
Duro a se stesso e disdegnoso oltraggio.

L' *esser mortale e'l nostro uiuer certo*
*Da lui, come principio, in noi germoglia,*
*Perche'l soggetto a nostri danni accorto*
*Noua forma a uestirsi Amor s'e'nuoglia;*
*E fa, che spesse uolte a si gran torto*
*D'una rara bel tà si priua & spoglia:*
*Che se non fosse un tale Amor insano,*
*Le uite non haurebbe il tempo inuano.*

S *e dunque Amore è d'ogni mal radice*
*Larga cagion di sospirar mai sempre;*
*E l'esser huom giamai non puo felice*
*Sotto sue uarie e disusate tempre,*
*Seguir la uera Dea del cor beatrice,*
*Che'l nostro human col suo diuin contempre,*
*Non ui dispiaccia, chi beata & alma*
*Vi procaccia piu lieta e cara palma.*

D *eh, quanto è piu piacer, quanto piu gioua*
*Hauer la mente al uero honore alZata;*
*E con marauigliosa e rara proua*
*Bella uedersi e d'honestade ornata:*
*Sentirsi al core una dolceZZa noua*
*Di puri affetti e caste uoglie nata;*
*E'n pregio hauer quelle riccheZZe sole,*
*Ch'auuilison le perle e le uiole.*

Che

C he come adorno ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel disio d'honore;
Tal un uolto parer puo uago e bello
Senza honestà, c'ha'l fregio dentro e fuore,
Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato e senza fiore:
Tal non sia, doue'l bene oprar s'impara,
Cosa senza honestà mai bella o cara.

C ara è la uita, ma di lungo auanza
Bella honestà, ch'alberghi in belle Donne,
Che l'empie d'un disio d'alta speranza,
Ch'al sommo ben le fa salde colonne;
Qual siete uoi, doue shan fatto stanza
Saggi e gentil pensier, sagge Madonne:
Di cui l'esempio a tutto'l mondo baste,
Ch'ugualmente uoi sete e belle e caste.

D al cortese atto e uostro aspetto humile
Gratia, che'l ciel largo ui da, discende;
Che uia si sgombra il pensier basso e uile,
Doue'l seren de'uostri raggi splende,
Si d'honesto s'infiamma e di gentile
L'aere d'intorno, e di ualor s'accende.
Dunque si specchi in uoi chi uirtù brama,
E ch'ei u'honora, riuerisce, & ama.

L' *aspetto uostro un pensier alto induce,*
*Sopra le stelle a contemplare il fine;*
*E qual dritto camino al ciel conduce,*
*S'impara ne le luci alme e diuine,*
*E nel uostro apparir fermo riluce*
*Quanto di uago o bello il ciel destine,*
*Tal, ch'esempio uoi sete, e scala, e fede*
*De la beltà, ch'occhio mortal non uede.*

N e *la Romana in se stessa crudele,*
*Ne l'altra, ch'a morir libera fessi,*
*Ne quella Greca, ch'a le lunghe tele*
*Stessena i fili raddoppiati e spessi,*
*Spregiar d'Amor gli assalti, e le querele,*
*Ne chiuser uarchi a suoi felici messi,*
*Quanto uoi, ch'i suoi strali han per costume*
*Spuntarsi a l'apparir del uostro lume.*

M *a perche pur con basse rime spargo*
*Vostr'alte lodi, & honorati pregi;*
*C'hauete per guardar mill'occhi d'Argo*
*Di castità uostri ornamenti e fregi?*
*E sete a l'altre esempio aperto e largo,*
*Come somma beltà s'adorni e fregi,*
*Tal che da l'uno a l'altro estremo lido*
*Eterno fia de' uostri mani il grido.*

D i cio cagion n'è Sol la Dea, ch'i nostri
Tutti pensier dal uano amor sottragge;
Che chi la segue, con lodati inchiostri
Fa, che'l suo nome eternamente irragge;
Si come ne l'età de'Padri nostri
Per belle Donne, sante, honeste, e sagge,
Qual'Arthemisia, e Giulia, e Portia, e Argia,
Con mill'altre famose in compagnia.

Q uesta sott'ombra d'un bel uerde Alloro
Fe si dolce sonar la Thosca tromba,
E si lodar perle, rubini, & oro
De la sua pura e candida Colomba,
Che perch'ella hebbe in pregio il bel thesoro
Di castità, sol'hor tra noi rimbomba:
E perch'ella Amor uinse, il suo Poeta
La fe del bel trionfo adorna e lieta.

M a quei, che uanno argomentando altrui,
Che'l mondo mancheria mancando Amore,
Abbaglia l'alme semplicette altrui
D'apparenti ragioni e graue errore;
Che'l maritale Amor la fede altrui
Accresce il pregio, e d'honestà il ualore;
E sommamente piace a la sua legge,
Quando con giusto e dritto fren si regge.

Voi dunque, che tenete il primo luogo,
Seruate pure il uostro bianco Giglio;
E uoi, che d'Himeneo seguite il giogo,
Timor ui prenda d'abbassare il ciglio;
Voi, cui disciolte fe l'infausto rogo,
Non ui pigli d'Amor nuouo consiglio;
Ch'in questa tal concordia tutto il mondo
Ogn'hor si fa col ciel lieto e giocondo.

Molto piu ui direi: ma perch'io temo,
Non faccia al cor contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua scemo,
Ch'a tanta altezza ella non puo salire,
Con gratia uostra fine al dir faremo,
Ch'assai grauate u'ho col lungo udire;
E quel, che resta appresso, un'altro nostro
Orator ui dirà nel latin uostro.

## DI M. REMIGIO FIORENTINO.

DA quei begliocchi, in cui mia morte ueggio,
Che fur l'esempio, onde ritrasse Amore
L'alta imagine e bella in mezo il core,
Per cui si spesso agghiaccio, ardo, e uaneggio;
Mi scende ancor, come in suo primo segggio,
Ne l'alma un dolce e non usato ardore,
Tal ch'io comprendo al numerar de l'hore,
Che'l fin del male è il cominciar del peggio.
Io son gia presso al quartodecimo anno
Ne ueggio uia (di che mi doglio meco)
Onde possa fuggir lo stratio, e'l foco.
Ma che parl'io, se l'arder mio m'è giuoco?
La uergogna d'honor, d'acquisto il danno,
Oue uoglio io fuggir legato, e cieco?

Se quel seren, ch'a bei uostri occhi intorno
Piu ch'in altra mortal donna s'accende,
Se la uaghezza e'l bel ch'in uoi risplende,
Marauiglia di noi, del cielo scorno:
E se'l diuin ch'a rimirar ritorno
Con la parte immortal, che sola intende,
La qual (uostra mercè) quel ben comprende,
Di cui si mostra il mondo primo adorno;
Donna l'imagin son di quel sereno,
Di quel bel, di quel uago, e quel diuino,
Che sol s'infonde in noi per sua bontade;
Perche tra le sembianze, a cui m'inchino,
E ueggio in uoi, con l'infinite, almeno
L'imagin non ui scorgo di pietade?

*Deh tronca Apollo al santo Allero i rami,*
*E non uoler che l'honorata fronde*
*Fronte men degna, o men bei crin circonde.*
*Suegli Minerua e le radici, e'l seme*
*A la tua bianca Oliua:*
*E tu Venere insieme,*
*Poi, che ti uedi priua*
*Di cosi chiaro spirto,*
*Sfronda l'amato Mirto,*
*E di fronde, e di fior spargete un nembo*
*Intorno al sasso del famoso* BEMBO.

*Quando si ruppe il nodo, in cui molti anni*
*In dolce seruitù l'alma beata*
*Visse, e d'honori, e di uirtute ornata*
*Libera alZossi a piu felici scanni,*
*In bruni, e'n foschi, i bianchi e uerdi panni*
*Cangiar le Ninfe, e la chiareZZa usata*
*A l'onde tolse la bell'Adria amata*
*Presaga gia de' suoi futuri affanni;*
*Quando fia mai, dicea, che di si bella*
*Prole io mi ueggia un'altra uolta madre*
*Hor c'ho perduto quel, ch'io cerco indarno?*
*Qual cetra udraßi mai conforme a quella,*
*Di cui si fur le note alte e leggiadre,*
*Ch'al par me'n giua homai del Tebro, d'Arno?*

D eh,non ritorni a rimenarne il giorno
L'alba,e mai sempre adombri oscura notte
Queste selue,e quest'antri,e sia la notte
Il Sole a gliocchi miei,l'Aurora il giorno.
B rami Damon per ueder Filli il giorno,
Ch'io piu che mille giorni amo una notte,
Dolce, serena,e riposata notte,
Qual mi fia mai di te piu caro giorno?
C osi Mopso cantaua a meza notte
A la sua Siluia in braccio,ogni aspro giorno
Posto in oblio per cosi dolce notte:
N e credendo che mai uenisse il giorno,
Richiuse gli occhi,onde sparì la notte,
Si ch'abbracciati gli scoperse il giorno.

Qui uenne al suon de la Sampogna mia
Flori,o Seluaggio, qui s'assise,e giacque,
Sospirò qui, qui sol mostrar le piacque,
Ch'era gentil non men che bella, e pia.
O nde'l pensier qui sol mi sprona e inuia,
Oue ogni bene,ogni mia gioia, nacque,
Oue ella gia tra quei cespugli,e l'acque
I miei graui lamenti ascosa udia.
Q ui poi ch'a farsi incominciò d'intorno
Men chiaro il cielo,o Tirsi mio mi disse
Debb'io lasciarti? e mi baciò la fronte:
S eluaggio, io non morì,ma questo fonte
E sa quest'Elce ancor se l'alma uisse.
O dolci rimembranze,o lieto giorno.

S e l'anime piu belle
A mouer sono i piu bei corpi intente,
Qual sia la uostra, che ui gira e muoue
O dolcissime stelle
Cosi leggiadramente?
La dolcezza, che pioue
Da uoi, non è uirtù d'alma che sente,
Ma con tutto il diuino alto splendore
Per darui spirto, si fe spirto Amore.
Cosi Tirsi mando la uoce fori
Baciando gli occhi a la sua bella Flori.

Q uanto di me piu fortunate sete
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia uedrete;
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io uerso in uoi,
Che trouandola scalza, oue ella siede,
Le baceran cosi correndo il piede.
O piangess'io almen tanto,
Ch'io mi cangiassi in pianto.
Ch'io pure a riueder con uoi uerrei
Quella bella cagion de'pianti miei.

DEL DI-

*Mentre gl'inchiostri dedicati a Marte*
*Scolpiscan l'opre immortalmente belle*
*Di* CESAR *sacro, erario de le stelle,*
*Però in noi, cio ch'è tra lor comparte:*
*Sentansi tanta gloria alzar le carte,*
*De i tersi e dotti calami sorelle,*
*Che l'aurea fama inspirata da quelle,*
*In terra, e in cielo ha queste uoci sparte;*
*Per* CARLO *il tempo lasciarammi l'ali.*
*In uirtù sua mi restaran le trombe,*
*E l'eterne memorie de gliannali;*
*Per lui farò theatri de le tombe,*
*V ogni hor uiuranno i defunti, e i mortali*
*D'aquile in guisa, e in forma di colombe.*

*Di man di quella Idea, che la Natura*
*Imita in uiuo, e spirital disegno,*
*E' del gran* CARLO *il santo esempio degno;*
*Non pur di Titian sacra pittura:*
*Però dimostra in tacita figura*
*Come è fatto il ualor, come l'ingegno;*
*Che indole in se tiene l'Impero, e'l Regno;*
*E cio che porge altrui speme, e paura.*
*Ne gliocchi ha la giustitia, e la clemenza;*
*Tra i cigli la uirtute, e la fortuna,*
*L'alterezza, e la gratia in la presenza.*
*Sembra il suo fronte senza nube alcuna,*
*( V l'alto cor di lui fa residenza )*
*Vn Sol, che adombra ogni Sultana Luna.*

L' inuidia, che da menda al ciel, che gira,
A la Luna, che uaria, al Sol che manca,
A l'aria, c'hora imbruna, & hora imbianca,
A l'acqua, che co i uenti è spesso in ira;
A la terra, che in grembo ognun si tira,
Al fuoco, il cui ardor si spegne e stanca,
Al dì, che luce non ha sempre franca,
A la notte, che strane ombre rimira,
A le fère, che son preda nel corso,
A gli uccelli, che il uolo hanno in se frale,
E a l'huom, che in la ragion perde il discorso:
Vinta da CARLO Imperator fatale,
Che a gli empi orgogli ua ponendo il morso
L'afferma un Dio in l'habito mortale.

Quelli Angeli FILIPPO; quei diuini
Nuntij di Dio, quegli spirti beati
In guardia a l'alma Italia destinati
Salutan uoi dentro a i suoi bei confini:
Perche gli effetti eccelsi, e pellegrini,
Che propitij hanno in se le stelle, e i fati;
Prescriuano e felici, e fortunati
I uostri alti principij, i meZi, i fini.
E se ben quanta egli ha di lode, e gloria
Porge il mondo al di uoi gran genitore,
Ne uuol d'altro la fama hauer memoria,
Ogni uirtù del ciel con nuouo honore
In fronte al Sole andrà facendo historia
Del figliuolo di CARLO uincitore.

Q uello intento di magno, e di sincero
Che al buō FILIPPO in l'aere sacro splende;
Mentre il ualore il di lui petto accende
Col fasto de la gloria, e de l'Impero:
Q uel non so che terribilmente altero,
Che Natura, che'l fa, sol uede, e intende
Nel guardo, ch'egli affige; u si comprende
Il mondo esser minor del suo pensiero:
Q uel proprio in carne di color uitale
Titiano esprime, e dà l'esempio moue
In gesto bel di maestà Reale;
P are che il ciel non merauiglie noue
Gli sparga intorno ogni poter fatale,
Come a nato e di Cesare, e di Gioue.

M ASSIMIANO obietto de gl'ingegni,
C'hanno da Dio le loro alme eccellenze,
E gran materia de le intelligenze,
Che ne gli spirti altrui son del ciel pegni:
V i adorano in Re tutti quei segni,
Tutte quelle magnanime influenze,
Che promettanui eterne le potenze,
Che sostengano in se gli imperi, e i regni.
E mentre il fato il suo fauor destina
Ne i pensieri alti de la uostra mente,
Che non ha parte, che non sia diuina;
L' occaso, il mezo giorno, e l'oriente,
Al di uoi nome immaculato inclina
L'altero cor de l'uniuersa gente.

Congrega o cielo ogni Pianeta amico,
I larghi influßi e le cortesi stelle,
Tutte le luci fortunate e quelle,
Che alcun non mostrar mai segno inimico;
Ragunale tu ciel, mentre ch'io'l dico;
E de le gratie lor propitie e belle,
A onta de le sorti empie, e ribelle,
Fanne diadema al glorioso HENRICO.
Benche il suo senno gli è destino e fato,
Come il proprio ualor trionfo, e impero;
Tal che può senza te farsi beato.
E' cio uoler di Dio fermo e sincero,
Che regna regnando ei, per regnar nato;
La pietà, la ragion, la fede, e'l uero.

E' l dì, che nacque l'alma CATERINA
Solenne al ciel, festiuo a la Natura:
Perch'ella sua mirabile fatura
La sorte, e il mondo a riuerirla inchina,
E' il fronte alter di lei sola Regina,
Di molte imperatrici occhio e figura;
Ha in se la Donna, e Dea serena, e pura
La maestade humana e la diuina.
Onde tutti i magnanimi intelletti
Di celebrarla temprano il desio,
Che sì alto non uanno il lor concetti.
Bisogna in decantar de l'Idol pio
Le santißime gratie, e i sacri effetti,
Lo stile hauer, c'han gl'Angeli di Dio.

*S e mai furono età felici e sole*
*Solo e felice è il secol d'hoggi, e noi*
*Di fortunati habbiamo il titol, poi*
*Ch'in carne humana ecci apparito il Sole:*
*C ui oltre i gigli in uece di uiole*
*Farà spuntar con gl'alti raggi suoi*
*Trionfi o Gallia a i di te magni Heroi*
*Ne i seggi eterni de la regia prole.*
*P ermette cio la Maestà diuina,*
*Ch'al bel parto di gratie fecondo*
*La diuotion de gl'huomini destina:*
*E t il ciel si congratula col mondo,*
*Poi c'han conuerso Henrico, e Caterina*
*Francesco Primo in Francesco Secondo.*

*M emoria del ben far, del male oblio,*
*Spirto del senno, senso del ualore,*
*Zelo Real di signorile amore,*
*Fiato raccolto nel timor di Dio;*
*V olontà pura d'ogni uffitio pio,*
*De gl'Illustri progressi inclito core;*
*Vita, & anima al merto, & a l'honore*
*E' il giusto* COSMO*; idol de i buoni e mio*
*E gli è ancora una profusa mente*
*De la sua propria certa prouidenza,*
*Che interpreta, antiuede, intende e sente.*
*L' alme uirtù de la celeste essenza*
*Procrear lui d'immortal gloria ardente,*
*Perche il mondo patiua essendo senza.*

L a fama con sembiante almo, e giocondo
Del fatal COSMO i sopra humani intenti,
Guarda, come reliquie risplendenti
Ne l'ampio tabernacolo del mondo.
E lla, ch'è spirto del uiuer secondo,
Vol publicare i lor felici euenti
Sin che sarà concordia in gl'elementi,
E'n la Luna e nel Sol moto fecondo.
D e l'immortalitade aureo Diadema
Suo nome è in tanto, e gia gl'incensi, e i lumi
Gli accende, & arde ogni uirtù suprema;
C elebra le di lui gratie, e i costumi
La lode propria, e l'alta gloria estrema
Ascritto il tien tra i sacrosanti Numi.

C hi mai non uide in un Marte, e Minerua
Iddio e Dea del senno e del ualore,
E come un'alta mente, un Real core
Con l'arme, e senZa i lor misteri osserua,
C hi brama di ueder l'alma caterua
De le uirtudi intrepide; e'l candore
D'un'animo, che in gloria de l'honore
Ne la lode del mondo si conserua;
E chi dir uuol d'hauer pur uisto quante
Son l'eccellenZe d'uno inuitto Duce,
De la immortalità gradito amante;
A ffiga gli occhi suoi, uolga la luce
Ne lo Italico Heroe Diuo FERRANTE,
Che il tutto in lui gran Semideo riluce.

*La effigie adoranda de la pace,*
*L'imagine tremenda de la guerra,*
*Il ritratto del ſenno, che non erra,*
*E l'eſempio de l'animo uerace,*
*Vede chi mira in figura uiuace*
*D'Alua il gran Duce, al ciel ſi grato in terra,*
*Che* CESAR, *ch'ogni termine diſerra,*
*Sol in lui ſi diletta, e ſi compiace.*
*Ma perche appare in l'almo ſimulacro*
*Quella Real magnanima ſembianza.*
*Che il ben far nutre d'alimento ſacro:*
*Con il cor mio, che in riuerirlo auanza*
*Sino a ſe ſteſſo; me proprio conſacro*
*Al refugio de i buoni, e a la ſperanza.*

*Non a bel caſo, a ſommo ſtudio impreſſe*
*Per ordine di Dio l'alma natura*
TRENTO *gran Cardinal, gran creatura,*
*E gran ſoſtegno a le uirtuti oppreſſe.*
*Cio piacque al ciel; perch'ogni ſtella haueſſe*
*Vn ſuggetto capace a tener cura*
*De le lor ſorti: e che di poi ſicura*
*D'hauerle infuſe in lui ciaſcuna ſteſſe.*
*E però egli di gloria fecondo*
*In breue fia ſantiſſimo lauacro*
*Di Pietro in uece, a l'altrui piede immondo.*
*Ben ch'è ſtupor, qual nel ſuo petto ſacro*
*Capiſca un cor, che a paragone il mondo*
*Sembra in gran tempio un picciol ſimulacro.*

N on pure, o Christo a i tuoi tẽpli, a i tuoi Santi
Le uigilie, i di festi, e le calende,
Le squille, i uoti, e l'imagini rende,
Gl'altari, e l'hostie a i sacerdoti, e a i manti.
N on solo, o Iddio; in uoti sacrosanti
Gl'incensi ti arde e i lumi ti raccende
Quel CARDINAL, che in Augusta attẽde
Al tuo culto indrizzar gl'animi erranti.
M a a i pastori miei massimi, e degni
Porge uno esempio, cio facendo; Ottone,
Che insegna lor, come si uiua, e regni.
C osi in suon d'angelica oratione,
Nel Vaticano con celesti segni
Canta la Chiesa, e la Religione.

## DI M. GIOVANNI FERRETI.

N Infe, che d'odorate acque lucenti,
Spargendo l'Arno, e da gli herbosi fondi,
Scuotendo perle, i capri crespi e biondi,
Fate i nostri parer ueri orienti:
G iunta è pur l'hora, che mostrar si tenti,
Quanto ben queste riue hoggi circondi,
Si ch'ornin l'herbe e le ben nate frondi
Di ueraci color rubini ardenti.
M entre ch'Amor del nostro salso lido
Donna si ricca de'celesti doni
V'adduce cinta di si chiari lampi;
S prezzate Delo & Amathunta, e Gnido,
Che ben uedransi e le tempeste e i tuoni
Sparire, ouunque il suo bel piè si stampi:

M entre spogliando Alcippe intorno il prato
Tessea i be Gigli e l'odorate Rose,
Amor, che dianzi tra quei fior s'ascose,
Fu da uergine man preso e legato.
D i sciorsi in darno il pargoletto alato
Tentò piu uolte; e poi che lieto pose
Nel uago grembo il pie; seco propose
Non uoler altro piu felice stato.
E disse, nouo Amor Venere bella
Cerchi a se stessa, e piu gradito figlio,
Che del mio cambio inuaghirebbe anch'ella.
S orrise sparsa d'un color uermiglio
La uaga Ninfa; e l'una e l'altra stella
Hebbe alhor bassa e uergognosa il ciglio.

Q ual con le gratie sue talhor si moue
Vener, se in Amathunta, o in Paso torna
Ammira ella se stessa, in uesta adorna,
Da fare in uarie forme scender Gioue.
R are bellezze, e mai non uiste altroue
Scorgen le Ninfe in lei, le notti aggiorna
La Dea, serena il ciel, lor empie et orna
Di merauiglie ogn'hor celesti e noue:
T al lungo il natio Rhen lasciando l'acque
D'Adria, piu bella apparir uidi a noi
Lei, ch'a se stessa e al Sol cotanto piacque:
I l Sol, che da i lucenti liti Eoi
Inanzi tempo a uagheggiarla nacque,
E prese qualità de gliocchi suoi.

D a l'Oriente homài spargendo il Sole
L'oro e le perle a noi, lucente Stella,
Che ritardi il mio ben, piu che mài bella
Di Madonna apparir; rimena il giorno.
H or guida forse il tuo lento ritorno
Di notte il pigro carro? o brama anch'ella,
Ch'a lei si mostri? il Sol gia per uedella
Desta ha l'Aurora del suo bel soggiorno.
N e però loco a la sua luce danno
L'erranti Stelle, e la gelata Luna,
Ch'intente attendon lei, ne sparir sanno.
V engh'ella dunque, e sia quanto uuol bruna,
L'aria. che' suoi be gliocchi a noi faranno
Fuggir dinanzi ogni notte importuna.

N e glianimi celesti adunque sparsi
Son d'inuidia i ueleni, e albergan l'ire?
Se'l mondo in un momento impouerire
Per lor s'è uisto, e'l ciel piu ricco farsi.
E ra un tenero fior giunto a mostrarsi
Al nouo Sole; e'n su'l piu uago aprire
Tocco da falce adunca, impallidire
Io'l uidi, e priuo del su'odor chinarsi;
L' honor togliendo a i be'prati d'intorno,
Le gemme a l'herbe, odor soaue a i uenti,
Pregio a natura, e merauiglia al giorno:
M ille odorati e lucidi orienti
Aprendo a quello eterno alto soggiorno,
Di stelle coronato alme e lucenti.

DELLA S. VERONICA
GAMBARA.

POi, che per mia uentura a ueder torno
Voi dolci colli, e uoi chiare e fresch'acque;
E te, cui tanto a la natura piacque
Far o sito gentil uago & adorno:
Ben posso dir auenturoso giorno,
E lodar sempre quel disio, che nacque
In me di riuederui, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi ueggio hor dunque, e tal dolcezza i sento,
Che, quante mai da la Fortuna offese
Riceuute ho fin'hor, pongo in oblio.
Cosi sempre ui sia largo e cortese
Lochi beati il ciel, come in me spento
E', senon di uoi soli, ogni disio.

Se tardo à dir di uoi, DOLCE gentile,
E' stato il rozo mio debile ingegno,
Fu la cagion, perche conosce indegno
A tal soggetto ogni honorato stile:
Che se questo non era, esca e focile
Non accendono foco in secco legno
Si tosto, come haurei tolto per segno
Voi del mio dir, benche in suon basso humile.
Ma le uostre leggiadre e dolci rime
Mi spauentar, si ch'io non hebbi ardire
Di risponderui alhor con carta e'nchiostro:
Pur dirò questo sol senza piu dire;
Che non si saldo in bel marmo s'imprime,
Come saldo nel core ho il ualor uostro.

Con quel caldo disio, che nascer suole
In petto di chi torna amando assente
Gliocchi uaghi a uedere, e le parole
Dolci ascoltar del suo bel foco ardente;
Con quel proprio uoi piagge al mondo Sole,
Fresch'acque, ombrosi colli, e te possente
Piu d'altre, che'l Sol miri andando intorno,
Balla e lieta cittade a ueder torno.

Salue mia bella patria, e tu felice
Tanto amato dal ciel ricco paese,
Che in guisa di leggiadra alma fenice
Mostri l'alto ualor chiaro e palese.
Natura a te sol madre e pia nudrice
Ha fatto a glialtri mille graui offese,
Spogliandoli di quanto hauean di buono,
Per farne a te cortese e largo dono.

Non Tigri, non Leoni, e non Serpenti
Nascono in te nemici a l'human seme.
Non herbe uelenose a dar possenti
L'acerba morte alhor, che men si teme:
Ma mansuete fiere, e lieti armenti
Scherzar si ueggon per li campi insieme,
Pieni d'herbe gentili e uaghi fiori
Spargendo i gratiosi e cari odori,

M a, perche a dir di uoi lochi beati
Ogni alto stile sar:a roco e basso;
Il carco d'honorarui a piu pregiati
Sublimi ingegni e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati,
E con l'anima sempre e ad ogni passo
Con la memoria uostra in mezo il core,
Quanto fia il mio poter, farouui honore.

## DI M. COLETTA PASQVALE.

L e spezzate catene, e i rotti nodi,
Che portan altri da nemici regni,
Fan d'aspra seruitù pietosi segni,
E de la dolce libertà son lodi.
T al ne la fronte e in carta in mille modi
Mostran, rotti nel mezo, i miei disegni,
La lunga mia prigion, gli honesti sdegni,
Del misero cor mio pungenti chiodi.
M a non dan questi a me, come a quei gioia,
I dogliosi Trofei: ritornan essi
Dal pianto al riso; ed io da uita a morte.
Q uel, che diletta lor, me lasso annoia,
Porge a lor pace; il non uedersi oppressi,
E crudel guerra a me, libera sorte.

L'Alto Signor, che fra bell'ombre accolse
Huomini e Dei sotto sue reti sparse,
Tant'alme uinte, incatenate, & arse
Veder un di per suo diletto uolse:
E tosto, che la benda si disciolse
Da gliocchi, la nimica mia gli apparse:
Dico, colei, che'l cor nel petto m'arse,
Colei, ch'a lui ogni possanza tolse.
Sua bionda chioma alhor alhor l'auinse,
Il guardo lo ferì, l'accese il uiso;
Il uiso, in cui natura il Sol dipinse.
Cosi rimase Amor da lei conquiso:
Cosi in un punto ella uincendol, uinse
La Terra, il Mar, l'Inferno, e'l Paradiso.

Alma inuentrice de la Sacra Oliua,
Che intorno honoran queste piagge apriche:
E tu Cirrea, il cui tuono le Piche
Misere fe su la Castalia riua:
Se soccorresti mai la uoce uiua
D'alcun Pittor de le memorie antiche;
Pregoui siate a la mia penna amiche;
Ch'altramente non so, com'hora scriua.
La bella imperatrice del cor mio
(O soaui parole) hoggi mi disse,
Se degna son di uoi, uostra son'io.
Io, ch'al bel uolto hauea le luci fisse,
Risposi, sol uostro uoler disio;
E'l atto Amore in bel Diamante scrisse.

Poi, che si graue duol m'ingombra l'alma,
Ne piu lice sperar altro, che morte;
E che'l depor questa terrena salma
Per mio fero destin m'è dato in sorte;
Fia lasso il premio e l'honorata palma
Del mio lungo penar, grauoso, e forte;
Certo gia di morire, in mesto accento
Fo questo irreuocabil testamento.

Ne l'ardente stagion, che l'aura e l'ombra
Ne fa parer il Sol care e soaui;
Regnando Amor, che le bell'alme ingombra
D'infiniti pensieri hor grati, hor graui,
Col corpo infermo, e con la mente ingombra
Di quel disio, c'ha del mio cor le chiaui,
Io pouero Fileno in queste carte
Lascio le mie fortune afflitte e sparte.

L'anima sciolta dal corporeo uelo,
Che qui mal grado suo chiusa la tiene
Lieta ritorni, onde gia uenne, al cielo,
E presente riueggia il sommo bene.
Iui accesa di puro ardente zelo
Mostri, quai state sian l'aspre mie pene.
Iui scusi se stessa, e me condanni,
Prima e sola cagion di tanti danni.

V adane l'ombra dolorosa è mesta,
Se pare a uoi, di uoi seguendo l'orme;
E uostri pensier tengasi desta
La memoria di me, lasso, che dorme:
Che non turbando uostra impresa honesta
Habbi, a uostri desir disio conforme;
E possa e uoglia solo ella potere
Quel, che si uuole, e puo da uoi uolere.

L a carne trauagliata ignuda, e l'ossa
Rendute sieno a la gran madre antica;
Perch'al tempo le serbi in breue fossa,
Dou'è riposto il fin d'ogni fatica.
Forse auuerrà, che da pietà commossa
Anima bella sospirando dica;
Questi per troppo amar morte sostenne,
Perche Donna crudele in pianto il tenne.

E poi, che'l palesar l'alto cordoglio
Non ha mosso giamai uostra durezza,
Consacro al foco queste, ond'io mi doglio,
Rime aspre, e questa cetra al pianto auezza;
Cosi forse placarsi il fiero orgoglio
Poria di chi'l mio mal non cura o prezza.
A l'aria lasso i miei sospiri ardenti,
Al mare il pianto, e le parole a i uenti.

D el mio gran male il uiuo et chiaro essempio
Tenga dinanzi a se mai sempre il mondo:
Gliocchi riuolga al mio crudele scempio,
Che si uede il fauor d'aure secondo:
E pensi, quanto oime misero &, empio
Si possa far lo stato suo giocondo.
De l'amor lascio uoi, Madonna herede;
Che forse è maggior don, ch'altri non crede.

I l dono è grande, ma non è gia tale,
Che acqueti in parte il desir uostro e mio;
Voi de' uostri pensier spiegando l'ale
Piu altamente gli drizzate; & io
Se'l poter fosse al bel desir eguale,
Bramo furarui al sempiterno oblio;
E ritrahendo i chiari fregi in carte,
Al secol, che uerrà, di lor far parte.

M a come è d'ogni laude e d'honor degno
Chi pur giunge a i minor de i merti uostri;
Cosi folle son'io, ch'aspiro al segno,
Doue giungano a pena i pensier nostri.
Dunque poi che non basta e forza e ingegno,
Per premio almen del buon uoler si mostri
Qualche pietade in uoi del mio gran duolo;
E poi lieto n'andro nel cielo a uolo.

A Piè del Sacro Colle,
Che con memoria eterna
Serba l'antico nome al gran Quirino,
Con occhi e uiso molle
De la pietade interna
Si staua sconosciuto un pellegrino,
E col ginocchio inchino,
Con le man giunte insieme
Ratto da se diuiso,
Il ciel mirando fiso,
Com'huom, ch'iui piu spera, oue piu teme,
Hor'a Gioue, hora al Sole
Sospirando uolgea uolto e parole,

G ioue dicea, se tanto
Altrui giouar ti piace;
Che drittamente indi'l tuo nome prendi;
Che non riguardi alquanto,
In qual tenebre hor giace
La nostra uita? e che non la difendi?
Che tardi? e che non rendi
La luce a quei be'lumi,
E l'usato uigore?
Ne quai pur regna Amore,
A suoi pon freno, e da legge e costumi,
Io per me non so, come
Scusarti dei, se manchi hora al tuo nome.

T u, come Amor t'inuoglia,
Hor uolto, hor spetie, hor sesso
Cangiar se'uso, e prender uarie forme:
Cosi sotto altrui spoglia

*Fai di bei tratti spesso,*
*E tutto uienti al tuo desir conforme:*
*Hor moui i passi e l'orme*
*Gia per l'usata uia*
*Sotto nouello aspetto*
*Fisico antico; e piu bel tratto fia,*
*Che non quello del Toro,*
*Ne quel di Beroe, o quel del nuuol d'oro.*
B *enche presumer d'altro*
*Che di uolere, o Gioue*
*Di lor salute una perpetua loda,*
*Non ti uarrebbe; e scaltro*
*Puoi ben essere altroue,*
*Che con costei non ual forza ne froda.*
*Assai fia, che tu goda*
*Del bel sembiante humano,*
*E del Sol de'begliocchi,*
*E che talhor le tocchi*
*Pur in segno d'honor la bianca mano;*
*Indi, che i lumi santi*
*T'obligbi insieme, e mille honesti amanti,*
A *pollo e tu quel uelo*
*Da l'alme luci sgombra,*
*Che lor fa notte, e gliocchi nostri oscura:*
*Rompi il timore e'l gelo,*
*Che si la speme ingombra,*
*Che da lo scampo altrui non è sicura:*
*Scendi, s'hai di noi cura;*
*A te non fa mestiero,*
*Essendo il Dio de l'arte,*
*Fingere in tutto o in parte*
*Altra sembianza; che'l tuo uolto uero,*

De la cui sola uista
Spesso l'infermo ogni uirtù racquista.

P rouerbio è fatto antiquo,
Ch'ogni simil mai sempre
Naturalmente brama il suo simile.
Inuido atto & obliquo
Fora si stabil tempre
Mutar de la Natura in uario stile.
Certo ad un cor gentile
Degno di te non lice
Esser d'inuidia offeso:
Hor pur dic'io, che preso
Sia tu del morbo misero infelice:
Anci credo ti piaccia,
Ch'altri del tuo splendor fede qui faccia.

C he'l uiuo e bel pianeta,
Quasi un'altro oriente,
Rende chiaro e felice secol nostro;
Rasserena e fa lieta
Ogni leggiadra mente,
E purga altrui lo stil rozo e l'inchiostro:
Onde nel sacro chiostro
D'Amor mille e mill'anni
Viua si bella Donna
Vera d'honor colonna,
Senza mutar mai chiome, o uiso, o panni;
Et a l'età future
Largo honor giunga, e a le passate il fure.

D unque per monti e piani
Herbe, radici, e fiori
Raccogli, ouunque il tuo bel Carro gira;
E con le proprie mani

*Opra fughi, & odori*
*Ver chi l'altrui piu che'l suo mal sospira:*
*Per colei, ch'anco spira*
*Dentro l'amata fronde,*
*Prego ch'a giusti preghi*
*Giustamente hor si pieghi*
*Si che la naue mia d'aure seconde*
*sospinta arriui al porto;*
*Et io gratie ti renda e uiuo e morto.*
C *anZon Gioue tonò dal manco lato*
*E chiari segni diede*
*Di luce il Sol: tu ne potrai far fede.*

## DI M. BALDASSARE CASTIGLIONE.

M *Anca il fior giouenil de'miei prim'anni,*
*E dentro nel cor sento*
*Men grate uoglie: ne piu'l uolto fuore*
*Spira come solea, fiamma d'Amore.*
*Fuggon piu che saetta in un momento*
*I giorni inuidiosi, e'l tempo auaro*
*Ogni cosa mortal ne porta seco.*
*Questo uiuer caduco a noi si caro*
*E un'ombra, un sogno breue, un fumo, un uento,*
*Vn tempestoso mare, un carcer cieco;*
*Ond'io pensando meco,*
*Tra le tenebre oscure un lume chiaro*
*Scorgo de la ragion, che mostra al core,*
*Come lo sforzan gliamorosi inganni,*
*Gir procacciando sol tutti i suoi danni.*
E *parmi udire, o stolto e pien d'oblio,*

*Dal pigro ſonno homai*
*Deſtati, e dar rimedio t'apparecchia*
*Al lungo error, che teco ogn'hor s'inuecchia.*
*Forſi è preſſo a l'Occaſo; e tu nol ſai,*
*E parti eſſer ancor ſul Mezogiorno,*
*Onde piu uaneggiar ti ſi diſdice.*
*Penitentia, dolor, uergogna, e ſcorno*
*Premio di tue fatiche al fin haurai;*
*Pur ti ſtruggi aſpettando eſſer felice.*
*Suelli l'empia radice*
*Di fallace ſperanza, e gliocchi intorno*
*Riuolgendo, ne tuoi martir ti ſpecchia:*
*E uedrai, che null'altro è il tuo diſio,*
*Ch'odiar te ſteſſo, e menò amare Iddio.*

D *a gliocchi tal ragion la benda oſcura*
*Mi leua: ond'io pur temo*
*Veggendomi lontan fuor del camino*
*A perigliofo paſſo eſſer uicino:*
*Ne truuo il foco rallentato, o ſcemo,*
*Ch'acceſo m'ha nel cor l'alma bellezza,*
*Tal, che non ſo, come da morte aitarlo.*
*Pur, s'in me reſta dramma di fermezza,*
*Spero ancor, bench'io ſia preſſo a l'eſtremo,*
*De l'incendio crudel uiuo ritrarlo:*
*Ma laſſo, mentre io parlo,*
*Sento da qual non ſo ſtrana dolcezza*
*L'anima tratta gir dietro al diuino*
*Lume de'duo begliocchi; ond'ella fura*
*Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.*

# DELL'ILL. S. GIOVAN PICO DELLA MIRANDOLA.

*DApoi, che i due begliocchi, che mi fanno*
*Cantar del mio Signor si nouamente,*
*Auamparo la mia gelata mente,*
*Gia uolge in lieta sorte il second'anno:*
*Felice giorno, ch'a si dolce affanno*
*Fu bel principio; onde nel cor si sente*
*Vna fiamma girar si dolcemente,*
*Che men beati son quei, che'n ciel stanno.*
*L'ombra, il piacer, la negligentia, e'l letto*
*M'hauean ridotto, oue la maggior parte*
*Giace ad ogn'hor del uolgo errante e uile.*
*Scorsemi Amore a piu gradito oggetto:*
*E se cosa di grato hoggi ha il mio stile,*
*Madonna affina in me l'ingegno e l'arte.*

*Era ne la stagion, che'l sommo Gioue*
*Stende dal ciel la gloriosa mano,*
*Pingendo a la gran madre il uario uolto,*
*E la riueste poi non d'ostro o d'oro,*
*Ma di purpurei fiori e di uerdi herba,*
*Poi che'l nouo anno a noi rimena il Sole:*
*Quand'io uidi una Donna emula al Sole,*
*Fabricata per man de l'alto Gioue*
*Seder sotto un bel Mirto sopra l'herba;*
*Ch'Amore et honestà tenea per mano:*
*E se dritto mirai, due treccie d'oro*
*Facean piu adorno e piu leggiadro il uolto.*
*Benche gliocchi perdean contr'al suo uolto,*
*Come perde ogni uista in contra al Sole.*

Che in bianco Cigno, in Toro, e in pioggia d'oro
Di nouo conuertir potrebbe Gioue;
E Febo far con la Sampogna in mano
Discalzo con gliarmenti andar per l'herba.

Ma lasso, che nascoso era fra l'herba
Vn fiero stral, che per ferirmi il uolto
La Donna prese di sua propria mano:
E s'io non mi difesi da quel Sole,
Vergogna non mi fu, poscia che Gioue
In cielo è tutto pien di strali d'oro.

Onde pria uerde trouerassi l'oro,
E primauera senza fiori & herba,
E sarà mesto ne l'abisso Gioue,
Ch'io non porti scolpito il diuin uolto
Dentro al mio core, e l'uno, e l'altro Sole,
E quella a me tanto nemica mano.

O dolce, o santa, o leggiadretta mano,
In cui si uede insieme auorio & oro,
O humana Dea, o bel terrestre Sole,
Ilqual non per nutrir ne i campi l'herba;
Ma per mostrar se stesso in simil uolto
Mandò qua giu fra noi l'eccelso Gioue.

Ma prego Gioue, che non mieta in herba
Qual uolto e quella man, che lo stral d'oro
In me mandò: che'n cielo è assai d'un Sole.

DI FI-

QVando sarà, ch'a l'ombre al me e soaui
Riposi] de le insegne tue reali
La terra , il mar, gli huomini, e glianimali,
E sol de l'uniuerso habbi le chiaui?
La Donna del Thesino, a cui si graui
Piaghe fer i nemici tuoi mortali,
Conforta alto Signor, in tanti mali,
Tal, che gliocchi di pianto piu non laui.
E ti souenga alhor, che questo nido
De' Regi fu, che del tuo Rege usciro
A far di questo almo paese acquisto.
Hor di miseria carco, afflitto, e mesto
In darno piange. e tutto il suo martiro
Nacque, ch'al suo Signor fu troppo fido.

Spirto Real, che la celeste Idea
Per gratia serbar uolse al secol nostro,
Onde il bel tempo di Saturno torni;
Poi, che tu cara gemma e tu fin'ostro
De l'alma Fede, e de la Santa Astrea
Fai si tranquilli e lieti i nostri giorni,
A quei splendori, di cui'l mondo adorni,
Volgo la uoce, il core, e'l fido stile,
Perche'l tuo nome altero
Senta la Tana, il Nilo, il Battro e'l Thile.
E quinci questo e quell'altro Hemispero
Honor, tributo, e loda

Presti al suo sacro e glorioso Impero;
A cui non noccia forza, tempo, o froda,
Ma lieto cresca e fortunato goda.

Quel, che le stelle indora, accende, e moue;
Onde per le inuisibil cose belle
Vengon le piu secrete intese e note,
Opre di se mostrando uia piu belle
Ti diè le forme si stupende e noue,
Che le piu scelte fanno andar rimote,
E seco si beata e ricca dote,
Che le sostanze separate e pure
Non uider mai oggetto,
Come tu, pareggiar le lor nature.
Indi altamente del suo proprio effetto
Vago, qui ti gouerna,
E cresce in ogni parte piu perfetto:
E ti ragiona con la mente interna,
Opra mia bella sia col cielo eterna.

Vius co cieli il sommo Fabro disse,
Specchio de gliocchi miei, almo Lauoro;
In cui compiacqui a me medesmo tanto:
Hor ti coroni il sacrosanto Alloro,
Ch'insin da prima il pensier mio prescrisse
D'ogni superba polma & ombra, e manto,
Perche del primo honor tu serbi il uanto.
Cingi la spada del tuo padre Marte;
E'l quasi spento nome
Del suo Quirino auiua in ogni parte:
Mentre tu freni i uenti, e'l mar tu dome,
Sia picciol raggio il Sole
A l'aureo Sol di tue dorate chiome;
E dal mio grembo a te scenda la prole,

*Che i desir passi, e uinca le parole.*

D *i gloria Olimpo, & Ocean di gratie*
*Le nubi auanza, e l'ampia terra chiude*
*L'alta uentura, a cui per legge aspiri:*
*Età felice, doue si conchiude*
*Il fin, per cui non son di uoltar satie*
*Le angeliche uirtù, gli eterni giri:*
*Ne fia, che spento il moto lor si miri;*
*Che s'ordinato fu, perche nascesti*
*Da la mente infinita;*
*Hor fia immortal, perche mortal tu resti.*
*Conoscer poi l'inestinguibil uita,*
*Che a te di tua radice*
*Olmo immortal, Vite dal ciel marita;*
*Che'n nullo tronco d'altrui gemme lice*
*Ramo inestar di pianta si felice.*

T *u Re, figlio di Re, di Re cugino,*
*Nipote ancor d'Imperadore inuitto,*
*Questa per moglie hauer Fenice dei,*
*Per cui nepote del tuo padre scritto,*
*Del tuo cugin cognato, e del diuino*
*E Trionfante Zio genero sei.*
*Di te degna ella, e tu degno di lei*
*Ambi del seme del Tonante Dio,*
*Segno date a mortali,*
*Quant'ei sia loro gratioso e pio:*
*Che si come ei gl'influssi acerbi e i mali,*
*De' fieri aspetti strugge,*
*A gli huomini giouando, e a gli animali,*
*E di uoi l'ombra la malitia adhugge,*
*Onde la bontà regna, e'l uitio fugge.*

P *erò, mentre che contra a le sue riue*

Sacro mio Re,ti uide il Mauro Atlante,
Cui'l capo del Gorgon ſi horribil parue,
Pallido il uolto,& humido le piante
Tremò nel cor,ch'ancor dubbioſo uiue
Di quella ſtirpe,ond'ei preſe altre larue.
Poi che ſpiegata la tua inſegna apparue
Al mare Hiſpano, al franco, & al Tirreno,
Ogni rubella ſponda
Preuide,e pianſe il uicin giogo a pieno.
Veggendo humile il mar,l'aura ſeconda
A le tue barche e uele,
Si come al Re del uento, e al Dio de l'onda,
E ſeruo a te Nettuno,Eol fedele
Serbarti i legni l'un,l'altro le tele.

M a quanto foſte uoi ſmarrite e triſte
Genti nemiche,tanto ardite e liete
L'amiche alZar le man,gliocchi,e le ciglia.
Piagge odoroſe,che giamai non ſete
Senza Fauonio, e ſenZa Flora uiſte,
Narrate uoi ſi nobil merauiglia.
Giunon con Gioue e la piu ſaggia figlia
Vdir le Sacre Ninfe,e i Dei Marini
Spirar dolci concenti,
E'ntorno lor ſcherzar uaghi i Delfini.
Scorti dal ſuo Paſtor glihumidi armenti
Saltaro a ſchiera a ſchiera,
Sendo ſereno il ciel, placidi i uenti:
Et indi moſtrar gioia eſtrema e uera
Ogn'Iſola,ogni Porto,ogni Riuera.

L ieti i Liguri fur,lieti gl'Inſubri,
Ma ſoura glialtri del Theſin la Donna
Del tuo Real coſpetto ha il cor gioioſo.

*Che far denno i Boemi, a cui colonna*
*Sola dal fiume Ibero a i liti Rubri*
*Secura e ferma sei d'alto riposo?.*
*E perche il lor terren sia luminoso*
*Del Sol mal grado, a lui parco di luci,*
*E de la Selua folta,*
*Da Calpe un nouo Sol teco gliadduci.*
*O felice Albi, questa fia la uolta,*
*Che Tromba altera & alma*
*Canti per l'uniuerso in uoce sciolta:*
*Del mondo tutto hanno corona e palma*
*L'Albula e l'Albi fatti un corpo e un'alma.*
V*n Sole Albi ti uien, donde il Sol cade;*
*Che quasi ottauo ciel di Stelle ornato*
*D' inuitti Heroi il tuo paese lasce.*
*Ecco la legge de l'immobil Fato*
*D'onde si fa la sera, a le contrade*
*De l'Albi un Sol piu stelle accende e pasce;*
*Che faran giorno, doue l'Alba nasce.*
*Cosi con l'Albula, Albi, l'Alba fuori*
*Di Titon de le braccia*
*Torrai, di grembo a gl'Indi i bei Thesori:*
*E s'altro Fato in contro al tuo si caccia,*
*Fia qual'argin di polue*
*A rapido torrente posto in faccia,*
*Che'l ciel nel giro d'Austria il mondo inuolue,*
*E quel, che ferma il ciel, nulla dissolue.*
H*ercole in darno ha le colonne poste*
*Termine angusto al tuo ualore immenso;*
*Onde, quant'ei sostenne, e calchi, e passi:*
*Hercol sei tu, che uinto il proprio senso,*
*Struggi, quanto al uer lume uiene opposto.*

E le superbe, e rie fortuna abbassi;
Cosi d'Alcmena il figlio oscuro lassi.
Tu farai l'Hidra e Pithon seco estinto
Con le quadrella e l'arco,
V perdon l'armi del Signor di Cintho;
E per te il mondo elementare scarco
D'ogni uso obliquo e torto,
Detto sarai nel perigliosо uarco
D'ogni smarrita naue amato porto;
E d'ogni afflitto core almo conforto.

Piramidi, Trofei, Statue, Archi, Tempi,
Pietre, Gemme, Color, Metalli, e Marmi,
Concenti, Rime, Prose, Carte, Inchiostri
Tolgano al tempo i uanni, a morte l'armi;
Perche la luce di si chiari esempi
Illustri sempre piu gli humani chiostri,
Nel quinto giro un'alta stella mostri
L'armato Dio pel figlio di lui degno,
E pur d'angelica opra
Seggio gli adorni, e seco parta il regno:
Però, che lui mirando di la sopra,
Vn dubbio il cor gli serra,
Come il suo honor alma non sciolta copra:
E dico, che se Marte è il Dio di guerra,
Vn Marte ha il ciel, un'altro n'ha la terra.

Canzon sei poca stilla al grande Egeo
A loda tanta e tale,
V fora muto Apollo e stanco Orfeo.
Ma se a l'alto mio Re di te mai cale,
Farò, com'altrui uedi,
Forse a l'Egeo un'Hippocrene uguale.
Dunque a lui uanne, e riuerente a piedi
Del basso grido alto perdon gli chiedi.

NEl primiero apparir del nouo giorno,
Quando ritoglie a l'alte ualli ombrose
Febo la benda, e di uermiglie rose
AlZa de l'oriente il capo adorno:
Dafni lasciando il suo grato soggiorno:
Per le tenere herbette e rugiadose,
Guidaua il gregge sparso, e d'amorose
Voci fea risonar gia d'ogn'intorno:
Quando ne l'aria piu serena uede
Spargersi fiori, e i pargoletti Amori
Con dolci accenti a uolo gir cantando.
Pur dopo l'ire il chiaro giorno riede
A i duo felici amanti; e fra pastori
Piu lieti ogn'hor uiuran l'un l'altro amando.

Mar, che solcando hor io con picciol legno
De la mia uita il mar mi rappresenti;
Ben son piu de le tue lunghe e dolenti
L'alte tempeste, ch'io d'Amor sostegno:
Tu se turbato spesso da lo sdegno
D'Eolo sei, pur talhor pace senti:
Lo sdegno di Madonna a miei tormenti
Non uuol, ch'io speri mai di pace un segno.
Te per ogni suo scoglio amato ascolta,
E mira intento; il mio uiuo s'asconde,
E fugge, ne a miei preghi unqua si uolta.
Qualche dolceZza hai ne tu le amare onde,
Ch'a me in quelle del pianto in tutto è tolta:
O pene mie a null'altre seconde.

BReue riposo hauer di lunghi affanni,
E'n poca sicurtà molto sospetto,
Veder fosco piacer chiaro despetto,
In cor uoto di fe, colmo d'inganni.
Ridendo l'hore, e lagrimando glianni,
Di uera noia trar falso diletto,
Trouar morto l'ardir, uiuo il rispetto
Col perder nel guadagno de'miei danni.
Gir cercando il mio ben, ne saper doue,
Trouar di chiusa frode oltraggio aperto,
E d'antichi pensier fauole noue.
Scoperti sdegni in losingar coperto;
Son le cagion, ch'ogni hor meco si troue
La speranza dubbiosa, e'l dolor certo.

Se'l pensier, che nel cor mi detta Amore,
Qualhora io miro il uostro Sacro aspetto,
Prendendo forma dal diuino oggetto
Stendessi in carte, come ho dentro al core:
Forse lodando il uostro alto ualore,
Ch'è d'ogn'altro nel mondo il piu perfetto,
Donna gentil col mio basso intelletto,
Sarei del uolgo errante in tutto fuore.
Ma poi, che'l mio pensier tant'alto uola,
Pur uoi mirando, e tant'oltra si stende,
Ch'iui il mio rozo stil per se non giunge;
L'alma, c'hor l'uno, hor l'altro sguardo inuola
De'bei uostr'occhi, almen tanto s'accende,
Che col caldo disio seco s'aggiunge.

Tosto

T osto,ch'io miri nel bel uostro uolto
Donna gentil, mi sento in mezo'l core
Passar per gliocchi si possente ardore,
Che spesso m'ha per tema in dietro uolto.
M a poi, ch'a rimirar pur uoi riuolto,
Scorgo pietà del mio souerchio amore,
Prendo da la speranza quel uigore,
Che mille uolte a morte m'ha ritolto.
Q uell'angelica fronte, oue risplende
De'bei uostr'occhi il chiaro e uiuo raggio,
Si mostra tal, che'l mio desir affrena.
E quell'atto pietoso, accorto, e saggio
Ritorna il cor a la sua dolce pena,
Temprando quell'arsura, che l'offende:

S i come il bel Pianeta intorno suole,
Quand'ei rimena a noi piu uago il giorno,
Vestir con le dolci aure, e fare adorno
Di fresche rose il mondo e di uiole:
C osi col uiuo raggio il mio bel Sole,
Quand'ei ritorna al suo dolce soggiorno,
D'Amorosi pensieri il core intorno
M'empie col suon di sue sante parole.
Q uei dal chiaro splendor de la sua luce
Moue ne l'aure un natural uigore,
Che di teneri fiori il mondo ingombra:
Q uesto per gliocchi penetrando al core,
E per l'orecchie, tanto iui riluce,
Che d'ogn'altro piacer l'anima sgombra.

V erdi piagge, fiorite e fresche frondi
D'ombrose Selue, oue Madonna suole
Scoprir, di rose ornata e di uiole,
Gliocchi suoi uaghi a null'altri secondi:
F rondosa ualle, che talhora ascondi
Quel santo raggio del mio uiuo Sole:
Valle, ch'ascolti il suon de le parole,
Et a suoi dolci accenti anco rispondi:
C hiare fresche, sonanti, e gelid'acque,
Che mormorando intorno ai lieti campi
Prendete qualità da la sua luce:
D itemi, s'altra mai tanto ui piacque,
Quanto costei, che con suoi chiari lampi;
Cantando ogn'hora piu tra noi riluce.

S' altr'amo, il dolce honesto mio pensero,
Ch'Amor soauemente a l'alma porge,
Dal cor si parta, ou'ei sempre risorge,
Pien d'un caldo disio leggiadro altero.
S' altr'amo, entrar poss'io per quel sentero,
Ch'a disperato fin gliamati scorge:
S'altr'amo, il dolce uolto, ond'Amor sorge,
Sia piu bello uer me sempre, e piu fero.
S' altramo, il petto d'angosciosi lai
Ardendo s'empia, & il mio cor di doglia,
Pur quella armando, ond'ogni mio ben esce.
A ltra non amo, e non amerò mai;
Poscia ch'ogni diletto, ogni mia gioia
Amando uoi nel cor m'abonda e cresce.

D onne, uoi che dal uiuo mio bel Sole
Prendendo lume, rimirate in parte
Quel uago suo splendor, ch'indi si parte;
E piu m'abbaglia, ch'altro far non suole:
E t ascoltate il suon de le parole,
Che con suaui accenti, e con nou'arte
Escono del suo petto a parte a parte,
Sante, saggie, pietose, e al mondo sole:
D itemi per quel dolce amato foco,
Ch'ardendo u'empie di sospiri il core,
Di speranze amorose e di disio:
S e quella Donna, che'l mio nouo Amore
Col suo bel guardo accresce a poco, a poco,
Prende qualche pietà del pianto mio.

L a diuina bellezza e l'honestade,
Ch'io scorgo a l'apparir del dolce uiso
Là, doue i ueggio aperto il paradiso,
Tanta ha ne gliocchi suoi uera beltade:
S i mostra tal ne la sua uerde etade,
Che quanto piu la miro intento e fiso,
Tanto piu al lampeggiar d'un santo riso
Il desir monta, e la speranza cade.
L' una col suo splendor tutto m'infiamma
D'un ardente disio, ch'a lei d'intorno
Con l'ali del pensier uolando arriua:
L' altra ne in tutto la mia accesa fiamma,
Ne in parte scema, ma Sol d'ogn'intorno
D'amorose speranze il cor mi priua.

I uidi Amor d'un loco humile e basso
Vscir piangendo il nostro uiuo Sole,
Che per se impallidir ogn'altro sole,
Humido gliocchi, e gia di pianger lasso.
E t udì sospirando a ciascun passo
Quel mesto suon, ch'a le mie orecchie sole
Portaua l'interrotte sue parole,
Che di pietà farian romper un sasso:
P ianger il uidi; & io con gliocchi intenti
Stetti a mirarlo, e con uoci aspre e lente
L'accompagnaua, da me solo intese.
E sospirar l'udisi dolcemente,
Ch'al suon de i lagrimosi suoi lamenti
D'una uera pietade il cor s'accese.

T ra quattro alme possenti e sacre stelle,
Che nel meZo del cielo erano ascese
Il giorno, che Madonna indi discese,
Co i santi raggi suoi lucenti e belle;
N acque un'ardente fiamma, che da quelle
Tanto uigor in un bel uiso apprese,
Ch'ogni benigno lume in cielo accese,
Da lui scacciando le luci empie e felle,
S olo per dimostrar, ch'in altra Donna
Non sarà mai tanta honestate accolta,
Quanta in costei, c'ha di uirtute il pregio.
C he di basso disio libera e sciolta,
Sotto si degna e gloriosa gonna
Ogni cosa mortale habbia in dispregio.

AVenturosa piaggia, oue i begliocchi
Sogliono raddoppiar souente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto piè piu uolte tocchi:
Fiume, che spesso del mio duol trabocchi,
A cui solea piangendo far ritorno,
Felice fra quant'altri n'hai d'intorno,
Se mai le belle membra auuien che tocchi:
Lieto coro celeste, che'l mio Sole,
Quasi minute e riuerenti stelle,
Con sollicito honor riceuer suole,
Quanto u'inuidio le beate e belle
Maniere senza forse al mondo sole;
Che non han paragon, che stia con elle.

DI M. DOMENICO VENIERO.

NOn punse, arse, o legò stral, fiamma, o laccio
D'amor, giamai si duro, e freddo, e sciolto
Cor, quanto'l mio ferito, acceso, e'nuolto
Misero pur ne l'amoroso impaccio.
Saldo e gelido piu, che marmo e ghiaccio,
Libero e franco i non temeua stolto
Piaga, incendio, o ritegno: e pur m'ha colto
L'arco, e l'esca, e la rete, in ch'io mi giaccio.
E trafitto, e distrutto, e preso in modo
Son, ch'altro cor non apre, auampa, o cinge
Dardo, face, o catena hoggi piu forte.
Ne fia credo, chi'l sangue, il foco, e'l nodo,
Che'l fianco allaga, e mi consuma, e stringe,
Stagni, spenga, o dissolua altri, che morte.

*S i m'è dolce l'amaro*
*Duol, che u'affl:ge il cor di mia partenza,*
*Che mi torna piu caro,*
*Che restar presso a uoi; l'esserne senza.*
*Q uel dolor, quella noia,*
*Che de gliocchi ui trahe si largo pianto,*
*Per dilungarmi alquanto,*
*Porge a me Donna tanto*
*Di letitia e di gioia,*
*Che non sol non m'annoia*
*Questa mia dipartita:*
*Ma m'è piu, che lo star con uoi, gradita.*
*E qual hauer poss'io*
*De l'amor uostro in me piu certo segno?*
*Qual piu securo pegno,*
*S'a trar partendo uegno*
*De gliocchi uostri un rio?*
*Gia non ui fora il mio*
*Partir si acerbo e graue,*
*Se non fosse lo star dolce e soaue.*
*C osi dunque dal fele*
*Del uostro alto dolor del mio partire,*
*Nasce in me Donna il mele,*
*Onde piu, che lo star, m'aggrada il gire.*

D olci, leggiadre, amorosette spoglie,
Onde l'auorio de le man si ueste,
Che'l cor m'han preso, e uoi che le mi deste,
Perche pegno si caro hor mi si toglie?
M a se debito è pur, ch'io me ne spoglie
Date in guardia, e non dono; a che sceglieste
Me tra gli altri, a cui darle, onde m'haueste
Lasso in torlemi poscia a dar piu doglie?
A hi, che pur le ui rendo, e non gia mia
Voglia, ma forza il fa, benche a uoi, quanto
Piace, a me caro ancor conuien che sia.
S iatemi uoi cortese almen di tanto,
Ch'ou'io darne ben mille a uoi solia,
Doni un sol bacio a quel, che copre il guanto.

N e la madre, onde nacque il picciol Dio,
C'ha benda a gliocchi, e porta arco e facella,
Fu cred'io ne l'aspetto unqua piu bella
Di chi inanzi morendo al ciel salio.
N e piu casto hebbe in cor giamai disio
La ben nata d'Apollo alma sorella;
Ne di mente piu saggia anco fu quella,
Che del capo di Gioue armata uscio.
M a ben puo certo in costei sola dirsi,
Ch'a la bellezza, a l'honestate, al senno
E Ciprigna, e Diana, e Palla unirsi.
T al, che gli honor, ch'a queste tre si fenno
Propri a ciascuna, e per gliantichi offrirsi,
Tutti a lei sola in un per noi si denno.

*Se la lingua e la man, che parla e scriue*
*Cio, ch'ad ambe due lor detta l'ingegno,*
*Qual son dentro le forme, ond'egli è pregno;*
*Cosi di fuor l'appresentasser uiue;*
*Come dolce mia Donna hoggi non uiue*
*Pregio al uostro simil, non che piu degno;*
*Cosi fora il mio stil giunto a tal segno,*
*C'hoggi forse non è, ch'altri u'arriue.*
*Ben deuea il ciel, se tanto a uoi concesse,*
*E me sol tra mill'altri il picciol Dio*
*A piu feruidamente amarui elesse;*
*Per somma gratia ancor donarmi, ond'io*
*Far potessi nel dir, quanto chiedesse*
*Vostro merto, il mio fallo, e'l desir mio.*

*Dolce mio caro, e pretioso albergo,*
*De'miei tanti dolor compagno fido,*
*Quante fiate, ogn'hor che'l passo guido,*
*Da te lontano a te mi uolgo et ergo:*
*Qui di lagrime spesso il uiso aspergo;*
*Qui meco stesso mi lamento e grido;*
*Qui tutti quei martiri aspri fan nido,*
*Di ch'io ben mille e mille carte uergo.*
*Qui trar dal petto alti sospiri ardenti,*
*Qui'l mio cor suol del cibo, ond'ei si pasce,*
*Piu larga copia hauer, pene, e tormenti:*
*Dolce ricetto, oue'l mio duol rinasce,*
*Quel, che fa solo i miei desir contenti,*
*Non fia giamai, ch'io t'abandoni o lasce.*

*Quanto piu questa carne afflitta e stanca*
*Va perdendo ad ogn'hor de la sua forza,*
*Tanto piu il suo uigor cresce e rinforza*
*L'anima, e piu si mostra ardita e franca.*
*Se l'usato soccorso a lei non manca,*
*Poco mi noce il mal, che solo sforza*
*Questa mia frale, e uil terrena scorza.*
*Ma la parte miglior non uince, o stanca.*
*Pur, che questa non sia tocca e percossa,*
*De la mia graue infirmità non curo,*
*Se mi batte e flagella i nerui e l'ossa.*
*So, che nullo accidente è cosi duro,*
*Che tolerarlo, e superar nol possa*
*Vn cor costante, un'animo sicuro.*

*SOL, da cui solo il Sol, ch'a noi risplende*
*Vita del mondo, e'n ciel tutte le stelle*
*Forme leggiadre a merauiglia e belle,*
*E la Luna piu basso il lume prende:*
*Sgombra con quella luce alma, che rende*
*Chiaro, oue giunge, in me da l'alma quelle*
*Folte nebbie d'error nemiche e felle,*
*Onde il uero ueder mi si contende.*
*Ne sol ti piaccia illuminar la mente,*
*E di tenebre trarla in tutto fuore*
*Con la uirtù de' raggi tuoi possente;*
*Ma piu scaldar questo gelato core*
*Di cosi uiua fiamma e si cocente,*
*Ch'auampi tutto del tuo santo ardore.*

Poi che pianti e sospir graui e dolenti
Si, ch'in piu parti il cor sentia spezzarsi,
Per la bocca e per gliocchi in darno ho sparsi,
Ne tornan uiui i duo bei lumi spenti:
A che trar piu dal sen sospiri ardenti?
A che pianger in uan tanto, e lagnarsi?
Che non far anzi lei, perch'io tutt'arsi,
Conta in perpetuo a le future genti?
Lei, ch'a i sembianti, a gliocchi, & a le chiome
De l'antica figliuola alma di Leda
Le bellezze non men tenea, che'l nome:
Lei, che fea del mio cor continua preda,
Dolce gia nodo a le mie care some,
Ne l'harà morte ancor sciolte, ch'io creda.

Come sceſe dal ciel queſta Angioletta,
Quando primieramente al mondo uenne;
Cosi nel suo partir con lieui penne
Torna uolando al ciel l'anima eletta.
Vattene pur ben nata, oue t'aspetta,
Chi per uita di noi morte sostenne;
Ch'iui con trionfal pompa solenne
T'accoglierà piu ch'altra a lei diletta.
Si foss'io teco, e del camin fallace
Di questa ualle al fin giunto, cangiassi
L'aspra mia guerra in sempiterna pace.
Benche de la battaglia homai si lassi
Sono i miei spirti, e uinto il corpo giace
Si, che poco ha d'andar, ch'anch'io non passi.

O mia morte, e mia uita esca del core,
Che struggendo si manca a poco a poco,
Poi si rinoua, qual Fenice in foco,
E rinasce di quello, ond'ei si more:
N e per altra cagion rinasce e more,
Che perche sempre si consumi in foco;
E riposi giamai molto ne poco
Viuo in sua morte, e morto in uita il core.
D eh, che non arde ancor, tolta al mio core
Parte de la sua fiamma, il uostro un poco
Si, ch'una dramma almen n'haueste in core?
C h'una sola fauilla in uoi del foco,
Onde queste mio cor si uiue e more,
V'accenderia d'inestinguibil foco.

M'arde, impiaga, ritien, squarcia, urta, e preme
Foco, stral, nodo, artiglio, impeto, e peso
D'Amor si, ch'io ne pero a morte offeso,
Colpa del ciel, da tanti mali insieme.
T utto cenere e sangue il cor gia teme
Ne'lacci inuolto, e da fier'unghia preso,
Caduto al pian sott'un gran sasso steso,
Ch'io non sia presso al fin de l'hore estreme.
S pegnerà morte in me l'incendio, e sano
Sarò del colpo, e fuor di rete in breue,
Tratto per forza a quel crudel di mano.
M orte sia cagion sola, ond'io mi leue
Surto da terra; e scosso a mano a mano
Resti'n tutto del giogo al cor si greue.

M aladetto sia'l dardo, il foco, e'l laccio,
Che trapassa, riscalda, e cinge il core;
S'a lo stral, s'a la face, al nodo Amore,
Ferito, arso, e legato a morte giaccio.
P er trafigger un marmo, e trar d'un ghiaccio
Vampa, e me soggiogar di me Signore;
Qual saetta, focil, rete hai migliore,
M'aprì, m'accese, e m'intricò d'impaccio.
E la piaga, e l'incendio, e la catena
Pioue, e sfauilla, e stringe sì, che'l petto
Tutto sangue e bollor respira a pena.
S i mi punge, m'infiamma, e ten suggetto
L'arco, e l'esca, e prigion, ch'uscir di pena
Saldo, e gelido, e franco in darno aspetto.

S i come scoglio a l'impeto de l'onde,
Che mena alta ruina, ouunque fiede;
Saldo immobile resta, e mai non cede
Ripercosso da lati e da le sponde:
E come albor, ch'abbatte arbori e fronde
Borea, sta ferma da la cima al piede
Torre, che quanto sopra erta si uede,
Tanto sotterra, o poco men, s'asconde:
C osi quel cor di sasso a le percosse
Del mar, che del mio pianto il batte ogn'hora,
Rigido, punto non si moue o spezza:
N e piegò pur un poco unqua, ne scosse
Vento de'miei sospir Donna fin hora
Quella uostra profonda alta durezza.

M entre misera Italia in te diuisa
Da strane genti ogni soccorso attendi;
Contra te stessa in man la spada prendi,
E uinca o perda, hai te medesma uccisa;
Q ual di te parte haurà l'altra conquisa,
Perde ella ancor; che donde hor ti difendi,
Verrà, che seco alhor pugni e contendi;
E uinta resti a la medesma guisa.
N on per tuo ben col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo, e d'Henrico; anzi per loro:
Che tuo fia'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Q ual fu tua mente in man por di coloro
La tua difesa; i cui pensier s'è uisto,
Ch'intenti sempre a tua ruina foro?

M OLIN, tu, ch'a di nostri al ben riuolto,
Com'altri al mal, con mille degni esempi
Rinoui'l pregio de gli antichi tempi
Per gran numero d'anni al mondo tolto:
O nd'è, che'l nodo a la tua lingua sciolto
Del suon de le tue note il ciel non empi,
Sgridando i uiti scelerati & empi,
In che'l genere humano è tutto inuolto?
G ia non men, ch'operando, a te conuiensi
Con quella uiua uoce, onde si deste
Ragion ne i ciechi adormentati sensi;
D iscacciar questa abbhomineuol peste;
Che, come hedera a muro, a l'alme tiensi,
Tal, che san di tal morbo il mondo reste.

T ofto,ch'udì che ſpento era il gran BEMBO,
D'alto Helicona infin al pian s'aperſe;
Tenne il corſo Hippocrene; e ſi coperſe
Febo d'oſcuro, e tenebroſo nembo.

S parſero un mar di pianto,e fin al lembo
Squarciarſi i panni in graue doglia immerſe
Le Muſe, e ſe ne gir ſole e diſperſe,
Morto colui, che le raccolſe in grembo.

V ideſi albor quel,che giamai non reſta
Di fronde ignudo, il ſacro Lauro, e'l Mirto
Rimaner ſenza il lor perpetuo uerde,

E ſonò d'ognintorno in uoce meſta
L'aria, In queſt'hora il piu ſublime ſpirto,
C'habbia tutto Parnaſo, il mondo perde.

A hi,che tolto di uita un marmo ſerra
Chi deuea reſtar uiuo eternamente:
Ben ſe ne moſtra il mondo aſſai dolente,
Che ſeco ogni ſuo ben chiuſo ha ſotterra.

M a piu ch'altra l'illuſtre inclita terra,
Ch'è d'Adria in ſeno,lamentar ſi ſente;
Ne men quella n'ha duol graue e pungente,
Che'l Tebro inonda,oue s'auolge & erra:

C he ne l'una di ſtirpe antica,e chiara
Nacque: ne l'altra uiſſe, e per l'altere
Sue doti il premio d'ogni grado ottenne,

F uor che l'ultimo ſol, che morte auara
Gli tolſe: e ben deuea Pietro tenere
L'alto ſeggio ſouran, che Pietro tenne.

*C addè il BEMBO, e cader seco fu uisto*
*De la sua maggior gloria il secol nostro:*
*L'infinito dolor, ch'io ne dimostro,*
*Mostri meco egualmente ogni cor tristo.*
*P ianga il Greco e'l Latin col Thosco misto*
*Morto lui, che uiuendo in tutte ha mostro*
*Queste tre lingue col suo puro inchiostro,*
*Quanto fatto n'hauea securo acquisto.*
*B en po de le due prime orbata madre*
*Ciascuna dir, c'habbia perduto un figlio*
*Piu caro, e l'altra il suo nouello padre;*
*C h'ei la ripose in seggio, e di periglio*
*Trasse, che non perisse, e con leggiadre*
*Voci chiamolla dal suo lungo esiglio.*

*C ome l'alto romor, la gloria, e'l uanto*
*Del BEMBO, huom c'hebbe in se uirtù diuine,*
*Non dè forse nel mondo hauer mai fine;*
*Cosi non uo, che fine habbia il mio pianto.*
*S iammi sempre pensier dogliosi a canto,*
*E piu sempre in me'l duol cresca, e s'affine;*
*Quanto è meco di ben caggia, e ruine;*
*Facciasi pena in me la gioia, e'l canto.*
*P iu non m'esca dal petto altro che tristi*
*Lamenti: odan l'orecchie horride strida,*
*E quant'io ueggio, a rimirar m'attristi.*
*M entre questo mio spirto il corpo guida,*
*Sian mai sempre i miei di d'amaro misti,*
*Benche tosto auuerrà, che'l duol m'uccida.*

Quella falce, ch'atterra ogni alma uiua,
Troncando al Bembo i dì lunghi e felici,
Ha tronco insieme infin da le radici
La nostra speme alhor, che piu fioriua.
Misera nostra uita hor, ch'ella è priua
Di chi solo potea far d'infelici
Lieti e beati i suoi deuoti amici
Con quella dolce sua gratia natiua.
Questi sempre honorò gli eccelsi e degni
Spirti, sempre gli accolse, e di pietate
Mostrò loro, e d'amor continui segni.
Questi a le noue Muse abandonate
Diè sempre albergo, e de' piu chiari ingegni
L'opre mai sempre ha caramente amate.

DOLCE, possente a raddolcir il pianto
Ch'è per alta cagion pur troppo amaro,
Piangendo il Bembo a tutto'l mondo caro,
Poi che sua morte ha tutto'l mondo pianto;
Perche seco habbia il duol di gioia alquanto,
Anzi uada il gioir col duolo a paro,
Segui'l tuo stile, e non ti sia discaro
Di lagrimarlo in si soaue canto.
Questo farà, che'l suon de' tuoi lamenti
Gioia non men, che duolo altrui recando,
Sempre piu disiose udran le genti,
Tal che ferendo in un l'alme, e sanando,
Fama eterna il tuo stil ne l'altrui menti,
Come l'hasta d'Achille, andrà lasciando.

L agrime, ch'eran fiumi, e sospir quanti
Puo mandarne dolente un petto fuore,
C'habbia dentro martir, che l'alma accore,
Sparsi SVSIO del Bembo i giorni auanti.
T al che non mi restò di sospir tanti
Sol uno, o stilla pur di tanto humore,
Ond'io potessi ancor sfogarne il core
Vago pur di sospiri, e noui pianti;
N e fin hor da quel tempo unqua sospiro,
Ne pianto, ancor che la mia pena interna
Forte il petto premesse, indi m'usciro.
M a se ben cessa in me la proua esterna
Del duolo, e piu non piango, e non sospiro,
Fia però dentro al cor la doglia eterna.

D unque ogni stil del glorioso e chiaro
Bembo MOLINO andrà facendo historia,
Perche resti qua giu di lui memoria
Tal, che uada col mondo eterno a paro;
E tu spirto si degno, illustre, e raro;
Del cui nome Parnaso altier si gloria,
Non hauendo risguardo a l'alta gloria,
Che puoi donargli, in cio ti mostri auaro?
E di quel pretioso almo thesoro,
Che ricoura le genti, e le riscuote
Dopo morte da morte al uiuer loro,
S pendi si picciol parte, in poche note
Lodando il padre del Pierio choro?
Qual piu larga materia hauer si puote?

S cossa de la mortal grauosa salma
Verso il regno celeste ha preso'l uolo
Dando a lui di se gioia, al mondo duolo
La ben nata del Bembo, e felice alma.
Qual piu cara è la su corona, e palma,
Quella harà'l suo gran merto unico, e solo;
Ne potea hauer qui tra l'humano stuolo
Premio egual sua uirtute inclita, et alma.
V uolsi a pregio diuin diuin honore,
E morir li conuenne a fin c'hauesse
Debita in ciel mercede il suo ualore.
P erdita di piu ricco altero pegno
Credo ben, che la terra unqua non fesse,
Ne mai d'anima acquisto il ciel piu degno.

S e da questo mortal breue soggiorno,
Ma d'immensi martir pieno e d'affanni,
Giunto il gran Bembo a fin de gli ultim'anni
A l'eterno del ciel fatto ha ritorno;
E con schiere la su d'angioli intorno
Lieto s'asside in que beati scanni,
Doue largo ristoro ha di quei danni,
Di c'huom senza qua giu non uiue un giorno:
A che tanto lagnarmi, e pianger morto
Chi morte ha sol da trauaglioso stato,
D'acerbe cure a uera gioia scorto?
C hi si dolse giamai, ch'altri campato
Fosse d'atra tempesta, e giunto in porto?
Quanto sia meglio a ringratiarne il fato.

M orto il Bembo la terra, e'l ciel s'aprio;
L'un perche riceuesse il sacro, e santo
Spirito, e l'altra il suo corporeo manto,
Proprio questo del mondo, e quel di Dio.
L a'ue chiuse fur l'ossa un largo rio
Versè la gente d'angoscioso pianto;
Doue l'alma poggiò, letitia, e canto
Gli angioli far in fin qua giu s'udio;
Q ui sè pur gloriosa anima eletta
Sciolta dal tuo mortal, diceano, giunta;
Doue premio al tuo merto egual t'aspetta;
C ome qui sopra'l sasso in un congiunta
Dicea gran turba, ahi che pur troppo in fretta
Da queste membra è l'anima disgiunta.

F e la morte del Bembo un si gran pianto
Prouer da gli occhi de l'humana gente,
Ch'era per affogar ueracemente,
Come diluuio, il mondo in ogni canto;
S e non traheua insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d'ogni anima uiuente
D'alti sospiri un mongibello ardente,
Ch'asciugò d'ogni parte oue fu pianto.
N e schiuò meno il lagrimar profondo,
Che'l foco de'sospiri anco non fesse
Arder tutta la machina del mondo.
D io fu, che l'un con l'altro mal corresse,
Perche il primo miracolo, o'l secondo
Non sorbisse la terra, o non l'ardesse.

G iouane illustre alteramente nato,
Moderno esempio de gli antichi heroi;
Come su'l piu bel fior de gli anni tuoi
Miseramente a noi t'inuola il fato.
T u di ualor, piu che di ferro armato,
Carlo seguendo in meZo a gli hosti, puoi
Sottrarti uiuo a mille rischi, e poi
Morte qui troui in si securo stato.
D unque di mezo'l mar nocchiero accorto,
Quando piu l'onda il legno alza, et abbassa;
Nel trarrà saluo, e poi s'affoga in porto?
D uolsi del caso strano afflitta, e lassa
Venetia tutta, e'l colpo, che t'ha morto,
Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.

C hi nel dubbio camin di questa uita
Ne fu guida gran tempo, e fermo duce;
Chi le tenebre nostre empiè di luce
Si, ch'ogni nebbia al mondo era sparita;
F atto morendo ha pur da noi partita;
Di c'hor nulla piu qui risplende e luce,
Ne men seco è la uia, che ne conduce
Per dritto calle al ciel, chiusa, e smarrita.
C hiaro spirto, che fosti un de gli esempi
Maggior qui d'innocenza, e di uirtute,
Ch'illustrasse giamai gl'antichi tempi;
B enson a te non men ch'a lor doute
Sacre tombe, colossi, altari, e tempi:
Ma tu morto gli honori anco rifiute.

A nima, ch'a pensier leggiadri, e casti
Volta, mentre qui fosti al corpo unita,
Lungi dal uulgo, e tutta in te romita
Pace tranquilla oltr'ogni stato amasti;
T u con piana humiltade al ciel t'alZasti,
Poco stimando in questa humana uita
Quel, che si follemente a se n'inuita,
L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti.
S ol d'honesti costumi hauesti cura
D'arricchir l'alma, e di sauer la mente
TRIFON, thesoro e ben ch'eterno dura;
G iunto al fin poi commune ultimamente
Te ne uolasti al ciel colomba pura
Lieto non men, che'l mondo orbo dolente.

P ianse non ha gran tempo il Bembo, ch'era,
Sceura l'alma dal corpo, al ciel salito,
D'Adria non pur quanto circonda il lito,
Ma quanto gira il Sol da mane a sera.
P iange te parimente hor, ch'a la uera
Patria morendo e tu TRIFON segito,
Venetia tutta, e quanto abbraccia il sito
Qua giuso ancor de la mondana sfera.
D' egual senno ambo duo, d'egual bontate
Foste, a communi studi ambo duo uolti,
D'una patria, d'un sangue, e d'una etate;
N odo par d'amistade insieme auolti
Tenne sempre i cor uostri, alme ben nate;
Et hor anco u'ha'l cielo ambo raccolti.

Qual piu saldo, gelato, e sciolto core
Di questo mio trafisse, accese, o strinse
Fra quanti unqua n'aperse, arse, od auinse
Con suo stral, sue fauille, o lacci Amore?
Si duro, e freddo, e d'ogni intrico fuore
Lasso, come'l feri, scaldollo, o cinse?
Come punto, infiammato, e preso il uinse
Dardo, uampa, o catena in si poc'hore?
Ben è uer, che trapassa, incende, e lega
La saetta d'Amor, la face, e'l nodo
Marmo, e ghiaccio, e uoler libero in noi;
E che tosto, ch'ei scocca, o uibra, o spiega
L'arco, il foco, e la rete, in nessun modo
Si fugge il colpo, il caldo, e i ceppi suoi.

## DI M. PIETRO GRADINICO.

VOI, che dal cieco errante uolgo tolto,
Cercando andate con estrema cura
Le cagioni e gli effetti di natura,
E il uer sciogliete, ch'è dal falso inuolto:
S'a gir drieto al suo ben l'huom sempre è uolto,
Perche seguo l'angelica figura;
Che m'arde, e strugge, e tutto agghiaccia, e'ndura,
In cui ha'l ciel ogni suo don raccolto?
S'ella è il mio ben, perche pago e contento
De l'alma uista sua non rende il core?
Onde nasce la pena? onde'l tormento?
Se da lei uien, perche corro a tutt'hore
A rimirarla disioso e'ntento,
Quasi Farfalla al foco, ond'arde e more?

P erche'l fero destin del uiso adorno
Miser ti priui, e de gliocchi lucenti;
E lunge ad altre fortunate genti
Lei porti, oue fia un tempo il suo soggiorno:
E lla facendo a te dolce ritorno,
Ancora i tuoi desir farà contenti.
A che adunque doglioso in tai lamenti
Andar noiando il ciel la notte e'l giorno?
C onuien lasso, ch'io pianga e mi distempre,
Chiamando Amor, Fortuna empia e crudele;
Poscia cor mio, che'l nostro ben si parte.
D eh pon fin al tuo pianto e a le querele;
Ch'a star seco n'andrò da te in disparte,
Suo cor mandando a uiuer teco sempre.

N oua donna fra noi dal ciel discese
Per far d'alte uirtuti il mondo adorno;
Cui par non uenne in questo human soggiorno,
Vaga, bella, gentil, saggia, e cortese.
Q uesta natura a far perfetta intese,
Ch'a tutte l'altre face inuidia e scorno:
A lei le Gratie e Amor scherZan d'intorno
Mouendo strali da le luci accese:
Q uinci auuien che mill'alme arse e piagate,
Che lor destin a rimirar lei mena,
Restan dal lume, ch'ogni lume auanZa.
Q uinci gioua di perder libertate,
Seruendo amando, e soffrir guerra e pena,
Pur ch'al desir non manchi la speranza.

*S e col basso mio stile alZarmi a uolo*
*Potessi a dir di lei, che m'innamora;*
*La diuina beltà, che'l mondo honora*
*Conta farei da l'uno a l'altro polo:*
*E tolta dal mortal errante stuolo,*
*Perche'l tempo de i uolti in poco d'hora*
*Le rose, e i gigli cangia e discolora,*
*Nel mio inchiostro uiurebbe eterno e solo.*
*O nde souente la futura etate,*
*L'imagin scorta di si bella Donna,*
*Sacrerebbe al suo nome altare e tempio,*
*L' alme chiamando ogn'hor liete e beate;*
*Che la mirar ne la terrena gonna,*
*Che ueder non potean piu raro esempio.*

*Q uando la chiara & amorosa stella,*
*In Oriente inanZi al Sol si mostra;*
*Per questa d'alte quercie ombrosa chiostra*
*Amor m'apparue la mia Donna bella.*
*N atura ogni suo don ripose in ella,*
*Ch'alteramente honora l'età nostra;*
*Arte l'habito raro in gemma e'n nostra;*
*Virtù scioglie la lingua e la fauella.*
*O u'i piè moue, ou'i be gliocchi gira,*
*La terra e'l cielo intorno orna, e raccende*
*Di uaghi lumi, e uerdi herbette e fiori.*
*C he sia beltà, o ualor, non uede o intende,*
*Chi costei non ascolta, e chi non mira,*
*D'imperio degna e d'immortali honori.*

Sonno

S onno, caro riposo de gliaffanni,
De le penne e martir, ch'io prouo e sento,
Dolce conforto, e d'ogni mio tormento,
Ristoro de le mie fatiche e danni:
I n braccio a lei (auenturosi inganni)
Festi ogni mio desir pago e contento:
Per te tal hebbi gioia in un momento,
Qual altri desto non haurà in mill'anni.
M a ratto sparue a l'apparir del giorno
Ogni mio bene; e'l suo diletto uano
Conobbe l'alma rimirando intorno.
P ur con Madonna in atto humile e piano
Pregoti a far souente a me ritorno,
Che'l cor mio pasca del bel uiso humano.

N on quella, per cui Troia arse e caddeo,
Che cotanto al Pastor perfido piacque;
Non lei, cui senz'honor la uita spiacque,
Che'l petto aperse, e i be gliocchi chiudeo.
N on quella, a ch'il cantor famoso hebreo
Spense il marito, e poscia seco giacque:
Non, chi regnò la sopra il Nilo, e nacque;
Che poi lo stato e se stessa perdeo.
N on Faustina, non la bella Dido,
Ch'abandonata dal buon Re Troiano,
Gettò col sangue il graue ultimo strido:
S' appareggino a uoi: ond'altri in uano,
Cerchi chi piu di bella ha il nome e'l grido,
Che sarà uinta dal bel uiso humano.

S olo e doglioso meco ragionando
De la bella d'Amor Nemica e mia,
Che tiene il cor gia mio da l'alma in bando,
A l'usato camin lasso men gia,
T utto bramoso di uederla, quando
Ella apparue in un punto; e dolce e pia,
Qual Sol, uer me si uolse folgorando
Col chiaro lume, che da gliocchi uscia.
C he marauiglia, se nel petto crebbe
L'antica fiamma, e rinuerdì la spene,
Che morta e spenta in me forse sarebbe?
A questa sol la mia uita s'attene
Debole e stanca: e pur ella dourebbe
Homai por fine a le mie graui pene.

D esir ardente, e gelata paura,
Nel cor a un tempo Amor mi fai sentire;
E qual sia piu, i nol saprei ben dire,
Se non ch'è graue il duol fuor di misura.
Q ualhor miro l'angelica figura,
L'un uol pur, ch'io le scopra il mio martire:
L'altra mi priua de l'usato ardire,
Che la lingua parlar non s'assicura.
P erò mi taccio, e dentro a l'alma porto
Il foco ascoso, onde mi strugge e sface
Questa fera crudel a si gran torto;
C he sel uede, e non mostra, e non le spiace
Ch'io languisca per lei senza conforto;
Anzi sempre il mio mal le gioua e piace.

S e per lungo seruir con pura fede
Alma piu ch'altra bella, e piu gentile;
Meritar puote antico seruo humile
D'hauer de l'Amor suo qualche mercede;
B en darla a me Madonna si richiede,
Che di mia etate il piu fiorito Aprile
Spesi a seguirui, e ancor non cangio stile,
Ne uolgo un giorno in altra parte il piede:
N e gliocchi giro lasso ad altro obietto,
Che non m'arrechi sempre affanno e noia,
AueZZi a contemplar quel dolce aspetto;
C he tutto m'empie di diletto e gioia
Il cor solo di uoi fido ricetto;
E da speme al desir, ond'io non moia.

S ento'l desir, ch'a morte mi trasporta
Dietro seguendo il bel uiso sereno;
E l'alma del suo error è fatta accorta:
Ma non puo piu ragion tenermi a freno.
C osi questa mia uita breue e corta
Conuen, ch'anZi al suo giorno uenga meno,
Poi ch'Amor, o Madonna hor non apporta
Rimedio al foco, ond'è'l mio cor si pieno.
O do i messi di morte d'ogni lato,
C'homai debba por giu la spoglia frale,
Chiamarmi dietro al periglioso corso.
N e prego, o pianto, o sospirar mi uale,
Che si scaldi giamai quel cor gelato;
E pietà moua al mio dolce soccorso.

L a diuina beltà, ch'in corpo humano
Par non mostrò natura, o il ciel giamai;
Gliocchi accesi di chiari ardenti rai,
Onde non tira Amor suoi strali in uano;
L' angelico sembiante, humile, e piano,
I bei costumi, il senno, e i detti gai,
Mi piacquer sì, che libertà lasciai,
Per darmi in preda ad una bianca mano;
C he, come uuol Madonna, il cor distringe,
E scioglie, e lega, e lo punge, e risana,
E presso a se il ritiene, e uia lo spinge,
E' n duol presente e'n speranza lontana
Il uolto mio di mille color tinge,
Temendo sua promessa non sia uana.

Q ual d'Eurota a le riue, o ne be monti,
Cacciar Diana accompagnata suole
Da uaghe Ninfe a l'apparir del Sole,
Dietro a Cerui, e Cinghiai ueloci e pronti;
E ualli, e selue, e piagge, e fiumi, e fonti,
Circonda e passa; e di celesti e sole
Bellezze ogn'altra uince, e honora e cole
Tutto il coro la Dea con liete fronti:
C otal di Donne in bella schiera eletta
Leggiadra e altera se ne gia costei,
Ch'era proprio a ueder un'angioletta:
Q uand'io, che gliocchi tenea fermi in lei,
Percosso fui d'una mortal saetta;
Che far difesa, o fuggir non potei.

F era stella crudel, che'l uiuer mio
A le pene destini, et al tormento;
Hor, ch'al mondo doueua esser contento,
Mi poni in stato cosi acerbo e rio:
B en mi credea, che'l mio ardente desio,
Onde si graue duol ne l'alma sento,
Per quella, che d'amar mai non men pento,
Giungesse al fin, che si bramo e desio:
E gia, per cor'il desiato frutto
Mouea la mano, onde la ricca pianta
Adorno rende il bel giardin d'amore;
Q uando fortuna d'ogni speme fuore
D'oscura nebbia quella intorno ammanta,
Et io rimango in doloroso lutto.

Q uesta di Leda figlia, onde piu bella
Non uede il Sol tra quanto scalda e gira,
Sembra in uista pietosa a chi la mira,
Et è crudele, e'n contr'Amor rubella.
A lei il seren de l'una e l'altra stella
Turba nebbia di sdegno: onde sospira
L'alma, e col suo destin spesso s'adira,
Incolpando fortuna iniqua e fella:
C h'in uece d'humiltate e di dolcezza,
Per frutti del suo Amor, de la sua fede,
Par che sempre ne mieta ira & orgoglio.
O troppo al mio seruir fiera mercede;
Quando fia, che pietà tanta durezza
Spezzi, e ponga homai fine al mio cordoglio?

*P oi, che lasso m'è tolto*
*La dolce amata uista*
*Del piu bel uiso, che splendesse mai;*
*Cio ch'io ueggio & ascolto,*
*Turba l'alma e contrista,*
*E s'auanza il dolor in me d'assai;*
*Ne tregua haurò giamai*
*Con lui credo, se'l cielo*
*Pietoso al languir mio,*
*Non cangia il destin rio:*
*Ma struggendomi sempre al caldo e al gielo,*
*Senz'un dolce soccorso*
*Finirò il mortal corso.*

*C h'io sento adhor'adhora*
*Gli spirti uenir meno,*
*Che da be'lumi suoi riceuon uita:*
*Al martir, che m'accorra,*
*Metter non posso il freno;*
*Ne trouo chi si moua a darmi aita.*
*O mia doglia infinita,*
*Come n'è andata in breue*
*Ogni a mia festa e gioia;*
*E sol tormento e noia*
*Lasso m'auanza, e uita amara e greue.*
*Non è sotto la Luna,*
*Sorte stabile alcuna.*

*C ome solea, qui il Sole*
*Co i chiari ardenti raggi,*
*Non sorge a luminar questo hemispero:*
*Le rose e le uiole,*
*In pin, gli abeti, e i faggi*
*Secchi son hor dal uerno horrido e fero:*

*Qui per ogni ſentiero*
*Naſcon ſpini, & ortiche,*
*E non s'odon augelli*
*Diſoura gli arboſcelli*
*Dolce cantar in liete ualli apriche;*
*Ma fere aſpre ſeluagge*
*Gridan per queſte piagge.*

*O ue le luci giro,*
*Vn tenebroſo horrore*
*M'appare auanti e ſtrane horribil forme;*
*Ond'io ſempre ſoſpiro,*
*E lagrimoſo humore*
*Verſa per gliocchi il cor, che mai non dorme.*
*Ma giorno e notte l'orme*
*Cerco di uaga fera,*
*Che ſi naſconde e fugge:*
*Onde l'alma ſi ſtrugge*
*Tal, che conuen ch'inanzi tempo i pera;*
*S'un dì leggiero e ſcarco*
*Non la raggiungo al uarco.*

*E lla leggiadra e ſnella*
*Sen ua per lieti campi*
*Tuoi lacci Amor ſpreZzando e tue ſaette:*
*De l'una e l'altra ſtella*
*A gliamoroſi lampi*
*Naſcon in terra e fiori, e freſche herbette:*
*E di luci alme elette*
*S'accende il ciel d'interno,*
*Che prende qualitade*
*Da la rara beltade,*
*Onde ſi moſtra il uago uiſo adorno,*
*Ch'empie di marauiglia*

*Chi ferma in lui le ciglia.*

V*errà giamai quel tempo,*
*Amor, si come i bramo,*
*Ch'ella si mostri mansueta e humana?*
*In aspettar m'attempo,*
*Che questa, ch'io tant'amo,*
*Volga la uista a me soaue e piana:*
*Ne fugga, oime lontana;*
*Ma dal tuo stral percossa*
*Ne le mie braccia corra,*
*Ch'al suo stato soccorra,*
*Mercè gridando da dolor commossa:*
*Hor moui a questa impresa*
*Con la saetta accesa.*

C*anzon di me, chi piu beato sia,*
*S'amor punge & accende*
*La fera, che m'incende?*

H*or, che'l uago soaue ardente lume*
*Di que begliocchi, ou'Amor uiue e regna,*
*Accio ch'inanzi tempo i mi consume,*
*L'alma non fa piu di sua uista degna;*
D*i lagrime ella uersa un largo fiume;*
*E questa uita per dolor disdegna:*
*Però, che contra ad ogni human costume*
*Di uolar al suo fin tosto s'ingegna.*
O*nde, quando sarà da morte acerba*
*Scossa del graue suo terreno manto,*
*E la speme e'l desir gia secchi in herba;*
F*orse ancor fia, che quel bel uiso santo*
*Tingerà di pietà Donna superba,*
*Bagnandolo d'un dolce amaro pianto.*

*Apporta*

A pporta Febo i succhi eletti, e l'herba,
Onde potè da morte iniqua e ria
Tornar in uita il figlio tuo, chi pria
Fuggì l'Amor di Fedra aspra e superba:
E così bella Donna al mondo serba
Col pregio d'honestate e cortesia,
Che langue; e'nsieme ancor la uita mia
Fa, che non pera in questa etate acerba.
R endi al uiso leggiadro il bel colore,
Che puro latte auanza e fresche rose,
A gliocchi il primo lor chiaro splendore.
S i uedrà poi, di Lauri selue ombrose
In memoria del primo antico ardore
Sacrarti, e Tempi, & opre alte e famose.

A spro e freddo timor m'agghiaccia e strugge.
Onde si spesso tremo e impallidisco;
E, mentre il gelo e'l foco in me nudrisco,
Anzi tempo al suo fin mia uita fugge.
M'ancide il cor, mi rode, e'l sangue sugge
Vn Serpe, un Tarlo, un nouo Basilisco:
Ne mouer, ne gridar, ne aitarmi ardisco;
Ch'Amor, qual fier Leon, minaccia e rugge.
C osi traffitto, esangue, e senza fiato
Miser non pero, e non rimango uiuo;
Anzi pur uiuo assai peggio che morto.
O Stelle, o ria fortuna, o iniquo fato;
Come d'ogni mio ben m'hauete priuo;
E come mi stracciate a si gran torto.

O di pace nemica empia & acerba,
Che i diletti d'Amor conuerti in pene;
Madre d'odio, che turbi ogni mio bene,
E la ſperanza mia recidi in herba:
S erpe crudel, in cui ſi chiude e ſerba
Freddo toſco, che ſpargi entro a le uene;
Per te l'alma ad ogn'hor languir conuene,
Del cor per te ogni dolce s'inacerba:
O ſorella di morte, onde ueniſti,
Di timor figlia, brutto horibil moſtro,
Che fai miei giorni lagrimoſi e triſti?
T ornati a l'infernal oſcuro chioſtro;
Che troppo con tuoi morſi il petto aſpriſti,
Ond'il uelen, la piaga, e'l dolor moſtro.

A lmo ſol; tu col uago carro ardente,
Spronando i tuoi deſtrier, de l'onde fuora
Sgombri le nebbie, e fai ſparir l'aurora;
E ne rimeni il di puro, e lucente:
M a non riſchiari la mia triſta mente
Di tenebre e d'horror cinta ad ogn'hora;
Ne'l mal diſcacci, che queſt'alma accora,
Col lume bel del raggio tuo poſſente.
O nde, toſto che dai luogo a la ſera,
Dal cor ſi moue un uento di ſoſpiri,
E da gliocchi di pianto amara pioggia;
L a qual non ſpegne il foco: anzi, qual era,
Viue; e creſcon le pene et i martiri.
Per queſt'acqua il mio ardor mai ſempre poggia.

Q uando lasso, uerrà giamai quel giorno,
Ch'a porti fine a miei graui sospiri;
E mi rileui a tanti rei martiri,
Che di e notte in me fanno soggiorno?
V edrò mai l'aria del bel uiso adorno
Far paghi di sua uista i miei desiri?
E uolger gliocchi in piu cortesi giri,
Ogni nebbia sgombrando al cor dintorno?
M iser i sono del mio stato incerto,
Amor, Madonna, il cielo, e la mia sorte
Fan dubbiosa la speme, e'l timor certo.
P ur, s'al mio mal rimedio aspetti, o morte;
Credo ( s'i sono a giudicar asperto )
Che mie giornate fiano e breui e corte.

I l mio ben a uenir è lento e tardo,
Veloce e presto il mal, ch'in me s'auanza;
Caldo il desir, e fredda la speranza,
Tal che per l'uno agghiaccio, e per l'altr'ardo,
D al dì, ch'Amor con dolce altero sguardo
Mi prese, e mandò al cor l'alma sembianza;
Ch'indi non cangerà piu albergo o stanza,
Ferendo me d'un inuisibil dardo.
O nd'hor sento piu fresca dentro al fianco,
E piu profonda l'amorosa piaga,
Che quando hebbi a prouar il mortal colpo;
C ui sanar non pon herbe od arte Maga.
Quinci adiuien, ch'a poco a poco i manco;
E sol del mio martir Fortuna incolpo,

*P osc ia, che'al ricco bel nostro oriente*
*Quel sol, ch'a gliocchi miei solea far giorno,*
*Piu non appar col chiaro raggio ardente;*
*I l ciel, che di sua uista uago adorno*
*Rallegraua la terra e glielementi,*
*Si mostra hor carco d'atre nebbie intorno:*
*E i suoi benigni lumi hauendo spenti,*
*Minaccia a noi di terribil procella*
*Tuoni, piogge, saettte, e fieri uenti.*
*I o, che guidato da felice stella,*
*Spirando l'aure a miei desir seconde,*
*Scorsi per tanto mar mia nauicella:*
*H or che ueggio turbarsi l'aria, e l'onde,*
*Gia piu non spero di ritrarmi in porto;*
*Poi ch'empia nube la mia luce asconde.*
*P erche col uolto impallido e smorto*
*Pauento di ferir in qualche scoglio,*
*Et esser poi dal mar sommerso e morto.*
*O nde dal fiero suo spietato orgoglio,*
*Saluo mi scampi, e da fortuna ria,*
*Prego diuoto il ciel, si come i soglio;*
*E guidi in porto homai per dritta uia*
*Questo mio tristo e trauagliato legno,*
*Col lume bel di sua pietà natia.*
*L' aria sgombrando di tempesta pregno,*
*Il Sol ritorni con suoi chiari raggi,*
*E sia quest'alma di uederlo degno;*
*C he l'acque, i monti, le campagne, e i faggi*
*Lieti udiranno il suon de'uersi miei,*
*I uaghi augelli, e gli animai seluaggi:*
*I Satiri, i Siluani, e i Semidei*
*Staranno queti ad ascoltar intenti*

Le chiare lodi e'l bel nome di lei:
D i lei, che sol co'be gliocchi lucenti
Veste le riue, e i prati d'herbe e fiori,
E ferma i fiumi a gliamorosi accenti.
E' l ciel raccende di uaghi splendori,
Che prende qualità dal chiaro uiso:
Scherzan per l'aria i pargoletti amori.
S entesi l'armonia del Paradiso,
Quando la lingua in dolci accenti scioglie,
Solo ch'altrui l'ascolti intento e fiso.
D' amorosi pensier, d'honeste uoglie
S'infiamma intanto ogn'anima gentile,
S'auuien, ch'Amor di sua uiltà la spoglie;
E con puro soaue & alto stile
Le Selue risonar fa del suo nome,
Se da lei impetra un guardo dolce humile:
C he'l basso ingegno al ciel inalza, come
S'a uolar li prestasse e piume & ale,
Che non l'aggraua le terrene some.
O nde'l mio stil, ch'è da se basso e frale,
Per la uirtù, che da be gliocchi prende;
Alto si potrà far forse, e immortale:
C he non ad altro, che lodarla attende,
Accio, che resti al mondo eterno e chiaro,
Si come stella, che nel ciel risplende;
L a beltate, e'l ualor altero e raro.
Onde le fu si largo e si cortese
Lo ciel, cotant'altrui scarso & auaro.
N oua Angioletta, che dal ciel discese,
Per far bello & adorno il secol nostro
D'opre leggiadre e di uirtute accese:
O ben nato felice altero mostro,

*Cui par occhio mortal non uide mai,*
*Ricca ben d'altro, che di gemme & ostro:*
B *enedetto sia il dì, che gliocchi alzai*
*A rimirar l'angelica figura,*
*E quanti hebbi per uoi tormenti e guai;*
E *benedico Amor, e mia uentura,*
*E'l bel nodo gentil, che stringe il core;*
*E'l foco, ond'arde si fuor di misura.*
C *he poi, che di sua man mi pinse Amore*
*L'imagin uostra, anzi scolpio nel petto,*
*Da me partì ogni pena, ogni dolore.*
O *nde pieno di gioia e di diletto*
*Esser mi trouo, uostra mercè Donna,*
*Che degnaste di uoi si humil ricetto.*
E *lla con Amor uiue in me, e s'indonna,*
*Come in suo regno, u starà fin che morte*
*Venga a spogliarmi la terrena gonna.*
O *bel uiso, che'l ciel mi diede in sorte,*
*Per farmi lieto auenturoso amante;*
*O care luci, mie fidate scorte:*
P *arole sagge, atti, accoglientie sante,*
*Cortesia mai non uista, & honestade,*
*Ch'a gliocchi mi starete sempre auante:*
L *eggiadria singular, somma beltade,*
*Quanto puote mostrar natura & arte,*
*In uoi si uede honor di questa etade.*
D *onna, in cui le sue gratie ha Amor consparte,*
*Di beltà, di uirtù, sola fenice;*
*Degna d'esser ritratta in mille carte,*
D *onna de l'alma mia sola beatrice,*
*Che contentar potete il mio desio;*
*E farmi tra gliamanti il piu felice,*

S e uostro Amor m'ha fatto e'l destin mio ,
Deh non fate , ch'amando i mi distempre
In hauer quel , che si bramo e desio ;
C he morir uostro uoglio , e uiuer sempre .

O cara luce mia , doue sei gita ,
Che m'hai lasciato in tenebre e'n dolore ;
Spogliando il mondo del souran suo honore ,
Del suo pregio maggior la nostra uita .
D i propri raggi adorna al ciel salita ,
Apportasti la su nouo splendore ;
E teco ogni bellezza , ogni ualore ,
Col tuo ratto sparir è a noi sparita .
O ime il bel uiso , oime quel lume chiaro ,
De tuoi be gliocchi , che fu gia mio Sole ,
Ond'i messi d'Amor al cor passaro ,
O ime le dolci angeliche parole :
O morte acerba . o destin crudo auaro ,
Spente son le bellezze al mondo sole .

Qual Rosignuol soura l'amato faggio,
Quand'ogni prato è di fioretti adorno;
Voto trouando il nido al suo ritorno,
Piagne il grauoso suo danno, & oltraggio:
A cui tolse il pastor duro e seluaggio
I cari figli, ond'ei la notte e'l giorno,
Di mesti accenti empiendo l'aria intorno,
Lor cerca; & hor fa questo, hor quel uiaggio:
Tal io uoto trouando, freddo, e solo
Quel nido; oue giacea la mia Fenice,
Che con si puro Zel honoro e colo,
Di pianto empio ogni riua, ogni pendice,
Lei ricercando, che leuata a uolo
Da terra è gita al ciel lieta e felice.

Carco di ricche spoglie, e di trofei,
Onde il mondo uincesti, e i desir nostri,
Spirto felice, a bei stellanti chiostri,
Com'era il merto tuo, salito sei.
Prega, che qualche lume a gliocchi miei,
Quasi nouella stella, hor mi si mostri;
Ch'a buon camin mi guidi, e gliempi mostri
Di quagiu fugga, e mille inganni rei.
Qual legno in alto mar senza gouerno,
Errando uo da l'onde irate spinto:
Priuo di te, ch'eri mia duce e scorta,
Ne porto, ou'io m'indrizzi, piu discerno,
D'atra procella d'ogn'intorno cinto:
E di mia uita la speranza è morta.

DI M.

*ALcone intento a la ſua amata Clori,*
*Dolcemente mirando ne i be'lumi,*
*Diſſe: uoi campi, abeti, faggi, e dumi,*
*Grato ricetto a i miei felici amori;*
*Deſti benigno uento i uoſtri honori,*
*Cangi Borea gli uſati ſuoi coſtumi:*
*Ne l'odorato humor uoſtro conſumi,*
*Ma ueda il uerno in uoi frondi, herbe, e fiori;*
*Cada lungi da uoi l'ire del cielo,*
*Ne al uoſtro dolce albergo amaro mieta*
*Augello, o Ninfa, onde ſi doglia e lagne.*
*Mentre ſcuoterà l'alba il nero uelo*
*Dal mondo, ui ſia amico ogni Pianeta;*
*Ne ſua gratia da uoi ſi diſcompagne.*

*Amoroſe Viole, che ſpargete*
*L'odor ſoaue, che portate accolto*
*Nel pallidetto uolto*
*Su l'ali freſche di queſt'aure liete:*
*Se per fauor de le benigne ſtelle*
*La mia Donna ui coglie, e inſen ui tiene*
*Si caramente ſtrette, che l'humore,*
*Che in uita ui mantiene,*
*Col celeſte colore*
*Si diſſolua, e diſtilli per le belle*
*Membra leggiadre e ſnelle;*
*Pregoui honor de' fiori alme figliuole*
*De la terra e del Sole,*
*Spirate fuor con l'alma dolcemente*
*Queſto, ch'io ſpargo in uoi ſoſpiro ardente.*

V

*V ermiglie Rose, che col nouo giorno*
*V'aprite uscendo in luce fresche e liete,*
*E di color uincete*
*De la nascente Aurora il uiso adorno:*
*D eh, se uergine man prima ui colga,*
*Ch'Apollo inuidioso*
*Arda nel maggior caldo i uostri honori;*
*S'auuien; che dolcemente a uoi riuolga*
*Il bel guardo amoroso*
*Quella, ch'adorna il ciel d'almi splendori,*
*E uoi sparge d'odori;*
*Destate prego, ne l'altera mente*
*La memoria dolente*
*Del bell'Adone estinto;*
*E la pietà, ch'Amore*
*Stillò nel uolto di colei, c'ha tinto*
*Voi del suo uiuo humore:*
*Che forse il crudo scempio, e i dolor miei,*
*Render potrian pietosa ancora lei.*

V ENIER, *che l'alma a le crudel percosse*
*Di fortuna indurate, e quasi un sasso*
*Che tempestoso mare unqua non mosse,*
*Chiudete a l'onde de gli affetti il passo;*
S *e quel martir, che di mill'altri scosse*
*Ben fondato ualor, e pose al basso,*
*Come se nato a uostro pregio fosse,*
*De l'usata uirtù non u'ha ancor casso:*
P *erche da cosi nobile uittoria*
*Si moue a perturbar le nostre menti*
*Di dolor nembo, e di pietoso affetto?*
S *e rende esempio di piu uera gloria*
*L'hauer ben cinto di costantia il petto,*
*Che'l superar con l'arme inuitte genti.*

D OLCE, *ch'al bel cognome egual rendete*
*Lo stil leggiadro, onde ne freddi cori*
*Accendete disio de'primi honori,*
*E di schermirsi de l'oblio di Lethe;*
V *oi ben per strade piu sicure e quete*
*D'ognialtro, e lungi da communi errori,*
*Furate a guisa d'ape i bei colori*
*A le sponde del Tebro adorne e liete;*
C *he poi sotto altre uoci, e noue leggi*
*Andate in uaghe forme a noi spiegando*
*Con arte a dotti lor maestri eguale:*
E *da uoi po uenir, ch'io non uaneggi*
*Nel camin, di ch'io uo poco auanzando,*
*S'al mio tardo salir giungete l'ale.*

DI M. BERNARDO
CAPELLO.

PVnto ch'a la salute mia piu parca
Fosse costei, a cui'l ciel diemmi in forza,
Vedresti MVLA a fin d'alto duol carca
Condutta questa mia lacera scorza;
L aqual; com'huom che'n piccioletta barca
Co i remi'l fiume aduerso ascende, e sforza;
Secura hor l'onde de'suoi sdegni uarca;
D'humiltà armata, non di poggia o d'orza.
P ercio mi uedi a lei pur qual io soglio
Mostrarmi ognihor si piano, e si dimesso:
Schermo possente contra ira, & orgoglio:
Q uindi'l mio grande amor scorge ella espresso;
Quindi prende pietà del mio cordoglio.
Si meco ardesse ancor d'un foco stesso.

I l Sol indarno i suoi raggi spendea
Per leuarsi dinanzi'l fosco uelo
D'un'atra nebbia; ond'era oppresso il cielo
Tal, che'l giorno da lei troppo perdea:
Q uando la bella mia terrestre Dea
Con quel ualor, che d'amoroso zelo
M'accese; e da'l cor scosse il freddo gelo,
La nebbia, il giorno, e'l Sol lieta uincea:
E lla apparendo al loco, oue souente
Beato a farmi di sua uista torno,
Togliea la nebbia, e'l di rendea lucente,
E n'acquistaua al Sol utile, e scorno:
O diuina opra, e non d'humana gente:
E far il mondo a par del cielo adorno.

S tauami al caro usato mio soggiorno
Pur lei mirando, che d'Amor m'ha anciso;
E'l chiaro lampo dei celeste riso
Me lieto, e'l ciel facea piu bello intorno;
Q uand'ella il Sol (piu che mai fosse adorno;
Send'egli a uagheggiarla intento, e fiso)
Con lo specchio a ferir mandommi'l uiso,
E'n un punto mi die diletto, e scorno:
N on potean uinti dal souerchio lume
Passar al dolce raggio; ond'ardo, e godo
Gliocchi: che'l dolor quasi al pianto sciolse;
M a l'alma con allegre, e pronte piume
Vi scorse, e uide, ch'ella in cotal modo
Di piu pregio che'l Sol mostrar si uolse.

C on quanto ardor quanti perigli ho corsi
Seguendo i tuoi uestigi, e'n quante parti,
Sai pur Amor; e passi indarno sparti,
Ne però mai da l'orme tue piè torsi:
S ai di che speme al cor gia stanco porsi
Vigor; ond'ei potesse seguitarti:
Quai fur teco i miei studi; e con quali arti
L'alma fin qui sotto il tuo giogo scorsi:
N e pur pietà non che merce ritrouo
L'a ue mi fu promessa, e quasi il mezzo
Varcato ho del mondan nostro uiaggio:
O nde accio non mi penta poi da sezzo,
Degno, è se dal tuo imperio i mi rimouo
Acceso al lume de l'eterno raggio.

P oi che del tutto m'è negato, e tolto
Il caro loco; ou'io solea souente
Per serenar la tenebrosa mente
Correr al Sol del nostro chiaro uolto;
D al nembo del dolor nel petto accolto,
E dal soffiar de miei sospiri ardente
Tal tempesta nel cor lo spirto sente,
Che per quindi sottrarsi in fuga è uolto:
C osi tosto uerrà mia uita meno:
Ma se'n uoi puote Amor tanto ne quanto,
Mercè pregate al ciel per la mia pace.
A questi detti il bel uiso sereno
Rigaua ella di dolce acerbo pianto
Si, che'l membrarne ancor m'annoia, e piace.

C osi di primauera eterna guida
Vi ueggia io sempre, leggiadretti fiori,
E uersar d'ognintorno arabi odori,
Onde la terra si rallegre, e rida;
C ome Italia per uoi lieta si fida
Dopo si lunghi, e tempestosi errori,
Poggiar a primi suoi perduti honori,
E por silentio a le dogliose strida;
C' hor acquetate in parte ha la nouella
Del grande uffitio; onde si ogn'hor u'alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella,
E dar cagion con opre alte e pregiate,
D'ir sospirando a questa gente, e a quella
L'alte ricchezze de la nostra etate.

P oscia che'l mondo ui confessa aperto,
Ch'era al suo mal ogni rimedio uano,
Alhor, ch'ardito li porgeste mano
A cio chiamato sol dal uostro merto;
I n darli stato piu tranquillo, e certo
E ritornarlo d'ogni parte sano
Non ui giri Signor da cio lontano
Ventosa pioggia, o sentier aspro & erto,
E Roma uostra indegnamente offesa
Da gente d'ira, e d'antico odio armata
Ne la gloria sua prima riponete,
S i che la speme, c'ha di uoi gia presa,
Per proua intenda, e piu che mai beata
Veggia che figlio a tanta madre siete.

## DEL S. ALF. MARCHESE DEL VASTO.

C Orrete fiumi; e col mio pianger fate
Veloce il corso; e crescan l'acque e l'onde;
Perche bagni piu altero le sue sponde
Il Re de' fiumi, tanto celebrate:
E lassando le belle riue usate,
Cinto le corna di fiori e di fronde
Corra nel mar, che l'antica Adria asconde;
E passi nel Tirrheno a gran giornate:
E con uoce sonora e altero grido
Risonar faccia le piu streme arene;
Tal, ch'al padre Ocean n'arriui il suono;
C ome ritorna al suo bel patrio nido
La donna mia; e com'io morto al bene,
E uiuo al lagrimar restato sono:

I n mezo a l'onde salse in fragil legno
Vn pescator uid'io d'età nouella;
A cui il fior nouo per la guancia bella
Fatto ancor non hauea pur picciol segno.
E gli adopraua ogni sua forza e ingegno
Per gir in porto, e fuggir la procella;
Che dietro lo seguia con questa e quella
Onda; mostrando ogn'hor piu fero sdegno.
E cco i pesci; ch'io tolsi, ti ritorno;
La rete mia ti dono: e non m'è graue:
Cosi con humil uoce al mar dicea.
A lhor alhor si fe sereno il giorno,
L'onde tranquille, e'l uento aura soaue;
E in braccio nel raccolse Galatea.

## DEL SIGNOR GIOVAMBA-TISTA D'AZZIA MARCHESE DELLA TERZA.

Q Vando talhor l'alto pensier mi mena
A mirar de'uostr'occhi il uiuo Sole;
L'accesa uoglia tosto trouar suole
Cosa, che'l suo sfrenato ardire affrena:
P erche la uaga luce, alma, e serena
D'una in altra cagion fa, ch'ei sen uole
Col cangiato desio; ch'altro non uuole,
Al uero fin, che'l tutto acqueta e frena.
C osi mirando uoi l'alma s'interna
Nel primiero principio; onde beata
Al uostro amor uia piu s'accende, e'nuoglia.
N e morte fia, che tanto ben le toglia;
Poi, che di questo ardor sempre infiammata
Con Dio uedrauui ogn'hor bella ed eterna.

E uro gentil; se d'amoroso ardore
Giamai l'alma t'accese alcun bel lume;
Spiega in Ponente le ueloci piume,
Dou'è colei, che tien seco il mio core:
A cui con queste amare onde, che fuore
Spargo da gl'occhi in lagrimoso fiume;
Porta i sospiri miei; che per costume
A mille dal mio sen trahe il dolore.
E t'in sembiante riuerente humile
Baciale'l piede; e di, che tosto io spero
Rimedio al mio gran duol da suoi be gliocchi.
M a so, che d'Aura in bel foco gentile
Sarai conuerso, in appressarti al uero
Raggio, che uirtù infonde, ouunque tocchi.

A l foco de gliaccesi miei desiri,
Che spegner non potria ghiaccio di sdegno,
Temendo ardea; ch'al peso de'martiri
Io uenia men senza il mio bel sostegno:
Q uando l'alta cagion de'miei sospiri,
Per cui, quanto'l Sol uede, hor sprezzo e sdegno,
Ver me riuolse in piu benigni giri
Gliocchi, e la uoce di pietà fe segno.
C ome talhor arida herbetta suole,
Dapoi notturna pioggia al caldo estiuo,
Risorger lieta a lo spuntar del Sole:
C osi alhor io, ch'era di speme priuo,
Diuenni a quelle angeliche parole;
Che in me già morto, in altri mi fer uiuo.

DELL'ECCELLENTE SIG. FA
BIO GALEOTA.

SOla Reina mia, che'n treccie, e'n gonna
Date al mio basso stile alto soggetto;
Se d'humiltà cosi u'armate il petto,
Come non è di uoi piu bella Donna;
Con la beltà, che del mio cor s'indonna,
A gli occhi miei celeste, e sacro oggetto,
La terra ui farete, e'l ciel soggetto,
Possente, altera, gloriosa Donna.
On'auenga di terra alzarmi a uolo,
Dian le Muse al mio dir si lieta sorte,
Ch'io mi possa schermir dal tempo auaro.
Che farò sopra'l ciel famoso, e chiaro
Il uostro nome, il quale adoro, e colo,
E bello, e uiuo qui dopo la morte.

Crespo dorato Crin, ch'ondeggia a torno
Vermiglie rose, e calda neue, e pura,
Somma honestà, celeste alma figura,
Lumi, che fanno il ciel di lume adorno:
Robini, e Perle, doue fa soggiorno
Riso, di che altro ben l'alma non cura:
Fauella, che gli spirti a i corpi fura,
Stile, che n'haue ogni altro inuidia, e scorno:
Possenti ciglia da far pace, e guerra,
Voce soaue angelica diuina,
Auorio man, che n'apre i cori, e serra.
Anima saggia, altera, e bella spoglia,
S'a uoi per gratie il ciel largo destina,
Per ch'a me uita, e libertà ne spoglia?

C *orse presontuosa; e destra mano*
*Oue se fusse uer sarei contento :*
*Ma non si tosto apersi il tradimento ,*
*Che'l bianco lato mi si fe lontano .*
A *lhor cangiata in ira il uiso humano*
*Faceste Donna pari l'ardimento :*
*Altro non ui fu piu che gliocchi intento ,*
*Il fallo mio s'asconde , il uostro è piano .*
V *oi sentiste il mio furto , & io uel nego ,*
*La uostra errante man uider nostri occhi ,*
*Duolsene questa gota in mezo colta .*
D *ite occhi il uer , da Amor sententia prego ,*
*Oue prima la man la bocca tocchi :*
*Pommi sogno in litigio un'altra uolta .*

C *osa di uoi piu bella il Sol non uede ,*
*Ch'ogni cosa nel mondo e uede e scalda ;*
*Anzi questa non haue od altra sede*
*Cosi bel foco , e neue cosi calda .*
A *l uostro uiso ogni altro foco cede ,*
*Cede di neue ogni amorosa falda ,*
*Ne secreti del Sol date a me fede ,*
*Per uoi contra se stesso si riscalda .*
P *er li raggi miei giuro , e per lo Cielo ,*
*Ch'a uoi basti comparton tanto bene ,*
*E per l'onde a noi sacre de l'inferno ;*
P *oi ch'a la terra ceder ne conuiene ,*
*E del carro , e del tempo odio'l gouerno :*
*Cosi dice a me Phebo , & io nol celo .*

F ura a i corpi crudel, glianimi fura
Cosa bella superba, ma mortale:
E, se'n te sparse ogni suo don natura;
Non ti moua l'altrui, ne'l proprio male.
O gni cosa mortal passa, e non dura;
I a pena resta al peccar nostro eguale;
E ne l'inferno, che di noi non cura,
Poco il pregar, men il pentirse uale.
M a che crudel? sai che non uede il Cielo
Cosa mortal, che contrastar ti possa,
E uincer puoi, e inamorar l'inferno.
I l sai, ma giusto il cor t'accenda zelo,
Di ritornar la su, donde se' mossa.
E'l regno non ornar oscuro e inferno.

B en andiamo ROBERTO incontro al giorno,
Onde ne scopre il Sol la faccia d'oro;
Ma trouo notte, oue ch'io uada, e moro,
Perche non ueggio il mio bel Sol adorno.
I l mio bel Sol, ch'a questo sol fa scorno,
Lascio in ponente il mio caro thesoro.
O acerba pena, o crudo aspro martoro,
Sol notte hauere, e scura morte intorno.
Q uanta terra ne parte, e quanto mare.
Sarà mai, che'l riueggia? o chiaro Sole;
Ond'io mi glorio al mondo, e dond'io uiuo.
S e'n cotal guisa ne ueggiamo andare,
Hor non è l'esser mio quale esser sole,
Ma di luce, di uita, e d'honor priuo.

H or, che ui son da lunge alma mia fiamma,
Quanto non fè giamai;
Vn dolce foco con gli ardenti rai
De bei uostri occhi il cor tutto m'infiamma:
E quando era da presso al uostro lume,
Qual fredda neue m'agghiacciaua il core
Co'caldi raggi alhor conuersi in ghiaccio,
Tal c'hor in freddo, & hor uiuo in ardore,
E cangiar qualitadi ho per costume:
Misero, ch'a me stesso in cio dispiaccio,
Et in dura maniera mi disfaccio.
Ma qual colpa è la mia,
Se far di questa carne Amor desia
Col subito mutar picciola dramma?

O imagine mia, che sembri lei,
Cui adora l'alma, e assai ben si consiglia;
La bella Donna nostra ti somiglia;
Quanto ten puoi pregiar, quanto ten'dei.
D iuina è la tua uista a gliocchi miei,
Perche la uera tanto rassimiglia
A la fronte, a i begliocchi, & a le ciglia,
Degno lauoro de soperni Dei.
T u siedi auolta in ricco aurato uelo
Nel loco, onde si scerne il dritto, e'l torto,
Ella occupa di me la miglior parte,
C osi meco haueß'io al caldo, e al gelo,
L'idol mio uiuo, il mio fido conforto:
Ma fortuna crudel da me lo parte.

S appi i giorni Signor ch'io meno e l'hore:
I mi son pur d'altrui, e quel ch'io m'era;
La mia fortuna iniquitosa e fera
Da me sbandisce ogni allegrezza fore.
Q uesto conforto ho solo al gran dolore;
Pensar souente da mattina a sera
Gli assalti, e l'arme de la mia Guerrera;
Che'n picciol nodo mi distringe il core.
S pesso da lunge mi rammento il loco,
In che m'apparue in un altera e humile,
E me sottrago alquanto a i mie' martiri.
A l fin mi uolgo a lei, la doue al foco
Il Sicigliano Dio fabro sottile
Tempra i folgori a Gioue, a me i sospiri.

M entre Naui apparecchia, e schiere armate
Il superbo Tiranno d'Oriente,
E uien ratto a turbar questo Occidente
De le nostre serene alme contrate;
C on le sue schiere Amor, schiere spietate;
E mille morti, et un pensier cocente
Ogni hor combatton l'affannata mente,
Oue io son lunge a l'alte luci amate.
L asso, che crudel guerra acerba amara;
Vn Re, c'ha di noi cura, altero inuitto
Tanti confonde, e'l mondo ne rischiara.
A l mio possente piu, ch'altro Tiranno
Non si contrasta, e ben nel cor m'è scritto,
Quanto da sempre irreparabil danno.

F iumi, Neui gelate, horridi monti,
Ch'ognhor crescete, il mio camin tardando,
E me tenete da' begliocchi in bando,
Per cui conuien, ch'ogni momento io conti.
S arà ch'una altra uolta il Sol tramonti
Prima, ch'io lieto a lor giunga uolando?
Ch'ei uer me dolcemente folgorando
Mouan pietosi a riguardarmi, e pronti?
A h troppo è la uia lunga, e il tempo corto,
Ma non sia almen, che col pensier non uoli,
Ou'io son sempre, e doue sol ho pace:
D oglioso in tanto il cor, il uiso smorto
Andrò fin ch'io ui uegga o chiari soli;
Che cio ch'io ueggo senza uoi mi spiace.

D IO porti il meglio, e non sia uero il sogno;
Che mi conduce a si spietata sorte;
Per uoi o mie fatali altere scorte
Di me mi doglio insieme, e mi uergogno.
N uotar nel sangue mio proprio mi sogno
Lacero il petto, e tutto pien di Morte;
Sol perche altri uoi habbia distorte
Da la mia uita, e dal suo gran bisogno.
V edea per uoi in questa oscura uita
Soli de gliocchi miei uaghi, e splendenti;
Hor chi mi priua de la uostra luce?
L' usata fede il cor ueghiando inuita
A non temere, o cari lumi ardenti;
Ma'l sognar Donna a morte mi conduce,

S e con odio pensate Donna eterno
Torui dinanzi a gliocchi un, che u'adora;
E uolete, ch'io mora,
A che darmi a le pene, & a l'inferno?
Ch'a mille morti io me n'andrei dannato:
Datemi con Amor, datemi a morte,
Che s'auien che m'amiate, o ch'io mel creda;
Per souerchio piacer di tanta sorte,
Certo, ch'albor trabboccherò beato,
E sarà che nel ciel con Gioue seda.
A ltra gratia non fia mai, che ui chieda,
Fate (prego, ch'io torni al ciel morendo)
Ch'altra uita uiuendo
Morrò saluo, e uiurò uostro in eterno.

C osi dunque mi scorgi o fiera Stella,
Ch'io uiua sempre in doglia, e fuor di mente?
Venuto in odio al mondo, & a la gente
Misero del mio male ogn'huom fauella.
L'aspra nemica mia d'Amor rubella
Con mille arti m'ancide, e non sen'pente,
Bella piu ch'altra, e cruda, e sconoscente,
E tanto cruda piu, quanto piu bella.
A lma, che debbo far in tanta guerra?
Ch'io ueggo le difese nostre rotte,
E nessun moue al gran bisogno mio.
H or che n'adombri una perpetua notte,
Dirò, se morte almen non mi disserra,
Di noi non cura il ciel, non uede DIO.

Ecco

E cco loco deserto,
Chiusa e sola contrata,
O sassi, se uoi soli hauete fede,
Qui'l mio dolor coperto,
E l'aspra uoglia armata
Scoprir lice di quella, che no'l crede,
Ma se'l narro, e se'l uede,
Con gli arbori, e co'sassi
A lamentarmi uegno;
Senza temer lo sdegno
D'Amor, di lei, che cosi dura stassi:
Che, quanto io piu l'adoro,
Tanto ella cura men, se uiuo, o moro.

M a qual principio al pianto
Mi dai Donna crudele?
Qual principio mi dai, dimmi, qual fine?
S'io amo tanto o quanto,
Odon le mie querele
E le selue lontane, e le uicine?
Quante uoci meschine
Ho sparse a l'aria, e a i uenti?
E l'aria, e i uenti spesso
Col lamentarmi istesso
Mossi a compassion de miei tormenti?
Te con l'amor, col foco,
E con la morte mia non mouo un poco.

D onna di te piu bella
Non nacque mai, non nasce,
Non da poi nascerà mille e mille anni.
Di pietà piu rubella
Donna di te non pasce
Di fele altrui, ne di perpetui affanni.

*Ah perche ne miei danni,*
*Perche nascesti in terra*
*Cosa celeste altera;*
*Poi, che spietata e fera*
*Mi doueui tor pace, e darmi guerra?*
*E con mortal durezza*
*Tu stessa uiolar la tua bellezza?*
D *a la piu cara Idea,*
*Di quante eran nel cielo*
*Tolse natura il piu leggiadro esempio,*
*E formò te mia Dea,*
*E tu con duro zelo*
*De gli anni fai de la mia uita scempio.*
*Non fusse il pensier empio,*
*Che me conduce a morte,*
*Sarian natura, e'l mondo*
*Piu bella, e piu giocondo*
*Sopra l'humana, e la diuina sorte:*
*Tu se non fussi dura,*
*Sola a gli Dei saresti eterna cura.*
M *a non tanto mi doglio*
*Del crudo pensier aspro,*
*Quanto del ciel, ch'a questo error m'adduce,*
*Che corro, oue non uoglio,*
*E quello (ond'io m'inaspro)*
*Regna in me sol, ch'a morte mi conduce.*
*In me la uostra luce*
*E' cosi spenta in tutto.*
*E (donde altri sen'ride)*
*A me, e a chi m'uccide,*
*O Stelle, che m'hauete a tal condutto;*
*Disformi ui mostraste.*

E di uoglie contrarie m'infiammaste:
P ur, se doler mi deggio
Di me, de la mia mente,
Che'n preda a i sensi, & al uoler mi dona;
Nol posso far; nol ueggio,
Conosco apertamente
Che ne le cose dubbie m'abbandona
Chi meco al cor ragiona,
Che contra i sensi io m'arme,
E dal Ciel par che scenda
Forza, che ne contenda
Contra l'arme crudeli mouer l'arme:
Ma chi puo farlo il faccia,
Che'n tanta confusion io non mi sfaccia.
N ata di pianto in soletaria parte
Canzon dogliosa e mesta,
Oue se' nata, iui t'acqueta e resta.

Q ueste carte ti sacro o Dio del foco
Deuoto, e questa mano, e questo ingegno,
Per quella, che'l mio dir ha sempre a sdegno;
Crudele e la mia morte prende a giuoco.
E maledico il giorno il tempo e'l loco,
Oue a i colpi d'Amor mi posi segno;
E da ch'io fui nel suo spietato regno,
Quanto ho sofferto ancor, che non è poco.
V na fatica o Dio ti resta sola,
Arder le carte, o questa errante mano,
Che de l'ingegno Amor haurà pensero.
S e'l fai, non oda al tuo riual parola
Venere mai, ne mostri uiso humano,
E tu uada l'un piede, e l'altro intero.

D onna, che siate da le pietre nata,
Si scopre a mille proue e si dimostra:
Tra primi huomini fu l'origin uostra
In pietre anticamente seminata.
V na uoi foste alhor pietra serbata
Per adornarne questa etate nostra;
In cui somma beltà uiua si mostra,
Di pietra in carne e'n ossa trasformata:
C arne l'ossa, la carne copron rose,
Ligustri, Amor, e primauera eterna;
V'adorna Amor, e piu ch'altro ui spetra.
G liocchi e'l uiso leggiadro, e l'altre cose,
L'andar, e l'ora, tutta ui gouerna,
Sol il cor (lasso) ui rimase pietra.

S e cio, che dentro al cor chiudo & ascondo,
A uoi traspare, e a bei uostri occhi fore;
E se fede in me sol trouate, e amore:
Perche ponete la mia uita al fondo?
D iuerse menti a chi m'ascolta infondo,
E a chi contempla il mio uario colore;
Et hor di speme carco, hor di timore
Di fuori e dentro altrui mouo e confondo.
V oi, che'l mio cor leggete ne la fronte,
Perche non mi mostrate un picciol segno;
Che di dar pene ui rincresca & onte?
P erche ui piace lo mio stratio indegno?
Dura quercia uoi sete, horrido monte,
Che mai nulla non manca il uostro sdegno.

*V oi, ch'anciderme hauete a grande honore,*
*S'esser ui puo d'honor questa mia uita;*
*Ella e l'alma perche non u'è gradita,*
*E quel, ch'è di tanti anni uostro, il core?*
*P erche non dite oime, se questi more,*
*Scempio n'haurà la mia beltà infinita?*
*Forse la uerde etate mia fiorita,*
*Che si s'adduggia ui consente Amore?*
*H or s'ad Amor nemica, & a uoi stessa*
*Non temprate il crudel uostro desio,*
*Restiui almen di me la mente impressa.*
*P ensate, ei fu mentre che uisse mio,*
*Hor per mia crudeltà si more espressa;*
*E uedrete s'al mondo spiace, e a Dio.*

*Q uesta crudel assai piu che l'inferno,*
*Che sembra donna, e a guisa d'Angiol ride,*
*A si gran torto si lieta m'uccide,*
*Che fia il suo danno; e lo mio scempio eterno.*
*C h'anzi, che m'habbia il dispietato Auerno;*
*Chi sa se cose Amor dal petto elide,*
*Onde fra quante occhio mortal mai uide,*
*L'aspra ne uoli al ciel chiaro, e soperno?*
*M a uuol ch'io mora, e del suo mal non cura,*
*Cosi d'un pianto a la mia morte scarso*
*Non sia il bel uiso, almen d'un sospir lento:*
*C he se forte uiuendo io prouo dura,*
*Troui pietate il mio cenere sparso,*
*O che questo sperar non sia di uento.*

*S agra nel tuo fiorito, e ricco seno,*
*Mentre che co'rapaci armati augelli*
*Caccio gli inermi semplicetti, e snelli*
*Per far al tristo cor qualche sereno;*
*D i morte (oue ch'io uada) e d'Amor pieno*
*Caccio, ma noui occorron sempre e felli*
*Co'pensieri i pensieri a me rubelli,*
*Vento contrario a lo stato sereno.*
*S e quanto bagni per uie torte e tarde*
*Viua contento, e lodi il nostro impero,*
*Quanti m'uccidon mai pensieri inonda,*
*L a fiamma no, che dolce al mio cor arde:*
*Ma che? uatene al mar quanto uuoi altero;*
*Sei a la fiamma mia, sei menoma onda.*

C ESARE *se'l pianeta, che mi sforza*
*Seguir si perigliosa e lunga guerrra,*
*Non haueße giurato pormi in terra*
*Di questa trauagliata e frale scorza;*
*P oi che morte fin qui l'alma non scorza,*
*Porria fin a la doglia, che m'atterra,*
*Ma a la mia uita in tutto il camin serra,*
*O faccia contra me l'ultima forza.*
*C he s'è fortuna o'l ciel, che mi contrasta,*
*A bei principi, a l'honorate imprese,*
*Et ogn'alto pensier conturba e guasta:*
*I che fora qua giu per hauer nome;*
*Morrò (morte mi sia almen cortese)*
*Giouane il uolto ancor, biondo le chiome*

O cchi miei, s'a Madonna piaccio o spiaccio,
Amor sel uede e tace:
Noi procuriamo in tanto nostra pace,
E me togliamo e uoi di questo impaccio.
S e contra mio uoler, contra ragione
A l'aspra man correte, al lume ingrato:
Se lacci entro mettiamo e fiamme al core,
Voi ne restate chiuso e consumato.
C osi mora con uoi l'alta cagione,
Che ne tien uiui in sempiterno horrore,
Altra pace acquistamo & altro honore,
N ulla prezzando in terra,
Cerchiamo fuor d'ogni mondana guerra
Altro Amor, altra fede, & altro laccio.

V eramente sei stata sogno & ombra,
Che'n su'l fiorir de la tua uerde etade
Sparita a queste cerchi altre contrade,
E noi per te graue dolor ingombra.
I l sogno in poco spacio tempo sgombra:
Ma perche portò seco ogni beltade,
Quanta gratia fu mai, quanta bontade,
Il pensier nostro eternamente adombra.
I n terra copre fredda nebbia oscura
I tuoi be gliocchi, e'l tuo leggiadro uiso;
In ciel te illustra un chiaro Sol ardente.
C on cio contempra il suo dolor natura,
Il pianto nostro si conuerte in riso,
E lieto a la tua gloria Amor consente.

T orbida notte e torbida speranza
Il gran piacer precorse, e'l chiaro giorno,
Onde mai sempre o Cielo hauerai scorno,
Che nulla a te de la tua luce auanza.
T utto allumiasti a l'amorosa danza,
E tutto Amor fu a i nostri cori intorno:
Cosi oscuro un Sol, uien l'altro adorno,
Et hor timore, & hor regna baldanza:
M a che? fortuna altro non è, che uetro:
Che se piu splende, allhora piu si rompe;
E morte ogni mortal cosa interrompe.
O gni cosa mortal morte corrompe,
Ma fia ch'io lassi ogni pensiero adietro,
S'un'altra uolta un'altro giorno impetro:

S gombrà l'aere d'intorno o mio bel Sole,
E fa inuidia a quell'altro, ch'è nel cielo:
Squarcia il freddo de l'alma ombroso uelo,
E sana il cor afflitto, che si dole:
C h'io dirò, se con herbe e con parole
Sana gl'infermi il gran Signor di Delo,
L'ombre il mio Sol quale egli scaccia, e'l gelo,
E sana altrui con le bellezze sole:
N ulla in me tanto ual cosa felice,
( Sacra imagin la tragga e uiua forza )
Quanto la tua uirtù mio Sol altero.
A te sanarmi, a te bearmi lice,
Solo in me uince il tuo ualor, e sforza
Ogni astro aduerso, ogni contrario impero.

N ol morir, non l'Inferno,
Non, se cosa è piu dura al mondo, io temo,
Ma che non manchi Donna il uostro Amore
A lo mio fato estremo,
E quale hor è, non sia sempre in eterno,
Ch'assai piu duro è del morir timore.
Voi non state cosi ne lo mio core,
Là, ond'ogn'altro l'Amor uostro sgombra:
Che se morte ne furà mai queste ossa,
Chiuda ancor ne la fossa
L'alto piacer, che la mia mente ingombra.
Bisogna, ouunque io uada,
Che sia imagine uostra e sia uostra ombra;
E cio, ch'io sia, tale esser sol m'aggrada,
Ne morte teme Amor, ne la sua spada.
Q uel, che ne la mia stella
Eterno uiue, e nel mio nascer regna,
Viurà sempre ne l'alma inamorata;
Laquale odia e disdegna
Ogni cosa qua giu, se non è quella,
Che per nostra salute al mondo è nata.
O per rara fatal sorte a me data,
Bella Donna superba amica al cielo,
Voi fra mille e mille anime leggiadre
Mi concesse il gran Padre.
Che, se mi fan le membra in terra uelo,
Voi con la uostra luce,
Felice oggetto a l'amoroso zelo,
Et a la uita mia maestra e duce,
Mi mostriate la uia ch'al ciel conduce.
C addè da cielo l'alma,
Onde gli stanchi miei spiriti han uita,

Sotto benigno e fortunato Impero,
E la stella scolpita
Ne la celeste cittadina & alma;
Al soperno ui trasse esempio altero,
A noi concesso di Dio pegno uero.
Alhor io nacqui a la bell'alma appresso,
Ma col primo sconuenni alto soggetto
Basso seme imperfetto,
Pur dentro stassi il chiaro segno impresso,
Onde simili in parte
Viuer douriamo in un uoler istesso,
S'io ui uoglio e ui bramo in ogni parte;
Scopraue'l puro cor, non lingua, od arte.
Per gliocchi al cor passate,
Et indi poscia a gouernar la mente,
Che ui conosce quasi sua compagna,
E gran piacer ne sente,
Perche uoi nulla alhor di uoi mancate,
Ma cio ch'è dentro, fuora u'accompagna:
L'anima, che da uoi non si scompagna,
A se u'appressa, ui s'inchina, & ama
Non gia terrena, ma celeste cosa,
Lo spirto mai non posa
Da indi in qua, che uoi sol uede, e brama,
Il caldo cor, e'l sangue,
Al gran foco esca, & a l'ardente brama,
E se piu serue il sangue, il cor piu langue,
E spesse uolte ne rimane esangue.
Dolce toccate i sensi,
Dolce a lo spirto entrate, a l'alma dolce,
Laqual quasi in un specchio ui riguarda,
E perche u'ama, e folce

I uiui ſpirti inamorati accenſi,
In ſalda parte ui colloca, e tarda,
Cagion ch'io uiua a tutte l'hore, & arda:
Et è coſi ſoaue il uoſtro impaccio,
Coſi piena è di uoi la fantaſia,
Che uoſtra ſiate, o mia,
In uoi gioiſco, in uoi ſola mi sfaccio.
Coſi ui ueggo ogni hora,
E pura e bella nel penſier u'abbraccio:
Ne perch'io uiua in qualche tempo, mora,
Mai lontana da me ſarete un'hora.

M oro in uoi dunque e uiuo,
In uoi ſol penſo; & in uoi ſol ho pace,
Che coſi piace al cielo, e a la mia ſorte:
E ſe tanto a me piace,
Ad ogni altro m'inuolo piacer uiuo,
E quel, che ſolo hora m'occupa e forte,
Solo m'occuperà dopo la morte.
Poſi'l mondo e me ſteſſo in abbandono
Alhor ch'io uidi, alhor ch'io piu non tacqui:
Ond'io uiſsi, ond'io piacqui,
Fu uoſtro aperto e di uoſtri occhi dono,
Alhor ch'al ciel m'alZaſte,
E là mi conduceſte doue io ſono,
Che ne le uene e ne la mente entraſte,
E con ſubito foco Amor ſuegliaſte.

C on la ſua propia mano
I caldi rai ſuegliato Amor raccolſe,
E formonne una imagin tutta d'oro,
E toſto a lei mi uolſe,
Ch'a par è nulla il mondo hauer in mano,
Ne ricco poſſeder caro theſoro,

*Cosi ui colo, e piu ch'altro u'adoro.*
*Ah quanto è d'auro pera e di smeraldo;*
*Negletto stia cio che piu piace, e uile,*
*E l'imagin gentile*
*Tenga il suo luogo, in la memoria; saldo,*
*Tale quale hor ui ueggio,*
*Ne freddo indi ui tolga mai ne caldo,*
*E s'io uiuo, s'io moro, e s'io uaneggio,*
*Questo sol uoglio, & altro ben non chieggio.*
V *ola Canzon; di aperto a la mia Donna;*
*Ne del morir, ne de l'Inferno curo;*
*Ne di quel, che piu temo, m'assecuro.*

O *de l'anima mia parte seconda*
ANTONIO, *che miglior, e prima è quella;*
*Che sola amica a me, sola rubella*
*M'inalza al cielo, e gliocchi ogn'hor m'inonda.*
P *erche cercate ricondurmi a l'onda,*
*Ch'io beuei tanto, e non sou satio d'ella?*
*A uoi danno le Muse, e uostra stella*
*Satiar la sete, che'n me sempre abonda.*
V *oi fortunato a si bel studio intento*
*La magna Grecia, e la piu dotta Roma*
*Accordate col santo uiuer nostro:*
I, *che pur sono de le Muse e uostro,*
*Misero d'esser preda mi contento*
*Di due be gliocchi, e d'una bionda chioma.*

M entre a ueder il uiso, in cui si serra
Quanta gratia è nel mondo e quanto honore;
AnZi là, doue armato appare Amore;
E ne chiude, se uuole, e ne disserra;
M' auuio a cruda e manifesta guerra,
Che muouon gliocchi con dolceZZa al core;
Tanta gioia in me nasce e tanto ardore,
Che corro a cosa, che m'uccide e atterra.
N on che non pioua indi salute e pace;
Ma'l cor ingordo e la mia uista inferma
Non si stendono dentro a quel, che piace.
L' alma così, ch'a lo di fuor si ferma,
Non abbraccia, ne uede, e si disface,
Od interrotta gioia, o guerra ferma.

Q uando piu perle fra due fresche rose
Si scopron con soaui e dolci note,
Da far le Muse di dolcezza uote,
E sembran rare, anzi diuine cose;
L' humane menti stan liete e pensose,
Che nostra propria sia cotanta dote;
Vn pensa, costei Venere esser puote,
O Phebo, s'egli in Donna mai s'ascose.
A ltri è, che dice, nosco stanza Amore;
Mai Donna tal, ne Dea celeste altera
Mosse be gliocchi, o attorse chiome d'oro:
M a, o al fin non se ne sfaccia il core;
Il mio ben sete, e la mia morte uera;
Ond'io m'alzo a le Stelle, e dond'io moro.

D onna, che con la mente al ciel salita,
Qui tutta armata d'humiltate il petto;
Spargi gran pianto, e con cortese affetto
Biasmi questa mortal noiosa uita:
P oscia, ch'ogni tua uoce è a Dio gradita;
Guarda, quanto a natura fai dispetto;
Al Sole al oscuro, c'ha mutato aspetto;
E per pietà di te la uia smarrita.
V esti un bel uiso, & d'una lieta gonna,
E fa ridendo le tue usate proue;
Rendi la luce a i bei superni lumi.
T anti oscurar piangendo sacri lumi;
Serenargli col riso, o bella Donna
Questo è propio lo scettro torre a Gioue.

S aggio scrittor de l'honorate carte,
Solo d'honor rifugio e d'honestate;
Nostro sourano ben, a cui comparte
Quanto ha di gratia il cielo e di bontate:
C on quai pronti pensieri, e con qual'arte
Sopra humano ueder uolando andate;
Felice uoi, che tante uoci sparte
Vi faran conto a la futura etate.
O, s'io seguissi le uestigia sante
De le uostre celesti altere scorte,
E di cosa mortal non fossi amante:
D i null'altra farei contento o pago,
Ma fuggo il uiuer mio, seguo la morte,
Ne posso del mio mal non esser uago.

F iglia di Gioue indomita e superba,
Ch'i consigli gouerni e l'arme horrende;
Il frutto, onde rifarsi il mondo attende,
Fa santa Dea, che non si mieta in herba.
C io, che'l tuo capo di consiglio serba
Al guasto mondo, al maggior uopo scende:
Ch'ogni suo ben, ogni suo mal intende,
E de l'usato honor nulla riserba.
E cco i Regi, sua uittima ciascuno
Scielta fra mille armenti ti consacra,
E puro oro cospargon ne le corna.
T anti conuengan nostri animi in uno,
Il secol d'or, l'antica etade sacra
Rinasca a noi di mille fregi adorna.

P hebo douunque sei in Cinto, o'n Delo,
O se raccendi in ciel l'usata face,
Moui, la Donna mia languendo giace,
E per l'ossa a me corre un freddo gielo:
C he temo assai (ma nol consenta il cielo)
Non Marte sfaccia il uiso, c'hor me sface:
Mora io, se al cielo il uiuer nostro spiace,
Squarciando solo il mio terrestre uelo.
P orgi tu con quanta arte puoi soccorso
A le sue membra insieme e a la mia uita,
S'io mai t'offersi sacrificio grato.
M a se'l bel lume al nostro giorno è scorso;
Copra il mondo una tenebra infinita,
Sempre da pianger sia l'acerbo fato.

# SECONDA PARTE DE' SONETTI DEL S. FABIO GALEOTA.

HOR come pace mia, come mia uita
Hai me lassato in tenebrosa guerra?
E' dunque uer, che copra poca terra
La tua beltà celeste & infinita?
Perche non uola a te l'alma smarrita?
Perche non scende il mio mortal sotterra?
Con le tue membra ogni mio ben s'atterra,
Luce de gliocchi miei a me sparita.
E doueua io lo mio terrestre manto
Teco squarciar; che'n te sola uiuea,
E uiuer senza te sempre mi spiacque.
Onde il principio a la mia morte nacque:
Ne uenisti qua giu celeste Dea
A porre il mondo e me piu ch'altro in pianto.

Oscurato è il mio Sol, ond'io uedea,
E per cui era chiaro e caldo Amore:
Tutti siam posti in tenebroso horrore,
E la uita dispiace, onde piacea.
Sparita è a noi la mia celeste Dea,
Ma il suo uolto mi resta impresso al core:
Oue cresce l'ardor, cresce il dolore
Perdendo quel, che perder non credea.
Se l'altro Sol, ch'io adoro e ch'io ringratio
Tolto ad Amor al mio nemico espresso;
C'hauria fatto di me piu lungo stratio;
Non mi si fa con sua luce dapresso,
Temo non faccia altro nemico satio:
In cosi amara libertà son messo.

A che risorgi o ingrato Sol dal mare?
Le ualli rischiarar, e i monti intorno?
Il Sol, ch'al mondo rimenaua il giorno,
Piu nel nostro orizonte non appare.
F a i giorni allegri, e fa le notti chiare
Di sopra al ciel col suo bel lume adorno.
Sai tu, che qui n'haueui inuidia e scorno,
Se son la su le sue bellezze care.
I dirò ben, ch'a Dei pareua duro,
Ch'egli tra noi si fosse stato ascoso;
Al regno lor sol tanto ben si uuole.
M a lassi noi, quanto è ogn'huom cieco e scuro,
Tu quanto sei negletto & odioso,
E quanto è a gliocchi miei mancato il Sole.

D olce sogno con quai dolci sembianze
Mi mostri in terra lei, che'n cielo è Dea:
Piu lieta uien, piu bella, che solea
A far uiue le morte mie speranze.
E mi par, che di uita ancor l'auanze,
Di questa uita tempestosa e rea,
Perche uederla qui piu non credea;
Hor mi fan merauiglia noue usanze.
D eh, perche (dice) il morir mio ti spiace?
Giacqui tra uoi o mio fedel sepolta
Ne l'aspre guerre e ne gliaffanni auolta.
H or, se l'anima al ciel ne uola sciolta,
Donde cotanto a uoi combatter piace?
Che altro è morte, ch'una eterna pace?

Q uanto piu l'ale del pensiero spando
Verso di uoi o dolce schiera amica;
Alhor piu sento, e par ch'altri mi dica;
Tosto uerrem la uita, e noi mancando,
P oi a me (lasso) e a Madonna pensando;
A la cara, & acerba mia nemica;
E a uoi, che fuste a la mia pena antica,
Viuo di pace, e di me stesso in bando.
C he uoi sete hor la maggior parte in cielo,
Et io piangendo, e sospirando in terra
Meno uita piu oscura assai che morte.
G li altri, a cui il cor ne le mie piaghe celo,
Che potrian rallentar questa aspra guerra,
Non son presenti a la mia cruda sorte.

S parito è a gli occhi miei chiaro mio segno
Dopo'l quinci sparir de'raggi tuoi,
Quanta luce era, e quanto Amor tra noi,
E son tenebre quanto ueggio, e sdegno.
N essun pianse cosi l'amato regno,
Perdendo insieme i cari honori suoi,
Come io la seruitù mia piango, e uoi
Lumi honor miei, ben ch'io ne fussi indegno.
L umi uoi mi passaste ne la mente,
Alhor ui uidi, alhor di uoi non tacqui,
Dolcemente oblıando ogni pensero.
D a indi inanzi al ciel uolai souente,
Per uoi a me stesso, e per uoi al mondo piacqui,
Lasso me senza uoi come non pero?

Q uel d'Amor uiuo Sole, & d'honestate;
Ond'ardea tanto questa terra, e'l cielo;
Et arse, & ancor arde ogni mio zelo,
Hor nega a noi l'usata sua beltate.
F redda terra le tue notti gelate
Son senZa nube giorni e senZa uelo;
Son giorni al ciel, di cui sol mi querelo,
Che la nostra n'ha tolto alma bontate.
M a son oscure tenebre al mio core,
Che desiando in uan le luci sparse,
Hor tutto foco, & hor son tutto horrore.
O nostro Sol, ch'a l'apparir disparse,
Quanta gioia a noi tolse, e quanto honore,
E quanta a tutto'l ciel gloria cosparse.

H or, che Scilla t'assorbe auara Scilla,
Oue al fin cade questa debol uita;
O Donna piu che mai altra gradita,
In cui d'honesto foco arse fauilla:
E cco come l'acerbo pianto stilla
Me, ch'a morir la tua memoria inuita;
O nostro ben, o nostra età fiorita,
Che uento sgombra, e un breue suon di squilla:
N ostro ben eri tu, nostro thesoro,
Cio che mai piacque s'è perduto teco;
La nostra luce, e le tue bionde chiome:
M a se i begliocchi tuoi, se i capei d'oro
Mossero i sensi miei nel mondo cieco;
Te sempre in cor, e'n bocca haurò'l tuo nome.

Quanto m'attrista ALBERTI il tuo paese,
La donde io uarco ( ai lasso ) e te non trouo,
Te caro ALBERTI mio, di cui non prouo
O piu fedele un'huomo, o piu cortese.
Quando mai cosa amico ne contese
L'esserne insieme? hor queste onde ch'io piouo,
E le uoci, che altrui chiamando mouo,
Come non son da te uedute, e intese?
Madonna è morta, e tu, ch'ella uiuendo
Vedesti aperti i miei pensieri, e'l core,
Il morir suo temprraui, e la mia sorte.
Hor si doppia il mio pianto, e la sua morte:
Cosi io potessi à te uenir piangendo,
Et a cui morta ancor mi lega Amore.

Degna Madre d'Amor fulgente Stella,
Emula al Sol, che l'aria allumi, e'l giorno,
A questo oscuro, e basso, e uil soggiorno
Donde n'irraggi tu si chiara, e bella?
Forse la Donna mia, forse sei quella,
Che solea far di luce il Mondo adorno?
E le nebbie, e l'horror, c'habbiamo intorno,
Ne tolgon gli occhi, e l'alta sua fauella?
O ime, c'hauendo il uiuer nostro a sdegno,
Come cosa, ch'a noi uenne dal cielo.
Tornata è a ricourar l'antica sede:
Ond'hor Hespero, hor splender Sol si uede:
Ma di che copre tenebroso uelo
La terra, e me, ch'ogni altra odio, e disdegno?

R ICCI se'l uostro ingegno alto e diuino
Colà u'inalza, oue uoi sol giungete,
In conto me, perche tra Dotti hauete?
Troppo alto è'l luogo e troppo erto è'l camino:
L ontano andaßi almen, se non uicino,
A satiarmi in Helicon la sete,
Al nostro Orfeo, al Thosco, che sapete;
Ch'io adoro, come cosa santa, e'nchino.
F orse a la Donna (ancor la dirò mia,
Se di lei parla l'alma e di lei pensa,
E suo non puo far morte, ch'io non sia)
I l pianto andrebbe e la mia doglia intensa:
Ma s'è a me tolto, uoi per cortesia
D'Amor cantate una memoria accensa.

A quella dolce seruitute antica,
Che soaue mi fu tanti anni e cara,
A questa noua libertate amara,
Ch'acerba mi sarà sempre e nemica:
A la mia pena, che m'è tanto amica,
A la mente, ch'ogn'hor di se m'è auara,
A la morte, ch'aperta ueggio e chiara,
A l'alma, che di pianto si nutrica,
S e tu Padre superno non pon mente,
E non m'aiti, hor che fia che mi uaglia?
Chi mi torrà a la pena & a la morte?
T u l'alma acqueta, e tu sana la mente;
Mostra prego il camin, ond'a te saglia,
Et a chi m'ha lassato in cotal sorte.

C ome talhor in luogo ombroso, e basso
Densa Neue si uede, accolto gelo,
S'iui non giunge mai occhio del cielo,
Farsi di giorno in giorno freddo sasso:
T ale al fondo de l'alma, ou'io non lasso
Entrar il Sol, non quel, ch'illustra Delo;
Ma che rompe ogni dur, sgombra ogni uelo
Ouunque fieda, ouunque stenda il passo;
N asce ognihor nouo horror, e crescie il ghiaccio,
Per la tanta durezza il cor s'impetra,
Tal che nulla fin qui cosa mi spetra.
S prezza mano d'acciar tu questa petra,
Foco eterno riscalda, onde m'agghiaccio,
Togli Padre celeste ond'a te spiaccio.

S e per camparsi la tua bella greggia
Da morsi ingordi e da uoraci fere,
Auuenne già, ch'arbitrio a genti fiere
Tu fussi, e scherno la tua eccelsa seggia:
H or che non è, chi a miei danni proueggia,
E gli armati pensier crescono in schiere;
A l'horrende del mondo aspre maniere
Non sia, che tu no intenda, io te non ueggia.
N on è cosa in me ( lasso ) ch'a te piaccia,
Ma se tu n'ami, e se tu pur ne chiami;
Aperto il mostran le tue aperte braccia.
I tuoi in nessun tempo non disami,
Ch'io possa dir, o buon pastor ti piaccia,
Che gran tempo smarrito hor mi richiami.

*T u luce, io ſcuro; io ſon mortal, tu uita;*
*I ſon infermo, e tu ſei medicina,*
*Perche m'aſcondi o mia faccia diuina*
*La tua beltà celeſte & infinita?*
*N ulla mia uoce (dimmi) è a te ſalita?*
*Hor non uedi l'afflitta alma meſchina?*
*Forſe tu dici, a me non s'auicina*
*Alma del tetro ſuo carcer ueſtita?*
*R ompalo, e uoli a te mio Sole eterno,*
*Chiuda qui gliocchi, perche l'apra il cielo,*
*Duro il uiuer mi fia, dolce il morire.*
*M orir principio al uiuer ſempiterno,*
*Tu lo mio ben, e tu ſia lo mio zelo:*
*Ne mai altro mi naſca al cor deſire.*

*O del mio nauigar fidata ſcorta;*
*A la tempeſta mia porto ſecuro,*
*A fuggir gli aſpri ſcogli e l'aere oſcuro,*
*La naue è rotta, e la mia luce è morta:*
*A te la mente sbigottita e ſmorta*
*Riuolgo nel timor dubbioſo e duro,*
*In te mi fido, in te ſol m'aßicuro:*
*Mi sfida ogn'altra coſa, e mi ſconforta.*
*S coprami la tua luce un bel ſereno,*
*Che là facendo, onde partì, ritorno*
*Eſca da l'onde, e a te m'accolga in ſeno.*
*C he te non nieghi altrui chiaro ſoggiorno;*
*Il tuo cerchio di noi è tutto pieno,*
*Noi facciamo la notte, e tu fai il giorno.*

C hiaro soaue uetro,
Tu la bella BEATRICE
Inamorasti de la sua bellezza:
I cio cantando impetro
D'Amor; ch'altrui non lice;
Mille cori ingombrarne di uaghezza.
Ella, se piu non sprezza
Quanto il Sol rota e uede,
(Sempre di quel superba,
C'hor ne le gote serba,
Vermiglio, che giamai cangiar non crede)
Ancor hauerà a gloria;
Che si faccia di lei tanta memoria.

C ostei sul primo fiore
Solena altera e schiua
Ogni cosa mortale hauere a sdegno:
In nessun tempo Amore
Ne l'alma non sentiua,
Ne di curarne pur mostraua segno.
Tu, che'n Idalio hai regno,
Tu sacrato fanciullo,
Che tieni Colco in mano,
E'l pensier nostro humano
Empi di gioia tutto e di trastullo;
Con qual nouo piacere
Deuota la trahesti a le tue schiere?

V n giorno, mentre torna
Al uetro, come sole,
De l'imagine propia s'inamora:
Lassa sua chioma adorna,
E l'un e l'altro sole
Ella, e se stessa guarda, e se n'accora.

Le guan-

*Le guancie, che colora*
*Neue sparsa di rose,*
*Trasforma in altra guisa,*
*Tanto da se diuisa*
*L'han cosi belle e cosi noue cose:*
*Sente le man leggiadre,*
*Che de l'aspro suo cor diuengon ladre.*

*Si pasce di speranza,*
*Non ha corpo cio ch'ama,*
*Corpo la sfenturosa stima un'ombra.*
*La speme ogn'hora auanza,*
*Cosi lo bel, che brama;*
*La inganna insieme, e di desio la ingombra.*
*Ah quante uolte sgombra*
*Da se le nebbie, e pensa,*
*Questo, che mi da pene,*
*Meco sta; meco uiene:*
*Dunque, perche di foco ho l'alma accensa?*
*Ei fuggirebbe meco.*
*Dunque, perch'io non fuggo, ma sto seco?*

*Questo è Donna, io son Donna,*
*Qual fine hauer poss'io*
*A l'ostinate fiamme, a i duri pianti?*
*Cosi dice, e s'indonna*
*Di lei solo il desio,*
*O senza legge stato de gli Amanti.*
*Con si bei modi e tanti*
*Speranza la lusinga,*
*Ch'Amor, crudo ueneno,*
*Toglie a ragione il freno,*
*Non scerne, che sua forma un'altra pinga,*
*Essere il uiso amato*

*Angel crede dal cielo a lei mandato.*

S *ouente baci porge*
*Al fallace cristallo,*
*Stende al collo, ch'adombra ancor le braccia,*
*La misera s'accorge*
*Ch'i baci uanno in fallo,*
*E uento stringe, e solo il uetro abbraccia.*
*Non scorge a cui se'l faccia,*
*Non sa cio che si uegga,*
*Se uede, e se n'adugge,*
*Se uuole, e se ne strugge,*
*Ne sa, che far in tanto error si degga;*
*Staßi quasi di pietra,*
*E da la cara faccia non si spetra.*

Q *ual Donna o uoi del cielo*
*Amò mai crudelmente,*
*Quanto io uoi che tanti anni fuste, e sete?*
*Grida, & a gliocchi uelo*
*Fan lagrime repente,*
*Che causan gielo, & una ardente sete:*
*Amo dice, uedete,*
*Stammi cio ch'amo a presso,*
*Me'l puote (oime) uietare,*
*Non muro, o terra, o mare,*
*Ma poco uetro a me nemico espresso.*
*Il rompo ben, s'io uoglio.*
*Dunque perche m'ardo io? perche mi doglio?*

D *eh fuori a me ti mostra.*
*Chiunque sei si bello,*
*Non m'ingannar, s'hai'l cor al uolto eguale.*
*Pari etade è la nostra;*
*Spirto è d'Amor rubello*

Di questa mia beltade a cui non cale.
I farei nascer l'ale,
Spuntar le corna a Gioue:
Si giouane, e si uaga,
Lassa te non appaga,
E te tanta bellezza ancor non moue?
Tua uista allegra amica
Promette ogn'hor speranza a me nemica.

L e braccia mille uolte
Stendo, ti porgo baci;
E mi distempro in pianto o dolce Nume:
Con braccia aperte e sciolte
Sempre a me uieni, e baci,
E co'he gliocchi inondi un largo fiume,
Mouere hai per costume
Le labra quando io parlo,
E quanto ch'io comprendo
Parli, ma nulla intendo,
Tormento, che non puote altro auanzarlo.
Dannata a questa croce
Vdissi almen, o Dio, l'amata uoce.

A h ch'io son desso il sento,
I son io, son costui,
Et io per gliocchi miei mi struggo e pero.
Meschina seguo il uento,
Ne pregherò io lui;
Od ei me pregherà di quanto io chero?
Che chieggio, oime, che spero?
E che negherò poscia?
Meco ho quel ch'io desiro,
Abondo, ond'io sospiro,
E pouera ne son in tanta angoscia:

*Sfoga ella il suo dispetto,*
*E parla, e piagne, e si percuote il petto.*
S *i uede un ostro rosso*
*Violar un marmo bianco,*
*Che n'ha pietate tutto il cielo integro;*
*A clementia Amor mosso*
*Di tormentare stanco*
*Sana di questa inferma il pensier egro;*
*Tristo fa il uolto allegro*
*Mostrar a lei lo specchio,*
*E'l giouenetto biondo,*
*Bello piu ch'altro al mondo,*
*Canuto, horrendo, e spauenteuol uecchio,*
*Beatrice a noi gentile*
*Tutta celeste rende, e tutta humile.*
C *anzon la Donna nostra, ouunque è, troua;*
*E dille, o bella, o scaltra,*
*Consiglia che non sia superba ogni altra.*

ELEGIE DEL S.^r FABIO GA-
LEOTA. A VIOLANTE
ELEG. I.

ANdrete senza me cara VIOLANTE,
Ou'i caualli suoi non mena il Sole?
O ui souenga mai del uostro Amãte?
Cosi col pianto sonan le parole,
Che fan crudele e imaginoso il sonno,
E dolente il mio cor piu che non sole.
Questo pensier de la mia mente è donno,
Occupa i trauagliati sensi miei,
Tal che la notte mai quetar non ponno:
Ah non consenta il ciel, non uoglia lei,
Che'n mano ha la mia uita, e la mia morte,
Le notti mi sian crude, e i giorni rei.
Suegliato, dico, e piango, o strana sorte
Qual uita uiuer posso senza core?
Ch'il tiene? oime non ueggo oue se'l porte.
Se passan tarde, mi lamento l'hore:
S'io non ueggio il bel uiso, e l'aureo crine,
Accuso il sogno, e cio ch'io ueggio è horrore.
I lini o Dio, le piume, e le cortine
Al mio grieue tormento, al mio martoro
Che uaglion piu che pruni, ortiche, e spine?
Chi mi t'inuidia o mio caro thesoro?
Dico dormendo poscia, & mi querelo,
E del dormir non sento altro ristoro.
Deh pioua sopra te l'ira del cielo,
Copra compagno de la morte, copra,
Mai sempre neue le tue frondi, e gelo;
Poi che di pace a tutto il mondo è opra

*Tua sonnacchiosa faccia: e desta meco*
*Pace in me no, ma una aspra guerra adopra.*

H *or, se pur fermo è, ch'io rimanga cieco:*
*Vadasene il mio Sol, uadasen quella,*
*Che partendo ogni ben ne porta seco.*

D *ura condition di fiera stella;*
*Sia maladetto chi ha di uoi gouerno,*
*S'ir errando ui fa* VIOLANTE *bella.*

T *ra neui andrete a star chiusa in eterno.*
*Lasso la nostra usata primauera*
*Chi la trasforma a noi si tosto in uerno?*

S *uperba gente, e sopra modo altera;*
*Quando s'adempirà la uoglia nostra,*
*Che piu signoreggiando huom piu non chera?*

M *aligna inuention altrui si mostra:*
*Ma chieggio una saetta al sommo Gioue,*
*S'ei chiude con la mia la uita uostra.*

O *ro puo guadagnarsi, e gente altroue,*
*Senza che l'hore a me sian corte & adre,*
*E siate uoi co' Satiri a le proue.*

S *iluani, e Fauni ingiuriose squadre;*
*Che ponno far a torno una Angioletta*
*Altro ch'esercitar le uoglie ladre?*

V *edrete horrendi mostri Giouanetta,*
*Essi proterui, e uoi in treccie, e'n gonna;*
*Qual guadagno farete, e qual uendetta?*

C *entauri nel ueder ne' boschi Donna*
*Metton le penne, e come al segno strale,*
*Corrono a chi di lei primier s'indonna:*

V *i ruban queste fere, e per piu male*
*Ne gli antri lor ui traggon da' capegli,*
*E'l pregar uostro, e'l lagrimar non uale.*

P erche fanciulli ancor prigioni han begli:
Poi, mille satiate fami ingorde,
Vi danno in guardia a i sospettosi uegli.
A h quanto è d'uopo hauer l'orrecchie sorde,
Donna non date a Giouanetti udienza,
Stateui mute sempre, ogn'un u'assorde.
S e auiene una sol uolta, che'n presenza
Di uostre spie facciate lor un cenno:
Alhor di uita rimarrete senza.
H ERCOLE le sue forze, ogni suo senno
Adopri contra questa turba horrenda,
Se'n cotal guisa mai trattar ui denno.
Q uesti cor mio ui guardi, e ui difenda;
Come lor uecchio e capital nemico,
E tolga giusta de'lor falli amenda.
N e prego io Phebo al nome nostro amico,
Che ual con l'arco; e ual con la faretra;
Quanto Amor uale il mio auersario antico.
A mor, che d'aitarui in cio s'arretra,
Per farmi sdegno, e uoi suo honor non cura,
O Dio dishonorato, o Dio di pietra.
H ercole, e per me Phebo hauranno cura
Di non far uoi co'ladri mangiar biada:
Ma pera a noi chi tanto mal procura.
D eh, se ui potessi io stringer la spada,
Vorrei pur uendicarmi d'un oltraggio
Sopra la peste uniuersal di strada.
P iu ch'altro Nesso l'ira, e'l mio coraggio
Prouarebbe io nol dico, sia, fo uoto;
Per lui primiero, & ultimo uiaggio.
S e egli è di partirsi pur deuoto,
Doppisi al uerno il freddo, e la stagione,

*E sia d'effetto il suo consiglio uoto.*
R *ompano il sasso i uenti e la prigione,*
*Voli ogni selua in aria, ogni campagna,*
*Sia'l mondo horror, sia tutto confusione.*
P *rega cosi uostra fedel compagna,*
*E, che sete uoi dura, ch'ogni uento*
*Da noi, che u'amiam tanto, ui scompagna.*
I, *che ne l'alma estrema pena sento,*
*Pur ch'altri cangi l'ostinata uoglia;*
*Prego due uolte tanto, e non men pento.*
M *a s'esser non potrà, ch'egli non uoglia,*
*Che per me nasca senza Sole il giorno,*
*Et in lagrime sia ch'io uiua, e'n doglia:*
N *asca a uoi il Sol piu, che mai nacque adorno,*
*E chiaro copra l'aere e bel sereno,*
*Che ui s'aggira, ouunque andiate, intorno.*
S *olo Zefiro sia nel ciel sereno;*
*Cio che uedete, e calpistate in terra,*
*Sia di Gigli, di Rose, e d'Amor pieno.*
I *n tanto al dolor preda, che m'atterra,*
*Rimango lasso, e combattuto, e solo*
*Prego finisca morte la mia guerra.*
E *con gliocchi, e co'pie stanchi, e col duolo*
*Non possendo seguirui, o luce mia,*
*Vosco ne uengo col pensiero a uolo.*
C *osi a uoi innanzi a tutte l'hore sia,*
*E sciolga nessun tempo l'amor nostro,*
*Ne mai luogo ne uieti, o sorte ria,*
C *he uoi nel mio, io stia nel pensier uostro.*

# A LAVRA ELEGIA II.

LAVRA se uoi LAVRA gentil spirate
Onde s'a'zi l'ingegno, e cresca il core,
Le uoci andranno al ciel chiare e beate.
I ardo in cotal guisa farui honore,
Che non men a uoi piaccia, ch'a me stesso,
E ne uada l'oprar pari a l'ardore.
S e Phebo m'ha tra'suoi piu cari a presso,
Coronatemi ancor del Lauro uostro,
E doppio in me ualor si uegga espresso.
Q uale io son dentro, fuor tale mi mostro,
Non bacche pur mi compartite, o fronde,
Ma tutto l'altro ben del secol nostro.
L' alta beltà, che'n uoi larga s'infonde,
Gliocchi leggiadri, e'l gratioso uiso;
Che liete n'usciran cose, e gioconde.
F atel, s'un sguardo è cio che piace, un riso,
Vn mouer dolce, un ragionar cortese,
O s'è da questo altro piacer diuiso.
V oi che si ben hauete l'hore spese
Con Amor sempre, e con l'amiche Muse,
Ne beltate dal ciel ui si contese;
A ccordate le uoglie mie confuse
Col dir soaue, e con la bella faccia,
Con mille al corpo, e a l'alma gratie infuse.
E ntro in pensier uostri, entro le braccia
O s'io mai dica o Dei s'altro ui moue;
E tutto a i caldi lumi mi disfaccia:
S tateui in pace, io non inuidio Gioue,
E cada allegro, e di cader contento
Cada, e risorga a le seconde proue.

A spiratemi al dolce studio intento.
Che Chori, è Lauri nasceranno, e Canti,
O che questo sperar non sia di uento.
S anti strali amorosi, ardori santi,
Onde il gran Padre de le Muse eterno,
Sparse prieghi piangendo, e passi tanti:
S tate non faccia a Dafne mia, ne uerno,
Che non sian sempre uerdi le sue chiome
O arbor, disse, o a noi foco in eterno.
A h sia che increspi l'auree fila, e come,
Che salti, o parli? o tue belle diuise,
Non t'auanza Peneia altro che il nome.
L' amate braccia in rami son diuise,
I piè bianchi nasconde immobil tronco,
E le uoci le stan nel petto ancise.
I l dir oscuro comprendete, e tronco,
E ui sia chiaro l'arbor uostra esempio,
Non il uoler, ma le parole tronco.
D el ben altrui ne de la uita scempio
Far si conuien: si puo ben dir aperto,
Nemico atroce non ui seguo, & empio.
D el uostro Amor, del fauor uostro certo
Fate, ch'alzar per uoi mi possa al cielo
La fronte di corone, e'l crin coperto.
C aldo non mai ui scolorisca, o gielo,
Crescano i rami al uerde lauro, e l'ombra
Il sommo Gioue, il gran Signor di Delo;
S e di tante quest'alma gioie ingombra.

AL S. ANTONIO CA-
RACCIOLO
ELEG. III.

MENTRE, che uoi uario piacer trastulla
CARACCIOL mio ne la cittate uostra;
La magna Grecia, & io siamo nulla.
Nel uero non è tal la ragion nostra
Come sete uso dir, come altri crede:
E' uero ben, che'l falso a uoi si mostra;
Ne fa proua Crotone, & ampia fede,
Oue di tutta Grecia gente uenne,
Che sauere tra saggi assai si uede.
Quella, che uiua seco il mio cor tenne,
E morta il tiene seco ancor sepolto,
Star soletaria altroue non sostenne.
Ai orbo mondo cio non era molto?
Quando piu tanto ben mostronne il cielo?
Che conosciuto a pena a noi l'ha tolto.
Ma poniamo da canto ogni altro zelo:
Che fate uoi ne la città superba,
Oue si trema al caldo, e suda al gielo?
A che secol noioso homai ne serba?
Spiegate ogni speranza uostra in ombra,
Tutti i frutti talhor metete in herba.
Noua e strana uaghezza il cor u'ingombra,
Cresce Napoli in gente & in thesoro:
D'animo, e di ualore ogn'hor si sgombra.
Amo quei soli, hoggi quei soli honoro,
Che uita in mezo i boschi uiuon lieta,
Vita uera, tranquilla, e santa, e d'oro.
O s'io mai giungo a questa eccelsa meta,

Se d'ogni mio pensier me pongo in bando,
E mai uento contrario non me'l uieta:
G iuro torre da uoi perpetuo bando;
Starmi rinchiuso in solitaria parte,
Poco noto a me stesso, e non so quando.
H or del uiuer si face, e di me parte
A L'ALBERTI amoroso, al buon ROBER-
Con lor uolgo Latine, e Greche carte. (TO,)
Q uando è piu freddo l'aere, e piu coperto,
Se neua Arturo, o s'Orione pioue,
Luogo al mare cerchiamo, e al sol aperto.
A lhor è nostro il ragionar di Gioue,
Alhor cantiamo a torno acceso foco,
E d'Achille e d'Enea l'altere proue:
T utti diuini a noi gli mostra un loco,
Gli infiamma un'altro a le contese spesse,
Tra si diuerse tempre il mondo è gioco:
P oi tante mura, e tante genti oppresse
Scriuon possenti d'arme, e ricche d'auro
Per un incesto a ferro, e a foco messe.
A h quale a tanto sangue mai restauro,
Di quanto l'Asia ancor bagnata suda?
Dolor a l'Indo, & a l'estremo Mauro.
A h femina maluagia, ah troppo cruda,
Per te si numerosa schiera e sangue
Erra senza sepolcro afflitta, e nuda:
I n questa noi, se piu si sparge sangue,
S'Enea toglie a le fiamme il uecchio Padre,
E presso a morte la mogliera langue:
V samo illustri inganni a l'hore ladre,
E sotto Bacco capitano e duce
Altre arme son le nostre, & altre squadre:

*C osi passamo con piacer la luce ,*
*Quando cade dal ciel la notte oscura ,*
*Ai corpi sonno , e pace a l'alme adduce .*
*V oi come o de gli Dei feruida cura ,*
*Giunto a Phebo ornamento , & a le Muse*
*PreZZate gente , che uirtù non cura ?*
*N on ui turban le menti altrui confuse ?*
*L'odio ciuil , la ingiusta guerra horrenda ?*
*Tante aperte al mal strade , & al ben chiuse ?*
*S' egli è , che il cor alto desio u'accenda*
*D'empir del nome uostro ogni contrada ;*
*Non è che'l tempo a tale uso si spenda .*
*N on è che là per tal sentier si uada :*
*Mille barbare leggi , & inhumane*
*Far stringer ponno e raggirar la spada .*
*Q uiete son le parti nostre e piane :*
*Oue sterpo non è , ch'offenda , o sasso ,*
*Liete le menti ui pon star , e sane :*
*V oi così state , io uolentier ui lasso .*

# EGLOGA AMARILI
## ELPIDA.

LVNGE *dal mar a piedi al gran Vesuuio;*
*Là, doue il ciel nouellamente spoglia*
*L'herbe a la terra, e l'ornamento al mondo;*
*Staua* ELPIDA *doglioso, e'l suo cordoglio*
*Non potea nascer d'altro, che di morte:*
*Battendo a terra la noiosa canna;*
*Tre uolte e quattro alzando gliocchi al cielo*
*Crude chiama le Stelle, e crudo il cielo.*
*E' dunque uer, dicea; bella Amarilli,*
*Che tu ne lassi, & ogni nostro bene*
*Teco abandoni questo uiuer basso?*
*Che farem senza te misera gente?*
*E chi il nostro perduto ben racquista?*
*Quando al bel giorno tuo giunse la notte*
*Sparito il Sol, non si uedrà piu lume*
*Mentre, che uenga il ciel rotando, e uada.*
*Lassato hai dunque senza Sol il giorno,*
*Hai lassato la notte senza Stelle.*
*Quale esser suole il chiaro Sol al giorno;*
*Quali a la notte le lucenti stelle,*
*Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.*
*Quando morte crudel chiuse i begliocchi,*
*Ne lo sparir de la tua calda luce,*
*Freddo ghiaccio coperse i fiori, e l'herbe,*
*E gl'arbori sfrondò cruda tempesta.*
*Soaui Narcissi, e porporei Hiacinti*
*Da indi inanzi non ornaron prato,*
*Ne herba uerde nacque in alcun luogo,*
*Ne uiua fronda fece ad arbor ombra;*

*Si turbaro ne' campi le fontane;*
*Dolci acque, e chiare, son torbide e amare.*
*Quali a l'arbor le fronde, a i prati i fiori,*
*L'herbe a la terra, e le fontane a i campi;*
*Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.*
*A l'acerbo tuo fato indegno, et empio*
*Corse la santa Pale disdegnosa,*
*Boschi non cura piu, non cura selue.*
*Stridendo Pan ui corse, & ululando,*
*La faccia ha mesta, e senza honor le corna.*
*Siluani, e Fauni, sfenturosi mostri,*
*( Poi ch'è tolto a le Selue ogni ornamento )*
*Driade, & Amadriade, e Napee,*
*Empiendo il ciel di dolorose strida,*
*Piangon la tua spietata morte i sassi:*
*Gliaugelli inermi, e le fere seluaggie.*
*Quali a le selue gli augelli, e le fere,*
*I sacri habitatori, e l'alme Dee,*
*Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.*
*Ecco il Padre Sebeto i bianchi uelli*
*Si straccia tutto lagrimoso e smorto,*
*Mille Naiade intorno sospirando*
*Fanno il Mare sonar, la terra, e l'aria,*
*Piangendo egli Amarilli amata cresce;*
*E le belle contrade tutte inonda;*
*Le uerdi Selue, e le campagne allegre.*
*Belle, uerdi, & allegre mentre ch'ella*
*Fu qui tra noi, e la sua dolce uista;*
*Et hor uedoue, secche, meste, e sole.*
*Qual l'acqua a i fiumi, il uerde a le campagne,*
*Il chiaro a l'acqua, e'l color uiuo al uerde,*
*Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.*

*Te non piangono sol le nostre cose ,*
*La cara a te piu ch'altra Leucopetra ,*
*Pausilipo dolenti , e Mergellina ,*
*Miseno , Baia , la ueneranda Cuma ,*
*E cio che'l Mar tra noi circonda e bagna ;*
*Ma le cose uicine e le lontane*
*Da l'Inda estrema a l'estrema onde Maura ,*
*E dal Borea gelato insino a l'Austro .*
*I senza te , che uita uiuer posso ,*
*Se da che gliocchi tuoi a me spariro ,*
*Altro non ueggio che perpetua notte ?*
*Quale al lucente cielo il giorno chiaro ,*
*E quale al mondo il luminoso cielo ,*
*Tale Amarilli eri a la uita , e a noi .*
*A i lasso ripensando al tuo bel uiso ,*
*Che solea far eterna primauera ,*
*Et era specchio a la mia uita , e a l'alma ,*
*Luce mia senza te mi sfaccio e moro .*
*Souente pien di doglia al luogo torno ,*
*Che per te consecrato honoro & amo :*
*Qui , doue nascea pria la rosa e'l giglio ,*
*L'amorosetta , e pallida uiola ,*
*Nascono ortiche , acute spine , e felci .*
*Q uali le rose a i fiori , e le uiole ,*
*E qual la dolce primauera a l'anno ,*
*Tale Amarilli eri a la uita , e a noi ,*
*Tra la perduta abandonata greggia .*
*E cco il capro , il tuo gioco , a cui di uari*
*Fiori tesseui ogn'hor uaghe ghirlande ,*
*E coronaui la cornuta fronte ;*
*Incolto errando per li boschi , e solo*
*Cerca , e sospira la sua Donna morta ;*

*Piu non*

Piu non ascolta la soaue uoce,
Ne l'usate dolcissime parole,
Ne la man sente, che mi strinse il core.
La uita (oime) perche non abandono?
Perche non seguo lei, che s'è partita
Nel piu bel fior de la sua uerde etade?
Qualche gratia il meschin corpo ricopra;
Pastori uoi, che'n queste selue sete,
Se mai Elpida amaste, od Amarilli,
Ambi chiudete in un sepolchro, & ambi
Cosi notate a la futura gente.
Quì stan sepolti Alpida, & Amarilli,
Il piacere d'Elpida, et il cordoglio,
Le gratie intorno ad Amarilli; e Amore,
Foco ad Elpida, & incorrotta fede.

## ALLA SIGNORA D. GIOVANNA D'ARAGONNA.

Donna gentil, che'n questo ondoso mare,
Oue di noi la maggior parte affonda;
Ponete legge a i uenti, e a le tempeste:
Dirò di uoi, de la beltate uostra,
Che ui forma qua giuso eguale al cielo;
Ma s'a ualor diuino, & immortale
Inferme forze star contra non ponno:
E se di uoi ancor cantando uoi,
A cui s'inchina il sacro coro e Phebo,
De uostri merti dir mai non potreste
Tanto, ch'ogn'hor non ui restasse a dire;
I potrò col desio, c'ho dentro al core,

*Che possente a uolar mi promette ali;*
*Portar fin a le Stelle il uostro nome,*
*Quai fien ultime lodi, e quai fien prime?*
*I dominij, l'honor, le terre, e l'oro,*
*Che con imperio giusto usate, e santo,*
*Così nodrita alteramente sete,*
*Ch'a lor uoi, essi gloria a uoi non danno.*
*Il sangue, ond'ancor ua superba Spagna,*
*Et Aragon prepone a Italia, e a Roma,*
*S'a l'altre fora molto, a uoi è poco.*
*Mille aui regi, e mille lor uittorie,*
*Che con arme acquistaro, e con uirtute;*
*Voi sola con Real core auanzate*
*Regnando in uoi, e uoi stessa uincendo:*
*E' la gratia infinita, che si uede*
*Nel celeste leggiadro habito altero,*
*Oue con la sua man u'auolse Amore,*
*Segno a la gloria uostra, e segno a noi*
*De la uera beltà, che si nasconde,*
*Che dentro adorna il ciel gli amici e fuora.*
*Questa gratia quanta è mi si discopra;*
*E mostri fuor qual dentro è la bella alma,*
*Perche s'el mondo la conosce, & ama,*
*Indi a conoscer s'erga, & amar Dio,*
*E l'un utile, e l'altro honor ne tragga,*
*Voi col uiso, oue Amor tiene il suo seggio,*
*E con gliocchi, che fanno inuidia al Sole,*
*Così passate ne le menti altrui;*
*Ch'inusitata in lor uirtù mouete,*
*Iui restate impressa nel pensiero*
*Qual sete, e qual la dentro Amor ui pinge,*
*Non gia terrena, ma celeste cosa:*

*Iui è chi pensa, e chi di uoi ragiona;*
*E tal face dolcezza a i cor sentire,*
*Ch'al ciel senza altre scorte ne conduce.*
*Se le parole poi, che non intende*
*Nostro difetto, e col mirarne solo,*
*Quale Angel fu, uoi tal formate in terra;*
*Sciogliete in uoce angelica diuina;*
*Tanta soauità ne la fauella,*
*E natura sentir ne fanno, & arte;*
*Che l'alme, e le memorie innamorate,*
*Cui gioia insieme, e merauiglia ingombra,*
*Vorrebbon da lor nodi essere sciolte;*
*Per girne là, donde uenisse uoi.*
*Il ciel costei (dicon tra loro) nacque;*
*Che mortal cosa a lei non s'assomiglia.*
D *e la beltà, ch'è nel celeste regno,*
*Et tal la parte? hor ch'è a uedere il tutto?*
*Quanta è quella beltà, se questa è tanta?*
*Ma se'l bello mouete egregio corpo;*
*Tale è la maestà, la gratia è tale,*
*Che se stesse obliando, e'l paradiso,*
*Desian per uoi restare in questa uita,*
*Et a be gliocchi intente, & al bel uolto*
*Stateui o uoi del ciel, dicono, in pace;*
*Che se'l ben nostro lungamente dura,*
*Non inuidiamo la sua sorte a Gioue.*
*Hor, che dirò di uoi cosa celeste?*
*L'alto saper talhor, l'alto consiglio,*
*Ch'è nel tranquillo tempo, e nel turbato*
*Operate egualmente, oue bisogna?*
*Dical cio ch'obedisce al uostro impero;*
*Oue non regna mai altro che pace.*

*L'intrepido, Reale, inuitto core;*
*E la man pronta a l'opre buone, e larga,*
*Chi sarà mai, che lodar possa a pieno?*
*Chi l'honestà, che non ha pari al mondo?*
*Alzi la man fortuna, renda l'arme;*
*Che lungo tempo ui contrasta in uano;*
*Sola u'è stata, e sola u'è nemica.*
*A tale in sorte, a tal ui diede in braccio;*
*Che non u'adora come l'altra gente,*
*Crudel, che senza uoi uiuere un'hora,*
*E da lunge po star al sommo bene.*
*Voi nel petto costante e ualoroso;*
*Chiudete questa ingiuria sofferendo;*
*E disprezzate un'altra che ui tiene*
*De l'antico dominio uostro in bando,*
*Ah non basta del Ciel hauer le chiaui,*
*Se non stendendo in terra ancor le mani;*
*Sofferendo uincete ogni fortuna*
*Donna gentil, e l'immortal bellezza,*
*Che per alto uoler ui uenne in sorte*
*Vi faccia conta a la futura etate.*

O io, se mai al bello amato uiso
Giungendo il uiso, e al bianco petto il petto;
E standomi col braccio al braccio astretto,
Paressi da me stesso a me diuiso:
E rubando col bacio il bacio, a riso
Mouessi chi mel nega, e fa interdetto;
E l'ascoso cercando e bel ristretto
Sembrassi, chi piu gode in Paradiso;
D i leggero direi, o uoi del cielo
Stateui in pace, io non inuidio Gioue,
Che son de la mia sorte assai contento.
M a uo ingannando me: sotto tal uelo,
Volge Madonna i suoi pensieri altroue;
Il cielo è cielo, ai lasso, io mi tormento.

M entre ama Alessi, e Aminta odia e disprezza
La bella Gelopea cara & amata:
Cortese a l'un, nemica a l'altro armata;
Indura Aminta con la sua durezza:
S olo Alessi ama, dice, ogni altro sprezza
O tanto cruda quanto bella, e grata;
Ah non piu bella no: cruda & ingrata;
Ecco l'anima, e'l cor. caualo e spezza.
G iungono Alessi ad una meta, e Aminta?
Ad Aminta il gran Pan s'inchina e cede;
Ha sol rossa la guancia Alessi, e pinta.
A h crudel gente, ah nome senza fede;
Femina nata a l'onde inferne, e tinta;
I moro, e Gelopea se'l soffre e uede.

AL S. GIO. FABIO GALEOTA DEL S. GIO. LVIGI RICCI.

FABIO, *che col dir uago e pellegrino*
*Tant'alto in* Helicon *salito sete,*
*Che con eterna gloria a par sedete*
*Col gran* Thoscan, *non pur a lui uicino:*
M*e, che uorrei seguir si bel camino,*
*E non posso salir, doue uoi sete,*
*Lontan alzate da l'inferno lethe*
*Col sopremo ualor uostro diuino.*
C*he cosi in pregio a cui piu'l cor desia*
*Sarò (uostra mercede) e chiara, e intensa*
*Andrà a be gliocchi suoi la fiamma mia.*
S*ol è don uostro, e uostra loda immensa,*
*S'io mi ritoglio a morte oscura e ria,*
*E s'altri prezza la mia uoglia accensa.*

## DEL S. GIO. VINCEN. BELPRATO CONTE D'ANVERSA.

CINGETEMI *le tempie d'ogn'intorno*
*Voi piu pregiati e riueriti* Allori;
E'*n bella squadra o pargoletti* Amori
Ergetemi *un* Colosso, *e un* Arco *adorno.*
M*al grado ecco del tempo, e biasmo e scorno*
Di *ria* Fortuna, *i cominciati honori*
M'*han posto in cielo, e gli amorosi ardori*
Pur *si temprar nel dolce d'un bel giorno.*
I*o duce, io cavalier, io armi, io genti*
A *l'alta impresa: io senza* Torre *o* Mole
Ho *nel mio sen gli amati lumi ardenti.*
D*icea* BELPRATO *un di queste parole:*
E, *mentre i uenti a udir stauano intenti,*
Si *fe sereno il ciel, piu chiaro il Sole.*

N*otte degna di marmi, e di metalli,*
Perche *si tolga al tempo & a l'oblio*
La *tua dolce memoria: o degna, ch'io*
Ti *dipinga in* Smeraldi, & *in* Cristalli:
E, *che sparso di fior uermigli e gialli,*
Scolpendoti *in* Diamanti *al grande* Iddio
De *l'eterno, ti sacri il piacer mio*
In *un* Tempio *di* Perle *e di* Coralli:
S*ta sempre meco, e non ten gir homai*
Alma *notte nel mar; poi che nel chiaro*
De *la tua* Luna *appago i miei desiri.*
L*assa il lume ad altrui piu lieto e caro;*
E'l *tuo compagno ogn'hor meco s'adiri;*
Ch'*io non uo piu ne sol, ne giorno mai.*

O *d'ogni speme mia mortal ueleno ;*
*Furia infernal ; ch'in compagnia di morte*
*Rompi a i disegni miei le uie piu corte ,*
*Di nube oscura empiendo il mio sereno :*
S *e celar mi doueui il uolto , e'l seno ,*
*E di pene e martir farmi consorte ;*
*Doueui pria con le tue fiere scorte ,*
*Sciogliar l'alma dal suo carcer terreno .*
M *aluagia , ch'a quant'è sotto la Luna ,*
*Fai prouar il tuo tosco ; a che mostrarmi*
*La uia del ciel , per poi mandarmi a terra ?*
C *osi senza ualor fossi e senz'armi ;*
*Come io sarei senza te lieto in terra ;*
*O d'ogni mio dolor cagion Fortuna .*

L *a casta Donna , che con forte mano*
*Stringendo il ferro nel suo sangue il tinse ;*
*E d'inuitto ualor l'anima cinse ,*
*Onde al tiranno il folle ardir fe uano :*
V *olse morendo a giogo aspro e uillano*
*La patria ; e tanto in lei uergogna estinse ,*
*Che fatta Donna la sua Roma uinse ,*
*Quanto circonda il Sol presso e lontano .*
C *osi costei non men pudica , e bella*
*Col suo morir puo far libero il core ,*
*Che si uiuendo in dolce nodo tiene .*
M' *a Roma accrebbe quella morte honore :*
*A me quest'altra di pietà ribella ;*
*Farebbe eterne le noiose pene .*

L uce de l'alma mia, uiuo mio sole,
Che si pria mi mostrasti acceso il petto:
Hor, come fra la neue le uiole,
E'l caldo tuo desio dal giel ristretto?
L e tue soaui angeliche parole
Trouan ben nel mio core alto ricetto:
Ma, che mi gioua ahi lasso (onde mi dole)
Se son, come il ciel uol, uote d'effetto?
B en è grande la speme, ma da un nembo
Di fredda uoglia, che dal cor distilla,
Fu il mio dolce sperar sperando spento.
Q uante uolte diss'io d'amara stilla,
Che da gli occhi piouea, bagnande il grembo,
Quante speranze se ne porta il uento.

S ian pur colmi di sdegno i duo bei soli,
Ch'ogn'hor mi sono al ciel dritto sentiero:
Siami pur sempre il diuin uolto altiero,
E non sia'l di, ch'un bel guardo n'inuoli:
N on sia mai Donna, ch'io tant'alto uoli,
Ch'io giunga, u merce uostra giunger spero:
Vada il desio per mar noioso e fiero,
Ne tranquillo sperar mai mi consoli.
V iuami in pace od in continua guerra,
Sciogliaui Amor, o pur u'annodi e stringa,
Sian mie speranze in cielo, od in abisso:
C adasi pur ogni mercè per terra,
Ne mai del foco mio caldo ui cinga;
Sarò qual fui, uiurò com'io son uisso.

B *ascia caro Sebetho quei rubini,*
*Che mai piu uaghi non spruzzò natura,*
*Quando liet'entri a l'honorate mura,*
*E bagni del mio Sol gliocchi diuini.*
S *e te foss'io, con quali humili inchini,*
*Hora al bel petto, hora a la fronte pura*
*Basci darei senz'ordine, e misura,*
*Piu che fronde non han l'hedere; e i pini?*
C *osi dicea piangendo Clitofonte,*
*Portando inuidia al dilettoso fiume,*
*Mentr'indora Leucippe altro orizonte.*
L *o spirto, ch'era d'amorose piume*
*Couerto, il suo mortal lasciato al monte,*
*Era tornato, oue habita il suo lume.*

## DEL SIGNOR FERRANTE CARRAFA.

C OME *tra le fredd'Alpi, che Lamagna*
*Parton da Italia, esce cadendo al basso*
*Vn picciol rio, che poi di passo in passo*
*Di mill'altri col corso s'accompagna;*
E *discorrendo giu per la montagna,*
*Moue si gonfio il torto altero passo,*
*Che suelle i tronchi, e ne ribomba il sasso,*
*La ualle, il uicin bosco, e la campagna:*
C *osi hor le gratie, hor de uostri occhi il lume;*
*Hor le saggie parole, entrando al core*
*Aggiunser foco in lui di giorno in giorno;*
E *dentro crebbe si, ch'io mostro fore*
*L'incendio, e'l danno; e per fatal costume*
*Lieto presso a chi m'arde ogn'hor ritorno.*

D e le gratie, e d'Amor gli alti thesori
Ne la fronte, e ne gliocchi, e nel bel uiso,
E ne le chiome, e nel celeste riso
Portate, e il bel de' piu beati chori;
O Donna de diuini eterni honori
Ornata si, che in terra il paradiso,
C'haue ogn'huom dal suo cor stesso diuiso,
Mostrate, ond'ardon tutti i degni cori;
B eatissima uoi, poscia che l'alme,
Ch'infiamma Amor del sempiterno Sole,
Risguardan di la sù uostra beltade;
E lasciando del ciel l'alte contrade,
Vengon talhor piu appresso a mirar l'alme
Vostre bellezze, e udir uostre parole.

I l Sol, per cui perdei me stesso, e Amore
Il suo bel regno, hauea l'or fino al uento
Sparso; onde il fiero arcier lieto e contento
Volò dentro si chiaro almo splendore,
F arsi di quel sperando anco signore,
Qual gia si fe, si come io leggo e sento,
De la luce del Sol; mentr'egli intento
Era a scaldar di Dafne il freddo core.
M a fu uano il pensier, perche al mio Sole
Di nessun calse mai; ne qua giu uenne
Per esser uinto, ma per uincer sempre.
O nde sentendo in cosi noue tempre
Scherzar Amor fra l'auree chiome e sole;
Iui lo inuolse, e preso iui'l ritenne.

Q uando da bei uostr'occhi il dì uien fuori,
Febo essendo di quello alba & aurora,
Tanto il ciel de la terra s'innamora,
Quanto piu scorge in uoi diuini ardori:
E contemplando i uostri eterni honori,
Dice, non sol costei le piagge infiora;
Ma l'alme stelle e'l uago sol piu indora
Col fiammeggiar de suoi uiui splendori.
D unque, poi che'l terren di fior, di fronde
Dipingete col guardo; & al ciel date
La qualita del uostro ardente lume;
M erauiglia non è luci gioconde,
Se d'un huom fate hor foco, hor ghiaccio, hor fiume,
Ch'adora in uoi di Dio l'alta beltate.

D a l'una Hesperia il ceppo uostro antico
Scacciò Donna Real gli infidi e gliempi;
E CHRISTO fè adorar dentro a que tēpi,
Doue fean sacrifici al reo nemico:
R egnò dopo ne l'altra con si amico
Voler, che de suoi chiari alteri esempi
Non potria il tempo far que crudi scempi,
Che gia fe a Roma in ciascun colle aprico,
P erche non sol si serba un tal ualore
Nel mondo, ma riluce in ogni parte
De la uostra beltà sola & eterna.
E t, accioche fra noi sempre si scerna
Tanto diuino; ogn'huom soura il suo core
V'erge un bel tempio, e un'altro in uiue carte.

Con gliocchi d'Argo, e non con benda o uelo,
Dinanzi a i lumi Amor pinse in ogn'alma
La beltade di uoi celeste & alma,
Vero ritratto del rettor del cielo;
Onde ui porge hor con ardente zelo
Ogni spirito ignudo, o che la salma
Terrena cinga, d'ogni honor la palma,
Che tor non ui potrà caldo, ne gelo:
E gia, chi in uoi si specchia, aperto uede,
Di Dio l'imagin uera, e in ciel nel uiso
Di quel si scorge ogn'hor uostra beltate.
Dunque felice uoi, poi che inalzate
Gli animi al cielo, e in terra il paradiso
Mostrate a quei de l'alta empirea sede.

Mentre arbori Damone inuesca, e tende
Lacci per ingannar lasciui augelli
Ne l'apparir del Sol co i rai nouelli;
E sprezza Amore, e chi suoi doni attende:
Amarilli la rete d'or distende
A l'aura; e poi con l'esca de suoi belli
Occhi diuini a cibar uenne quelli
Del rubel di colui, che i cori accende:
Quando il miser pastor, che d'altrui preda
Far si credea, sentì legarsi l'alma,
Disse; a uoi Donna e al uostro ardor mi rendo,
E la Ninfa rispose. Accio che ueda
Con lo tuo esempio ogn'huom, che ual quell'alma
Face d'amor n'andrai mai sempre ardendo.

Q ual nome, qual trofeo, qual palma, e quale
Gloria daraßi al diuin CARLO Quinto;
Se'l suo Consaluo fu honorato e cinto
Del nome a quel, c'hebbe Aleßandro, eguale?
C ol gran ualor, ch'eterno et immortale
L'ha fatto, oltra ch'al tutto hor habbia estinto
L'heretico furor; tosto àncor uinto
Serà l'empio Tiranno orientale.
E, s'a la santa chiesa i crudi & empi
Nemici toglie, e à noi le graui pene
Con l'alte suè fatiche e fatti degni;
C ieli, pianeti, nomi eterni, e segni
Dar li deue il gran Gioue; e a noi conuiene
Sacrarli Archi, Teatri, Altari, e Tempi.

A VILA, che de l'Aquila piu altera
Di quante ne fur mai, cantate il uolo,
Che fece alhor, che fugò l'empio stuolo
Nemico de la fè celeste e uera;
S' ella uiuendo ne l'empirea spera
Poggia, e dà leggi a l'uno e a l'altro polo,
Per lo uostro alto stil leggiadro e solo
Nota fia al mondo la sua gloria intera;
O nde per seguitar si inuitte piume,
L'ala haueste per pregio, che si sente
Nel principio, e nel fin del uostro nome:
E uirtù poi ui diè di mirar, come
S'adori il Sol con l'occhio de la mente,
Di cui questo gran Sole è un picciol lume.

*Q uesta imagin, che in cielo, e qui nel mondo*
*A gli Angeli si mostra, e a noi mortali,*
*Degna è sol d'un bel Tempio; e non le frali*
*Opre di Fidia a null'altro secondo:*
*P erche scolpita fu da piu profondo*
*Mastro, per farne lei mirando eguali*
*A l'anime beate, e a quei, c'han l'ali,*
*Hora è dopo deposto il terren pondo.*
*E, se'l gran simulacro, che si pose*
*Nel bel tempio di Gioue, ancor si piglia*
*Per un miracol de i gia sette alteri;*
*L'alma figura, c'ha le glorie ascose*
*In se di tutti i duo chiari hemispheri,*
*E' del ciel l'alta e sola merauiglia.*

*D a cento Re, da cento regie Diue*
*L'alto lume si chiaro e si possente*
*Acceso fu, per far l'età presente*
*Splender del Sol de l'Aragonie riue:*
*O nde nessun s'ammiri, se non uiue,*
*Ne uisse mai d'alta uirtute ardente*
*Donna, ne fia tra la futura gente,*
*Che a tanti uostri eccelsi honori arriue:*
*S i che per dir le gratie uostre eterne,*
*Da cento altri Maroni e cento Homeri*
*Discendendo, inalzar si dè lo stile.*
*M a l'altre glorie, gli Angeli piu alteri*
*Cantino; & ogni cor saggio e gentile*
*Cento hostie sacri a le bellezze interne.*

L' *alte piaghe infinite, che tanti anni*
*Son, che scors'io nel tuo bel corpo sparte;*
*E che leggendo uidi in mille carte*
*Sol piene de tuoi graui eterni danni;*
I *talia mia, hor che spiegar fa i uanni*
*A tanti legni il gran figliuol di Marte,*
*Per uenir ad alzar quella tua parte,*
*Che caddè gia dentro i suoi stessi affanni:*
S *pero ueder si ben saldate e sane,*
*Ch'a pena occhio mortal uedrà quel segno,*
*Ch'apre il ferro, poi l'arte il tempo chiude:*
E *la Sirena tua, che sparse e ignude*
*Mostra le sue bellezze, hor sour'humane*
*Gratie haurà dal rettor del suo bel regno.*

D *a la uorace Scilla il debol legno,*
*Vostra mercè, chiara mia stella ho uolto;*
*Et al uostro splendor ho gia riuolto*
*Ogni mio bel pensier gradito e degno:*
E *t ho di Circe il dispietato regno,*
*Lo stuol de le Sirenè empio & occolto*
*Fuggito col soccorso del bel uolto,*
*Caro del uiuer mio dolce sostegno;*
E *, come a l'apparir del bel Pianeta,*
*Che co i dorati crin n'adduce il giorno,*
*Fugge ogni ombra notturna & inquieta:*
T *al, doue uoi splendete d'ogni intorno,*
*D'esser inganno alcun si toglie e uieta;*
*Ond'io mi sciolsi, e il cor fa in uoi soggiorno.*

*Se pur*

*Se per illuminar l'antiche carte,*
*Che sotto ombre e figure hanno depinto*
*Te gran* FILIPPO *, e'l diuin* CARLO *(Quinto,*
*Vieni hor del mõdo a la piu bella pte;*
*Non tardar piu, che'l buon popol di Marte*
*Solo uer te di fede e d'Amor cinto*
*T'aspetta, e chiama, e con uoler non finto*
*Ti sacra il cor de suoi desiri in parte;*
*E dice, ecco quel Sol, che scacciar uole*
*Le nostre nubi, e darne i lieti giorni*
*Di prima, anzi di quei piu chiari assai;*
*E come l'alba a noi prima del Sole*
*Si mostra; cosi il Gallo i lumi adorni*
*Annuntiò pria de i tuoi celesti rai.*

*D uolsi del Tago il mar, poi che non uede*
*Darsi da quel l'usato suo thesoro:*
*Et ei risponde, quel, per ch'io m'accoro,*
*Tu sol non sai, ch'è duol, ch'ogn'altro eccede;*
*Morta è quell'alma Donna, che la sede*
*Tenea de l'alto Impero, e di fin oro*
*Me ornaua, e Iberia del diuino coro,*
*Che fea del cielo al mondo intera fede.*
*E gia d'arene d'or priuo è il mio fonte,*
*E sparse uan le Donne gloriose,*
*Perch'io ueniua a te si ricco e chiaro:*
*Hor turbido dal mio natiuo monte*
*Ne uengo; e per camin pianger imparo,*
*Veggendo solo, e udendo alme dogliose.*

E ra fra il Sol, che uibra e spiega al cielo
Mille Soli ad un tempo, e gliocchi miei
Vna si densa nebbia, ch'io perdei
Di uista il chiaro ardor, ch'incende il gelo.
O nde colei, ch'al grand'arcier di Delo
Fa inuidia e scorno, e a tutti i chiari Dei;
Contemplando i miei danni acerbi e rei
Sgombrò co i rai quel si importuno uelo.
E uolgendosi a me, temprato hauendo
Pria lo splendor, che uince Apollo e Gioue,
Non che Phiton, giganti, od altro mostro;
D isse parole poi, ch'al secol nostro
Mai non s'udir: ma tai uoci alme e noue
Come non fer, ch'alhor morißi ardendo?

N on l'aria piu d'altero horribil grido
Di si superbi augei risuona ogn'hora;
Ne piu nube la copre, o discolora
Sanguigna pioggia, o assorda amaro strido;
C' hor godon amenduo nel proprio nido,
Nel Gallo piu del primo cielo honora
L'humida Dea, ma il uero Sole adora
Con piu sincero Amor, con piu cor fido.
E in compagnia del grand'augel di Gioue
Spiegar uedraßi il uolo in Oriente
Con piu superbi uanni, e piume noue.
E gia ueggo fuggir quell'empia gente,
Ch'a noi si spesso affanno, e guerra moue
Da i fieri artigli e lor rostro possente.

O cchi miei, che in duo rapidi torrenti
Sete conuersi, e fate queste gote
Letto del uostro humor, che le percote,
E udir non lascia i miei doglioſi accenti:
P erche, quando i penſier caldi e cocenti
Vſcir uoglion, da l'onde ſon le note
Lor interrotte, onde'l mio ſol non puote
Vdir l'alta cagion de miei tormenti?
D eh hor ui priego, che l'alpeſtra uena
Tanto ſol richiudiate, che l'ardore
Poſſa uſcir ſenza offeſo eſſer da l'onde.
C he udendo l'idol mio quel, che naſconde,
E dentro chiude il ſoſpiroſo core,
Torranne al duol, ch'a morte homai ne mena.

Hi umido d'acque, e di trionfi altero
Sebeto il diſiato almo ritorno
Veggendo del figliuol di glorie adorno,
E del canto digniſsimo d'Homero;
A Dio riuolto diſſe, o del ciel uero
Eterno padre, fa che in ſi bel giorno
Sia piu ricco il mio torto e chiaro corno
Di quanti fiumi ſon da Idaſpe a Ibero:
P erche neſſun giamai, che nato in grembo
Fuſſe del Tebro, oprò per lui cotanto,
Quanto ei per me con uoler giuſto e pio.
O nde il rettor del ciel d'argento un nembo
Sparſe, e tal gloria accrebbe al picciol rio,
Ch'egual diuenne a l'Iſtro, al Rheno, e al Xanto.

S onno, ch'apporti a gli miei ſpirti frali,
Penſier diuini ſour'human deſire;
E quel, che deſto mai non hebbi ardire
Di penſar, porgi a i miei ſenſi mortali:
F u tuo corteſe don per tormi a i mali,
E dar triegua al mio pianto, al reo martire;
Che ſol col rimembrar tanto gioire,
Fanſi i miei danni al ben del cielo eguali.
T u conoſcer mi feſti, qual ſaria
Il uero ben, ch'a l'alma afflitta e al core
Il mio nobil theſor porger potria.
D unque uien lieto ſonno al mio dolore;
E dammi quel, che la nemica mia
Mai non mi diè, ne'l Signor noſtro Amore.

D olce mio caro antico e nobil foco,
Del cui ſplendor ſol mi conſumo & ardo;
Deh non mi ſia piu il tuo ſoccorſo tardo,
C'homai di conſumar non hai piu loco:
P erche la uiua fiamma, ond'io mi coco,
M'incende dentro ſi; che, s'io ben guardo,
Se non mi uiene alcun pietoſo ſguardo,
Cener ſia il cor, ch'a finir uuol ſi poco.
E, benche i mi ſchermiſca ogn'hor col pianto
Per mia difeſa; pur, laſſo, non uale
Difeſa contra il diuin lume e ſanto.
M a ſe tuo ſon per mio deſtin fatale;
Tempra l'incendio pria, che creſca tanto,
Che poi non ſia il rimedio al danno eguale.

I taliá mia uia piu di quel, che in carte
Vid'io del tuo ualor, e del tuo impero,
Sperai gia di ueder, mentre l'altiero
DAVALO resse ogni tua bella parte.
M a hor, ch'è gito ai ciel togliendo a Marte
Lo scetro e'l quinto giro, io piu non spero
Scorger lontan da noi quel popol fiero,
Ch'opra per te finir l'ingegno e l'arte.
Q uesti non sol lo Scita, e il Gallo a segno
Fe star, mentre qui uisse; ma'l tuo nome
Tra il freddo Borea e l'Austro humido pose.
O nde poi, ch'in ciel hai si caro pegno;
Pregal, che la cagion de l'alte cose
Moua a pietà de le tue indegne some.

D AVALO mio, la tua uittoria ha il mondo
Lasciato, e te bel Sol seguito in cielo;
Doue pien'hor d'alto amoroso Zelo
Del suo primo Amor gode e del secondo:
E mostra a Dio lo stil dotto e profondo
Sacrato a lui nel uariar del pelo;
E l'altro a te, ch'auolta in nero uelo
T'offerse gia si chiaro e si fecondo.
S i che felici uoi, poi che godete
Vniti in ciel, come gia foste in terra
I uostri Amor descritti in mille carte.
E se lasciato honor pur non hauete
Con mortal prole; un di uoi toglie e serra
La gloria a Febo, e l'altro al fiero Marte.

B EMBO, quando io credea, che'l raro e santo
Tuo sauer, tuo ualor, tuo degno nome,
Portasse l'alte et honorate some
De le chiaui di Pietro e del suo manto;
L asso sei gito al ciel, lasciando in pianto
Et orbo il mondo, e uedouo, si come
Sposa, che tronchi le dorate chiome
Sopra il caro consorte, ch'amò tanto.
P er te la Chiesa ogn'hor s'afflige e dole,
Piange Italia & Apollo il suo gran danno;
Piangon di Pindo i gioghi, e d'Helicona.
M a, se in terra di Lauro alta corona
Hauesti, un cerchio gli Angeli hor ti danno
Piu chiaro in ciel di quel, ch'adorna il Sole.

C ome per farsi una ghirlanda intorno
Al biondo e crespo crin uaga Angioletta
Hor lauro coglie, hor giglio, hor rosa eletta
Per dimostrar piu il diuin uolto adorno:
P oscia con quella soura l'or fa scorno
Non pur al uago April, che si n'alletta:
Ma, quando il Sol piu ardente i rai saetta
Dal fier Leon, l'oscura a mezo giorno:
C osi il padre del ciel per coronarsi
Di piu rari e bei lumi al mondo tolse
L'alta COLONNA, e'l buon BEMBO, e'l gran
E a Napoli, e a Venetia, e a Roma uolse ( VASTO;
Tor Marte, Apollo, e il gregge altero e casto,
Per piu con si bel cerchio il capo ornarsi.

S' oltra l'Alpe Signor, s'oltra Pirene
Vi consecrai l'ardente e fido core;
Hor, che mercè del sempiterno Amore,
De l'Apennin sete a le piagge amene;
L' alma ui sacro, e le man ricche e piene
D'Arabo, e di Sabeo soaue odore,
Per inchinarui ogn'hor con quella, e honore
Con queste farui, u son l'alme Sirene.
D unque, poi che fra il Tago il grande Ibero
A sdegno non haueste il cor, ch'alhora
Vi diedi, anzi ne foste in parte lieto;
H or che fra Liri e il mio picciol Sebeto
Vi porgo l'alma, e il primo siaui, e'l uero
Mio secondo uoler nel petto ogn'hora:

L a cara fe che nel tuo petto fido
Regnò mai sempre, o mia beata spene,
Tor non potea da le tue membra piene
D'ogni ualor, se non quel fiume infido:
C he mal alberga in uno istesso nido
Il uitio e la uirtù; ne l'un sostiene
L'altra, ond'essendo entro a le infide arene
Tua fe, la suelse il suo auersario Aufido.
M a, se la sciolse dal terrestre uelo;
Non la torrà da la bell'alma eterna
Il mondo piu, ne altro maggior nemico.
D unque godendo hor la tua fe nel cielo,
Ne uien tal uolta a consolar l'interna
Mia doglia, e a darmi alcun pensiero amico.

S e di Pescara, e del gran Vasto hauete
Nanzi a gliocchi l'esempio, e dentro il core,
E la spoglia si ricca ancor tenete,
Del sangue d'Aragon del mondo honore;
P erche d'Apollo si non u'accendete,
Come amate di Marte il fiero ardore?
Che da l'un non minor fama potrete,
Che da l'altro sperar gloria e splendore:
C ome il gran padre uostro, che cantando
L'alma beltà de la diuina e rara
Sua Dea uiue piu chiaro in mille carte.
O nde gli alti uestigi seguitando
Di queste, in uoi piu fia la gloria chiara
D'Auali, d'Aragon, di Febo, e Marte.

G li Angeli eletti, e gli altri spirti rari
Del ciel ueggendo il sour'human splendore,
Ch'uscia da l'almo e seren lume fuore,
Rendendo il mondo e i seggi lor piu chiari:
R iuolti a Dio dicean: Fa che s'impari
Da noi per te Signor, che quello ardore
C'hor noi ueggiam, che del tuo santo Amore
N'accende, è de suoi studi amati e cari.
O nde il Rettor del ciel disse fra uoi
Tosto sarà, chi di quell'alma luce
Pincipe eletto fu, quando s'accese.
S i che da lui l'intenderete; e poi
Girossi, e per la man quell'alma prese,
Che del raggio sereno al ciel riluce.

Voi,

V oi, che non sol con alte e dotte carte
N'insegnate la uita, che si deue
Menar per far eterno il uiuer breue,
Giungendo al natural don la bell'arte:
M a ancor come le stelle sien cosparte
Intorno al cielo, e come lieto e lieue
Sia il Pianeta amoroso, e tristo e greue
Quel del pigro Saturno, e del fier Marte:
P oi che tanti thesori ascosi e belli
Del mondo al mondo fate aperti e chiari,
Mostrando a quello ancor gli alti secreti,
C oronar Dio ui deue, e non di quelli
Lauri sol, che ne mostran gli anni auari,
Ma di stelle piu degne e di pianeti.

R uppi i metalli, i marmi, e i sacri tempi,
Ch'empier di merauiglie il mondo tanto;
E due colonne antiche hor si dan uanto
Contra i miei colpi ingiuriosi & empi.
M a che faran le quattro? se co'i tempi
Auanzando l'andrà l'honesto e il santo,
E il ben che tengon, mi torran gia quanto
Mi dan di fama i miei continui scempi.
C osi disse il fier uecchio, e con la morte
S'unì per darle a terra, ma sol una
Ne uinse, c'hora è in ciel col suo consorte.
E le tre per guidar soura la Luna
L'alme, restar, com'hebber le due in sorte
Mostrar d'Hercole i fatti, e la fortuna.

N on l'arte del nocchier, non il gouerno,
Non lo spesso alternar di poggia e d'orza,
Non d'arbor, ne di remi inuitta forza
Saluar la neue mia dal crudo uerno,
A lhor che Cesar con uoler superno,
Per espugnar l'empia Africana forza,
C'hor preda Italia, & hor Ispagna sforZa,
Commise a Borea il suo ualore eterno:
N on prieghi alti, non uoti, senon quelle
Reliquie sante, c'ho ne l'alma impresse
Scritte da uostre mani altere e belle,
F ecer raccor nel porto le commesse
Vele a i uenti, a gli scogli, a le procelle,
Ond'un tempio nel cor l'alma u'eresse.

L' honorato desir, l'accesa uoglia,
L'infiammata uirtù del uostro ingegno,
Il dotto stil, ch' a riuerirla inuoglia
Le Muse, e'l lor celeste alto sostegno,
D e la uostr'alma e ueneranda spoglia
Son caro dono, e ricco e nobil pegno;
Ond'ogn'un del uoler proprio si spoglia
Per uestirsi del uostro altero e degno.
C he il sacro affetto al bel manto si scorge,
E nel uolto il pensier, che u'erga al cielo,
Prima il fascio terren deposto hauendo,
E il dolce canto, che sormonta, e sorge
Di cielo in ciel, giunto a l'impireo essendo,
Gli Angeli accende d'un piu ardente Zelo.

FElice pianta; in cui s'annida Amore;
Che con le spine a me si dolce e felle
Arde pungendo, e fuor del petto suelle
Questo mio lasso e miserabil cuore;
Degna se'ben, che del ceruleo fiore;
E de le foglie tue leggiadre e belle
L'anime a lui diuote e care ancelle
Habbian corona per eterno honore.
Senno, ualor, bellezza, e leggiadria,
E diuine uirtù uere immortali
Son le radici; onde si ferma sei.
Gitti Amor l'arco, e'suoi pungenti strali;
E queste arme, che fer la piaga mia,
Prenda; se uincer brama huomini e Dei.

Alma Real ne'piu bei nodi auuolta,
Di quanti mai ne seppe ordir natura,
Sol per trionfi, e per Imperij nata;
Che teco hauendo ogni uertù raccolta
A serenar la nostra etade oscura,
De le diuine e sante luci ornata
Qua giù scendesti da la piu beata
Spera celeste; e come Sol nel Cielo
Spargendo l'alto sempiterno lume,
Tutto ode e uede: cosi chiaro allume
D'alma beltade un leggiadretto uelo;
Ilqual tra caldo e gielo

*Non ti contende, che co uiui rai*
*Non giunga tosto, oue'l pensier ti gira:*
*Pon di là mente, ou'hor ti godi; e mira*
*Oue lasciasti in dolorosi guai*
*Me, che partendo il uero tuo splendore,*
*Qui mi rimasi in solitario horrore.*
B *en puoi ueder, che'l mio doglioso stato*
*Altro non è, che miserabil pianto;*
*Che di cuor lasso folta nebbia stille,*
*Da indi qua non è giamai piu stato*
*Altro che un sempre lamentar il canto;*
*Ciascun diletto pene mille e mille;*
*SenZa le uaghe angeliche fauille*
*Oscura notte ogni piu chiaro giorno;*
*Amaro il dolce; fiera doglia il riso;*
*E mal d'Inferno il ben del Paradiso;*
*S'è Paradiso in terra alcun soggiorno*
*Fuor del tuo uolto adorno.*
*O sorte, & onde piu piacer si sente;*
*Che non mi faccia di quel duol piu uago,*
*Perch'i di lagrimar mai non m'appago,*
*Ne so come non sien mie luci spente,*
*Ne come l'alma stanca homai respiri*
*Dopo tanti e si graui alti sospiri,*
T *u mi lasciasti il Ciel uoto di stelle*
*L'aer graue & oscuro, e senza l'acque*
*Tutti i fonti, la terra ignuda & herma,*
*Spente le cose piu leggiadre e belle,*
*Spento il ualor; che teco crebbe e nacque;*
*E spenta ogni uertute, e cieca e'nferma*
*Nostra natura; che piagnendo afferma,*
*Che mai non hebbe in qualche ombroso bosco*

Ne senza Luna piu penose e sole
Notti, ne di piu tristi senza Sole;
Ne stato fu si tempestoso e fosco.
Alhor, che sordo e losco
Motor confuse i torbidi elementi,
Giunone ancor se'n lagna, e par ch'ir'habbia
Nettun superbo, che con tanta rabbia
Eolo spiegasse le tempeste e uenti
Nel tuo partir, che non fu men tranquilla
Chariddi mai, ne piu turbata Scilla.
Sicilia tutta un lagrimoso nembo
Tosto conuerse e courirà mai sempre;
Fin che lo sgombri il Sol; c'hor le s'asconde:
Piagne Arethusa, e de l'amato grembo
Afleo discaccia, le cui dolci tempre
Cangia il mar con le salse e rapid'onde.
E l'antiche sue strida alte e profonde
Rinoua con le Ninfe, e co i pastori;
Piangon le sante & honorate Diue,
Etna sospira, e per le uene uiue
Desta le fiamme, che ne sparge fuori,
Ardendo l'herba e fiori.
E non si uide piu doglioso il mondo;
Quando gia tinta di pietà la fronte
Per lo cader del misero Fetonte
Celò Febo il suo lume altrui giocondo.
Quante fiate quella uoce ascolto
Di tutte queste piaggie, ou'è'l bel uolto?
Quando per man di morte, o di fortuna
Fu si grauoso e dispietato scempio,
Che questa inesorabil dipartita
Non percuota la mente cieca e bruna

Di nuouo colpo piu mortale & empio?
Tutta da te pendea la fragil uita:
Hor senza te; ch'altroue ne se ita;
E m'hai lasciato in lagrime e'n lamento;
Rotto è quel dolce filo, e quel sostegno;
Ne d'altro gia, che di trar duol m'ingegno,
E d'agguagliar col pianto il gran tormento,
Sol di languir contento;
Ne uo co'miei sospir triegua ne pace,
Mentre lontan paese il Sol m'ingombra:
Che se l'errante Luna il ciel con l'ombra
N'oscura, e la celeste eterna face;
L'aria non è si tenebrosa e trista,
Qual è'l mio cuor senza la bella uista.

Quel uiuo fonte di perpetua luce,
Che'nforma humana uita, e'l mondo adorna;
Non pur lasciando oscuro, onde si parte,
Tosto fa chiaro, oue si mostra e luce;
Ma, quando lieto nel suo giro torna
Da la contraria a questa nostra parte,
Si come lei riueste a parte a parte
Ornando di bei fior tutto il terreno:
Così nel dipartir poi la dispoglia,
E sparge a terra ogni leggiadra foglia:
Non altramente si uedea sereno
Questo diserto seno;
Che notte contra'l dì nulla potea;
E rider d'ogni tempo primauera
Senza temer de la stagion piu fiera,
Mentre'l tuo lume qui tra noi splendea.
Hor che n'è lunge, quanto ueggio e scerno,
Tutto mi sembra un tenebroso uerno.

E perche i pianga con piu larga uena ,
Amor con la memoria a lo'ntelletto
Mostra i piacer da lui nel cuor descritti ,
Dicendo , qui cantò l'alma Sirena :
Qui disse un uago & amorose detto ;
Qui consolò ridendo i sensi afflitti ;
Qui fe sereno co'bei lumi inuitti ;
Qui ti si uolse tutta humana e pia ;
Qui disdegnosa e dolcemente acerba ;
Qui stette ; qui passò tra fiori e l'herba .
Questo dolce pensier quetar deuria
L'alma ; che mai non sia
Senza te consolata , non che lieta .
Ma ripensando in si penosa guerra
Quant'aria , quanto mare , e quanta terra
I bei diletti mi contende e uieta ;
Ahi nulla è'l pianto al duol ; che me n'accora :
E pur uiuo ; ne so per ch'io non mora .
Poi mi riuolgo sospirando , ahi lasso ;
V d'harmonia celeste in terra fede
Fa quella uoce angelica soaue ?
V desta nuoui fiori a ciascun passo
Quel si gentile e delicato piede ?
Ou'è quel bel , che'l cuor pensoso e graue
Se n'ha portato ; e l'una e l'altra chiaue
Ne tiene , e sempre ne terrà gia seco ?
V l'almo riso ? V l'amoroso sguardo
Aura & esca del fuoco ; ond'io tutt'ardo ?
Ahi priuo di quel ben , ch'era qui meco ,
Misto misero e cieco ;
Ne piume ho da seguir l'alto disio .
Ma pur mouendo con la mente spesso

*Per uederti, mi parto da me stesso;*
*E prouo in quel ueder si dolce oblio;*
*( Chi fia chel creda? ) ch'i non sento affanno:*
*Che faria il uer; se tanto puo lo'nganno?*
C *anzon, s'Amor mi serua a tanta sorte;*
*Ch'i le parole accorte*
*Oda, e riueggia i begliocchi leggiadri;*
*Contempri la speranza il gran cordoglio:*
*Ma se gli è pur destin, che com'io soglio,*
*Habbia mai sempre i giorni oscuri & adri;*
*Chiuda morte le mie luci meschine,*
*Che'l morir tosto al misero è bel fine.*

## DEL SIGNOR ANGELO DI COSTANZO.

QVELLA CETRA *gentil, che'n su la riua*
*Cantò di Mincio Dafni e Melibeo*
*Si, che non so, se in Menalo, o'n Liceo*
*In quella, o in altra età simil s'udiua:*
P *oi che con uoce piu canora e uiua*
*Celebrato hebbe Pale & Aristeo;*
*E le grandi opre, che'n l'esilio feo*
*Il gran figliuol d'Anchise e de la Diua;*
D *al suo pastore in una quercia ombrosa*
*Sacrata pende: e, se la moue il uento;*
*Par che dica superba e disdegnosa;*
N *on sia chi di toccarmi habbia ardimento:*
*Che, se non spero hauer man si famosa,*
*Del gran Titiro mio sol mi contento.*

C igni felici, che le riue e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia hauete;
Deh, s'egli è uer, per Dio mi rispondete,
Tra i uostri nidi il gran Virgilio nacque?
D immi bella Sirena, oue a lui piacque
Trapassar l'hore sue tranquille e liete,
( Così sian l'ossa tue sempre quiete )
E' uer, ch'in grembo a te morendo giacque?
Q ual maggior gratia hauer da la fortuna
Potea? Qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro piu simile a la cuna?
C h'essendo nato tra'l soaue canto
Di bianchi Cigni, al fin in ueste bruna
Esser da le Sirene in morte pianto.

P oi, ch'al uostro sparir oscura e priua
Restò del lume suo chiaro e fulgente;
Ne piu legne inuiate al foco ardente
Del cor portò la mia uirtù uisiua:
M ancando l'esca, ch'iui entro il nutriua,
Credea mancasse ancor l'ardor possente,
Hor son le fiamme, ch'apparean, gia spente,
Ma non l'alta uirtù cocente e uiua.
C he sotto'l cener de l'incendio rio
Si uiuaci carboni il cor riserba;
Che fan piu che mai caldo il gran desio.
R iman solo a prouar, se morte acerba
Potrà giamai por fine al foco mio;
Poi ch'Amor senza legne in uita il serba,

L' Alpe inaccessa, che con graue affanno
Due uolte il passo al tuo ualor aperse,
Vienna & Vngaria; doue sofferse
Da te'l fiero Ottoman uergogna e danno;
A frica (c'hor è già l'undecimo anno)
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diuerse
AVALO il tuo sepolcro homai saranno:
Queste piu salde, che metal, o marmi,
Senza temer giamai del tempo oltraggio,
Terran l'historia de i tuoi fatti, e carmi.
O di uera uirtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai piu ardito in armi?
O piu di te in consiglio accorto e saggio?

G loria del Secol nostro, inuitto e raro
Spirto, che ne la tua piu ferma etate
Sei gito al Ciel per si solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua uarcaro:
H or, che dal gran motor, a cui sei caro,
Prendi i premi de l'opre alte e pregiate;
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi, che'l mondo ornaro:
I talia, c'hai lasciato in pianti, e'n strida,
Gia deuria hauerti un Mausoleo costrutto
Maggior di quel, che fe la gran Reina:
M a farlo eguale al tuo ualor si sfida,
Anzi si lagna, che'l suo corpo tutto
E' breue urna a coprir tanta ruina.

S' amate almo mio Sol, ch'io canti o scriua
L'alte bellezze, onde'l Ciel uolse ornarui;
Oprate si, ch'io possa almen mirarui,
Per poterui ritrar poi uera e uiua.
L a uostra luce inaccessibil uiua
Nel troppo lume suo uiene a celarui;
Si, che s'io tento gliocchi al uolto alzarui,
Sento offoscar la mia uirtù uisiua.
F ate, qual fece il portator del giorno;
Che per lasciare il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi, di che ha'l capo adorno.
C he hor altro per me non puo narrarsi;
Senon, ch'io uidi ad un bel uiso intorno
Lampi, onde restai cieco; fiamme, ond'arsi.

N ouo pensier, che con si dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core,
Quanta gioia ad alcun mai diede Amore;
Di far tornarmi in seruitu ritenti:
I, che per proua so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio Signore;
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti:
E, quanto con piu uiui e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto,
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
T anto maggiore in me cresce il sospetto:
Che rado in prato pien di uaghi fiori
Asse non è d'atro ueneno infetto.

I l buon Poeta Hebreo ſcriſſe, che i Cieli
Narran del gran fattor la gloria uera,
E che quella ſuprema empirea ſpera
Moſtra quant'arte in ſe rinchiuda e celi:
E t a me par che ſotto oſcuri ueli
Via piu co gliocchi bei, la uoſtra altera
Fronte, a cui far natura egual non ſpera;
La potentia di Dio chiara riueli,
P ero che in larghi & ſpatioſi campi
Coſe belle infinite è aſſai piu lieue
Ch'un ſolerte maeſtro intagli, o ſtampi,
C he far in ſpatio tanto anguſto e breue
Opra, ond'ogn'huom d'Amor mirando auampi:
E reſti per ſtupor ſtatua di neue.

C h'io uiua, e ſpiri, & alcun tempo goda
Per queſta d'e mortai fallace piaggia
La dolce aura uitale: e che non haggia
Reciſo Atropo il fil, ch'ancor m'annoda:
T utto è don uoſtro; e uoſtra inclita loda
Sempre ſarà, Real, pudica, e ſaggia
Alma; la cui gran fama herma, o ſeluaggia
Parte al mondo non fia, c'homai non oda.
C he quel tetro pallor, che l'empia morte
Precorrer ſuol, gia nel mio uolto impreſſo
Moſtraua ben, ch'ella era in ſu le porte:
Q uando il uoſtro per me celeſte meſſo
Con note alteramente humili e ſcorte
Venne a rendermi al mondo, & a me ſteſſo.

L a fama in celebrar hor questa hor quella
Esce dal camin uer souente, & erra,
Leuando in aria troppo alto da terra
Cosa; che poi non è si adorna e bella:
M a in dir di uoi terrena unica stella
Con insolito error se stessa atterra;
Che'l meglio, e'l piu in silentio inuolue e serra
De'uostri pregi; e'l men canta e fauella.
B enche lodar di cio forse conuiensi;
Che quel, ch'ella a l'orecchie asconde e cela,
Lascia subietto a uia piu nobil sensi:
E quel, che dice, è sol quasi una tela
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi;
Che con stupor altrui poi si riuela.

P oi ch'è gia uer, ch'ad intelletto humano
( Sia pur quant'esser possa alto ) non lice
Scriuer di uoi diuina alma CLARICE,
Degne reliquie del ualor Romano:
P er non priuar del suo splendor sourano
Questo secol da uoi fatto felice,
O di uoi stessa altiera uincitrice
Aprite la gentil candida mano.
E de le dotte e fortunate carte;
Oue glialti pensier uostri estendete,
Fate cortese al mondo alcuna parte;
E noi di scorno, e uoi d'oblio togliete,
Con far che'l tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da uoi, quel che uoi sete.

D onna, à mostrar di DIO la gloria eletta,
Che col corpo, e col cor bello e pudico
V'hauete fatto il mondo; e'l Ciel si amico,
Che l'un u'adora qui, l'altro u'aspetta:
N apoli, ch'altra mai tanto perfetta
Cosa non uide nel suo grembo aprico,
Biasma piangendo il suo destin nemico,
Ch'a priuarla di uoi tanto s'affretta.
E rimembrando in quanta gioia e festa
L'habbian tenuto i bei lumi sereni;
C'hoggi la lascian tenebrosa e mesta;
G li occhi di trist'humor sempre haurà pieni,
Fin che fortuna men dura e molesta
Piu che mai bella a lei non ui rimeni.

Q uesta luce dal Ciel di nouo uscita
Ad illustrar il secol nostro indegno,
Benche à miei spirti sia dolce sostegno;
Pur giorno e notte a sospettar m'inuita.
C he qual ne l'apparir stella crinita
Suol dimostrar espresso e chiaro segno;
Che mutar signoria debbe alcun regno,
O qualche Re possente uscir di uita:
T al par, che con suoi raggi ella m'apporte
Piu de l'usato chiaro inditio aperto
De l'eccidio de l'alma e de la morte.
C osì'l timor d'un mal futuro incerto
Non lascia (o sempre a me nemica sorte)
Godermi il lume suo presente e certo.

M entre a mirar la uera et infinita
Vestra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gliocchi ogni pensier riuolto,
E sol indi trahea salute e uita;
C on l'alma in tal piacer tutta inuaghita
Contemplar non potea quel, che piu molto
E' da stimare; al uago e diuin uolto
L'alta prudentia, & honestate unita.
H or rimaso al partir de i uostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, che'l men di uoi quel, ch'io mirai;
E si leggiadra dentro ui discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscio giamai
Piu bel lauor di man del Mastro eterno.

N on con tanta ira sparse il fiero Herode
Il puro sangue de i fanciulli Hebrei;
Con quant'io uccido in fasce i pensier miei,
Ne però uccido quel, che'l cor mi rode;
I lqual con noua inusitata frode
Corre a saluarsi al uiso di colei,
Ch'adoro in terra, e del mio mal con lei
Quasi del proprio ben, s'allegra e gode;
E t a l'orecchie mie fingendo quella
Voce, che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d'aspra signoria l'anima ancella.
Q uesto dir uolse l'una, e l'altra Stella;
Che quel giorno crudel, ch'egli in me nacque,
Apparue a gliocchi miei si uaga e bella.

M entre io ſcriuo di uoi dolce mia Morte
Per obligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate;
Che'l Ciel diè uiua al ſecol noſtro in ſorte:
V eggio ch'uſcendo fuor d'humana ſorte
Voi ſteſſa d'hor in hor tanto auanzate;
Che le lode hier da me ſcritte e formate
Trouo hoggi al uoſtro merto anguſte e corte.
O nde non potendo altro, io ſon coſtretto;
Perche poi penſi ogn'huom qual eſſer debbe;
Laſciar al fin de l'opra un ſimil detto.
T AL ERA un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che'l debile intelletto
Di uolar dietro a lei piume non hebbe.

S e talhor la ragion l'arme riprende
Per ricourare il gia perduto Impero;
E cacciarne il Tiranno empio penſiero,
Che gliel ritiene a forza e lo difende:
A mor conuoca i ſenſi, e gli raccende
A dar ſoccorſo al ſuo miniſtro altiero,
Si che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion uinta ſi rende,
I ndi'l crudel ſuperbo uincitore
Senza alcuna pietà ſtrugge la mente;
Sol ch'accennò di ribellarſi il core.
Q uinci ſi puo ueder, come ſouente
Chi repugna, erra: e fa ſpeſſo il migliore
Chiunque in pace al ſuo deſtin conſente.

P arto, e non gia da uoi, pero che unita
Con uoi l'alma riman; ma da me stesso:
Ne uoi restate; ch'io non pur dapresso
Vi porto, ma nel cor uiua scolpita.
M a perche col pensier meco partita
Non fate, come a uoi rimango appresso;
Quel sembiante di uoi, ch'io porto impresso,
E' fral rimedio à si mortal ferita.
A nzi è cagion di mio maggior affanno;
Possedendo di uoi sol quella parte,
Ch'ogn'hor fa fresco a la memoria il danno.
C osi stando uoi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezi egualmente staranno:
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

T ra'l uasto grembo, e la superba faccia;
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trouar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio sole ombra mi faccia.
A nzi s'io fuggo, oue piu'l freddo agghiaccia
La neue per deserto aspro camino;
Penetrando iui il suo raggio diuino,
A trouar altro rezo indi mi caccia.
M a questo è quel, che piu noia m'adduce;
E che di e notte a disperar m'inuita,
Ch'io sento il caldo, e non ueggio la luce,
S egno ch'io debba in breue uscir di uita:
S'ho meco ogn'hor quel, ch'a morir m'induce,
E lungi quel, che solea darmi aita.

Che m'habbia infin a qui l'intensa doglia;
Per trouarmi de l'alma e di uoi priuo,
Fuor d'ogni mio pensier lasciato uiuo,
Non è colpa di lei, ne di mia uoglia;
Ch'ella è ben tal, ch'a piu robusta spoglia
Hauria fatto uenir la uita a schiuo:
Et io d'ogni piacer me stesso priuo;
Che la uia di morir m'allunghi, o toglia:
Ma sol di morte, che uedendo espressa
Dentro'l mio cor l'imagin uostra intera,
Per rispetto di lei non mi s'appressa.
Cosi per mia uentura acerba e fera
Piu gratia, e cortesia trouo in uoi stessa
Lontana e finta, che uicina e uera.

Io piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a uoi ritorno, hauer giorni men fieri:
Che s'hor, c'ho si da lungi i miei guerrieri,
Sento'l mio cor di tal assedio stretto:
Che fia, quando uedrò del uago aspetto
Accampar da uicin quei raggi alteri;
Che figurati sol da i miei pensieri
M'hann'arso intorno, e incenerito il petto?
Pero dal duol tra questi colli uinto
Meglio è morir: s'auuien che poco importe
Ch'io qui rimanga, o ne la patria estinto.
Anzi è meglio il tornar: ch'apre le porte
Quel, che da maggior forza è oppresso e uinto,
A piu lodata e gloriosa morte.

C on che noua arte Amor l'empia tua mano
Trauagli il mondo, puo uederſi eſpreſſo
In me; ch'eſſendo al giogo tuo ſommeſſo,
Stratio ſoffrir mi fai ſi duro e ſtrano.
I o cerco'l mio bel Sole: e'l cerco in uano;
Che fuor nol trouo, e dentro'l porto impreſſo
Ne l'alma; e perche l'ho troppo dappreſſo,
Piango ad ogni hor, che l'ho troppo lontano.
E mentre i raggi ſuoi con gliocchi fiſsi
Miro; ſon d'ira, e di dolor compunto,
Che me'l contende troppo oſcura ecliſsi.
E coſi ricco, e pouero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partiſsi,
Viuo unito al mio ben ſempre, e diſgiunto.

T ento, dolce mio ben, gia col penſiero
Figurarmi il bel uoſtro e diuin uolto;
E di tal cibo (poi che'l uer m'è tolto)
Paſcer la fame, onde mi ſtruggo e pero.
M a ſon ſi uiui i rai di quell'altiero
Lume, di ch'egli è circondato e inuolto;
Che, perch'io m'affatichi a penſar molto,
Nol poſſo mai formar ſimile al uero:
C he quel chiaro ſplendor, ch'offoſca, e'ngombra,
Quando ui mira, ogni piu acuto aſpetto;
D'un'alta nube la mia mente adombra.
M oſtro nel mondo non piu odito, o letto;
Da preſſo e da lontano, il uero e l'ombra
Abbagliarmi pria gliocchi, hor l'intelletto.

S e non ſete empia Tigre in uolto humano,
Spero dolce mio mal, c'humide haurete
Le guancie per pietà, quando uedrete,
Come m'ha concio Amor da uoi lontano:

P ur temo (oime) che tal ſperar ſia uano;
Che ſol ch'io giunga uiuo, oue uoi ſete,
Quella uirtù, che ne bei lumi hauete;
Mi farà a uoi parer libero e ſano.

N e uarrà che piangendo io ui dimoſtri,
Che tutto quel di ben, ch'in me riſplende;
E' del raggio diuin de gli occhi uoſtri.

B eltà crudel, che'n duo modi m'offende;
Pria col ferir; poi col uietar ch'io moſtri
L'alte piaghe, onde'l cor mercede attende.

F atta contra ſe ſteſſa iniqua e dura
Di uana gloria l'inuaghita mente,
Vede gia morto il core; e non ſi pente;
Ne di fuggir, ne di ſaluarſi ha cura.

C he perch'ei giace in quella eburnea e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal, che per lui ſente,
Sia picciol prezzo a ſimil ſepoltura.

E d'ogni altro penſier libera e ſciolta
Corre ſpeſſo a trouarlo; iui ſperando
Inſieme rimaner con lui ſepolta.

N e maggior pena hauer potria, che quando
D'altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il ſuo deſir laſciando.

AMOR *m'impenna l'ale; e tanto in alto*
*Le ſpiega l'animoſo mio penſero,*
*Che d'hora in hora ſormontando, ſpero*
*A le porte del ciel far nouo aſſalto.*
T*emo, qualhor giu guardo, il uol troppo alto;*
*Ond'ei mi grida, e mi promette altero,*
*Che ſe dal nobil corſo io cado e pero,*
*L'honor ſia eterno, ſe mortal'è il ſalto.*
C*he s'altri, cui deſio ſimil compunſe,*
*Diè nome eterno al mar col ſuo morire,*
*Oue l'ardite penne il Sol diſgiunſe:*
I*l mondo ancor di te potrà ben dire,*
*Queſti aſpirò a le Stelle; e s'ei non giunſe,*
*La uita uenne men, ma non l'ardire.*

P*oi che ſpiegate ho l'ale al bel deſio,*
*Quanto piu ſotto'l piè l'aria mi ſcorgo;*
*Piu le ſuperbe penne al uento porgo,*
*E ſpregio il mondo; e uerſo'l ciel m'inuio.*
N*e del figliuol di Dedalo il fin rio*
*Fa che giu pieghi; anzi uia piu riſorgo.*
*Ch'io cadrò morto à terra, ben m'accorgo:*
*Ma qual uita pareggia il morir mio?*
L*a uoce del mio cor per l'aria ſento,*
*Oue mi porti temerario? china;*
*Che raro è ſenza duol troppo ardimento.*
N*on temer, riſpond'io, l'alta ruina;*
*Fendi ſecur le nubi; e muor contento,*
*Se'l ciel ſi illuſtre morte ne deſtina.*

D' un si bel fuoco, e d'un si nobil laccio
Beltà m'incende, & honestà m'annoda;
Che in fiamma e'n seruitù conuien ch'io goda;
Fugga la libertade, e tema il ghiaccio.
L' ncendio è tal, ch'io m'ardo, e non mi sfaccio;
E'l nodo è tal, che'l mondo meco il loda;
Ne mi gela timor, ne duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce è l'impaccio.
S corgo tanto alto il lume, che m'infiamma,
E'l laccio ordito di si ricco stame,
Che nascendo il penser, more'l desio.
P oi che mi splende al cor si bella fiamma,
E mi stringe il uoler si bel legame,
Sia serua l'ombra; & arda il cener mio.

C ara, soaue, & honorata piaga
Del piu bel dardo, che mai scelse Amore:
Alto, leggiadro, e pretioso ardore,
Che gir fai l'alma di sempre arder uaga:
Q ual uirtù d'herbe, o forza d'arte Maga
Vi torrà mai dal centro del mio core;
Se chi ui porge ogn'hor fresco uigore,
Quanto piu mi tormenta, piu m'appaga?
D olce mio duol, nouo nel mondo o raro,
Quando io del peso tuo girò mai scarco,
Se'l rimedio m'è noia, e'l mal diletto?
O cchi del mio Signor facelle & arco,
Doppiate fiamma a l'alma, e strali al petto;
Poi che'l languir m'è dolce, o l'ardor caro.

Felice l'alma, che per uoi respira
Porte di perle e di rubini ardenti;
E gli honesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier si dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soaue spira
Per si fiorita ualle, e l'aria e i uenti
Veste d'odor; felici i bei concenti,
Che sonan dentro, e fuor tolgon'ogn'ira:
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a si belle mura; e'l dolce riso,
Che di si ricche gemme s'incorona;
Ma piu felice me, che intento e fiso
Al bel, che splende, a l'harmonia, che sona,
Gli orecchi ho in cielo; e gliocchi in paradiso.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la rocca del ciel guerra mouesti;
Hor sotto questa terra, e sotto questi
Sassi del grande ardir teco ti uante:
Se tu sapessi quante gratie, e quante
Bellezze, e quai uirtù noue e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti,
Piu bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel, che tor ti deuria, Gioue ti porge
Serbando sul gran monte, ond'ei t'atterra,
Quãta ha ricchezza il mondo, e'l ciel ne scorge.
Dentro a la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior uittoria sorge;
Sostieni un nouo ciel, chiuso sotterra.

A mor, ch'alberghi e uiui entro'l mio petto,
Spargi a le uoci mie quella dolcezza,
C'hai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poi che cantar mi fai noua bellezza
Dammi dolce lo stil, com'è il soggetto:
Si che'l gradisca piu, chi piu m'ascolta,
Eshala alcuna uolta
I tuoi dolci sospir, mentr'io ragiono:
Perche piu dolce sono
Portin le mie parole a gli altrui orecchi:
Sian queste rime specchi
De l'alma; onde s'auuien, ch'altri l'intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.

Bellezze rare in cielo, e'n terra Sole,
Inuidia a l'altre età, gloria a la nostra,
Face d'Amor, e sol de gliocchi miei;
Se, quanto l'alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di uoi, cose direi
Si noue, che farei
Agghiacciar gli Ethiopi; arder gli Scithi:
E i uostri honor graditi
Sariano forsi in parti al Sole ignote.
Hor cio, che le mie note
Cantan di uoi, tanto è minor del uero,
Quanto può men la lingua del pensiero.

S e mille uolte il giorno in uoi risguardo,
Mille noue cagion, perch'io piu u'ami,
A l'alma desiosa il senso adduce.
Getta il soaue riso ogn'hor noui hami;

*E noue fiamme piouon dal bel guardo:*
*Questo, e uia piu fa il bel, che fuor riluce:*
*Ma, quando mi conduce*
*La mente a penetrar l'alta uirtude,*
*Che l'alma bella chiude;*
*Parmi alhor, che la bocca, e gliocchi, e'l riso,*
*E i membri in paradiso*
*Fatti per man de gli Angioli, e di DIO,*
*Sian la minor cagion de l'arder mio.*

C *hi potria mai narrar l'alte infinite*
*Gratie del Ciel, ch'a larga man ui denno*
*Alma Real tutti i miglior pianeti?*
*Venere la beltà, Mercurio il senno,*
*E le parole, ch'a l'inferno udite*
*Quei, c'han pena maggior, farian piu lieti.*
*Cerchin pur i Poeti*
*Questo e quel monte, ch'io per farmi chiaro,*
*Da uostra bocca imparo,*
*Voi sete il mio Parnaso, e'l mio Helicona:*
*Solo per uoi risona*
*La Musa mia quel poco, che rimbomba;*
*Voi mi date lo spirto, io son la Tromba.*

G *uarda la fronte uostra alta honestade,*
*Che con lancia e con scudo a chi ui mira*
*Egualmente d'Amor fere, e difende:*
*Ogni occhio, ogni pensier, ch'in uoi si gira,*
*Conuien che sia nemico di uiltade.*
*Dunque s'un'alma, ch'al miglior s'apprende,*

*In seguir uoi s'accende,*
*Non se ne merauigli il mondo errante,*
*Se le cagion son tante,*
*Ben che'l mio ardor non fu nel mondo acceso,*
*Ne d'esca humana appreso,*
*Ma in piu leggiadra guisa, e'n piu bel loco;*
*Prima che nascess'io, nacque il mio foco.*

F *ra le piu sante* Idee, *fra le piu belle,*
*Che in grembo a la diuina e prima mente*
*Riserbasse l'eterno lor fattore,*
*Splendea la uostra in ciel, non altrimente*
*Che in bel seren la* Luna *fra le stelle;*
*Onde infiammò la mia del suo splendore.*
E *tanto ella fea honore*
A *lei nel ciel, quant'io ne fo qui a uoi:*
E*, come ard'io fra noi,*
*Ella ardeua fra lor, qual uera amante:*
*Cosi mill'anni auante,*
*Ch'alcun di noi uenisse a caldo e gielo,*
*Il nostro amor s'incominciò dal cielo.*

F *ece l'eterna man uostra sembianza,*
E *mia la suso di conformi tempre,*
*Perche l'*Idea *nel ciel, l'anima in terra*
*Con piu uiuace ardor u'amasser sempre;*
*Dando forza al desir la somiglianza.*
*Qual tronco, oue s'inesta, che s'afferra*
*Col ramo, e in un si serra;*
*Tal io nel cor tenendo il bel simile,*

*Per farmi piu gentile,*
*Tutto col tempo in lui mi trasformai:*
*E, se me stesso amai*
*Via piu, che'l bel Narciso, & amo ogn'hora;*
*Il pensar, che son uoi, sol m'innamora.*

D *i quanto io seruo, il premio*
*Sia questo Amor; quella beltà infinita*
*Che inanzi de la uita*
*Cotanto amai, fa che dopo la morte*
*Io ami, e uia piu forte:*
*Che non temo io si del morir la doglia,*
*Come che d'amar lei non mi si toglia.*

L *a dolce uista e'l bel guardo soaue,*
*Ond'io nodrir soleati anima mia;*
*Tosto, oime, ne torran fortuna ria,*
*Aura ladra, onde ingorde, e cruda naue.*
P *erche'l lungo digiun ne sia men graue,*
*Prima che'l lume tuo sparito sia,*
*Dipingi l'honestà, la leggiadria,*
*E la beltà, ch'al mondo par non haue.*
M *a non usar'al nouo alto disegno*
*L'usato stil, ch'esser non puo sia sparta*
*Soura poca tabella tanta gloria.*
P *er darli miglior forma, e campo degno,*
*Chiamerai l'intelletto, e la memoria;*
*L'un ti darà il pennel, l'altra la carta.*

S e quel dolor, che ua inanzi al morire,
E' tal, ch'aguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d'esser nato; e se n'adire.
M a non cred'io, che morte e quanto assale,
E quando de la uita il filo incide,
Porga dolor, ch'al mio sen uada eguale.
Q uando si more il corpo sol s'uccide,
Ma, quādo huom, ch'ama, dal suo ben diparte,
L'anima, ch'era integra, si diuide.
A nzi la piu perfetta, e maggior parte
Ne gliocchi altrui riposta si rimane;
Che Amor di propria man la tronca e parte.
D unque da uoi conuien, ch'io m'allontane,
O de l'anima mia parte piu cara
Per commetter la uita a l'onde insane.
O di, che mal per me Febo rischiara,
E qual sarà giungendo la partita,
S'aspettandola solo, ella è si amara?
D ammi pietosa morte a tempo aita:
Se mi fia del mio ben la uia precisa,
Prima che parta il piè, parta la uita.
M eglio è lasciando qui la carne uccisa,
Rimanersi con uoi questa alma intera,
Che lontana da uoi girsen diuisa.
O fortuna uolubile e leggiera,
A pena uid'il Sol, che ne fui priuo;
Al cominciar del di giunse la sera.
L unge da uoi; se da uoi lunge io uiuo;
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno il cibo mio, d'ogni altro schiuo.
E se dal lungo pianto hora m'auanza
Il sonno, in braccio per pietà mi prenda

*La bella, cara, angelica sembianza.*
*Ma questo, oime, temo, che'n uan s'attenda.*
*Come il sonno amator de le fredde ombre*
*Portar puo cosa, che tanto arda e splenda?*
*Ne sia c'human pensier dipinga, & ombre*
*Celeste lume, ond'è'l bel uiso adorno,*
*Si che dal tristo cor le nebbie sgombre.*
*Ne perch'io uada là, ue nasce il giorno,*
*Haurà mai raggio il Sol cosi lucente,*
*Che mi leui le tenebre d'intorno.*
*Altra Aurora bisogna, altro Oriente*
*A gliocchi miei; per cui senza uoi sono*
*Il cielo oscuro, e le sue luci spente.*
*Misero, che pensando a quel, ch'io sono,*
*Et a quel, ch'io saro, preso il uiaggio,*
*Quasi m'offende del bel guardo il dono.*
*Vn tempo io mi credea, c'hauendo il raggio*
*De be gliocchi presente, e cielo e terra*
*Non hauesse bastato a farmi oltraggio.*
*Hor cio che uedo, lasso, mi fa guerra,*
*Ma'l bel guardo diuin, per cui m'alzai*
*Fin sopra'l cielo, è quel che piu m'atterra:*
*Mirando di bei lumi i dolci rai,*
*Voce par, ch'oda, ch'iui dentro gridi;*
*Questi son gliocchi, onde tu lunge andrai.*
*Occhi de'miei desiri e d'Amor nidi,*
*Vorrei chiederui in don qualche mercede,*
*Pria che l'aura mi tolga ai cari lidi:*
*Ma'l uostro duro orgoglio, che non crede*
*L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,*
*Ch'osi sperar mercè non mi da fede.*
*Vna pur chiederò, che mi si debbe*

*Ella: & è tal, che benche d'odio accesi,*
*L'un nemico talhor da l'altro l'hebbe.*
O *cchi, s'io moro; e fia chi uel palesi;*
*Perche uoi uiui habbiate lode, & io*
*Gia spento qualche honor, siate cortesi*
D' *una lagrima uostra al cener mio.*

I *o mi uiuea del mio languir contento;*
*E, se doglia portaua al mondo sola,*
*Vn riso, un cenno, un guardo, una parola*
*D'eterno oblio copriua ogni tormento.*
H *or'che non ueggio, senza uoi, ne sento*
*Cosa, ch'appaghi il cor; chi mi consola?*
*S'altro terren l'aura uital m'inuola,*
*Onde hauranno i miei spirti il nudrimento?*
R *iman solo il pensier, che'n parte rende*
*Cio che altri toglie: ah lasso, e questi ancora*
*Assai mi gioua, ma uia piu m'offende.*
P *erche, quanto maggior pinge talhora*
*Il bel, ch'empia fortuna mi contende,*
*Tanto piu cresce il duol, che l'alma accora.*

E *ra dunque ne fati occhi miei cari,*
*Ch'io lontano da uoi gir men douea;*
*E correr tante terre, e tanti mari?*
E *t io, che cieco a i raggi uostri ardea,*
*Cosi contento ne menaua i giorni,*
*E le uicine notti non uedea:*
D *eh sarà mai, ch'a riuederui io torni*
*O lumi amati; e che la uostra Aurora*

Ne le tenebre mie pietosa aggiorni?
V edrò la bella luce anzi ch'io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m'asconde?
Viurò tanto io, che giunga a si dolce hora?
O Dij del mar temprate i uenti e l'onde
Si, che tranquillo humor bagni i miei remi;
E gonfin le mie uele aure seconde.
O Dio del quinto ciel, ch'irato fremi,
E per tinger di sangue acque & arene
Carco di ferro il gran pelago premi:
A stenga il ferro tuo da le mie uene.
Prolunghimisi tanto de la uita,
Che rihauer possa il mio perduto bene.
B asti c'habb'io d'Amor l'alta ferita
O Marte, habbian le tue quei, che furore
O auaritia a dar nel ferro incita.
C hi dal giorno, che nacque tenne il core
Esposto sempre a stral d'Amor, non deue
Cader d'altra percossa, che d'Amore.
L asso non m'ode, & sfacciomi qual neue,
Altri, che'l mar, che benche altero, il rio
De le lagrime mie pietoso bene:
H or poi ch'accoglion l'onde il pianger mio,
Accogliete uoi uenti le querele;
E portate le là, doue desio.
O ime, quel braccio e quanto fu crudele,
E de l'altrui, e del suo sangne largo,
Che spiegò prima sopra'l mar le uele.
Q uando dal lido uscio la naue d'Argo,
Quante lagrime fur su l'acque sparse
Nel modo, c'hoggi io misero le spargo:
C he fea, se u'era alcun, che d'Amor'arse,

Quando

*Quando da la ſua Donna e ſopra legno,*
*E per tanta acqua uide allontanarſe.*
M *a'l buon'Orfeo, che col medeſmo legno*
*Araua il mar, coſi li conſolaua*
*Al ſuon cantando del ſuo curuo legno.*
E *l'aure e i peſci, ſi dolce ei cantaua,*
*Correan dietro a la poppa per udire;*
*E l'onda ſotto i remi ſi corcaua.*
S *pirti illuſtri, dicea, che per deſire*
*Di noua gloria andate per uie noue*
*A tentar noue ſorti di morire:*
I *te ſecuri a l'animoſe proue,*
*Ch'al fauor uoſtro congiurati ſono*
*Giunone, Eolo, Nettunno, Marte, e Gioue:*
N *on ſoſpettate, tal, qual io mi ſono,*
*Che queſta lingua mia punto u'inganni,*
*Febo a me detta, quanto a uoi ragiono.*
D *aran ricca uittoria breui affanni;*
*Sarete ſalui al patrio ciel ridutti;*
*E uiurete di fama a par con gli anni.*
E *s'alcun u'è tra uoi, ben credo tutti,*
*Che ſia prigion d'Amor deh non ſi doglia,*
*Che toſto in riſo cangerà ſuoi lutti;*
P *er lungo andar non tema, che ſi ſciolga*
*Dal petto di ſua Donna il dolce nodo:*
*Piu toſto uolto cangerà, che uoglia.*
Q *ueſte parole, oime, ma con qual modo,*
*Diceua, & altre Orfeo, lequai non ſcriuo,*
*Che di ſimili al mondo hoggi non odo.*
M *a io occhi beati di uoi priuo*
*Qual canto udrò, qual ſuon, che mi conſole*
*Senza i bei raggi, che mi tenner uiuo?*

V drò forse i sospiri, e le parole,
Ei fischi, e le catene, e il batter forte
Di questa turba, che del ciel si dole?
S e gli è decreto di mia dura sorte,
Che m'assorba Nettuno, o tronchi Marte,
Fa, prego Amor che dopo la mia morte
V ada lo spirto là, onde'l pie si parte.

O d'inuidia e d'Amor figlia si ria,
Che le gioie del padre uolgi in pene,
Cauto Argo al male, cieca Talpe al bene;
Ministra di tormento Gelosia;
T isifone infernal, fetida Harpia,
Che l'altrui dolce rapi & auelene;
Austro crudel, per cui languir conuene
Il piu bel fior de la speranza mia;
F iera da te medesma disamata,
Augel di duol non d'altro mai presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte;
S e si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'Amor saria piu uago,
Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

O di buon genitore, e di rea madre
Fera mal nata, infame horribil figlia;
Che uolgi col terror de le tue ciglia
Di chiari e lieti in notti triste & adre.
G uerriera, a cui fan campo cento squadre
Di sospetti e d'horror tua uil famiglia;
Onde il bel Regno tutto si scompiglia,
E si turba ogni pace al miser padre:
G elosia crudel mostro; c'hai d'intorno
Al fier capo mille occhi, e mille orecchi
A nocer sempre aperti, a giouar chiusi;
P erche di uiuer lieto io mi disusi,
E perche in stato allegro huom non inuecchi,
Ecco ch'al giogo tuo di nouo io torno.

D unque dopo tanti anni a dar di morso
Verme infernal mi uien si crudelmente,
Ch'io credea gir securo del tuo dente
Tutto quel, che m'auanza del mio corso.
S e non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo, che morto io ne cadrò repente,
Cosi il freddo uelen rapidamenee
Vago del cor di uena in uena è corso.
N on spero, che uirtù d'herbe, o di pietre,
O forza di parole o man d'huom Marso
Mi sani; o priego altrui scampo m'impetre.
S e uuol, ch'io uiua, uccida la mia Maga
Chi di liuor mortal m'ha tinto e sparso;
Et unga del suo sangue la mia piaga.

S e uuol ch'io ſcampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forſe la punga,
Franga il ſerpente, che mi morſe, & unga
Del ſuo fier ſangue la mortal mia piaga.
S e la man bella è di ſoccorrer uaga;
Deh non ſia tanto la dimora lunga,
Che'l rigor de la morte al cor mi giunga:
Che per le membra a lunghi paßi uaga.
I l dente, che mi morde, e m'auelena
Si, ch'io ne moro, è fera geloſia;
Benche'l toſco ſia ſparſo in ogni uena.
V iurò, pur ch'io non uegga quel che uidi:
E co'i be gliocchi la nemica mia
Quanto mi ſpauentò, tanto m'affidi.

N eſſun di libertà uiſſe mai lieto,
Quanto io di ſeruitù Donna uiuea;
Mentre io ſolo ſoſtenni il caro giogo;
Ma poi che'l peſo, che ſcemar douea,
Per l'altrui collo crebbe, il mio inquieto
E faticoſo ardor piangendo sfogo.
Ne giamai tempo o luogo
A le lagrime triſte porrà fine,
( Se pur queſte meſchine
Fonti potran dar acqua a tanta ſete )
Fin che uoi mi direte,
Qual'è la colpa, ond'io tal pena porto;
Accio, ch'io ſappia, ſe mi doglio a torto.

D al crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Et a seguir uoi Donna incominciai,
In si lungo camin tutto'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir, c'habbia commesso,
Se non d'hauerui oltra'l douer'amato.
Se pur questo peccato,
Doue uostra beltà mi sforza e mena,
Merita qualche pena;
Ogn'altra, fuor che uoi, dar la deuria:
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n'è cagione.

M a, se di troppo amar pena s'attende,
Assai contento a l'altra riua io passo;
Pur che di là si chiaro titol porte.
Ma uoi lumi del cielo, a cui io lasso
Com'huom, ch'a l'altrui fe uinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai piu lieta sorte
In sul primer'entrar mi prometteste;
Almen poi che uinceste,
Allentar si douean le corde a gli archi,
Tante fiate scarchi.
O quanto a uincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua uittoria.

O cchi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede;
Pur cercate ingannar l'incauta mente.
Se l'alma, che ui regge, e dentro siede,
M'è sempre fera, perche uoi pietosi
Del mio mal ui mostrate e si souente?
Quella pietà si ardente,
Che da uoi par, c'adhor'adhora emerga,
Onde uen? doue alberga?
Forse è Donna crudel quella pietate,
Che uoi dal cor cacciate;
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor, fugge per gliocchi.

I ngiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi; e dolerommi ogni hora;
Se come festi a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo faceui, a tal non fora,
Perche mirandol dentro, immantinente
Haurei ueduto quel, che tardi io ueggio:
Onde temendo il peggio,
Sarei lunge dal mal, cui presso hor sono.
Ma t'iscuso e perdono,
S'a tanto honor non hai l'alma degnata:
Perche hauendo locata
Iui la sede tua, non u'er'io degno
Di uiuer teco a parte in si bel regno.

S degno & Amor guerreggian nel pensiero:
Questi accende la fiamma in parte spenta;
Quel di gelata neue copre il core;
Questi m'annoda piu; quel mi rallenta,
E l'uno e l'altro è si possente e fero,
Che presagir non posso il uincitore.
Ma ben ti dico Amore,
Poi che d'ogni mio ben giunsi a l'estremo,
Ne spero piu, ne temo,
Se ben ne le tue man uinto ritorno;
Non passerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:
A forza sarò tuo, ma non a uoglia.

G ia s'incomincia a dileguar la neue;
Et a splender la fiamma al cor raccesa,
Gia stringer sento i rallentati nodi.
Amor io so, che de la uinta impresa
Superbo, ognihor mi ti farai piu greue,
Non per timor, ch'io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran desio, che di fuggir mi uenne.
Ma se le chiaui tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor che merit'io,
E chi fallo maggior ti par, che faccia,
Io, che men fuggo, o della, che men caccia?

LA fresca neue, e le uermiglie rose,
Le due stelle, i rubin, le perle, e l'oro,
Onde formò Natura il bel lauoro,
Mille accendono in me fiamme amorose:
Le uirtù, che ne l'alma il ciel ripose,
Fan che con puro Zel l'amo & honoro;
Nobil piu ch'altro mai ricco thesoro,
Ch'a me scoperse Amor, a gl'altri ascose.
Cosi del suo fauor non fosse auaro
Apollo a me, come ne le mie rime
Alhor fora il suo nome eterno, e chiaro:
E quella imagin bella alta e sublime
Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
Viua risplenderia tra l'altre prime.

Se non fosse la speme, che nel foco
Viuo mi tene ancora,
Vscito gia sarei di uita fora.
Questa d'Amor lusinghiera fallace
Tanta doglia e tormento,
Tanta guerra crudel soffrir mi face,
Che non so, come spento
Non sia lasso dal duol, ch'io prouo e sento;
Che dentro adhora adhora
Mi strugge, e di fuor bagna e discolora.
Questa speranza sol pasce e nudrisce
Lalma, e soccorso e aita
Porge al cor ne le fiamme; ond'ei languisce.
Questa pace gradita
Promette darmi e gioia alta e'nfinita.
Cosi l'aspetto ogn'hora:
E se piu tarda oime, conuen ch'io mora.

Q uel tempo da me tanto desiato
E' pur uenuto; onde i sospiri e'l pianto
Cangerà Amor in riso, e'n dolce canto,
E'l mio gia tristo in un felice stato.
P iù'l ciel non fia per me nero e turbato,
Ma chiaro e lieto, e'l mio martir cotanto
Tornerà in gioia quel bel uiso santo,
Che solo in terra mi può far beato.
D e l'alma uista sua, de' uiui rai
Di que begliocchi, e de le sue parole
Dolcezza haurò, c'huom non prouò giamai.
P erche'l mio cor quasi Augellin, che uole,
Al dolce cibo, a cui gia l'auezzai,
Nel loco torna, oue nudrir si suole.

L a piu bella leggiadra e bianca mano
Tocca certo non fu d'amante unquanco,
Quanto da me, mentre ch'afflitto e stanco
Mirando staua quel bel uiso humano.
M adonna con un guardo altero e piano
Accortamente al girar del bel fianco
A me porse lo schietto auorio bianco
Per confortarmi: e non lo porse in uano.
C he la manstrinse a me si dolcemente,
Che tener pote in questa uita frale
Lo spirto, che partia da lei repente,
E mpiendo il cor d'un piacer tanto e tale,
Che rimembrando ancor gode la mente:
Ne trouo altro soccorso al mio gran male.

O cchi leggiadri, doue alberga Amore,
A le cui fiamme i mi consumo & ardo
Dal dì, che mi auentaste il crudo dardo,
Che fe si larga piaga entr'al mio core:
D eh prendaui pietà del mio dolore,
E non sia'l uostro dolce altero sguardo,
Che'l petto aperse, a risanarlo tardo
Prima, ch'io giunga al fin de l'ultim'hore:
C he sento dentro l'alma uenir meno,
Gli spirti miei, se'l uostro uital lume,
Che solo il puote far, lor non aita.
V oi soli hauete di me stesso il freno;
Soli dar mi potete e morte e uita,
E far, che amando goda, o mi consume.

C IERA gentil, in cui si uede espresso
Quella rara uirtù, quella beltate,
Cui par non uide questa od altra etate,
Ne par uedrassi ancor lunge o dappresso:
S empre'l bel uolto sia ne l'alma impresso,
Ond'hebbi uoglie si calde e infiammate,
Che sprezzando il camin di libertate
Lui seguir uolli, e abandonar me stesso.
E non men pento, che'l mio altero foco
Così lo face Amor dolce e soaue,
Che perche mi consume a poco a poco;
A rdendo uiuo si pago e contento,
Ch'altro stato mi fora acerbo e graue,
Tal piacer in amarui i prouo e sento.

S'a l'ardente desio,
Che a ragionar m'accende,
Conforme fosse il mio debile stile;
Il dolce Idolo mio,
Che'l cor mi strugge e incende,
Forse uerrebbe a li miei preghi humile;
E il bel nome gentile
Con l'angelico uiso,
E gli atti e le parole
Rade nel mondo o sole;
Che' m'han cosi da me stesso diuiso,
Sempre piu adorni e chiari
Morte non temerian, ne glianni auari.

M a perche Amor m'inuoglia
A ragionar alquanto,
E'l cor uago da se sprona mai sempre;
Sfogando andrò la doglia
Con parole e con pianto,
Perche tacendo l'alma non si stempre
In si diuerse tempre,
E le mie graui pene
In tristi e bassi accenti
Scoprirolle, e i tormenti,
Che l'anima per lei pate e sostiene
In questa uita amara,
Ch'ella sola puo farmi e dolce e cara.

I l dì dunque primiero,
Che mi riscaldò il petto
Donna de be uostr'occhi il chiaro raggio;
L'humil sembiante altero,
Il diuin'intelletto
Col parlar piu d'ogn'altro honesto e saggio,

*Che d'huom fero e feluaggio*
*Gentil faria e cortefe,*
*Fer che da me mi tolfi,*
*E a feguir uoi mi uolfi,*
*Tenendo a uil le piu honorate imprefe;*
*E di libero alhora*
*Seruo uoftro diuenni, e fono ancora.*

N *e fia però giamai,*
*Ch'io cerchi libertade,*
*Si dolce il mio feruir Amor mi face.*
*Ben fora tempo homai*
*D'hauer qualche pietade*
*Del cor, che ardendo fi confuma e sface.*
*Quanto mal fi conface*
*A uoftr'alma bellezza*
*Effer fpietata e ria.*
*Perche non dolce e pia*
*Moftrarui a quei, che fi u'ama & apprezza,*
*Accio poff'ei far fede*
*D'hauer al feruir fuo grata mercede?*

C *he s'egli pur u'è caro*
*Di uedermi languire*
*Ogn'hor al foco de' bei lumi ardenti;*
*Contra'l deftin'auaro*
*Cercherò di morire*
*Per far uoftri defir paghi e contenti:*
*Cofi li miei lamenti*
*Non ui daran piu noia;*
*Benche creder non uoglio,*
*Che'l uoftro duro orgoglio*
*Sia tanto, che uogliate, ch'io mi muoia:*

*Ch'in quell' animo altero*
*Non puo albergar desio si crudo e fero.*

D *onna leggiadra e bella,*
*Che splendete, qual Sole,*
*D'ogni rara uirtute intero esempio;*
*Poscia che la mia Stella,*
*Che sia pur uostro uole,*
*Di me non fate cosi tristo scempio:*
*E'l pensier crudo & empio,*
*Ch'incontro a le mie fiamme*
*V'arma di ghiaccio il core,*
*Scacciate da uoi fuore;*
*E'l duro petto s'ammollisca e infiamme,*
*Dandomi qualche aita*
*Pria che si tronchi il filo a la mia uita:*

C *anzon a lei, c'ha del mio cor le chiaui,*
*Chiedi mercede, e grida,*
*Che mi soccorra tosto, o che m'ancida.*

S *i come fa con la sua luce il Sole*
*Quella sparir de le minori Stelle;*
C *osi con le bellezze al mondo sole*
*Fa de l'altre leggiadre Donne belle*
L' *altero mio fatal e uiuo Sole,*
*Di cui fors'anco fia, ch'io ne fauelle*
I *nalzandolo al ciel con si alto canto,*
*Che poi terrà fra l'altre il pregio, e'l uanto.*

A mor tu sai, c'hor uolge il settim'anno,
Ch'io fui sommesso al tuo giogo aspro e graue
Dal dì, che'l guardo angelico e soaue
Ordì al mio core il primo dolce inganno.

B en fora tempo da si lungo affanno
Ritragger l'alma, che del suo fin paue;
O lei, che di mia uita tien la chiaue,
M'ancidesse piu tosto per men danno:.

P erò, che tanti e si graui martiri
Sostener piu non puo la frale uita,
Che d'hora in hor si sente uenir meno.

E se Madonna non mi porge aita,
O tu non stringi a le mie uoglie il freno,
Morte ponerà fine a i miei sospiri.

S ciolt'era il nodo, onde m'auinse Amore,
Nel qual menai dolente i piu uerd'anni;
E'l foco spento, che m'accese il core,
E tolta la cagion di tanti affanni;

Q uand'ecco nouo laccio e nouo ardore
Apparecchiarmi con piu noui inganni
Là, doue io corsi, e conobbi'l mio errore,
Ancor non satio de gli antichi danni.

C osi hora mal mio grado arso e legato
Trouomi presso al fin de la mia uita;
E fuggir piu non posso o far difesa.

T u, che dal ciel uedi qual è'l mio stato,
Signor soccorri à l'alma, e dalle aita,
Per ch'in fiamma non moia auinta e presa.

M entre lontan dal mio sommo diletto
Mi ritrouo dolente in altra parte,
Il cor uago da me spesso si parte
Tornando, ou'è il suo dolce almo ricetto.
G liocchi miei priui del suo caro obietto
Piangono sempre, e dentro a parte a parte
Mi uo struggendo, e rinouando in parte
L'acerbe piaghe, ond'ho lacero il petto.
C osi lasso ne lieta, ne tranquilla
Non prouo hora giamai: anzi le pene
In me raddoppia Amore e i miei tormenti.
N e credo fine hauran, fin ch'al mio bene
Non giunga appresso, e l'alma non contenti
Del desir, di che ogn'hor'arde e sfauilla.

O piu bella, gentile, o piu cortese
D'ogn'altra, che fu mai tra noi, ne fia;
Se la pena, ond'io uiuo acerba e ria,
Esser potesse a beglIocchi palese:
F orse lasciando il uostro almo paese,
Humida gliocchi di pietà natia,
Verreste ad aiutar quest'aspra mia
Vita, e ritrarla da cotante offese.
C he si graue dolor la preme e'ngombra,
Ch'altri, che uoi non le puo dar'aita;
Ne quetar pur un sol de' suoi sospiri.
O quanto le saria dolce e gradita
Morte, che puo finir tanti martiri
Col far del frale suo poluere & ombra:

Hor che

Hor, che lo stato mio lieto e felice
Cangia Fortuna in misero e doglioso;
E d'Amante piu ch'altro auenturoso
Fammi in poc'hora il piu tristo e infelice:
E la cortese mia cara beatrice,
Mio dolce bene, e mio dolce riposo,
Nel piu caldo desio, nel piu focoso
Mi toglie, che piu mia esser non lice:
Afflitto e sconsolato peregrino
Errando andrò per luoghi aspri e seluaggi,
L'altrui uentura, e'l mio danno piangendo.
Crudel'Amor, e mio fiero destino,
Perche l'anima stanca non sottraggi
Al graue incarco; che la ua premendo?

Quella, per cui conuen ch'io mi distempre
In tanti rei martiri, in tante pene,
Fera, ch'al mio languir giamai non uene,
Perche piangendo la richiami sempre;
Mistratia lasso in si diuerse tempre,
Che mille morti al dì pate e sostene
L'anima, ch'ancor uiua si mantene
Senz'un rimedio, che'l suo mal contempre.
Misera, che non puo gliocchi dolenti
Chiuder uolendo. o cruda morte auara
Perche non poni fin al mio dolore?
A che serbarmi in questa uita amara
Priuo de la mia Donna e del mio core,
Che fece un tempo i miei desir contenti?

N otte crudel, che'l mio si largo pianto
Raddoppi sempre, e le mie graui pene
Col souenirmi del mio dolce bene,
Ch'altrui porge diletto, e piacer tanto:
A lmen uedesse quel bel uiso santo,
In che acerbo cordoglio Amor mi tene
D'ogni conforto ignudo, e d'ogni spene,
Che harria pietà del mio languir cotanto.
D ura legge d'Amor, a che mi togli
Lei, che'l benigno ciel mi diede in sorte
Per eterno sostegno di mia uita?
P erche dal nodo suo l'alma non sciogli?
Che tosto uorria far quinci partita.
I pur ti chiamo ogn'hora, o sorda morte?

I l uiso, che scolpì ne l'alma Amore
Viè piu che in duro marmo e saldo e forte,
Altri da lei nol partirà, che morte,
Ch'altro mouer nol puo, ne trarnel fuore.
N e tempo o luogo spengerà l'ardore,
Che, come piacque a la mia dura sorte,
Mi guidò del morir fin su le porte,
E poi lasciommi in preda al mio dolore.
C osi nel cor di uoi solo ricetto
Altra non fia giamai, che n'habbia parte;
E mi lusinghi Amor pur, com'ei uole.
C he luogo noua fiamma entr'al mio petto
Non potrà hauer per forza ne per arte
Di cari sguardi, e di dolci parole.

*O speranza fallace, o uan desio;*
*Onde si pasce, e nutre anco'l mio core:*
*O piu d'altro cocente, e graue ardore,*
*Perche polue non fai del corpo mio?*
*O fortuna, o destin spietato e rio,*
*O del mio ben nemico empio Signore;*
*Quando fia, che finisca il mio dolore*
*Morte, che a tutte l'hor bramo e desio?*
*Poi che del mio thesor spogliato e priuo*
*Rimango al mondo misero e mendico,*
*Cotal uiuer disprezzo, e tengo a uile:*
*E piu mi duol, ch'in quante pene i uiuo*
*Per lei seguir; la mia Donna gentile*
*Non uede, e quanto in darno m'affatico.*

*I cocenti sospir, l'amaro pianto,*
*Ch'escon dal cor e da gliocchi dolenti,*
*Col mesto suon de' miei graui lamenti*
*Vi mostran Donna il mio languir cotanto.*
*Ne mai la neue del bel uiso santo*
*Si tinge per pietà de' miei tormenti;*
*Ne bagna o turba i begliocchi lucenti*
*Lagrima, che'l mio foco spenga alquanto.*
*Ma, qual ne l'alpe Quercia antica e dura*
*Suol contra Borea star piu salda e forte,*
*Quant'egli piu con maggior forza fiede;*
*Tal uoi crudel bramando la mia morte,*
*Quant'io piu piango, e chieggio a uoi mercede,*
*L'altero uostro cor uie piu s'indura.*

L' onde de l'empio mar in fragil legno
Solcaua, e lunge hauea lasciato il porto,
Credendo d'arriuar a un lieto fine;
Quand'io fui spinto in piu di mille scogli
Da ria procella di contrario uento,
Che mosse alhor si prestamente il cielo.

M entre, ch'io uidi esser sereno il cielo,
Spiegai la uela del mio picciol legno,
E la commisi ad arbitrio del uento,
Perch'egli mi scorgesse tosto a porto;
E non temei di tempestate, o scogli;
Ne peruenir a cosi tristo fine.

C he se pensato hauessi un cotal fine
Prescritto hauermi la fortuna e'l cielo;
Ch'errando andar douessi tra li scogli,
Con questo debol mio sdruscito legno
Vscito non sarei giamai del porto
Per mar tranquillo, o per secondo uento.

O, come tosto si cangiò quel uento;
Che mostrò di guidar ad un bel fine
Il corso mio in un sicuro porto:
E come di seren turbato il cielo
Si fece e'l mar insieme, tal che'l legno
Ratto percosse in cosi duri scogli.

H or mi ritrouo in mezo de li scogli,
E piu rinforza il tempestoso uento:
Ond'io perche mi ueggio in tristo legno,
Aspetto adhor adhor l'ultimo fine,
Se qualche aiuto non mi porge il cielo
Di qui trahendo il legno ad alcun porto.

P er me non spero mai di gir in porto
Lasso, ne uscir da i perigliosi scogli:

Tu che uedi'l mio stato, o Re del cielo,
Scaccia il crudel; moui un benigno uento:
Tu, che solo il puoi far; e a miglior fine
La uela indrizZa del mio audace legno.
S e tosto il legno mio non prende porto,
Mia uita fine haurà tra questi scogli;
Cosi minaccia il uento, il mare, e'l cielo.

C osi di me la chiusa interna parte
Fuor traluceße a begliocchi palese;
Come quel foco, che'l mio petto accese,
Hor non è spento, ne scemato in parte.
S e ben il fral di me Donna si parte
Per gir lunge dal dolce almo paese,
Partendo pate mille graui offese;
Ma con uoi resta il cor, send'ei in disparte:
I l qual tenor di fera e cruda Stella
Tor mai non mi potrà; ne ria fortuna,
Che questo incarco mio gouerna e mena.
O nde'l bel uiso, e l'una e l'altra Stella
Ei uedrà ogn'hor senZa contesa alcuna,
E godrà de la uista alma e serena:

A ura soaue, ch'i biondi crin d'oro
Spirando moui al bel collo d'intorno;
E rendi il ricco mio uiuo thesoro
Soura l'uso mortal uago & adorno:
G ia sai tu, che lasciando ogni lauoro
Ratto mi mossi a rimirarli un giorno:
Onde, da i lacci, ch'eran tesi in loro,
Fummi il cor preso; e piu non se ritorno.
M a che non fei per rihauerlo alhora?
Quante uoci dolenti a te gia sparsi?
Quanti porsi a Madonna preghi in uano?
E quant'al foco de' begl'occhi i arsi,
Veder potesti. ond'io mi uiuo ancora,
Si come uolle Amor, da lui lontano.

C hi uol ueder in un leggiadro uiso,
Quanta non uide questa od altra etade
Leggiadria insieme aggiunta & honestade,
Fermi gliocchi a mirarui intento e fiso:
D irà, ueggendo il lampegiar del riso,
Gli angelici costumi, e la beltade:
Quest'è ben de le cose altere e rade,
Donna scesa fra noi dal Paradiso.
Q uanto ui fu natura e'l ciel cortese
De' suoi piu cari & piu graditi honori,
Quante ui dier ricchezze e doni a proua;
B en si puote ei ueder chiaro e palese:
Ma qui lingua mortal non si ritroua,
Che basti in rime altrui spiegarle fuori.

O per me lieto auenturoso giorno,
Che mossa da pietà del mio dolore
Quella, c'ha in se d'ogni bellezza il fiore,
Di cosi ricco don mi fece adorno,
Tal, che sapendo a chi fu questo intorno,
Infinita dolcezza abonda al core;
E benedico la fiamma, ond'Amore
L'anima accese in quel primier soggiorno.
Benedico lo Stral, con ch'ei l'aperse,
Le lagrime e i sospir, ch'io sparsi e spargo,
Benedico ogni pena, ogni martire;
Con quanto il cor gia per amar sofferse
La Donna, c'hebbe il ciel cortese e largo,
Dolce è il uiuer per lei, dolce è il morire.

Stauami tutto a rimirar intento
Gliocchi leggiadri e quel bel uiso humano;
Per cui lagrime tante sparsi in uano,
Tanti lasso sospiri e prieghi al uento:
Quando accorta del mio graue tormento
Madonna con un guardo humile e piano
Mi porse la sua bianca ignuda mano,
Ch'ingombra il cor di gioia e di contento.
O soaue conforto, o dolce aita,
A l'acerbo mio mal grato ristoro
De' gia passati miei danni e fatiche:
O bella man, che tant'amo & honoro,
Che risanando le mie piaghe antiche,
Gioioso e lieto mi ritenne in uita.

Qual alto stil, che piu si loda e prezza,
Qual dotta mano, o qual ingegno, o d'arte
Ritrar potrebbe degnamente in carte
Quella uostra leggiadra alma bellezza?
Qual'huom sia mai, che poggi a tanta altezza,
Che faccia conte, non scemando in parte
Tante uirtù, che'l ciel largo comparte
Ne l'alma, ch'ogni uil pensier disprezza?
E come potrò io in fosche rime
Pinger cantando, e in suono humile, ahi lasso
Quel, che si chiude in così nobil uelo?
La beltate e'l ualor chiaro e sublime
Vostro alta Donna, che nel uiuer basso
Ricca scendeste a prouar caldo e gelo.

COSI con dolci accenti
Donna l'interno mio graue dolore
Scoprir poteß'io fuore,
Che'n uoi uedrei pietà de' miei tormenti.
Ma'l uago e chiaro Sole
De'be uostr'occhi, ond'io mi struggo & ardo,
Si m'abbaglia, s'io'l guardo,
Ch'io non ardisco di formar parole.
Così'l uiuer m'annoia,
Così non spero mai d'hauere aita:
O mia doglia infinita,
Che celando'l mio mal conuien, ch'io muoia.

La mia leggiadra e uaga pastorella
Cogliendo hor questo, hora quell'altro fiore,
Spogliaua ai prati il lor piu ricco honore,
Gioiosa e lieta a la stagion nouella:
Quand'i bei rai de l'una e l'altra Stella
Dentro passando in me per gli occhi al core,
Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore
M'acceser l'alma si d'Amor rubella.
Onde da indi inanzi in cotal foco
Ardendo ogn'hor, conuien ch'io mi consume,
Si come fossi al Sol falda di neue:
E se in lei, che'l mio mal si prende in giuoco,
Pietà non cangia homai l'aspro costume;
Perir lasso mi ueggio in tempo breue.

Come con la sua fronte alma e serena
Sgombrando il uelo, che la notte stende,
Il Sol di luce adorno il mondo rende,
E'l nouo giorno a noi conduce e mena:
Cosi'l mio con sua uista rasserena,
Discacciando la nebbia, che l'offende,
L'anima mia turbata; e poi l'accende
A bei pensieri, ond'ei la mente ha piena:
Quei per uirtù de i raggi suoi possenti
In ogni poggio, in ogni ualle, e piaggia
L'herbe, le piante, e i fior nutrisce e cria.
Questi col lume de'begliocchi ardenti
Cortese fa d'ogni anima seluaggia,
E in lei fiorir costumi e leggiadria.

G liocchi soaui, al cui girar la Brenta
L'onde superbe al maggior corso affrena,
E chiari i giorni oltra l'usato mena
Il Sol, hauendo ogn'altra nebbia spenta;
Q uando fia lasso, che riueggia? e senta
La uoce d'armonia celeste piena,
Che mi sgombra dal petto ogn'aspra pena,
E la trist'alma fa lieta, e contenta?
S e del canto diuin, del uiuo lume
Gliocchi e gliorecchi appago, onde d'intorno
Nero è mesto mi par, quant'odo e miro?
P accia Amor pur, che amando i mi consume:
Sol che non tardi il suo dolce ritorno,
In gioia cangerassi ogni martiro.

S e'l Pastor, a cui fu nel colle dato
Mirar ignude le tre Diue belle,
Vi scorgea Donna in compagnia di quelle,
Il pregio di beltà u'hauria donato.
E s'a quei, che con stile alto & ornato
Di Laura il uiso e le due chiare Stelle
Fe conte, u sempre sia chi ne fauelle;
V'hauesse il cielo in quella età mostrato;
A lodar uoi le rime haurebbe uolto,
Ond'ella fora al mondo oscura e humile,
E uoi sola n'andreste altera e chiara:
M a se cio far non posso, e pur u'ha tolto,
Che alhor non foste empia fortuna auara,
Deh non prendete il mio lodarui a uile.

T osto che'l carro suo de l'onde fuore
Febo menando, a noi conduce il giorno;
Clitia a mirar comincia il uolto adorno
Di lui, ch'ancor le punge e scalda il core:
E gira intenta al uiuo almo splendore
Fin che a noi parte, e ad altri fà ritorno,
Poi sospirando il suo dolce soggiorno,
Mostra pallida e mesta il suo dolore:
T al io de be'uostr'occhi il chiaro Sole
Con piacer miro Donna intento e fisso,
Ne obietto altro ueder curo, ne uoglio.
M a poi che l'aria del leggiadro uiso
Di se lascia mie luci priue e sole,
Pena ugual non si troua al mio cordoglio.

A mor, che in alta Donna la mia spene
Da terra alzasti, onde cader pauento,
E tal tema, e dolor si graue sento,
Che qua giu Amante egual mai non sostene:
P erche da te soccorso alcun non uiene
A l'acerbo angoscioso mio tormento
Prima lasso, ch'io sia di uita spento
Che uiuer piu non posso in tante pene?
D eh mouiti Signor tosto al mio scampo;
Ne lasciar, ch'io con tua uergogna pera,
Se d'impetrar da te gratia son degno.
M a l'empio cor di quella bella fera
Scalda del foco, di ch'io tutto auampo,
Tal, ch'a me mostri di pietate un segno.

P *ascendo il cor di speme e desio,*
*Tanti preghi, sospir, lagrime, e passi*
*Spargo, ch'io temo non gli spirti lassi*
*Abandonino il frale corpo mio.*
V *n Tigre fatto haurei cortese e pio*
*Da la pietate, e mosso i monti e i sassi:*
*Ma dura e fredda, come un ghiaccio stassi,*
*Questa fera, che tanto amo e desio.*
R *ompi li schermi, ond'ella ha il petto armato,*
*Amor, d'un colpo de la tua saetta,*
*E mouila a pietà del mio dolore,*
C *he piu altera non uada in tale stato;*
*Mostra homai la tua forza e'l tuo ualore;*
*E fa di te e di me Signor uendetta.*

F ERA *crudel, che m'ardi e struggi'l core;*
*E poi del pianto mio*
*Godi, e pasci'l digiun tuo lungo e rio:*
C *osi cresce ad ogn'hora il mio dolore*
*Che uenir meno i sento*
*Mia uita, e sono di morir contento:*
C *he mancandoti il cibo del mio pianto,*
*Ne morirai tu ancora,*
*E a Stige ne uerrai senza dimora.*
O *nd'haurai pena al tuo fallir cotanto,*
*Io gioia haurò altretanto;*
*Perche sempre mirando il tuo bel uiso,*
*Vedrò in mezo l'inferno il Paradiso.*

T utto pien di desir e di timore,
Di paura e di speme ardo & agghiaccio;
E ratto fuggo, e non si scioglie il laccio,
In cui legato tiemmi il mio signore:
E guerreggiando porto ignudo il core
Contra chi per ferirlo alZato ha il braccio;
Ne di morir ne di uiuer procaccio,
E in altri alberga l'alma di me fuore,
D el mio ben piango, e del mio mal io rido,
Cerco riposo, e uo trouando affanno,
Mie piaghe a chi potria sanarle celo,
P oi merce chieggio, e insieme taccio e grido:
Onde s'a terra cade il mortal uelo,
Vostro Donna il peccato, e mio fia 'l danno?

V erdi riue, fiorite, ombrose ualli,
Apriche piagge e solitari monti,
Vaghi augelletti a dolci note pronti,
Ch'udir ui fate in piu riposti calli:
N infe, che fuor de' liquidi cristalli
Dimostrate talhor le belle fronti;
E ignude intorno a queste chiare fonti
Menate cari & amorosi balli:
A er sereno, onde si dolcemente
Zefiro spira a la stagion nouella,
Mouendo i fiori e l'herbe in ciascun loco:
Q uanto u'inuidio, hor che di lei souente
Mirate il uiso e l'una e l'altra Stella,
Ardendo a i raggi del mio dolce foco.

B en ti puoi Febo star sempre ne l'onde,
Ne far, come soleui, a noi ritorno
Rimanendone puro e chiaro il giorno,
Poi che'l mio uiuo Sol piu non s'asconde.
G liocchi, in cui tanta il ciel uirtute infonde,
Fanno di maggior luce il mondo adorno
Di sereno apportando, e d'ogni intorno
Crian co'bei raggi fiori, herbette, e fronde.
A l freddo uerno, a la stagion acerba
Frutti'l mio Sol si dolci in me produce,
Che saran cari a mille amanti ancora:
E'l bel lume diuin, che in lui riluce
Vince l'alma sua fronte e discolora,
Onde sen ua la nostra età superba.

O sol de'miei pensieri eterno segno,
Donna, per cui cotante carte uergo:
O d'ogni alta uirtute intero albergo;
Di cui non mostrò'l ciel piu caro pegno:
O dolce di mia uita almo sostegno,
A cui sola la mente e le uoglie ergo;
O bel uiso, ou'ogn'hor mi specchio e tergo,
Che, Amor mi fa de la sua uista degno:
S e mi dettasse Apollo e uersi e rime,
Che far conti potessi i uostri honori,
Chiara uiureste al mondo infra le prime.
M a se'l mio stil poco dimostra fuori
Vostra beltà e ualor chiaro e sublime,
Aggradi a uoi, che com'ei puo, u'honori.

S acre sorelle, che bel colle e'l fonte
D'Hippocrene e Parnaso possedete;
E quell'almo liquor in guardia hauete,
Ch'al mondo fa l'alme famose e conte:
S e giamai'l chiaro a l'acque, e'l uerde al monte
Non manchi, e i uaghi fiori e l'herbe liete;
Di Lauro ampia ghirlanda homai tessete;
E coronate l'honorata fronte.
D el GRADINICO, che di lui ben degno
Questo secol turbato orna, e rischiara,
Con dotte prose, e con leggiadre rime.
P erche del suo ualor sia questo un pegno;
Che mal grado di tempo e morte auara
Faccia'l bel nome suo chiaro e sublime.

L e due stelle lucenti,
Che son nel mar d'Amor mie duci e scorte,
Mi minacciano ogn'hor d'acerba morte.
P erche turbato è'l bel lume sereno,
Ch'al periglioso corso
Mostraua il porto a la mia stanca naue:
Senza l'usato suo fido soccorso,
La speme in lei uien meno,
Mentre ch'erra in tempesta, e del fin paue;
Se quella oscura e graue
Nebbia di sdegno, che i bei lumi adombra,
Vn raggio di pietà tosto non sgombra.

M ort'è la speme Amore,
Ch'al mio lungo seruir, a la mia fede
Mi promettena dar qualche mercede;
E l'antico desio
Viue, e s'accende sempre entr'al cor mio.
Q uella lieto Signore
Tennemi ardendo al foco tuo molt'anni,
E fe dolce il languir, dolci gli affanni:
E'n me la sua radice
Piantò si, ch'io pensaua esser felice.
Q uesto lasso a tutt'hore
Mi strugge, e face ogni pena sentire,
Certo che fin non haggia il mio martire.
Così prouo in me stesso
Sol per tua colpa Amor chiaro et espresso,
Ch'arder fuor di speranza
Dolor è ben, ch'ogni dolore auanza.

Amor

P allade l'alme oliue, e'l Sol gli allori,
E Venere lo ſtar fra i uaghi mirti
Ne uietar ſempre, quaſi oſcuri ſpirti,
Ne degni de lor ſacri eletti cori,
M a'l uoſtro ſtil, che'nalza a tanti honori,
Render molli poria le dure Sirti,
Non che i begliocchi e i capei creſpi & irti
Di lei cantar, che lega e ſcalda i cori:
C he non è dir, che agguagliar poſſa il uoſtro,
A cui fu'l ciel ſi largo e ſi corteſe,
Ferrari mio lume del ſecol noſtro:
C h'ambeduo chiari per ogni paeſe
Sperian uiuer, merce di quell'inchioſtro,
Che in noi moſſe l'Amor, che in uoi s'acceſe.

A mor, Fortuna, e'l mio antico penſero
Mi fan ſi graue e ſi continoa guerra,
Ch'eſſer uorrei talhor ſpento e ſotterra
Per non ſtar piu ſoggetto al loro impero.
A mor m'aſſale e punge acerbo e fero,
Fortuna al mio camin i paſsi ſerra;
Il penſier mi conſuma, e ſi m'atterra,
Che queſta fera mai giunger non ſpero;
C he ueloce ſen fugge a me dauanti,
E contraſtar non baſta a tai nimici;
E'n queſto ſtato uiuer ſprezzo e ſdegno.
N on giouan con Amor preghi ne pianti,
Con Fortuna non puo forza ne ingegno:
E troppo hal mio penſier ſalde radici,

# DI M. PIETRO BARIGNANO.

*O Voi, che lieti in piccioletta naue*
*Solcando il mar tranquillo a uela piena,*
*Dritto a la parte, oue'l desio ui mena,*
*Correte spinti da l'aura soaue:*
*Fermar senza sospetto non ui graue,*
*Che quel, che udite non è di Sirena,*
*Ma dolce canto pur di Filomena:*
*Ninfa del mar uoce simil non haue.*
*E se uolgete il legno anco a la riua;*
*Vedrete forse il Sol di si bel uiso,*
*Che u'abbarbaglierà di marauiglia,*
*O fortunata la persona uiua,*
*Che puo senza salir su in paradiso*
*Veder quel, che quagiu nulla simiglia.*

*Che uolean dir le due lucenti stelle,*
*Che fan si adorno il ciel de gli occhi miei?*
*Che uolean dir le luci, ch'io direi,*
*Che non ha l'alto ciel luci si belle?*
*Volean dir forse, amico noi siam quelle*
*Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?*
*O uolean dir (che gia men non uorrei)*
*Fa che tu sol di noi sempre fauelle?*
*E ben sia, che di lor sempre ragioni,*
*E sempre arda per lor, cosi a lor sempre*
*I miei detti sian cari, e l'arder seco.*
*Ma se'n cio fallo, Amor il mio perdoni.*
*E'l suo uoler col mio desir contempre*
*Si, ch'ella mai non se n'adiri meco.*

C orre la naue mia pronta e sicura
Col uento de' sospiri un mar di pianto
Sotto'l gouerno di quell'Angel santo,
Che poggia a riua d'ogni mia uentura.
N e puo Fortuna tempestosa e dura,
Perche'l legno minacci in ciascun canto,
Scemar de l'alta mia speranza tanto,
Che punto m'habbia in cor loco paura.
T albor ecco il nocchier, che salta a l'orza,
A torne in prora accortamente l'onda,
Poi torna a buon camino, oue si parte.
C osi francheggia hor questa hor quella sponda
Da la tempesta, e l'acqua e'l uento sforza
Promettendomi il porto con quest'arte.

P I A C Q V E M I un tempo soletario bosco,
Si mi fu dolce il conuersar d'un, Orsa,
Mentre l'un uerde fu l'altra senz'ira;
Ma poi ch'io uidi a quello arse le piante,
E quella fatta di si humana fera,
Fuggendo piansi in dubbio de la uita.
N on hebbe amante mai piu lieta uita
Di quant'hebbi io fin che uissi in quel bosco;
Ne d'altra parte credo la piu fera,
Poscia che caddi in signoria de l'Orsa,
Che mi fa, oime, tremar fin a le piante,
Sol ch'io rimembri di uederla in ira.
S e poi diuenni a me medesmo in ira,
Ch'i sentia amaro il dolce di mia uita,

Lasso,che'l sanno mille e mille piante;
Ch'ho gia mosso a pietà per piu d'un bosco,
Ou'io piangendo, e in uan cercando l'Orsa,
Che non m'ascolta, son fatto una fera.

Qual'altra ha il mondo si spietata fera,
Che non si troui alcun tempo senz'ira,
Senon sola quest'aspra e crudel Orsa,
Che sol uiue del stratio di mia uita?
Se non ch'i sia di questo, o d'altro bosco
Trasfigurato in una de le piante.

Quante uolte, oime il di fermo le piante,
Perche mi giunga o questa o quella fera,
E mi deuori dentro o fuor del bosco;
Ch'io son gia pien di marauiglia e d'ira,
Com'io non spezzi il fil di questa uita,
Poi che non posso humiliar quest'Orsa.

Io son gia stanco di pensar se l'Orsa,
Vuol mai dar pace, o almen tregua a le piante,
Che non posson piu regger la mia uita;
Si l'hanno stanche la paura e l'ira
Pur di pensar quant'e mia stella fera
Da indi in qua, ch'io fui priuo del bosco.

S ecco e'l mio bosco, e son preda d'un'Orsa
Bella, ma fera si, ch'anco le piante
Ne prouan l'ira; e non pur la mia uita.

Non mi sia il tempo auaro,
Ch'io spero palesar, com'ho desio,
La uostra gloria Donna, e'l furor mio.

Se mai di quanti fior de gli honor uostri
Colgo ne l'horticciuol del mio intelletto
Potrò farui corona;

*Io uorrò poi, ch'altro ingegno mi mostri,*
*Com'altri possa in modo si perfetto*
*Coronar, che u'aguagli altra persona.*
*Il uer mi detta chi di uoi ragiona;*
*Et io uolontier scriuo,*
*Perche rimanga il uostro ualor uiuo*
*Dopo mill'anni col furor mio chiaro;*
*Se non m'è il tempo auaro.*

*D eh se mai non s'estingua*
*Donna il ualor, di che si ricca sete;*
*Fate homai satia ogni mia honesta sete.*
*S e uoi leuate l'uno e l'altro peso*
*Onde l'alma ua graue,*
*Canterò sempre (e spero esser inteso)*
*In uoce al uostro honor tanto soaue,*
*E'n si lodate carte,*
*Che da ciascuna sponda*
*Dal bel Paese, ch'Apennin di parte,*
*E chiudon l'alpi, e'l mar uiuo circonda;*
*Se non m'è il tempo auaro;*
*Per questa penna fia il bel nome chiaro*
*Dopo mill'anni, e ancor fredda la lingua.*

*S tanco non serò mai di tesser rime,*
*E porci à tempo il nome*
*Di chi m'ancide, e forse non sa come.*
*E lla m'ancide insieme, e rende uita*
*Con la uirtù d'un riso,*
*E d'un bel marmo in due parti diuiso,*
*Che l'un e l'altro e m'offende, e m'aita.*
*Angel mi desta, e poi cantar m'inuita.*

*De l'alma uista, e de le crespe chiome,*
*Secondo peso a le mie care some.*

N *on uedete uoi Donna il mio tormento?*
*Piacciaui dunque porci a tempo fine*
*Anzi, che morte piu mi s'auicine:*
D *eh pietà del mio mal ui stringa il core*
*Si, come strinse il mio uostra bellezza:*
*Che s'in uoi scema un di quella durezza,*
*Ch'io chiamo sol cagion del mio dolore,*
*In compagnia d'Amore*
*Andrò sempre cantando in dolce accento;*
*Hor son d'arder per uoi troppo contento.*

V *olentier cantarei de' uostri honori,*
*S'io sperassi con l'arco del mio ingegno*
*Ir sol uicin, non che toccarne il segno,*
M *a donde haurebbe il m o uoler le braccia*
*A tirar tanto, se'l spatio è si lungo,*
*Ch' io pur a pena col pensier u'aggiungo?*
*Però meglio è che'l cor u'inchini, e taccia,*
*Che uolendo far satio il gran desire*
*Senza poter compiutamente dire,*
*Forse l'haureste uoi Madonna a sdegno.*

DI M. ANTON GIACOMO
CORSO.

ECco Signor la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nimico tolse,
E ne i mondan piacer tosto la uolse,
Da la uera celeste eterna uita:
Sol per tua gratia almo pastore uscita
Da i lacci, in cui gran tempo egli la inuolse,
Cercando il porto, onde mal saggia sciolse,
C'humil ritorna a te mesta e pentita,
Per gustar quelle dolci tue chiare acque,
Onde in Samaria e poi morendo in croce
Benigno il peccator facesti herede.
Falla degna Signor, poi che ti piacque
Per lei morte patir si cruda, e atroce:
Che di saluarsi altro sentier non uede.

Quando il Re de l'eterna Monarchia
Lasciando il mondo nubiloso e nero
DOLCE, ne tolse il Sol, che mai non spero
Sin ch'io non muora, oime, di ueder pria,
Scese dal ciel tutta clemente, e pia
La Dea, che tien de l'uniuerso impero:
E uisto il caso horribilmente fero,
Ahi disse, spenta è pur la gloria mia.
E fisse in terra l'alme luci ardenti
Dolendosi di morte empia e crudele,
L'herbe, e i fior fece rugiadosi, e molli.
O chiari lumi miei puri, e lucenti,
S'udiua sol fra l'alte sue querele,
Ond'io morir, ma in uan, piu uolte uolli.

F orse perche mai sempre in lite Amore
Soauemente si notrisce, e cria,
Fra lite uidi la nemica mia
Quel giorno (oime) ch'ella mi tolse il cuore,
C he accesa d'un disio uago d'honore
La bella bocca dolcemente apria,
E fuor mandaua si nuoua armonia,
Che stupir di stupor fe lo stupore.
S taua la nobil turba, e l'altre genti
A le soaui parolette accorte,
Colmi di marauiglia tutt'intenti.
I ntanto i fui preso e legato à morte
Da i suoi be gliocchi, al suon de i grati accenti.
O destin fero, o mia infelice sorte.

Q ui, doue d'alga il gran padre Nereo,
Adorno, e altier talhor mostrar si suole,
Sfoga il miser Montano in tai parole,
Il graue aspro suo duol o acerbo e reo.
O gloria al bel Piceno, o nuouo Orfeo,
A cui la nostra età ben debbe, e cole,
Lungi a l'ardente, chiaro, almo mio Sole
Viuo, qual uiue Innarine Tifeo,
T al che le Ninfe, e i pargoletti amori,
Sacri a la uaga & amorosa Dea,
Per lui stan mesti, e sol Eco risponde,
E uoi sordo con Cinthia, Hiperia, e Dori,
Lieto schernite Apollo, e Citherea,
Là, doue Elpin suonan le riue e l'onde:

G O M B I , ſe'l Deſio , e'l Sile i campi ameni ,
Che in lungo ſpatio circondando intorno
Fanno il ſen d'Adria riccamente adorno ,
Rendan ſempre di fiori , e fronde pieni :
D eh uenite i begliocchi almi e ſereni
Di Clori mia a ueder, che inuidia e ſcorno
Fanno al gran lume, che ne guida il giorno ,
E in qual guiſa a morir lieto mi meni :
C he ſe al uoſtro apparir non ueggio, ch'ella
Non ponghi fine o tregua a la mia doglia ,
Dirò ben c'habbia il cuor di Tigre od Orſo .
M a non crederò mai, che a le parole ,
E al ſembiante di uoi non cangi uoglia ;
E che pace non doni al miſer Corſo .

Q ueſta nata per me ſi fera, e bella
Donna, c'hor mi da morte , hor mi da uita ,
Staſſi paga di ſe ſola e romita ,
A la mia fede e miei deſir rubella :
N e ſo qual empio fato o iniqua ſtella
Mi fa beltà ſi altera eſſer gradita ;
Se mai ſempre per lei queſta ſmarrita
Alma è d'affanni , e di miſerie ancella .
M iſer ſe queſto humor, ch'io uerſo è il ſangue
De la mia uita, & i ſoſpiri ardenti
Sono faci d'amor, che ſperar poſſo ?
I n tal guiſa Signor s'affligge e langue
Souente il cuor, ne mai doglie o tormenti
Da ſi crudel penſiero anco m'ha moſſo .

CC v

Diede al pouero Hireo molto desio,
Molta speranza, e al fin uide l'effetto:
Diede a Croto nel ciel Gioue ricetto
A' Thalia compiacendo, a Euterpe, e a Clio.
Diede al padre crudel spietato, e rio
Di Calisto gentil sotto il suo tetto
La poca fede aspra cagion, che aspetto
E forma il fe cangiare il sommo Dio.
Se la fede, il desir dunque, e la spene
Fanno a l'huomo impetrar pace e riposo,
E guerra sempre, se non spera e crede;
Questi tormenti miei, queste mie pene
Non mertan gia nel uiuer mio angoscioso
La mia ferma speranza, e la mia fede.

Hebbe al uostro apparir forza il gran lume,
Onde rendete o Donna il sol men chiaro,
Co i rai che'l cor mi presero, e infiammaro
D'ergermi al ciel con nuoue altere piume:
Quel di che di ueder non mai presume
Piu seren giorno auenturoso, e raro,
Quest'alma che per uoi sen poggia al caro
Suo primo oggietto oltra il mortal costume,
Doue l'alta cagion passando uede
Infinita e suprema, che riluce
Ne gliocchi uostri, e il mondo orna, e abbellisce:
Et indi scorge amor, costanza, e fede,
Ch'ardono in cosi uiua e pura luce,
Cagion ch'ogn'alma a Dio s'alza & unisce.

V *inser l'aspro martir, che'l cor mi rose*
*Gran tempo, e piu di giorno in giorno crebbe*
*RAVERTA, i dolci basci, ond'amor hebbe*
*Infinite uittorie sanguinose.*
L' *obietto, onde l'affanno, e il duol ripose*
*L'alta mia fiamma, i nostri ancor potrebbe*
*Scemare, e tanto piu, quanto gl'increbbe*
*Veder languirui fra genti amorose.*
L *e lacrime, i sospir, gli sdegni, e l'ire*
*Cosi forse haurian fine, e'l uiuo inferno,*
*Onde uiuete ogn'hor di doglia pieno.*
C *osi al uostro ostinato empio disire,*
*Che ui fa di tormenti un fonte eterno,*
*Ben potria la ragion porre alcun freno.*

F *iume, che in Adria in piu spiaceuol giri*
*Ricco di mille fonti altier discendi;*
*Deh perche sempre irato mi contendi*
*Le mie dolci speranze e i miei desiri?*
D *eurian finir le lacrime, e i sospiri*
*Ch'io spando per placarti, e pur m'offendi,*
*Si tristo e periglioso il camin rendi,*
*Che mi puo trar d'affanni e di martiri.*
T *orna l'onde si fiere e si orgogliose*
*Benigne tanto almen, che uarcar possa*
*Il si poco sentier, che a far mi resta.*
P *regate l Ninfe uoi, uoi selue ombrose,*
*Voi campi insieme, a fin che ueggia scossa*
*L'immobil pietra, che a lagnar mi desta.*

S i spesso uiene à consolarmi, quando
Prendon riposo queste afflitte membra,
La beat'alma, e cosi bella sembra,
Che in lei sol uiuo e di me stesso in bando:
M a poi lasso, piangendo e sospirando,
Quant'amor gioia al cuor le notti assembra,
Il di; che'l danno mio tutto rimembra,
In tormenti, e in dolor la uo cangiando.
D oue fral spoglia mia fangosa, e uile
Poco saggia al disio .i uolui, e credi
A l'ombre uane, e al tuo mal troppo ardita?
S e la di lei miglior parte gentile
Scarca dal suo mortal chiaro ogn'hor uedi
Quanto sia al tuo fattor cara, e gradita.

Q ui, doue un tempo il fido almo ricetto
Di tutt'i miei pensier dolce conforto,
Signor donaua al cuor, che morte ha morto,
Mouendo il caro suo diuino obietto;
L ieto già uissi in sommo alto diletto,
Miser'hor uiuo si, che inuidia porto,
Fuor d'ogni speme a quei, che un breue e corto
Sospir trasse di tema, e di sospetto:
N e però restan di spronar, ch'io canti
Le nuoue Diue, e il gran Pastor sourano,
Qual pria le degne sue uirtuti intere:
E t io dolente al Po con grido, e pianti
Turbo, chiamando la mia Flora in uano,
Le riue, l'acque, i pesci, augelli, e fere.

S e i mesti miei desir deboli, e infermi
Auuien, che accesi d'amorosi lampi
Fan surgendo talhor, che l'alma auampi
Di soaui pensier stabili e fermi;
R esto tal, che non so di cui dolermi,
Se ben del giogo Amor non uuol, ch'io scampi:
Pur perche nuoua imagine non stampi
Nel cuor procaccio far difese e schermi.
S imile a quel, che in mille guise tenta
Al gran nemico de l'humana prole,
Contrito, e pien di Zel schernir gli assalti.
M a lasso, in uan: che ogn'hor piu mi tormenta
L'empio Signor dal dì, che'l mio bel Sole
Salì fra i spirti in ciel sublimi & alti.

C ome, quando di stelle è il ciel piu adorno,
E che'l Sol la sorella oscura renda,
Onde men lustri ne la notte, e splenda
La luce lor, qual senza lume il giorno,
V anno in guisa gli horrori, e l'ombre intorno,
Si l'aria offusca tenebrosa benda,
Ch'altro non par, che mortal occhio offenda,
Se di Cinthia i bei rai non fan ritorno:
C osi senza di uoi Donna, il cui raggio
Vince ogni sfera, ogni gran luce spenta
Sembrò, mentre celata il duol ui tenne:
M a poi ch'altro ecclissar non fece oltraggio
Al splendor uostro, ond'è ogni gloria intenta,
De Soli ornato, a ribear ne uenne.

Dopo che mille, e piu gran palme haurete,
Mille trofei, mill'archi, onde l'amata
Amica schiera a Febo, e a uoi si grata
Viurà mal sempre a mal grado di Lethe,

Degno Signor, che l'età nostra hauete
Con chiari fregi eternamente ornata,
Tal che auanza non pur l'altra passata,
Ma piu di tutte illustre la rendete,

De l'Italico Rhen, del caro nido
Vostro, le lodi dir ui caglia tanto,
Ch'unque del tempo fier teman gl'inganni.

Cosi de l'Ausa nel piu estremo lido
Felsina mesta si destilla in pianto,
Mentre di gloria al ciel spiegate i uanni.

Volse il sommo Architetto al gran lauoro,
Quando ne l'alta sua diuina Idea
Il tutto fece, in quest'alma mia Dea
Ogni pregio donar gratia, e decoro,

Perche il ualor, per cui nel primo coro
Ogni spirto è felice, in lei uedea
Render il mondo, e piu la bella Astrea
Chiara, e mostrar piu aperto il suo thesoro.

Non splendon si le matutine Atlanti
Albor, che'l sol n'asconde il brutto Verme,
Come i begliocchi suoi cari, e soaui.

Tutt'i lumi Celesti o fissi, o erranti
Vi cedan pur luci beate, e ferme
Stelle, di miei pensier noiose, e graui.

## DI M. FRANCESCO COCCIO.

CInta di Allori la famosa testa
L'antico Tebro da l'eccelso monte,
Doue de l'acque sue nasce il bel fonte,
Vede il futuro, e altiero il manifesta:
E dice, o giusto Re, gia l'hora è presta,
Che ti ornerà la sacrosanta fronte
Di honore eterno e di uittorie conte:
Onde sia Spagna lagrimosa e mesta.
N e pauentar che'l nuouo Augusto s'arme
Contra di te, che ti promette homai
Il ciel largo fauor, uento secondo.
A lza pur la tua destra e prendi l'arme,
E mostra il gran ualor: che uincerai
Cesar non pur; ma la fortuna, e'l mondo.

Q uell'antico auersario empio e feroce
Sento, che riconduce a mio gran danno
De gogliosi pensier lo stuol, che m'hanno
Fatto si lungamente guerra atroce.
S eco ha'l guerrier, che'l mio cor punge e coce
Co i strali ardenti, e tal battaglia danno,
Ch'io temo di cader nel graue affanno
De la morte, che solo a l'alma noce.
C hi mi porgerà aita, accio non sia
Eterna questa, e quei la mente insana
Non faccian si, che mi conduca al basso?
T u mio Signore in cosi duro passo
M'assicura e difendi: che la mia
Virtute è inferma, e per se sola è uana.

V eloce mio pensier uago e possente,
Che gran spatio di ciel, d'acqua e di terra
Trascorri in un momento, e giu sotterra
Non ti è negato penetrar sovente:
E spesso mostri a l'alma dolcemente
La donna, che'l mio cor si tolse, e'l serra
Nel carcere d'Amore, e in lunga guerra
Di gelata paura arde la mente:
Quanto se' uano, e uanamente grato,
Poi che conteso m'è teco uenire,
E narrare a Madonna il mio dolore.
O se potessi tu parlare, e dire
Il graue affanno mio, l'intenso ardore,
Faresti lei pietosa, e me beato.

D eh porgi mano a la mia fragil barca
Amor, che combattuta da gli orgogli
De la mia Donna, fra i piu duri scogli
De la sua crudeltà solcando uarca:
E di tal doglia è gouernata, e carca
D'un tal pensier; che s'ambedui non togli,
In uan m'agghiacci, accendi, leghi, e sciogli;
Che uuol morte del legno esser monarca.
S degno regge il timon, furor la uela,
Trauaglio i remi, e gelosia le sarte,
Le lagrime fanno onde, e i sospir uenti.
O scuro nembo di superbia cela
Sua stella: e solo scorge in ogni parte
Pene, affanni, martir, fiamme, e tormenti.

Duo

D uo giorni, fosco l'un, l'altro sereno
Il raggirar de gli anni mi appresenta:
Questi, quando la uoglia mia contenta
Dolcemente legai nel tuo bel seno:
Q uel, mentre qui lasciasti il uel terreno,
E fu la tua, anzi mia luce spenta:
Onde tal duolo il cor punge e tormenta,
Che'l tempo non potrà mai porgli freno.
A mbo sempre honorati, acerbi sempre
Mi saranno, e de l'un la breue gioia,
De l'altro accresce l'angoscioso pianto.
M a dolermi non so, ne pianger tanto:
Che questa uita mia, che si m'annoia,
O per doglia, o per lagrime si stempre.

Q ui giace estinta quella fiamma ardente,
E qui morta la fede, che si uiua
Fintamente mostrò l'alma mia Diua,
Per legarmi & accendermi altamente.
D a l'un lato de l'urna il mio cocente
Immortal pianto uiue, che gia priua
Questi occhi de la lor luce uisiua,
Da l'altro è il duolo acerbo, aspro, e pungente.
Q uesti, mentre si duol, mi spezza il core,
E quel uersa le lagrime infiammate:
E ancor son uiuo, e pur deurei morire.
M a perche non puo sciogliere il martire
Il nodo a l'alma? e del pianto l'ardore
Consumar queste membra tormentate?

L'ETERNO alto Motore
Fra le cose piu belle e piu perfette
Creò la Donna, e infuse in lei l'elette
Chiare uirtù del cielo,
Onde le son soggette
Le cose che produce il caldo e il gelo:
E la congiunse a l'huom non altramente,
Che l'anima uiuente,
Ch'altrui da uita posta in mezo al core.
La Donna altro non è, ch'anima uiua,
Virtù superior, che l'huomo regge,
Come a lei piace, e si com'ella uuole,
Onde i suoi cenni sono alte parole,
Che comandano a l'huomo. ella il corregge,
E lo guida e conduce
Dritto al suo bene: ardente in lui produce
Disio di belle & honorate imprese,
E di felicità l'empie e ne priua,
Mentre le aggrada. Adunque si puo dire,
Se le uere ragion saranno intese,
Senza punto mentire,
Che la Donna de l'huom piu nobil sia,
Poi che conuien che a lei soggetto stia.

DI M. GIROLAMO
PARABOSCO.

SE mai fu uero; que' be gliocchi, ond'io
Si dolce inuolo al mio martir conforto,
Trouinsi sempre od a ragion, o a torto
Empi rubelli ad ogni mio desio.
Se mai fu uero, la natura e Dio
M'haggia in dispetto; e sia il mio uiuer corto:
Ne si ritroui, poi ch'io sarò morto,
Supplitio ne lo inferno uguale al mio.
Ma se non fu; sian uostre uoglie sole
Intente al mio gioir, si che i miei guai
N'habbiano esilio eterno, e i tristi pianti,
Tal che quanto il mar cinge e scalda il Sole,
Loco non haggia, u sia ueduto mai
Coppia si lieta di fedeli amanti.

Piango l'orgoglio, e canto la bellezza
Di Donna estremamente e cruda, e bella:
Ne so se pia la chiamo, o pur rubella;
Si l'un m'apporta amar, l'altro dolcezza.
Viuo colmo d'affanno, e d'allegrezza;
E mille uolte il dì l'anima appella
Hor grata, hor empia la fatal sua stella;
Come a un tempo medesmo ama e disprezza.
Amor se sopra me dimostrar uuoi,
Che i contrari accompagni, e non ti cale
Se lieto e tristo ad un godo, e mi sfaccio;
A lei la face e'l piu pungente strale
Riuolgi, e fa ueder ancor, che puoi
Il Diamante sprezzare, arder il ghiaccio.

D ite uoi stelle, se souente i rai
De suoi be gliocchi ardenti in alto gira
Il mio gentile Adon, quando ui mira,
Non u'accend'egli piu che'l Sole assai?
T u ciel, che solo il uedi e solo il sai,
La porpora e la neue che s'ammira
Nel suo bel uolto, oue il mio cor sospira,
Da perle, o da rubin fu uinta mai?
T u terra, oue il bel piè ti calca e preme,
Non nascono le rose e le uiole,
Che l'Arabia d'assai uincon d'odore?
E uoi col sole, e con i uenti insieme
Non ritenete pien d'alto stupore
Il corso o fiumi al suon de le parole?

## DI M. BAT. SVSIO.

TRIFONE io sono al bel seggio uicino,
Oue alberga con uoi la fida duce,
Che'l ualor uostro in parte riconduce,
V si fa di mortal santo e diuino,
E quanto a lei piu lieto m'auicino,
Tanto maggior piacer nel cor m'adduce;
E tal mi porge d'ognintorno luce,
Che di morte non curo, o di destino.
P armi ueder ch'ella m'infonda e spiri
Entro de l'alma mille spirti accesi,
Ond'ella saglia al suo fattor ardita;
I n cui so che di santi eterni giri
Viurà mai sempre; & albor sien intesi
I fallaci pensier di questa uita.

O' s'io VENIER quanto è dogliosa e graue
Talhor a l'alma la mia propria uita,
Tanto prouaßi ancor dolce e soaue
Questa ch'io tento ogn'hor del ciel salita.
Ma il mio cuor refrigerio unqua non haue,
Che porga al suo dolor benigna aita,
E l'ardir poscia in me s'afflige e paue
Ne la speranza, ch'a gioir m'inuita.
Così le strade aperte a tanti danni
Veggio; e rinchiuse del ben mio le porte
Piu per gli altrui, che per miei propij inganni.
Ond'io mi doglio di si dura sorte;
Che la uita, ch'altrui suol trar d'affanni,
Non sia in me uita; e sia la morte, morte.

BIBBIENA a gli occhi miei forma diuina
Di fuor s'impresse, e non di dentro al core,
Cui ne beltà, ne pregio, ne ualore,
A nouel foco non mi piega o inchina.
Questa così leggiadra e pellegrina,
Com'in me uenne, e col medesmo ardore
Vi rappresento; hor si ui stringa Amore,
Ch'ella al pensier ui stia sempre uicina.
Ma non sia cotal gia, che di sospiri
V'ingombri il petto; anzi amorosa e pia
Porga rimedio a tutt'altri martiri.
Fugga homai ogni nebbia iniqua e ria:
E s'auien, ch'io a uoi mi uolga e giri,
Siate felice da la uista mia.

C osi sempre i tuo rai felice stella
Lieta mi mostra, e dal tuo lume altero
Chiaro uiaggio, inuariato, e uero,
Mi scorga da si lunga atra procella.
I o di quest'alma obediente ancella
Spiego le uele; e impetuoso e fero
Vento mi scuote si, che quasi pero
Ne l'onda sempre di pietà rubella.
M a s'empia nube il lume non t'ammanta,
Como potrò temer onda, ne uenti,
Ne tempestosa pioggia, o fragil legno?
T enga fortuna in me suoi strali intenti,
Che pur ch'io ueggia la tua luce santa,
Sempre haurò uita in te, sempre sostegno.

A lto Re, se le dure acute spine
M'hanno a l'alma squarciate l'herbe e i fiori,
Se le gelate nebbie e le pruine,
L'hanno partita da tuoi santi ardori;
H omai fa si, ch'a le mie uoci inchine
Noua pietà de gl'inuecchiati errori,
E là mi guida, oue beato fine
Le quasi spente frondi m'aualori.
E cco che nel pentir mie uoglie ferme
Porgon a gli occhi, e al petto pianti e guai:
Tu porgi al uento, e a l'humor uita e foco,
S i ch'io dal uero Sol pietosi rai
Prendendo, possa le mie parti inferme
Ritornar liete e uerdi a poco a poco.

# DI M. GIOVANNI PETREO.

Felice d'Adria auenturoso lito;
Felice terra del figliuol di Marte;
Che s'un ui diede in questa uita parte,
L'altra u'inalza al ciel chiaro e gradito.
Secol piu, ch'altro mai per uoi fiorito;
Chi potrà gl'honor uostri in uiue carte,
A gl'altri, che uerran, pinger in parte;
Che non è, chi pareggi l'infinito?
E uoi beato; a cui si serba poi
L'età, che l'ostro ha da cangiarui in oro;
E'l mondo adornerà di bianca oliua.
Degno destin, che piu di quanti foro
Il uostro alto ualor manterrà uiua
Roma, Venetia, Italia tutta, e uoi.

Se la mia gloria al ciel gia manifesta
De le reliquie miserande il segno
Apena hor lascia; e forte eterno sdegno
Portarà'l tempo, ch'ancor non s'arresta;
Questa gradita, & honorata testa
Pur del mio sangue (e'l suo ualor n'è pegno
Serba padre del ciel sol per sostegno
Del nome mio, o s'altro honor mi resta.
Queste preghiere d'alto affetto piene
A chi parte il suo dritto a buoni e rei
Il uecchio Tebro supplicando porse.
Con tuoni e lampi consentiro i Dei,
E da quel di per la ben data spene
Il caduto Roman nome risorse.

S a l'ardente disio fussero eguali
Queste mie rime di dolcezza ignude;
O se qualche uaghezza in lor si chiude;
Il ragionar di uoi le rende tali;
I o sperarei batter tant'alto l'ali;
Ch'a le forze del tempo inique e cruda
Non gia per opra di martello, o incude
Vi leuarei; ch'elle da se son frali.
M a con leggiadro stil in dotte carte
V'intaglierei: e se far l'hor mi uieta
Il ciel; almen l'alto desir mi serbo.
E se fia mai; ch'a l'honorata meta
Giunga; udiran le uostre lodi sparte
L'Atlante il Tauro, e l'Apennin superbo.

P iouin sopra di uoi le stelle; quante
Gratie'l cortese cielo a lor consente,
Onde stian sempre a desir uostri intente,
Ne'l cieco oblio ma'l nome uostro ammante;
P oi ch'in raccoglier le reliquie sante
De'l uero honor disperse e quasi spente
Vi dimostrate si pietoso, e ardente,
C'huom non fia mai, che piu di uoi sen uante.
C osi per sempre l'intrata si serra
D'inuidia a i uenti impetuosi e rei,
Cosi al tempo si fa perpetua guerra.
O fortunato quattro uolte e sei,
Ch'assiso in ciel uedrete alzarui in terra
Cerchi, mete, colossi, archi, e trofei.

IL FINE.

1141
-2334